

Resilienza: approcci multisistemici in ottica transdisciplinare

a cura di

Caterina Balenzano e Pasquale Musso





UniBa | UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BARI
ALDO MORO



Il volume è un prodotto del progetto di ricerca CROSS finanziato dall'Unione Europea NextGenerationEU attraverso il programma MUR-Promotion and Development Fund - DM 737/2021, cofinanziato con l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Il progetto *CROSS: Costruire approcci di resilienza multisistema come nuove opportunità per affrontare situazioni stressanti. Un approccio biopsicosociale complesso per governare avversità, crisi e trasformazioni attuali e future* (cod. identificativo S59, CUP: H99J21017310006) fa parte della strategia di finanziamento dei progetti di ricerca “Horizon Europe Seeds”, il cui bando è stato emanato nel luglio 2021.

Le opinioni espresse in questo volume appartengono ai soli autori e non riflettono necessariamente le opinioni dell'Unione europea, del MUR, dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro o dell'Editore. Né questi possono esserne ritenuti responsabili.

Resilienza: approcci multisistemici in ottica transdisciplinare

a cura di

Caterina Balenzano e Pasquale Musso

CACUCCI  EDITORE
BARI

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti a referaggio anonimo, con la sola eccezione di quelli caratterizzati dalla particolare autorevolezza scientifica o dalla specifica competenza dell'Autore nell'argomento trattato. Le schede relative all'esito del referaggio sono reperibili presso i Curatori.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Indice

Prefazione	XI
------------	----

Introduzione

Pasquale Musso, Caterina Balenzano, *Verso una prospettiva multisistemica della resilienza: modelli teorico-concettuali e implicazioni applicative*

1. Introduzione	4
2. Fondamenti e sviluppo del concetto di resilienza	5
3. Dalla prospettiva multisistemica alla costruzione di modelli integrati di resilienza	8
4. Verso implicazioni operative della resilienza multisistemica	11
5. Conclusioni	14

Sezione I

Contesti storico-culturali e sistemi socio-educativi

Patrizia Calefato, Sabino Di Chio, *Le condizioni culturali della resilienza: tempo, corpo e spazio*

1. La parola che salva	22
2. Il fattore tempo	24
3. La costruzione sociale del corpo resiliente	27
4. Corpi, spazio, tecnologie	30
5. Conclusioni	31

Antonia Rubini, *Educare alla resilienza come virtù democratica: il ruolo della scuola e della famiglia*

1. Lo sviluppo personale tra inquietudine e resilienza	36
2. Il valore della resilienza in democrazia	39
3. Da dove ripartire per educare alla resilienza e alla democrazia? Spunti di riflessione sul ruolo della famiglia e della scuola	41

4. Conclusione	46
----------------	----

Valeria Rossini, *La promozione della resilienza scolastica come strategia di contrasto della povertà educativa*

1. La resilienza in ambito pedagogico	49
2. Scuole resilienti contro la povertà educativa	53
3. Rimbalzare o accogliere? <i>Teacher Resilience</i> e culture scolastiche	57
4. Conclusione	59

Sezione II

Benessere dei minori, modelli familiari e sistemi di supporto socio-istituzionali

Valeria Corriero, *Resilienza dei modelli familiari tra diritto alla bigenitorialità e tutela del superiore interesse del minore*

1. L'evoluzione della famiglia: dalla società naturale fondata sul matrimonio alla pluralità dei modelli familiari	65
2. La tutela del diritto alla bigenitorialità durante la pandemia da Covid-19 nella giurisprudenza	69
3. La tutela del superiore interesse del minore: continuità affettiva e resilienza dei legami familiari nelle situazioni di crisi e emergenza sanitaria	72
4. Il bilanciamento degli interessi, talvolta contrapposti, del superiore interesse del minore e della continuità affettiva	73

Fabiola Silletti, Gabrielle Coppola, Maria Elisabetta Baldassarre, Alessandro Costantini, Rosalinda Cassibba, Pasquale Musso, *La transizione alla genitorialità in una prospettiva multisistemica: fattori di rischio e resilienza nel peripartum*

1. Introduzione	80
2. Il <i>peripartum</i> : un periodo di trasformazione e sfida	81
3. Rischi e avversità nel <i>peripartum</i>	82
4. La resilienza nel <i>peripartum</i> : una prospettiva multisistemica	83
5. Comprendere la resilienza nel <i>peripartum</i> : implicazioni per la teoria, la ricerca e la pratica	85
6. Conclusioni	86

INDICE

Angela Maria Romito, *I minori stranieri non accompagnati nella giurisprudenza dell'Unione europea: fattori di resilienza, diritto al ricongiungimento familiare e processi di integrazione*

1. Introduzione	91
2. Il quadro giuridico di riferimento	93
3. La giurisprudenza della Corte di giustizia	94
4. Conclusioni	100

Sezione III

Devianza, trattamenti rieducativi e sistemi penitenziari

Armando Saponaro, *La possibile declinazione sociologica della resilienza nell'ambito della devianza*

1. La <i>vis expansiva</i> della resilienza e la sua possibile declinazione sociologica	107
2. Resilienza e teorie della tensione	110
3. Resilienza e modelli teorici critici o del conflitto	112
4. Conclusione	115

Porzia Teresa Persio, *Il trattamento rieducativo e penitenziario come progetto e percorso di resilienza a carriere devianti e criminali di soggetti minori*

1. Introduzione	119
2. Diritto penale e politica criminale empiricamente orientata: dall'attenzione ai fatti alla promozione dei processi di revisione	120
3. Finalità rieducativa della pena e realtà carceraria	122
4. L'individualizzazione del percorso rieducativo finalizzato al reinserimento sociale	124
5. Le potenzialità del concetto di resilienza nella prospettiva del finalismo rieducativo della pena	126
6. La giustizia riparativa come giustizia non violenta: la resilienza come strategia di guarigione sociale	127
7. Margini di resilienza nella disciplina dell'esecuzione penale nei confronti dei condannati minorenni (d.lgs. 2 ottobre 2018, n. 121) (o.p.m.)	128
8. Conclusione	130

Ignazio Grattagliano, Maria Grazia Violante, Roberta Risola,
*Il trattamento rieducativo penitenziario come progetto di
resilienza nelle carriere devianti*

- | | |
|---|-----|
| 1. Introduzione | 135 |
| 2. Resilienza e detenzione nelle strutture penitenziarie per adulti | 137 |
| 3. Appunti su alcune declinazioni della resilienza in carcere: la formazione universitaria e l'esercizio della genitorialità "dietro le sbarre" | 141 |
| 4. Alcune (possibili) conclusioni | 145 |

Sezione IV

Diritti dei minori e sistemi di tutela e protezione

Loretta Moramarco, *La resilienza del sistema giuridico per
la tutela dei diritti dei minori nella violenza di genere e nei
femminicidi*

- | | |
|---|-----|
| 1. Famiglia e resilienza multisistemica | 153 |
| 2. Violenza di genere e violenza assistita: difficoltà definitorie e incertezze applicative | 154 |
| 3. Riforma Cartabia: il minore al centro del sistema? | 159 |
| 4. Interventi multisistemici integrati a garanzia dei minori vittime di violenza assistita | 161 |
| 5. Conclusione | 164 |

Michele Corriero, *Sistema di tutela, protezione e resilienza
socio-pedagogica per bambini/e e adolescenti vittime di
famiglie maltrattanti*

- | | |
|---|-----|
| 1. Sistemi di tutela e protezione per i minori vittime di violenza come fattore protettivo e resiliente | 167 |
| 2. Il fenomeno del maltrattamento e della violenza sui minori: quando la famiglia diventa un fattore di rischio | 172 |
| 3. La resilienza come strategia di prevenzione, cura e contrasto della violenza sui minori | 174 |
| 4. Conclusioni | 178 |

Caterina Balenzano, Marco Giordano, Giuseppe Moro, *I percorsi dei minori fuori famiglia tra criticità e resilienza: il ruolo dei servizi sociali nel supporto agli affidatari*

1. Introduzione	183
2. Obiettivo dell'analisi e domanda di ricerca	185
3. Metodo	185
4. Analisi dei dati e risultati	187
5. Discussione, lezioni apprese e prospettive	193

Sezione V

Contesti di crisi e sistemi economici

Eustachio Cardinale, Daniela Caterino, *“Mi piego ma non mi spezzo”*: strumenti per la resilienza dell'impresa nel nuovo Codice della crisi

1. Dalla <i>zombie company</i> all'impresa resiliente, una lunga marcia attraverso la pandemia	199
2. La riforma della disciplina delle crisi d'impresa sulla scia del legislatore europeo: un cambio di approccio	201
3. Tracce di resilienza nella disciplina italiana degli assetti organizzativi d'impresa	203
4. La rimozione degli ostacoli alla ristrutturazione preventiva dei debiti: lo spazio giuridico dell'iniziativa dell'imprenditore in crisi tra il R.D. n. 267/1942 e il d.lgs. n. 14/2019	207
5. La rimozione degli ostacoli alla ristrutturazione preventiva dei debiti: la composizione negoziata della crisi	209
6. Alcune ultime conclusioni	212

Michele Capriati, Valeria Cirillo, Eustachio Ferrulli, *Pandemia da COVID-19 e mercato del lavoro: dalla crisi alla resilienza nel caso della città di Bari*

1. Introduzione	217
2. Dalla fragilità alla resilienza: l'impatto asimmetrico della pandemia da COVID-19 su mercato del lavoro e redditi	218
3. L'impatto asimmetrico del COVID-19 su settori e occupati in Puglia	222
4. Disuguaglianze di reddito nel periodo COVID-19: le grandi città	224

5. Disuguaglianze di reddito nel periodo COVID-19: Bari un'analisi a livello sub-comunale	226
6. Conclusioni	236

Conclusioni

Caterina Balenzano, Pasquale Musso, *Sfide e prospettive transdisciplinari sulla resilienza multisistemica*

1. Traiettorie di resilienza tra contesti e discipline	244
2. Interrogativi e prospettive: aspetti teorici, di ricerca e applicativi	249
3. Verso una resilienza collettiva sostenibile: considerazioni finali	255
Note biografiche	259

Prefazione

L'idea di un volume dedicato al tema della resilienza multisistemica nasce da un'arricchente esperienza di confronto e incontro tra studiosi di diverse aree disciplinari, che hanno scelto di aderire e impegnarsi nella realizzazione del progetto Horizon Europe Seeds denominato *CROSS: Costruire approcci di Resilienza multi-sistemica come nuove Opportunità per fronteggiare le Situazioni di Stress. Un approccio biopsicosociale complesso per governare avversità, crisi e trasformazioni attuali e future*. Il progetto, finanziato dall'Università degli Studi di Bari grazie al sostegno dell'Unione Europea (Next Generation EU, Programma MUR - Fondo promozione e sviluppo - DM 737/2021), ha incluso la realizzazione del seminario internazionale *Resilience: transdisciplinary perspectives and intervention practices*. Questo evento ha messo in dialogo accademici, professionisti e referenti istituzionali, con l'obiettivo di delineare direzioni di ricerca e pratiche volte alla promozione di interventi multisistemici in grado di migliorare l'adattamento di individui, gruppi sociali e comunità. Già in quell'occasione, i curatori avevano intuito la possibilità di capitalizzare l'esperienza progettuale e trasformare il ricco patrimonio conoscitivo prodotto in una risorsa accessibile.

La proposta del volume è, poi, ulteriormente maturata nell'ambito degli itinerari di studio e ricerca avviati dal *Centro Interdipartimentale di ricerca e Formazione per l'accoglienza e la tutela di Minori E Famiglie* (CI.FOR. MEF.), che, in connessione con le attività del progetto CROSS, ha rappresentato un fondamentale riferimento per il dialogo interdisciplinare e la costruzione di una visione condivisa sulla resilienza multisistemica. Il Centro, promosso dal Dipartimento di Scienze Politiche e dal Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari, riunisce ricercatori di diverse aree disciplinari (dalla psicologia alla sociologia, dalla pedagogia alla filosofia, dall'etica al diritto)

e professionisti altamente qualificati operanti nei servizi e nelle istituzioni. La sua *mission* è creare connessioni tra accademici ed esperti, valorizzando contesti di scambio tra saperi, metodi, esperienze e linguaggi. Il confronto all'interno del gruppo di ricerca interdipartimentale, arricchito dall'apporto di professionisti, ha stimolato i curatori nella definizione di un progetto editoriale che, muovendosi nel quadro scientifico del Centro, potesse consolidare il dialogo interdisciplinare avviato con il progetto CROSS e contribuire all'approfondimento del concetto di resilienza multisistemica. Proprio per la pluralità di approcci e prospettive con cui si può approfondire il tema della resilienza, nel volume ogni autore articola il proprio contributo a partire dal suo peculiare punto di vista, arricchendo il quadro concettuale attraverso teorie, ricerche, esperienze e riflessioni.

Dopo un primo contributo introduttivo intitolato "*Verso una prospettiva multisistemica della resilienza: modelli teorico-concettuali e implicazioni applicative*", il volume si articola in cinque specifiche sezioni che sottolineano la logica dinamica e stratificata del concetto di resilienza. Analizzando il modo in cui persone, gruppi, organizzazioni e sistemi rispondono a sfide diverse adattandosi ad una varietà di contesti, ogni sezione offre una prospettiva peculiare sul tema trattato e mostra come la resilienza emerga non solo dalle risorse degli individui, ma anche dalle reti di relazioni e dai sistemi sociali, educativi, familiari, economici e giuridici che li sostengono.

La prima sezione, "*Contesti storico-culturali e sistemi socio-educativi*", analizza come la resilienza possa svilupparsi all'interno dei sistemi educativi e culturali. Gli autori di questa sezione riflettono sul ruolo delle istituzioni scolastiche nella promozione della resilienza tra i giovani in contesti di vulnerabilità; sul modo in cui interventi educativi e contesti culturali possono offrire spazi di crescita e di supporto, contribuendo alla costruzione di una resilienza che abbraccia l'intero contesto comunitario; sulla possibilità di favorire l'integrazione e la coesione sociale mediante una rete di risorse e di relazioni attivabili in ambito educativo e culturale.

La seconda sezione, "*Benessere dei minori, modelli familiari e sistemi di supporto socio-istituzionali*", si focalizza sull'importanza delle dinamiche familiari e del supporto intergenerazionale nel favorire l'adattamento e la crescita dei minori. Nei capitoli di questa sezione, l'attenzione è posta sul ruolo delle famiglie come sistema di protezione primaria per i bambini e gli adolescenti; sul ruolo dei programmi di sostegno familiare per favorire la resilienza dei minori; sulla funzione delle reti familiari nel sostegno ai giovani alle prese con situazioni di difficoltà economica, instabilità sociale e transizioni critiche.

La terza sezione, "*Devianza, trattamenti rieducativi e sistemi penitenziari*", affronta il tema della resilienza in un contesto di reinserimento sociale e recupero. Attraverso l'analisi di interventi di supporto psicologico,

iniziative di formazione e progetti di reinserimento sociale, i capitoli di questa sezione esaminano come il sistema penitenziario possa promuovere un percorso di riabilitazione e reintegrazione di soggetti devianti o sottoposti a percorsi di detenzione, attivando, grazie alla collaborazione con le istituzioni educative e le reti comunitarie, processi di resilienza e di cambiamento.

La quarta sezione, *“Diritti dei minori e sistemi di tutela e protezione”*, si concentra sulla resilienza di bambini e adolescenti in situazioni di rischio, inclusi coloro che subiscono abusi, negligenza o povertà. I capitoli di questa sezione mettono in luce l'importanza di garantire una protezione multisistemica in cui, coordinando gli interventi dei vari sistemi (famiglie, servizi sociali, scuole e istituzioni di giustizia minorile), si creano ambienti sicuri e protettivi che permettono ai minori di superare le esperienze traumatiche, sviluppare capacità di resilienza, e costruire un percorso di vita positivo.

Infine, la quinta sezione, *“Contesti di crisi e sistemi economici”*, si concentra sulla resilienza economica e comunitaria. I contributi di questa sezione analizzano la sicurezza finanziaria, la sostenibilità delle risorse e la resilienza delle piccole comunità, sottolineando l'importanza di politiche economiche che sostengano la coesione sociale e incentivino la capacità di adattamento, per creare organizzazioni e società economicamente sostenibili e capaci di rispondere in modo integrato a crisi sistemiche e sfide globali.

Il capitolo finale *“Sfide e prospettive transdisciplinari sulla resilienza multisistemica”*, partendo dall'analisi trasversale dei temi trattati in tutte le sezioni, propone una riflessione su modelli e metodi utili a cogliere la complessità della resilienza in una prospettiva multisistemica; suggerisce alcuni contesti applicativi in cui il concetto può concretizzarsi; riflette su strategie e strumenti per rendere le società più eque e inclusive.

Nel complesso, attraverso i contributi di studiosi ed esperti afferenti a diversi settori scientifici e contesti culturali, questo volume si propone di esplorare la resilienza multisistemica attraverso una prospettiva transdisciplinare. In particolare, offrendo una panoramica di possibili modelli teorici, ricerche empiriche e pratiche orientate alla resilienza, il testo mette in luce il modo in cui i diversi sistemi interagiscono per promuovere l'adattamento positivo e il benessere individuale e collettivo in contesti di avversità. Grazie a questo percorso, che intreccia visioni e letture interpretative spesso distanti, il lettore è guidato a comprendere come si stiano ridefinendo i confini del concetto di resilienza e quali strade sia possibile percorrere per affrontare le sfide del nostro tempo, con uno sguardo aperto al futuro.

Introduzione

Verso una prospettiva multisistemica della resilienza: modelli teorico-concettuali e implicazioni applicative*

Pasquale Musso**, Caterina Balenzano***

Abstract: IT. Negli ultimi decenni, la resilienza si è progressivamente affermata come concetto multifaccettato, passando da una visione centrata sulle caratteristiche individuali a una prospettiva multisistemica. Questo contributo ripercorre l'evoluzione teorico-concettuale del costrutto, per arrivare alla presentazione dei più contemporanei modelli integrati di resilienza, per i quali essa è considerata come la risultante di interazioni complesse tra sistemi biologici, psicologici, sociali, culturali e istituzionali. La resilienza emerge come un processo dinamico, situato e che richiede un approccio transdisciplinare, capace di orientare analisi e pratiche professionali. L'approccio multisistemico invita a interventi multilivello, attenti alle risorse disponibili, alle barriere strutturali e alle opportunità culturali, fornendo linee guida per sostenere adattamenti positivi in contesti sempre più incerti e diversificati.

EN. In recent decades, resilience has gradually emerged as a multifaceted concept, moving from a view focused on individual characteristics to a multisystem perspective. This contribution describes the theoretical-conceptual development of the construct, highlighting the more contemporary integrated models of resilience, resulting from complex interactions among biological, psychological, social, cultural and institutional systems. Resilience emerges as a dynamic, situated process that requires a transdisciplinary approach able to drive analyses and professional practices. The multisystem approach implies multilevel programs, attentive to available resources, structural barriers, and cultural opportunities, providing guidelines to support positive adaptations in increasingly uncertain and diverse contexts.

Keywords: IT. Resilienza multisistemica, transdisciplinarietà, adattamento positivo, interazioni ecologiche, programmi integrati. EN. Multisystemic resilience, transdisciplinarity, positive adaptation, ecological interactions, integrated programs.

* Il capitolo è frutto della piena collaborazione tra gli autori ed ogni contenuto è condiviso nel merito. Nella stesura, il paragrafo 1 e 2 sono da attribuire a Caterina Balenzano, i paragrafi 3, 4 e 5 a Pasquale Musso.

** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-4725-6551.

*** Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-4174-0203.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, il concetto di resilienza si è affermato come chiave interpretativa centrale in una molteplicità di ambiti disciplinari – dalla medicina alla psicologia, dall’educazione alle politiche sociali, dalla sociologia all’ecologia – segnalando non solo la ricchezza intrinseca del termine, ma anche la sua capacità di descrivere e comprendere processi complessi che coinvolgono individui, comunità e società nel loro insieme. In una fase iniziale, la resilienza è stata intesa prevalentemente come proprietà della singola persona, una qualità innata utile ad adattarsi positivamente a condizioni avverse o traumatiche. Nel tempo, tuttavia, l’evoluzione degli studi teorici ed empirici ha portato a riconsiderare il costrutto in chiave dinamica e contestuale, ponendo in evidenza come le traiettorie adattive emergano dall’interazione tra molteplici livelli, da quello biologico a quello psicologico, da quello sociale a quello culturale, da quello istituzionale a quello ecologico. Da tale prospettiva, la resilienza non può ridursi a un insieme di abilità individuali, ma costituisce un fenomeno “multisistemico”, frutto di un complesso intreccio tra caratteristiche personali e contesti di vita, risorse materiali e simboliche, reti relazionali e politiche pubbliche, pratiche culturali e dinamiche globali. Questo riposizionamento concettuale è stato alimentato da un approccio transdisciplinare, che ha integrato conoscenze e metodologie provenienti da diversi campi del sapere, consentendo di cogliere la resilienza come un processo in continua evoluzione, aperto alla trasformazione e all’innovazione. L’adozione di una prospettiva multisistemica ha progressivamente spinto la ricerca a considerare la resilienza come esito di un dialogo costante fra molteplici fattori, processi e dimensioni, piuttosto che come una semplice risposta interna all’individuo. Ciò ha importanti ricadute anche sul piano applicativo, incoraggiando lo sviluppo di interventi e strategie centrate sulla valorizzazione delle risorse disponibili e la rimozione degli ostacoli presenti nei diversi sistemi di riferimento. In altri termini, sostenere la resilienza significa agire a più livelli, costruire reti di supporto, promuovere condizioni culturali ed economiche favorevoli, elaborare strumenti educativi e formativi sensibili ai contesti, mobilitare politiche inclusive e partecipative. Il percorso che segue intende offrire una panoramica dell’evoluzione del concetto di resilienza verso un modello multisistemico e presentare le principali implicazioni operative derivanti da questa visione. Tale rassegna consentirà di mettere in luce come la resilienza sia diventata un dispositivo interpretativo in grado di orientare indagini e pratiche in numerosi campi, fornendo linee guida per affrontare criticamente le sfide della contemporaneità attraverso azioni sistemiche, integrate e culturalmente consapevoli.

2. Fondamenti e sviluppo del concetto di resilienza

L'origine etimologica del termine resilienza affonda le proprie radici nel latino *resilire*, ossia “rimbalzare” o “saltare indietro” (Harper, n.d; Treccani, n.d). Connesso, inizialmente, all'ambito delle scienze dei materiali, il concetto indicava la capacità di un elemento di resistere a sollecitazioni esterne, assorbendone l'energia senza rompersi e tornando alla condizione originaria (Gordon, 1978); in altre parole, designava l'inverso della fragilità di un materiale. Con il tempo, tale significato si è esteso, in diversi modi, in altri campi come quello biologico, psicologico, sociale ed economico, divenendo una nozione centrale per descrivere l'abilità di individui, comunità e contesti ecologici di mantenere, ripristinare o trasformare la propria struttura e funzionalità nonostante crisi, cambiamenti e pressioni ambientali (Holling, 1973; Masten, 2001; Walker et al., 2004).

Una delle prime rigorose analisi della resilienza è stata presentata nel campo dell'ecologia, attraverso il lavoro di Holling (1973), che definisce la resilienza come la capacità di un sistema di assorbire cambiamenti o perturbazioni mantenendo le sue relazioni e funzioni fondamentali, distinguendola dalla stabilità, intesa come semplice ritorno a uno stato di equilibrio preesistente. Nei sistemi ecologici, osservava Holling, una gestione incentrata esclusivamente sulla stabilità può paradossalmente indebolire la resilienza, rendendo i sistemi più vulnerabili a eventi imprevedibili. Questo concetto, applicato inizialmente a ecosistemi naturali, ha fornito un paradigma per comprendere l'adattabilità, la flessibilità e la capacità di far fronte all'incertezza, ponendo le basi per una riflessione più ampia su come i sistemi – naturali, sociali o ibridi – si organizzino e si trasformino di fronte alle sfide ambientali e storiche.

In ambito psicosociale, il concetto di resilienza ha trovato ulteriore sviluppo in studi pionieristici condotti nella seconda metà del XX secolo. Particolarmente noti sono i lavori di Werner e Smith (1982) sull'isola di Kauai, nelle Hawaii: seguendo longitudinalmente una coorte di bambini esposti a molteplici fattori di rischio, tra cui povertà, disgregazione familiare e genitori con problemi di salute mentale, i ricercatori notarono che una parte significativa di questi bambini riusciva, comunque, a svilupparsi in modo sano e adattativo, dimostrando capacità resilienti. Sebbene questa abilità, in un primo momento, fosse attribuita prevalentemente a caratteristiche personali quali autostima, autoefficacia, competenze sociali e disposizione temperamentale positiva, lo studio aprì la strada a una comprensione più complessa della resilienza come processo dinamico e multifattoriale. Analogamente, i lavori di Rutter (1987) sottolinearono l'importanza di fattori protettivi sia interni sia esterni all'individuo nel mitigare gli effetti dello stress e nel promuovere esiti positivi, enfatizzando il ruolo del contesto,

delle relazioni e delle opportunità ambientali nell'emergere di traiettorie adattive positive.

Nonostante questi progressi, per un lungo periodo prevalse ancora una visione essenzialmente individualistica della resilienza, che spingeva a considerarla soprattutto come un insieme di competenze personali o di strategie interne per fronteggiare le avversità. Il rischio era quello di trascurare i fattori ambientali, sociali, politici e culturali che influenzano l'adattamento. Con l'affermarsi delle teorizzazioni di Urie Bronfenbrenner (1979) circa il modello ecologico-sistemico dello sviluppo umano, si è gradualmente avviata una svolta concettuale: gli individui non sono separati dai contesti in cui vivono, ma immersi in un insieme di sistemi interconnessi che vanno dai microsistemi (come la famiglia, la scuola, i pari) ai macrosistemi (cultura dominante, valori sociali, leggi, politiche pubbliche), passando per mesosistemi ed esosistemi, senza dimenticare la dimensione temporale (cronosistema) che influenza lo sviluppo lungo l'arco di vita. In questa prospettiva, lo sviluppo umano e l'adattamento positivo dinanzi alle avversità scaturiscono da processi dinamici e multilineari, in cui le influenze socio-ambientali rivestono un ruolo tanto importante quanto le caratteristiche intrinseche dell'individuo. Il modello ecologico-sistemico ha, dunque, favorito una comprensione più integrata della resilienza, suggerendo che le risorse esterne, le politiche istituzionali, le reti sociali, le condizioni ambientali e le opportunità culturali siano fondamentali nel sostenerla.

Da qui scaturì l'idea che la resilienza non può essere solo considerata un tratto individuale, bensì un prodotto delle interazioni tra soggetti, ambienti e sistemi di riferimento. Autori come Ann Masten, William Overton e Michael Ungar hanno contribuito a consolidare questa complessa lettura. Masten (2001), nel suo lavoro su quella che definì "*ordinary magic*", ha mostrato come la resilienza non sia un fenomeno raro, ma piuttosto il risultato di meccanismi adattivi comuni e diffusi, "magie ordinarie", appunto, che emergono dall'interazione tra sistemi biologici, psicologici e sociali. Tali processi includono l'autoregolazione emotiva e cognitiva, lo sviluppo di competenze sociali, l'attaccamento sicuro a figure di cura, l'accesso a opportunità formative e la partecipazione a reti comunitarie o gruppi religiosi e culturali. Questo approccio suggerisce che, a fronte di situazioni difficili, gli individui attingono a un patrimonio di risorse sia interne che ambientali, in una dinamica di reciproco scambio. Overton (2010) ha arricchito questo quadro introducendo il concetto di "plasticità", che indica la capacità di individui e sistemi di rimodellarsi, di modificare la propria organizzazione in risposta a stimoli esterni, eventi traumatici, cambiamenti protratti o crisi prolungate. La plasticità sottolinea che la resilienza non è una semplice resistenza passiva, ma richiede la capacità attiva di ridefinire strutture, funzioni e strategie, sia a livello individuale che collettivo, sia a livello

micro che macro. Questo rimando alla plasticità rende evidente il carattere processuale della resilienza: non è un punto d'arrivo, ma un percorso di continua negoziazione tra bisogni, risorse disponibili, vincoli strutturali e possibilità emergenti. La concezione "ecologica" della resilienza proposta da Ungar (2013) ha ulteriormente ampliato lo spettro, introducendo esplicitamente il concetto di "resilienza multisistemica". Se la resilienza emerge dall'interazione tra l'individuo e il suo ambiente fisico, sociale e culturale, essa non può essere compresa prescindendo dai sistemi in cui si manifesta. Infatti, la salute, i servizi psicoeducativi, le politiche sociali, gli ecosistemi naturali, le infrastrutture economiche e le forme di capitale sociale, culturale e simbolico rappresentano tutti elementi che, a diversi livelli di analisi, possono sostenere o ostacolare i processi adattivi. Il sostegno "microsystemico" della famiglia (Sheehan & Hadfield, 2024) o le relazioni positive con i pari (Jefferies et al., 2023), così come le risorse "esosistemiche" comunitarie (Ncube et al., 2024), si combinano con i fattori "macrosistemici" come la presenza o l'assenza di politiche inclusive, l'accesso all'istruzione e alla salute, la distribuzione equa delle risorse, la qualità dell'istituzione e il rispetto dei diritti umani. In una prospettiva multisistemica, anche le dimensioni temporali (cronsistema) e storiche assumono un peso significativo: esperienze traumatiche cumulative, cambiamenti sociali, transizioni economiche o politiche e disastri naturali lasciano tracce che modificano il potenziale resiliente e possono essere studiate anche dal punto di vista epigenetico (O'Donnell & Meaney, 2020).

In questo senso, è facilmente intuibile come la resilienza non sia più riducibile a una mera capacità di "rimbalzare indietro", ma diventa un processo complesso di "rimbalzare in avanti" o di trasformarsi, trovando nuovi equilibri e strategie di adattamento. Inoltre, tale comprensione è inscindibile da una prospettiva transdisciplinare, capace di integrare saperi provenienti da settori diversi: psicologia dello sviluppo, pedagogia, neuroscienze, sociologia, antropologia, economia, scienze politiche e giuridiche, studi culturali e ambientali. Ancora, la resilienza varia a seconda dei contesti culturali, delle strutture di potere, delle logiche istituzionali e delle condizioni sociali ed economiche, mostrando caratteri situati e specifici. Ogni sistema, in base alla sua organizzazione interna e alla qualità delle interazioni con altri sistemi, può manifestare forme particolari di resilienza. In tal senso, l'approccio multisistemico non solo riconosce l'importanza delle interdipendenze tra diversi livelli, ma mette in evidenza la pluralità di percorsi e configurazioni che la resilienza può assumere.

In sostanza, il concetto di resilienza si è evoluto da una visione originariamente individualistica e statica, a una prospettiva multisistemica, dinamica e transdisciplinare, che sottolinea l'importanza delle interazioni tra individui, contesti, culture, politiche, economie e ambienti naturali. Se-

condo tale interpretazione estensiva e integrata, per affrontare le sfide del presente e del futuro – dalle crisi climatiche alle emergenze sanitarie, dalle disuguaglianze sociali ai mutamenti culturali – è necessario sperimentare strategie e politiche capaci di considerare contemporaneamente molteplici livelli di analisi e di intervento. La resilienza multisistemica, pertanto, diventa un quadro concettuale utile per comprendere come, in modo collettivo e situato, si possano cogliere opportunità, valorizzare risorse, ridurre vulnerabilità e promuovere adattamenti positivi in un mondo in costante trasformazione.

3. Dalla prospettiva multisistemica alla costruzione di modelli integrati di resilienza

A partire dal riconoscimento che la resilienza non è un tratto “speciale” del singolo individuo, bensì un “processo” dinamico e situato, la ricerca internazionale ha progressivamente orientato la propria attenzione verso modelli concettuali integrati, in grado di cogliere la complessità dei sistemi in cui tale fenomeno si manifesta. Quest’ottica non si limita ad affiancare dimensioni interne ed esterne all’individuo, ma le concepisce come parti di una rete intricata, all’interno della quale fattori biologici, psicologici, familiari, comunitari, istituzionali, culturali, economici ed ecologici interagiscono tra loro, generando pattern di adattamento variabili nel tempo e nello spazio. È così che l’approccio multisistemico ha intrapreso un percorso di “ricomposizione” dei diversi elementi della resilienza, superando letture frammentarie e offrendo una visione globale, plastica e sensibile alle differenze interpersonali, interculturali e di contesto.

Numerosi studi hanno cercato di definire e misurare la resilienza tenendo conto di tale complessità. Le ricerche di Ungar et al. (2023), Masten et al. (2023) e Liu et al. (2017), tra gli altri, hanno contribuito a delineare cornici concettuali in cui l’adattamento a condizioni avverse è concepito come il risultato di processi simultanei e interattivi, distribuiti su più livelli sistemici. Ad esempio, il “*Multi-System Model of Resilience*” (MSMR) di Liu et al. (2017) non si limita a considerare l’individuo come “unità di analisi” isolata, ma lo colloca in un intreccio di fattori in cui elementi intrapersonali – come la regolazione emotiva, la capacità di fronteggiare lo stress, la salute psicofisica – si intrecciano con risorse familiari, opportunità educative, supporti comunitari, valori culturali, politiche sociali, infrastrutture economiche e persino con fenomeni globali come i flussi migratori o i cambiamenti climatici. Questa prospettiva olistica accoglie la molteplicità delle influenze e dei feedback tra sistemi, riconoscendo che la resilienza emerge da una costellazione di rapporti dinamici e interconnessi.

Un importante contributo in questa direzione proviene dall'adozione di metodologie di ricerca più flessibili e sofisticate. Tecniche come l'analisi di rete, gli studi longitudinali, le analisi comparative cross-culturali, i metodi misti (qualitativi e quantitativi) e gli approcci partecipativi consentono di individuare non soltanto i fattori protettivi o di rischio, ma anche i nodi di connessione fra essi, le traiettorie temporali e le variazioni contestuali. Lo studio di Jefferies et al. (2023) evidenzia come la resilienza nei giovani adulti non derivi da una semplice somma di risorse interne ed esterne, ma dalla loro configurazione sistemica, mostrando che ciò che funziona in un dato contesto può essere irrilevante o addirittura controproducente in un altro. Ne deriva che l'efficacia di determinati fattori protettivi è relativa alle specifiche condizioni socioculturali, politiche ed economiche in cui operano, ribadendo la necessità di modelli integrati capaci di adattarsi alle differenze geografiche, storiche e valoriali.

Un ulteriore elemento cruciale nell'elaborazione di modelli integrati di resilienza è la considerazione della dimensione temporale. Le interazioni tra sistemi non sono statiche, ma mutano nel corso della vita individuale, così come attraverso le generazioni, e variano in risposta a trasformazioni sociali, economiche e politiche. Questo pone l'accento sulla necessità di integrare la prospettiva del cambiamento nel tempo (Masten & Barnes, 2018), la quale sottolinea la natura evolutiva e processuale della resilienza. Le ricerche longitudinali, ad esempio, consentono di osservare come un bambino cresciuto in condizioni di svantaggio possa, attraverso passaggi chiave (ad esempio l'accesso a un buon sistema educativo, l'incontro con un mentore significativo, la presenza di reti associative locali), invertire una traiettoria potenzialmente negativa e sviluppare pattern di resilienza. Questo cambiamento di prospettiva suggerisce che la resilienza non costituisce un risultato finale, bensì un continuo adattamento a sfide variabili, un fenomeno aperto a revisioni, sperimentazioni e trasformazioni.

Sul piano biologico, la considerazione di dimensioni epigenetiche (O'Donnell & Meaney, 2020) aggiunge un ulteriore livello di complessità. Le esperienze, sia positive che negative, possono infatti influenzare l'espressione genica, modulando la reattività allo stress e le capacità di coping nel corso del tempo. Non si tratta di ridurre la resilienza all'influenza dei geni, ma di coglierne la natura profondamente integrata: i processi neurobiologici interagiscono con fattori ambientali, relazionali e istituzionali. Migliorando le condizioni di apprendimento, potenziando il welfare territoriale, offrendo un sostegno alle famiglie o favorendo pratiche culturali inclusive, si agisce indirettamente anche sulle basi epigenetiche dell'adattamento, in un gioco di rimandi dove i cambiamenti in un livello possono produrre conseguenze a cascata su altri sistemi.

In questo scenario, la transdisciplinarietà acquisisce un'importanza fondamentale. La resilienza, in modelli integrati, non è un oggetto di studio esauribile da un'unica disciplina, ma richiede l'incrocio di sguardi, il dialogo tra psicologi, educatori, sociologi, antropologi, medici, economisti, giuristi, studiosi di politiche pubbliche e di studi culturali, esperti di dinamiche ambientali. Tale confronto, arricchito da metodologie partecipative e dalla collaborazione con le comunità locali, permette di cogliere la resilienza non come entità astratta, ma come fenomeno incarnato nelle storie, nelle pratiche e nelle relazioni sociali. La sensibilità culturale diviene perciò un prerequisito imprescindibile; infatti, le configurazioni protettive e i significati attribuiti alla resilienza variano non solo da un contesto geografico all'altro, ma anche fra gruppi sociali, classi, generi e generazioni.

Questo approccio “glocal” – sensibile tanto alle specificità locali quanto alle dinamiche globali – ha mostrato una particolare utilità per comprendere i processi di resilienza in contesti di migrazione, marginalità o esposizione a traumi storici. Nella ricerca di Gabrielli et al. (2022) sulla resilienza di studenti con background migratorio in vari paesi europei, emerge come il quadro istituzionale, le politiche scolastiche, le strutture di supporto e le reti informali di solidarietà interagiscano con le caratteristiche individuali degli studenti, influenzandone le prospettive di successo. Più in generale, in ambito educativo, i modelli integrati di resilienza invitano a vedere la scuola non solo come luogo di trasmissione di conoscenze, ma come habitat in cui si sviluppano competenze socio-emotive, relazioni di fiducia, opportunità di autoespressione e percorsi di crescita condivisi (Gilligan, 1998; Malaguti, 2023).

L'analisi di Inguglia e Lo Coco (2013) sui contesti di sviluppo a rischio conferma ulteriormente la necessità di un approccio globale e integrato per comprendere le traiettorie di resilienza. Le caratteristiche individuali, da sole, non spiegano i pattern di adattamento: è l'insieme dei sistemi in cui la persona è immersa – famiglia, scuola, comunità, stato, mercato del lavoro, organizzazioni non governative, media, strutture di sostegno formale e informale – a plasmare le possibilità di fronteggiare sfide e di trovare risorse per crescere nonostante le difficoltà. La prospettiva multisistemica e l'adozione di modelli integrati di resilienza hanno, dunque, aperto nuovi orizzonti sia in ambito teorico che applicativo. Se la resilienza emerge dalla combinazione di processi intrapersonali, interpersonali, comunitari, istituzionali e culturali, allora gli interventi per promuoverla non possono concentrarsi su un unico aspetto; piuttosto, occorre intervenire su più fronti, con politiche pubbliche mirate, formazione dei professionisti, azioni di sostegno alla famiglia, programmi educativi inclusivi, partnership con le comunità locali, promozione di reti sociali solide e accessibili, tutela della diversità culturale e valorizzazione del capitale umano e sociale. L'R2

Resilience Program© (Ungar & Jefferies, 2021) e altri approcci integrati mostrano come la combinazione di fattori “rugged” (caratteristiche interne e personali) e “resourced” (risorse esterne presenti nell’ambiente di vita dell’individuo) possa dare vita a interventi più efficaci e sostenibili.

In definitiva, la costruzione di modelli integrati di resilienza in prospettiva multisistemica non consiste nel rinunciare alla complessità, bensì nel renderla comprensibile e affrontabile. Questa visione consente di mappare le interdipendenze, di riconoscere la variabilità dei percorsi di adattamento, di apprezzare il ruolo della plasticità e del cambiamento nel tempo, e di ispirare politiche e pratiche capaci di incidere positivamente sui sistemi in cui viviamo. Con tale cambio di paradigma, non si guarda più alla resilienza come una qualità individuale, ma come un fenomeno emergente dall’intreccio di relazioni e processi, in grado di orientare l’interpretazione di, e l’intervento su, le dinamiche e i cambiamenti tipici del nostro tempo.

4. Verso implicazioni operative della resilienza multisistemica

L’adozione di modelli integrati di resilienza, imperniati su un’ottica multisistemica, non rimane confinata al piano teorico, ma suggerisce una serie di implicazioni operative capaci di orientare la pratica in ambiti professionali diversi, dal lavoro clinico alle politiche socio-educative, dal sostegno sociale alla promozione del benessere organizzativo. Uno dei nodi centrali è tradurre la complessità dei sistemi in interventi concretamente attuabili, calibrati sulle caratteristiche dei contesti e in grado di favorire non solo un adattamento momentaneo, ma la costruzione di una capacità resiliente duratura, capace di evolvere e trasformarsi nel tempo.

Sul piano psicosociale, le strategie operative suggerite dalla letteratura focalizzano l’attenzione sull’interconnessione tra dimensioni individuali, familiari e comunitarie. In ambito clinico, ad esempio, si è passati da un approccio focalizzato sul singolo a uno che riconosce il potenziale trasformativo della dimensione relazionale e ambientale. Interventi di tipo sistemico-familiare (Sheehan & Hadfield, 2023), pratiche di empowerment comunitario (Ncube et al., 2023) e metodologie partecipative promuovono un cambio di prospettiva, dove i professionisti (psicologi, assistenti sociali, educatori, operatori sociosanitari) non lavorano più su un soggetto isolato, ma operano all’interno di reti di relazioni e di significati. La mappatura delle risorse multilivello diventa cruciale: dal sostegno emotivo offerto dai caregiver alla presenza di mentori e figure di riferimento nei gruppi dei pari, fino alle reti di mutuo aiuto, alle associazioni locali, ai gruppi religiosi o culturali e ai servizi territoriali. Questa capacità di “vedere il sistema” offre l’opportunità di attivare, consolidare e mettere a sistema canali formali

e informali di supporto, riducendo la frammentazione degli interventi e massimizzando l'impatto sul benessere complessivo.

A supportare questa visione intervengono strumenti operativi orientati a valutare non soltanto le caratteristiche interne degli individui, ma anche la qualità e l'efficienza dei sistemi con cui essi interagiscono. L'uso di analisi di rete, per esempio, già consolidato in ambito di ricerca (Jefferies et al., 2023), diventa uno strumento essenziale per i professionisti, consentendo di mappare i fattori protettivi, identificare nodi critici, individuare lacune di collegamento tra risorse disponibili e bisogni. Un operatore sociale, un insegnante o uno psicologo non possono più limitarsi a intervenire sulle presunte "mancanze" individuali; devono invece acquisire competenze che permettano di leggere le dinamiche relazionali, interpretare la complessità culturale, riconoscere i vincoli strutturali ed economici che influenzano le opportunità di crescita e di cambiamento.

In ambito educativo, i principi della resilienza multisistemica suggeriscono l'implementazione di pratiche didattiche inclusive, flessibili e contestualizzate. Oltre alle competenze socio-emotive (quali quelle promosse, ad esempio, dal Social-Emotional Learning, SEL), occorre considerare la specificità dei contesti geografici, politici e culturali (Malaguti, 2023). Le istituzioni scolastiche possono fungere da veri e propri hub territoriali, in grado di tessere legami con famiglie, comunità locali e servizi sociali, attivando reti di tutoraggio tra pari, potenziando attività extra-curricolari significative, favorendo la collaborazione dei genitori attraverso laboratori partecipativi e forme di co-progettazione o sostenendo programmi di peer-education e iniziative che valorizzino la diversità linguistica e culturale. Questi interventi, anziché concentrarsi su singole abilità, costruiscono ambienti di apprendimento coerenti e resilienti, capaci di mantenere continuità e senso di appartenenza anche di fronte a emergenze sanitarie, sconvolgimenti sociali o tensioni geopolitiche.

Nel mondo del lavoro e della formazione per adulti, la prospettiva multisistemica invita a considerare la resilienza come un fenomeno collettivo, non riducibile a una mera competenza psicologica individuale. Approcci come l'R2 Resilience Program© (Ungar & Jefferies, 2021; Ungar, 2021) suggeriscono la necessità di agire su più livelli, dalla selezione e formazione dei responsabili delle risorse umane (per promuovere una cultura interna basata sulla collaborazione e la responsabilizzazione condivisa) fino alla creazione di ambienti di lavoro inclusivi, attenti alla conciliazione vita-lavoro e al supporto a categorie vulnerabili. In questo modo, l'impresa non è soltanto un luogo in cui ci si adatta individualmente, ma diventa un contesto che predispone condizioni facilitanti, capitalizzando sulla diversità culturale, generazionale e di competenze per stimolare una resilienza di gruppo.

Il paradigma multisistemico può anche orientare il disegno di interventi nel campo della salute mentale e del sostegno sociale. Gli approcci integrati sottolineano che le vulnerabilità individuali, se isolate dal contesto, rischiano di essere interpretate come deficit personali, mentre una lettura ecologica consente di comprendere meglio il ruolo di fattori strutturali come povertà, discriminazioni, marginalità geografica o precarietà abitativa. Attivare gruppi di sostegno, reti comunitarie, azioni di advocacy per i diritti fondamentali o programmi che combinino tecniche psicologiche con pratiche culturali locali diventa una strategia per valorizzare risorse spesso invisibili. Ad esempio, nel caso di popolazioni colpite da traumi collettivi, il ricorso a conoscenze tradizionali, pratiche rituali, forme di solidarietà intergenerazionale (Shevell & Denov, 2021), oltre a competenze professionali moderne, può favorire un senso di continuità, radicamento e rigenerazione sociale, essenziali per un adattamento sostenibile nel tempo.

L'impiego di tecnologie digitali rappresenta un ulteriore ambito di applicazione. Piattaforme interattive, app per la gestione dello stress, forum online o strumenti di e-learning possono essere inseriti in una strategia più ampia che connetta virtuale e reale, creando spazi di confronto, condivisione, apprendimento e supporto reciproco. Tuttavia, l'adozione di tali soluzioni non può prescindere da una sensibilità culturale e dall'attenzione alla *digital divide*: rendere accessibili e significative le tecnologie significa evitare di creare nuove forme di esclusione, assicurandosi che tali strumenti siano veramente alla portata di tutti i segmenti della popolazione.

La resilienza multisistemica richiede, inoltre, una formazione professionale capace di superare i modelli tradizionali, integrando la comprensione delle dinamiche ecologiche della resilienza. Ciò implica la necessità di arricchire i percorsi formativi con moduli interdisciplinari e transdisciplinari, esperienze di stage in contesti complessi, opportunità di scambio internazionale, laboratori per la simulazione di scenari di crisi o disagio sociale, discussioni con esperti di settori diversi (dall'antropologia allo sviluppo organizzativo). L'obiettivo è forgiare una "mentalità ecosistemica", vale a dire una prospettiva che sappia cogliere le connessioni, leggere la complessità e individuare i nodi su cui agire per creare effetti a cascata positivi. Questa capacità diventa tanto più rilevante in tempi di emergenza e instabilità – dalle pandemie ai disastri ambientali, fino agli shock economici – in cui la velocità di risposta e l'adattabilità dei sistemi umani sono qualità imprescindibili.

Infine, la valutazione degli interventi resilienti in chiave multisistemica implica un cambiamento di paradigma, per cui non basta misurare singoli indicatori individuali, ma occorre osservare l'impatto su più dimensioni, tra loro interagenti. Vanno considerate l'evoluzione delle relazioni familiari, la coesione del gruppo classe, la partecipazione comunitaria, la qua-

lità dei servizi offerti e l'equa distribuzione delle opportunità culturali ed economiche. L'uso combinato di dati quantitativi e qualitativi (ad esempio mediante storie di vita, interviste narrative, focus group) consente di cogliere la complessità dei processi di adattamento, evitando semplificazioni eccessive.

In sostanza, le implicazioni operative della resilienza multisistemica mostrano la necessità di agire su più piani contemporaneamente, costruendo ponti tra i livelli di analisi e di intervento, co-progettando con gli attori locali, prestando attenzione alle differenze culturali e alle condizioni strutturali. È cruciale, quindi, abbandonare l'idea di interventi standardizzati ed adottare una metodologia flessibile, sperimentale e iterativa, in grado di evolvere in parallelo ai cambiamenti continui che attraversano i sistemi umani. Attraverso questa lente, la resilienza diviene non soltanto un obiettivo, ma un percorso complesso, dinamico e condiviso, che prende forma nel dialogo costante tra individui, famiglie, comunità, istituzioni e ambienti naturali.

5. Conclusioni

La progressiva transizione verso una concezione multisistemica della resilienza, supportata da modelli integrati e orientata a considerare l'interazione tra individui, contesti e dimensioni culturali, ha offerto una visione più aderente alla complessità della condizione umana. L'analisi di numerosi studi e contributi ha mostrato che i processi resilienti non possono essere spiegati con riferimento a singoli fattori, ma emergono dal denso intreccio tra livelli biologici, psicologici, sociali, economici, giuridici, culturali e ambientali, comprendendo elementi che vanno dalle regolazioni epigenetiche alle pratiche comunitarie, dalla configurazione di reti sociali alle dinamiche istituzionali. Questa prospettiva composita chiarisce che la resilienza non è un attributo monolitico né una capacità statica, bensì un fenomeno in continuo divenire, generato dall'interazione con condizioni in perenne trasformazione. Ciò significa che il potenziale resiliente di un sistema – sia esso un individuo, una famiglia, una scuola, un'organizzazione o una comunità – può essere incrementato, ridefinito e potenziato attraverso interventi non confinati al singolo soggetto, ma sensibili all'ambiente, alle risorse materiali e simboliche, alle politiche formative e sociali, alle infrastrutture del benessere collettivo e alle specificità culturali che modellano i rapporti tra persone e contesti di vita. Ne consegue che le applicazioni pratiche della resilienza multisistemica richiedono un superamento di ogni logica di mero "aggiustamento" individuale. È necessario proporre strategie operative integrate, dialogiche e flessibili, capaci di intervenire su molteplici fronti. Nei settori dell'educazione, della sanità, del lavoro, del

welfare e della pianificazione territoriale, questa prospettiva sollecita a rafforzare non solo abilità psicologiche e relazionali, ma anche la qualità dei legami tra scuola e famiglia, la disponibilità di risorse a livello di comunità, l'equità nell'accesso a opportunità formative e professionali, la sensibilità al pluralismo culturale nelle politiche pubbliche e la promozione di ambienti inclusivi che favoriscano percorsi di adattamento positivi e durevoli.

La prospettiva multisistemica invita anche a una riflessione critica sul rischio di interpretazioni semplicistiche o strumentali della resilienza. Essa non deve essere ridotta a retorica individualizzante che attribuisce responsabilità di adattamento solo ai singoli, ignorando i fattori strutturali di vulnerabilità. Piuttosto, considerare la resilienza un bene collettivo significa riconoscere l'urgenza di rimuovere barriere sistemiche, di contrastare le disuguaglianze, di favorire politiche inclusive e di investire nella coesione sociale. Non si tratta, dunque, di chiedere alle persone di accettare condizioni precarie, ma di creare contesti e pratiche che rendano possibile la trasformazione emancipativa dei sistemi, generando nuove modalità di organizzazione sociale, partecipazione e convivenza. L'adozione di una simile lente multisistemica non solo aggiorna il quadro teorico rispetto alla complessità del reale, ma segnala la necessità di una convergenza tra ricerca scientifica, azione professionale e disegno di politiche d'intervento. Nel punto di incontro tra questi ambiti, la resilienza può essere veramente compresa, sostenuta e promossa, offrendo una prospettiva di speranza operativa e di cambiamento continuo, capace di evolvere insieme alle trasformazioni del nostro mondo.

Bibliografia

- Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development: Experiments by nature and design*. Harvard University Press.
- Gabrielli, G., Longobardi, S., & Stozza, S. (2022). The academic resilience of native and immigrant-origin students in selected European countries. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(10), 2347-2368. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2021.1935657>
- Gilligan, R. (1998). The importance of schools and teachers in child welfare. *Child and Family Social Work*, 3(1), 13-25. <https://doi.org/10.1046/j.1365-2206.1998.00068.x>
- Gordon, J. E. (1978). *Structures: Or why things don't fall down*. Da Capo Press.
- Harper, D. (n.d.). Resilience. In *Online Etymology Dictionary*. Recuperato il 22 febbraio 2023 da <https://www.etymonline.com/search?q=resilience>

- Holling, C. S. (1973). Resilience and stability of ecological systems. *Annual review of ecology and systematics*, 4, 1–23.
- Inguglia, C., & Lo Coco, A. (2013). *Resilienza e vulnerabilità psicologica nel corso dello sviluppo*. Il Mulino.
- Istituto dell'Enciclopedia Italiana. (n.d.). Resilienza. In *Treccani Enciclopedia Online*. Recuperato il 22 febbraio 2023 da <https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/resilienza/?search=resilienza>
- Jefferies, P., Hölftge, J., Fritz, J., & Ungar, M. (2023). A cross-country network analysis of resilience systems in young adults. *Emerging Adulthood*, 11(2), 415–430. <https://doi.org/10.1177/21676968221090039>
- Liu, J. J. W., Reed, M., & Girard, T. A. (2017). Advancing resilience: An integrative, multi-system model of resilience. *Personality and Individual Differences*, 111, 111–118. <https://doi.org/10.1016/j.paid.2017.02.007>
- Malaguti, E. (2023). Quasi adatti? Equità, diversità, inclusione e resilienza: Approccio multisistemico e socio-ecologico nella ricerca nel campo della Pedagogia Speciale e Didattica Speciale. *L'integrazione scolastica e sociale*, 22(1), 5–32. <https://doi.org/10.14605/ISS2212301>
- Masten, A. S. (2001). Ordinary magic: Resilience processes in development. *American Psychologist*, 56(3), 227–238. <https://doi.org/10.1037//0003-066X.56.3.227>
- Masten, A. S., & Barnes, A. J. (2018). Resilience in children: Developmental perspectives. *Children*, 5(7), Article 98. <https://doi.org/10.3390/children5070098>
- Masten, A. S., Tyrell, F. A., & Cicchetti, D. (2023). Resilience in development: Pathways to multisystem integration. *Development and Psychopathology*, 35(5), 2103–2112. <https://doi.org/10.1017/S0954579423001293>
- Ncube, B., Theron, L., & Haffejee, S. (2024). Resilience to structural violence: an exploration of the multisystemic resources that enable youth hope. *South African Journal of Psychology*, 54(3), 331–347. <https://doi.org/10.1177/00812463241266337>
- O'Donnell, K. J., & Meaney, M. J. (2020). Epigenetics, development, and psychopathology. *Annual Review of Clinical Psychology*, 16, 327–350. <https://doi.org/10.1146/annurev-clinpsy-050718-095530>
- Overton, W. F. (2010). Life-span development. In R. M. Lerner, M. E. Lamb, & A. M. Freund (Eds.), *The handbook of life-span development*. Wiley. <https://doi.org/10.1002/9780470880166.hlsd001001>

- Rutter, M. (1987). Psychosocial resilience and protective mechanisms. *American Journal of Orthopsychiatry*, 57(3), 316-331. <https://doi.org/10.1111/j.1939-0025.1987.tb03541.x>
- Sheehan, J., & Hadfield, K. (2024). Overcoming socioeconomic adversity: Academic resilience in mathematics achievement among children and adolescents in Ireland. *British Journal of Developmental Psychology*, 42(4), 524-545. <https://doi.org/10.1111/bjdp.12512>
- Shevell, M. C., & Denov, M. S. (2021). A multidimensional model of resilience: Family, community, national, global and intergenerational resilience. *Child Abuse & Neglect*, 119, 105035. <https://doi.org/10.1016/j.chiabu.2021.105035>
- Ungar, M. (2013). Resilience, trauma, context, and culture. *Trauma, Violence, & Abuse*, 14(3), 255–266. <https://doi.org/10.1177/1524838013487805>
- Ungar, M. (Ed.). (2021). *Multisystemic resilience: Adaptation and transformation in contexts of change*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780190095888.001.0001>
- Ungar, M., & Jefferies, P. (2021). Becoming more rugged and better resourced: The R2 Resilience Program’s© psychosocial approach to thriving. *Frontiers in Psychology*, 12, 745283. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2021.745283>
- Ungar, M., Theron, L., & Hóltge, J. (2023). Multisystemic approaches to researching young people’s resilience: Discovering culturally and contextually sensitive accounts of thriving under adversity. *Development and Psychopathology*, 35(5), 2199–2213. <https://doi.org/10.1017/S0954579423000469>
- Walker, B. H., Holling, C. S., Carpenter, S. R., & Kinzig, A. (2004). Resilience, adaptability and transformability in social–ecological systems. *Ecology and Society*, 9(2), Article 5. <http://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5/>
- Werner, E. E., & Smith, R. S. (1982). *Vulnerable but invincible: A study of resilient children*. McGraw-Hill.

Sezione I

Contesti storico-culturali e sistemi socio-educativi

Le condizioni culturali della resilienza: tempo, corpo e spazio*

Patrizia Calefato**, Sabino Di Chio***

Abstract: IT. La parola “resilienza” è accolta con successo nel dibattito pubblico perché incorpora significati adatti a descrivere una condizione esistenziale e un suggerimento su come affrontare il futuro nell’era dell’incertezza strutturale. Cosa c’è nell’apparato metaforico della resilienza che seduce l’immaginario collettivo contemporaneo? Quali elementi socioculturali compongono significati così preziosi da spingere, ad esempio, l’Unione Europea a finanziare un “dispositivo di resilienza”?

Per scoprirlo, il saggio propone la scomposizione del costrutto secondo i binari di tre delle “condizioni” che la sociologia della cultura individua come definitorie di un ambiente sociale: tempo, spazio e corpo. L’indagine teorico-sociale permette così di individuare nella consapevolezza della vulnerabilità e nella valenza positiva dell’adattamento gli elementi cardine di una parola chiave in bilico tra l’auto-attivazione neolibérale e il punto di rifondazione del legame sociale.

EN. The word ‘resilience’ is successfully embraced in the public debate because it incorporates meanings suitable to describe an existential condition and a suggestion on how to face the future in the era of structural uncertainty. What is it about the metaphorical apparatus of resilience that seduces the contemporary imaginary? What socio-cultural elements compose such valuable meanings that the European Union, for example, is willing to fund a ‘resilience device’?

To find out, the essay proposes the breakdown of the construct along the lines of three of the ‘conditions’ that the sociology of culture identifies as defining a social environment: time, space and body. The social-theoretical investigation thus makes it possible to identify in the awareness of vulnerability and in the positive value of adaptation the pivotal elements of a keyword poised between neoliberal self-activation and the point of refoundation of the social bond.

Keywords: IT. Resilienza; condizioni sociali; tempo; spazio; corpo. EN. Resilience; Social conditions; Time; Space; Body.

* Il capitolo è frutto della piena collaborazione tra gli autori ed ogni contenuto è condiviso nel merito. Nella stesura, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Sabino Di Chio, i paragrafi 3 e 4 a Patrizia Calefato.

** Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-6217-3383.

*** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0003-4397-377X.

1. La parola che salva

La parola “resilienza” è stata accolta dal dibattito pubblico come un’ancora di salvezza in tempi segnati da incertezza strutturale. Un termine tecnico, preso in prestito dalla scienza dei materiali, ha offerto quasi all’improvviso un campionario di significati adatti a descrivere una condizione esistenziale comune e, soprattutto, un suggerimento su come affrontare il futuro. Molti osservatori hanno già commentato questo successo repentino, reso parossistico dall’insistenza dei mass media nello sfruttare una *buzzword* anche fuori dai suoi utilizzi legittimi. Cosa c’è, dunque, nell’apparato metaforico della resilienza che seduce l’immaginario collettivo contemporaneo? Quali elementi socioculturali compongono significati così preziosi da spingere, ad esempio, l’Unione Europea a finanziare un “dispositivo di resilienza” come via d’uscita dal disastro pandemico?

Per scoprirlo, questo saggio si propone di scomporre il costrutto e di analizzare i perimetri della metafora seguendo i binari di tre delle “condizioni” che la sociologia della cultura individua come definitorie di un ambiente sociale (Crespi, 1998, p. 339): il tempo, lo spazio e il corpo. A differenza delle strutture (istituzioni o organizzazioni), infatti, le condizioni sociali (a cui andrebbero aggiunte anche le risorse materiali e la demografia) si impongono al soggetto con un carattere esterno e precostituito, che le rende apparentemente ancora più oggettive e inscalfibili, pur condividendo la natura di determinazioni culturali prodotte dalla coscienza. Al loro interno è possibile indagare i presupposti teorici impliciti nel concetto, radicati nella fibra dei tessuti sociali tardo-moderni messi alla prova da una successione di shock politici, economici ed ecologici.

La tecnologia definisce resilienza come la proprietà dei materiali di resistere agli urti senza spezzarsi (D’Onghia, 2020). Il concetto viene prima assorbito dall’ecologia – inteso come “la velocità con cui una comunità (o un sistema ecologico) ritorna al suo stato iniziale dopo essere stata sottoposta a una perturbazione” – e poi dalla psicologia, che lo ridefinisce come “la capacità di reagire di fronte ai traumi”, interpretandolo sia come predisposizione sia come competenza che è possibile acquisire o rafforzare. Da questi ambiti, il termine si espande fino a una definizione multi-sistemica che aggrega due attributi principali, rendendolo preferibile rispetto ai concetti di “resistenza” o “cambiamento”: l’esposizione a un rischio o a una minaccia sensibile e il raggiungimento di un adattamento positivo (Mahdiani & Ungar, 2021).

Il primo concetto è ben noto alla tradizione sociologica, grazie a Ulrich Beck (2000), che teorizza l’esistenza di una “società del rischio” e la stretta connessione tra produzione di ricchezza e generazione di rischi, evidenziata all’epoca dal dibattito sugli usi dell’energia nucleare. Questo nesso solleva

una questione di giustizia sociale: se solo una parte della società trae profitto dai rischi, gli effetti negativi, come l'inquinamento o la contaminazione, colpiscono tutte le classi sociali e superano ogni confine territoriale. Negli anni successivi, la teoria viene aggiornata in chiave transnazionale: le catastrofi naturali, come il cambiamento climatico e le sue conseguenze, i grandi rischi di sorveglianza generati dalle tecnologie digitali e la diffusione della minaccia terroristica richiedono nuove istituzioni cosmopolitiche, ma il percorso di riforma è ancora lontano dall'attuazione (Beck, 2003; 2017).

La categoria di rischio riscritta da Beck permette di inquadrare la “seconda modernità” come un'epoca caratterizzata dalla consapevolezza di una crisi permanente, nella quale nessun fattore produttivo o relazionale offre stabilità e continuità. Se nella prima fase della globalizzazione, la flessibilità si impone come valore per favorire nuove accumulazioni, eventi come l'attentato alle Torri Gemelle del 2001 e il crollo dei mutui subprime del 2007/2008 cancellano ogni illusione di stabilità: la parola “crisi” entra nell'uso comune per indicare una condizione strutturale e non più transitoria che coinvolge gli Stati e le società occidentali. Il potere del capitale finanziario, capace di trasferire sull'economia reale gli effetti delle periodiche bolle speculative, solleva interrogativi inquietanti sullo stato di salute delle democrazie e sull'affidabilità delle comunità scientifiche e dei regolatori istituzionali. La crescente consapevolezza riguardo alle conseguenze del cambiamento climatico e la sequenza di eventi a partire dal 2020 (pandemia di Covid-19, crisi energetica, invasione russa dell'Ucraina) hanno accelerato la percezione di una vulnerabilità collettiva, permettendo alla parola “permacrisis” – eletta parola dell'anno 2022 dal dizionario Collins (<https://www.collinsdictionary.com/woty>) – di descrivere uno squilibrio economico, climatico, sanitario ed educativo che impone uno stato di emergenza irreversibile.

La vulnerabilità trasversale e ineludibile è la premessa del secondo pilastro della definizione multi-sistemica di resilienza: la valenza positiva dell'adattamento. Di fronte a uno status quo mutevole, il corredo di competenze ideali per individui e gruppi richiede l'accettazione dell'instabilità intrinseca dei contesti collettivi, la rapidità di reazione e uno spirito di iniziativa volto al ritorno alla condizione originaria dopo uno shock subito. In questa positività dell'adattamento, all'iniziativa individuale è attribuito un ruolo centrale, poiché essa rappresenta l'unità sociale più adatta al compito. Questa attenzione, tuttavia, mantiene un'ambiguità: da un lato, la resilienza si configura come un aggiornamento dell'enfasi tardo-moderna su flessibilità e auto-attivazione, fondata sulla capacità di resistenza del soggetto e sulla deresponsabilizzazione delle strutture; dall'altro, essa implica una carica rigenerativa necessaria per accompagnare le trasformazioni e

per sottoporre a critica gli imperativi disfunzionali della crescita, che sono all'origine degli squilibri ai quali il tessuto sociale è costretto a reagire.

Già nella teorizzazione di Beck, il rischio è strettamente connesso all'individualizzazione: la moltiplicazione delle opportunità, favorita dalle innovazioni tecnologiche nei trasporti e nelle comunicazioni, ha trasformato le società occidentali in ambienti ad alto tasso di mobilità. Ciò ha attenuato, almeno in teoria, il peso del luogo, del ceto o della famiglia d'origine nella determinazione dell'identità individuale, elevando l'ideale dell'"auto-realizzazione" a obiettivo centrale di ogni biografia (Beck, 2000, p. 150). Seguendo questa direzione, la resilienza appare come un dispositivo inscrivibile nell'etica neoliberale, che attribuisce al singolo la responsabilità della reazione come una variante dell'auto-attivazione (Chandler & Reid, 2016): il soggetto resiliente non è passivo di fronte alla crisi, ma si impegna attivamente nel facilitare la conoscenza di sé, la crescita personale e la trasformazione. La resilienza è considerata una dote personale fondata sulla forza interiore, senza un'adeguata riflessione sul suo potenziale come fattore sistemico.

All'opposto, Giaccardi e Magatti (2020) vedono nella resilienza uno strumento su cui rifondare il legame sociale. La resilienza sociale non si limita a una reattività individuale, ma si configura come una "traduzione attiva" del trauma, che richiede interdipendenza, responsività, cura e "pro-tensione". "Protendersi – spiegano gli autori – è fare un movimento col corpo, sporgersi, oltrepassarsi, ascoltare il proprio desiderio, prendere un rischio non garantito, aprire un cammino nuovo con un passo coraggioso" (Giaccardi & Magatti 2020, p. 161). L'obiettivo è immaginare un modello di sviluppo alternativo all'incuria, intesa come perdita della capacità di comprendere a fondo il proprio ruolo nel mondo. Secondo gli autori, la mancanza di coinvolgimento in ruoli e relazioni danneggia la coesione sociale, deteriorando il collante della cura, considerato un antidoto per contrastare le continue spinte alla proletarizzazione, vera causa delle crescenti disuguaglianze (Stiegler, 2016). La cura dopo un evento traumatico avrebbe la capacità di ricostituire una "libertà attiva" come condizione necessaria per proseguire lungo un cammino che coniughi benessere e democrazia.

2. Il fattore tempo

Esposizione al rischio e adattamento positivo sono formule che implicano una specifica temporalità di riferimento. Come ogni costruzione culturale, è possibile intravedere nei meccanismi sottostanti una visione dominante o prevalente del rapporto tra individui, strutture, rappresentazione e percezione del tempo, sia nella dimensione macro del difficile superamento della modernizzazione, sia in quella micro delle interazioni quotidiane.

Il cambio di paradigma sistemico imposto dai grandi shock già menzionati viene descritto da Rifkin (2022) come un passaggio dall’“età dell’efficienza” all’“età della resilienza”. Nella visione dell’economista statunitense, il susseguirsi delle crisi segnala il definitivo logoramento delle premesse culturali su cui si fonda il sistema post-industriale. Nonostante le trasformazioni, il sistema conserva ancora i tratti della modernità classica: una visione lineare del tempo, proiettata ascensionalmente verso il progresso secondo il canone illuminista; una fiducia cieca nel futuro che si concretizza nel culto della crescita; e l’imperativo dell’efficienza, che richiede di aumentare la produttività riducendo la durata dei processi e il tempo di recupero degli investimenti. Progresso e breve termine sono stati i capisaldi della sensibilità temporale della tarda modernità (Di Chio, 2015), sebbene questa sensibilità abbia ingabbiato individui e organizzazioni in una contraddizione: da un lato, l’alienazione derivante dalla standardizzazione moderna e dall’applicazione del principio di prestazione; dall’altro, un’insicurezza endemica dovuta a una continua e accelerata ricerca del nuovo, che svaluta il vissuto.

Se il futuro è illeggibile, afferma Rifkin, crescita ed efficienza si risolvono in una caccia esasperata all’utile individuale, a scapito di quella rete “anti-economica” di scorte, riserve e cautele necessarie per rispondere collettivamente e prontamente alle sfide contemporanee. L’estensione globale della concorrenza, la mobilità del capitale e le potenzialità tecnologiche trasformano, ad esempio, le aziende in punti di convergenza provvisori, regolati dalla massimizzazione degli utili per soddisfare l’impazienza di azionisti e clienti. L’imperativo dell’efficienza restringe l’orizzonte temporale degli operatori economici al solo presente, conferendo loro il diritto di modificare facilmente la sede fiscale, l’organico o il settore merceologico, mentre gli effetti negativi degli shock vengono scaricati sul tessuto sociale esterno.

L’efficienza – spiega Rifkin – ha a che fare con l’eliminazione dell’attrito, un termine in codice che sta per abolizione delle ridondanze che potrebbero ridurre la rapidità e l’ottimizzazione dell’attività economica. La resilienza, invece, quanto meno in natura, ha a che fare proprio con la ridondanza e la diversità. Per esempio, la monocoltura di una particolare varietà di pianta potrebbe essere più efficiente in termini di velocità di crescita e maturazione, ma se quella particolare coltura dovesse essere soggetta a moria, le perdite potrebbero essere irreparabili (p. 23).

L’età della Resilienza, quindi, appare come una nuova conformazione spazio-temporale che considera il futuro non più come una proiezione ottimistica della progettualità presente dell’*homo œconomicus*, ma come uno spazio di improbabilità, una selva oscura popolata da “cigni neri” (Taleb, 2009). Con questa consapevolezza, però, Rifkin reclama un’inversione nel sentimento della durata, che dalla preferenza per la brevità tipica della

acceleration society post-industriale (Rosa, 2010) ritorni a contemplare il lungo termine, una dimensione in cui è possibile calcolare con maggiore precisione i costi di una decisione.

Molti edifici, costruiti nel '900 con l'intento di ridurre i costi per ottenere profitti immediati nel breve periodo, hanno modificato i paesaggi, consumando suolo e affollandolo di strutture – case, uffici, fabbriche – più fragili e meno resilienti di fronte alla frequente ondata di disastri climatici. Rifkin estende questo modello anche alle infrastrutture (strade, reti elettriche, sistemi idrici, scuole, prigioni), che negli anni '90 furono oggetto di privatizzazioni orientate esclusivamente alla massimizzazione dei profitti, indebolendo la resilienza di infrastrutture critiche di cui il pubblico fa affidamento per comunicare, alimentare e sostenere l'attività economica e la vita sociale.

Il trauma collettivo della pandemia di Covid-19, infine, ha rivelato tutta la fragilità di un sistema economico occidentale frammentato in catene di valore globali che, di fronte all'emergenza, ha fallito nel distribuire beni di prima necessità, alimenti o dispositivi di protezione. La reintroduzione della lunga durata nelle decisioni collettive, purificata dal peso di un'ideologia di cieca fiducia nel futuro, sembra costituire una condizione essenziale affinché la resilienza diventi il cuore di programmi di intervento pubblici e venga integrata nei sistemi logistici e nelle catene di approvvigionamento, riportando le attività sui territori.

Nella dimensione micro, invece, la ricostruzione del sentimento della durata risulta un'impresa più ardua. La svalutazione culturale dei codici di condotta – quella che Berger e Luckmann (2010) chiamano “perdita del dato per scontato” – porta alla riduzione delle aspettative, dei comportamenti e delle identità durevoli, routinarie, sottratte all'interpretazione. Se l'identità diventa un compito individuale è perché le indicazioni delle tradizionali agenzie di socializzazione (religione, partiti, famiglia, scuola), tutte fondate su una predeterminazione del futuro, risultano irricevibili in un contesto complesso e differenziato in cui, come già accennato, reagire è più importante che determinare. La crisi delle istituzioni delega, quindi, alla vita quotidiana la responsabilità di imprimere un “segno politico” nel quale si intrecciano esperienze di partecipazione, motivi pragmatici e dinamiche di resistenza ai processi neoliberali.

Molte forme di resistenza (e di resilienza) contemporanee [...] chiamano anche in causa la possibilità di modificare nel quotidiano ingiustizie e prevaricazioni, mobilitandosi per forme di riconoscimento della dignità personale e per cause di giustizia. Da qui anche l'esigenza di proporre registri analitici capaci di vedere, poi di valorizzare, pratiche – individuali e collettive – che guardano al quotidiano e ai suoi tempi-spazi come al principale riferimento politico (Leccardi 2018, p. 21).

Con l'aumentare della precarietà lavorativa, dell'innovazione drastica e della provvisorietà dei legami affettivi, l'azione trasformativa si costruisce attorno a forme di razionalità non rigide, ma "duttile e polimorfe", richiamando la saggezza greca della *mètis*, ossia un'intelligenza pragmatica, non speculativa, vicina all'astuzia. Il percorso biografico trova l'orizzonte di senso, che l'apparato istituzionale non sa più offrire, nel progetto di vita intrecciato ai ritmi della quotidianità, l'unico ambito in cui è possibile rivendicare un controllo e recuperare sovranità sul futuro. Non si tratta di un semplice ripiegamento su sé stessi: la resilienza nel quotidiano porta con sé un codice di condotta morbido, radicato nel tempo interiore (legato alla dimensione corporea), nel piano del tempo intersoggettivo (che rimanda alle interazioni quotidiane) e nel piano pluridecennale del tempo biografico, ossia negli schemi interpretativi necessari per inquadrare il futuro. La resilienza diventa, in quest'ottica, la capacità di cogliere gli imprevisti, di mantenere una distanza critica dalle routine e di accettare le contraddizioni e le ambivalenze. Si tratta di una razionalità "irregolare", che trova sostegno nelle isole di ripetitività e familiarità del quotidiano come antidoto contro la frammentazione e discontinuità del tempo moderno.

3. La costruzione sociale del corpo resiliente

Il corpo assume un ruolo centrale nelle dinamiche sociali della resilienza. Il concetto può essere sintetizzato come un gioco di resistenza e trasformazione, in cui il corpo, nella sua materialità e fisicità, è direttamente protagonista. Le ragioni di questa centralità si possono comprendere attraverso una concezione sociologica (Borgna, 2005; Bourdieu, 1999; Goffman, 1997) e semiotica (Rossi-Landi, 1985), critica rispetto all'idea essentialista di un corpo inteso unicamente come fisicità biologica a sé stante. Invece, si sottolinea come il corpo sia una costruzione sociale (Bourdieu, 1998). L'approccio semiotico di Rossi-Landi mostra come la dimensione materiale-biologica del corpo possa essere considerata, purché sia sempre messa in relazione con la sua dimensione sociale e simbolica.

Seguendo il percorso teorico di questo autore, possiamo intendere il corpo sotto due aspetti interconnessi: da un lato, il corpo è un "residuo extra-segnico" (Rossi-Landi, 1985, p. 142), ossia qualcosa che non agisce al posto di qualcos'altro, come fanno i segni, ma che si pone come limite materiale e fisico alla significazione intenzionale umana. In questo senso, il corpo è il primo elemento a subire materialmente gli effetti di eventi collettivi imprevisti e traumatici, siano essi visibilmente impattanti sui corpi stessi, come pandemie, incendi, inondazioni, guerre, o indirettamente connessi, come le crisi economiche e finanziarie che provocano conseguenze

quali suicidi, depressione, perdita della casa e impoverimento improvviso, con effetti di mortificazione, deperimento e annichilimento del corpo.

Da questo gruppo di esempi emerge il secondo aspetto che definisce il corpo, riguardante quegli elementi che contribuiscono alla sua “costruzione sociale”, ovvero la dimensione culturale, di genere, simbolica, immaginaria e politica del corpo stesso. Tutti gli esseri viventi possiedono una base di corporeità materiale; negli esseri umani, tuttavia, questa corporeità è sempre intrecciata, in una costante dialettica, con la dimensione culturale che ci definisce non solo come esseri viventi, ma anche come esseri sociali. È in questa dimensione che è possibile parlare di una resilienza dei corpi, non intesa in senso etologico o naturalistico, bensì come resilienza culturale, comunitaria e relazionale.

La letteratura più recente, sia in ambito interdisciplinare (vedi introduzione) sia nel campo specificamente sociologico, concorda sulla necessità di definire criticamente la resilienza nella società neoliberista contemporanea come “resilienza sociale” (Hall & Lamont, 2012), riferendosi alla capacità dei gruppi sociali legati in un’organizzazione, classe, gruppo etnico, comunità o nazione di sostenere e migliorare il proprio benessere di fronte alle sfide (p. 2) e declinandola soprattutto come resilienza comunitaria (Wright, 2022). La resilienza, in questo senso, si configura come un processo e un movimento critico, anziché un semplice “riaggiustamento” neoliberista e individualista dei soggetti sociali. L’idea di una resilienza comunitaria attenta alla dimensione corporea delle diverse soggettività si oppone anche alla visione meritocratica (Littler, 2018), in cui i “meritevoli” sono, in realtà, coloro che partono già da una posizione di privilegio sociale.

È dunque in questa prospettiva che, in questo capitolo, parliamo di “corpo”. Il corpo emerge ancor più come elemento da considerare in una visione collettiva e comunitaria nelle situazioni di crisi, rischio e avversità, in cui si esprime la resilienza. In tali contesti si evidenzia la costante dialettica tra corpo individuale e corpo sociale, tra corpo e genere, tra corpo fisico e corpo simbolico, tra i limiti del corpo del singolo e quelli della collettività. In questo senso, i corpi riflettono l’intersezionalità fondamentale che li configura come corpi sociali. La resilienza agisce, dunque, a livello di questa intersezione tra i diversi aspetti dell’identità e dell’*agency* sociale e culturale dei corpi.

Parliamo qui, ad esempio, della cultura contemporanea dei corpi, dei linguaggi corporei, del rapporto tra corpi e spazio, corpi e tempo, e dell’intercorporeità in relazione specifica con il trauma culturale (Alexander et al., 2004) della pandemia e del post-pandemia. Tale trauma culturale va inquadrato come una variabile imprevista, ma allo stesso tempo compresa nei flussi culturali globali (Appadurai, 1996) che caratterizzano la contem-

poraneità, in un contesto di crescente preoccupazione per il rapporto tra i corpi e i rischi connessi alla crisi ecologica, al cambiamento climatico e alla sostenibilità dei modelli di sviluppo. Possiamo parlare, in questa prospettiva, di una condizione critica permanente che caratterizza, durante e oltre la pandemia, la dimensione “corporea” del globo, costituita sia dai corpi in reciproca relazione, sia dai corpi di ciò che definiamo impropriamente “natura”, ma che – dagli animali ai beni primari e comuni come l’acqua e le foreste – rappresentano gli elementi basilari di fondamentali reti culturali e valoriali che coinvolgono l’intero pianeta.

Nella sua classica definizione di “trauma culturale”, Jeffrey Alexander (2018) afferma che tale trauma si verifica

quando i membri di una collettività avvertono di essere stati colpiti da un evento terribile che ha lasciato un marchio indelebile sulla loro coscienza di gruppo, segnando per sempre le loro memorie e modificando la loro identità futura in modo profondo e irrevocabile (p. 35).

Indubbiamente, la pandemia e il post-pandemia rispondono a queste caratteristiche. Diffusosi nel mondo in fasi e intensità diverse a partire dalla fine del 2019, il contagio ha confermato come il mondo contemporaneo sia un paesaggio in movimento costante, attraversato da una serie di flussi globali (Appadurai, 2012), che comprendono persone, immagini, narrazioni, merci, messaggi, impulsi digitali e anche esseri infinitamente piccoli come i virus. A distanza di poche settimane l’una dall’altra, tutte le aree del mondo sono state colpite dall’epidemia: il virus ha viaggiato nell’intero pianeta seguendo modalità simili a quelle delle popolazioni, delle merci e dei messaggi. Questa volta, però, la velocità di spostamento e comunicazione – fondamentale nell’epoca dell’iperconnessione tecnologica globale – non ha riguardato solo flussi di bit e dati che transitano sulle reti telematiche, ma il corpo fisico microscopico del virus e, di conseguenza, i corpi fisici delle persone e delle comunità infettate. Il virus ha toccato i corpi umani, li ha invasi e colpiti per poter sopravvivere, riprodursi e continuare a circolare. Ha esposto uomini e donne ai loro limiti corporei, ricordando loro che possono ammalarsi, fallire, cadere, guarire o morire, indipendentemente dalla volontà individuale che li anima, in una condizione di “nudità” basilare della vita (Lévinas, 1980, pp. 110-112) condivisa da tutti.

La pandemia ha fatto esplodere il tema della corporeità in modo imprevedibile: sia sul piano biologico-medico, sia su quello simbolico, sia nei discorsi e nelle preoccupazioni quotidiane, sia nella riflessione delle scienze sociali e umane, i limiti del corpo sono emersi in tutta la loro fragilità. In contrasto con un immaginario ancora impregnato di un’individualistica e malintesa “volontà di potenza” del corpo, centrata sugli ideali occidentali di bellezza, eterna giovinezza, dominio sulla natura e sul tempo, la pandemia ha posto chiaramente la questione della “resistenza” del corpo rispetto

a ogni intenzionalità umana, nonché la relazionalità basilare, sia fisica che sociale, tra i corpi. Il merito, o la colpa, della pandemia è stato risvegliare una consapevolezza, almeno potenziale, di questo stato dei corpi: il virus ha colpito i corpi nella loro dimensione fisica-individuale, ma in modo ancor più significativo li ha colpiti come corpi in relazione. Più i corpi sono stati vicini, tangenti, assemblati, maggiore è stata la probabilità di circolazione esponenziale del contagio, al punto da rendere necessari il distanziamento sociale, le mascherine e il confinamento.

Il corpo emerge così nel post-pandemia, in modo ancor più evidente, come elemento relazionale, interconnesso e fluido, ma dotato di una duplice fragilità: da un lato, per la sua relativa autonomia rispetto all'intenzionalità individuale, che ci impedisce di prevedere una caduta, un incidente o una malattia; dall'altro, perché il contatto reciproco tra i corpi, festoso e gioioso secondo una visione bachtiniana del "corpo grottesco" – inteso come complesso di interconnessioni e aperture verso l'alterità (Bachtin, 1979) – può però anche diventare occasione di contagio, cioè di imprevedibile e rischiosa contaminazione, sia biologica sia simbolica.

4. Corpi, spazio, tecnologie

Durante la pandemia, si è diffusa nel senso comune un'attenzione particolare al rapporto tra il corpo e lo spazio. Questo rapporto è stato vissuto come esperienza quotidiana sia nelle pratiche di distanziamento sociale sia nell'uso di protezioni per il corpo (mascherine, scudi facciali, pareti di separazione in plexiglas, ecc.). Il distanziamento sociale, prescritto come misura per contenere il contagio, ha influenzato il corpo sin nella sua gestualità e nel modo di relazionarsi con altri corpi, trasformando la dimensione cinesica – ossia "delle posizioni corporali, dei comportamenti gestuali, delle espressioni facciali, di tutti quei fenomeni che stanno in bilico tra il comportamentale e il comunicativo" (Eco & Volli, 1970, p. 5) – e quella prossemica, relativa alle distanze e agli spazi interpersonali (Hall, 1968; Eco, 1985, p. 44). Il caso delle mascherine (Calefato, 2021; Fiorentino & Terracciano, 2022) ha mostrato come, da segni di identità individuale, il vestito e l'accessorio possano trasformarsi in segni di socialità solidale, dimostrando che corpo individuale e corpo sociale non sono separati, poiché dalla protezione dell'uno dipende la salute di molti.

Consideriamo, a titolo di esempio, il rapporto tra corpo e spazio durante le manifestazioni di *Black Lives Matter* nell'estate del 2020, tenutesi in varie città del mondo. Questi eventi hanno rappresentato il primo momento, dall'inizio della pandemia, in cui un movimento sociale ha espresso la propria protesta e forza pubblicamente, esplosa in seguito all'uccisione di George Floyd da parte della polizia a Minneapolis, il 25 maggio.

Nella manifestazione di Washington, a inizio giugno, e in quella di New York nel mese successivo, la scrittura, prima ancora dei corpi, ha invaso lo spazio pubblico attraverso la grande scritta gialla sulla Sedicesima Strada, riportando il nome del movimento globale e occupando simbolicamente la via che conduce alla Casa Bianca. La prossemica delle manifestazioni di sostegno a *Black Lives Matter* nell'estate del 2020 è particolarmente interessante poiché, in diverse città, i partecipanti hanno assunto modalità di raggruppamento differenti. Ad esempio, nella Alexanderplatz di Berlino, la folla era raccolta in modo simile ai tempi "normali," ma tutti i manifestanti indossavano la mascherina. All'opposto, a Seul, i manifestanti, anch'essi muniti di mascherine, erano disposti ordinatamente a distanza l'uno dall'altro nel gesto universale dell'inginocchiamento, che si rifà a una simbologia antirazzista sportiva. In altre manifestazioni dell'estate 2020, si sono osservati diversi segni corporei: l'enfasi su abiti e mascherine coordinati; la prevalenza di mascherine nere in molte manifestazioni; l'uso del bianco sia nei vestiti sia nelle mascherine durante la manifestazione di *Black Trans Lives* a Brooklyn nel giugno 2020; e la gestualità corporea, come l'atto del "take a knee" su un solo ginocchio. Tutti questi elementi hanno portato i significati sociali e politici della corporeità nello spazio pubblico, in scenari in cui la pandemia era pienamente presente.

In epoca pandemica, inoltre, l'uso delle tecnologie digitali ha permesso nuove forme di relazione – dall'istruzione alla convivialità, dallo shopping alla fruizione artistica – che non avrebbero potuto svolgersi senza la mediazione digitale. Il processo di quantificazione e datificazione del corpo (Lupton, 2016), già in atto da tempo tramite diverse modalità (app di geolocalizzazione, monitoraggio dei chilometri percorsi, calcolo delle calorie ingerite), ha conosciuto un'esplosione senza precedenti. Anche in questo caso, come nella prossemica, i corpi hanno vissuto una sorta di adattamento, certamente forzato ma "virtuoso" e consapevole, pur con le inevitabili distorsioni comunicative di molte relazioni mediate digitalmente durante la pandemia, come nel contesto educativo, soprattutto a livello primario, e ricreativo, in particolare per i bambini.

5. Conclusioni

L'immagine di un corpo che, sottoposto a stress, ritorna gradualmente alla posizione di partenza offre alle società occidentali una via per recuperare un dinamismo collettivo che sembra perduto nella tarda modernità, segnato dalla consapevolezza di una crisi permanente e dalla preferenza per soluzioni individuali a problemi – come le catastrofi naturali – percepiti più come fatalità che come esiti di derive sistemiche. Il significato più prezioso insito nella metafora è l'avvio di un percorso comune, in cui le

comunità affrontano per prima cosa le conseguenze dei rischi e valutano positivamente l'adattamento post-traumatico. L'adozione di schemi culturali resilienti parte dalla consapevolezza della crisi come elemento non transitorio, sviluppandosi attraverso l'elaborazione di strategie e *soft skills* che permettano di trasformare lo shock in un'opportunità per migliorare progetti e processi.

Se nel concetto di resilienza aleggia un'ambiguità che richiama l'enfasi neoliberale sulla flessibilità individuale, essa si dirada quando il concetto viene decostruito fino a rivelare le condizioni multi-sistemiche su cui poggia. I contributi teorico-sociali esplorati in questa breve rassegna, con l'intenzione di ampliarsi nelle fasi successive della riflessione, mostrano come nella resilienza sociale si annidi una visione del futuro inteso come minaccia ma che, allo stesso tempo, aiuta a respingere il cieco ottimismo dell'accelerazione e della crescita, promuovendo una sostenibilità che si fonda sulla cautela, anche se astrattamente antieconomica. Fuori dagli schemi dell'efficienza, un programma politico resiliente sembra offrire ai cittadini una forma di vita che reinquadra il futuro, mettendo al centro la protezione dei più deboli e valorizzando la "lunga durata" per valutare più attentamente le opportunità reali.

La pandemia da Covid-19 ha messo in luce alcuni aspetti di solidarietà sociale, proponendo una visione del corpo e dello spazio pubblico non più soggetta a estetizzazione o mercificazione. Il distanziamento sociale ha trasformato il corpo da possibile minaccia ad agente di sicurezza collettiva, salute pubblica e tutela dei più fragili. Non si trattava di un "riaggiustamento" in chiave produttivista o meritocratica, bensì di una prospettiva di cura, che parte dai corpi concepiti come costruzioni sociali. In questa direzione, la resilienza può rivelarsi più di una *buzzword*, accompagnando comunità di tutte le dimensioni nello sforzo, tutt'altro che scontato, di un ritorno alla condizione originaria.

Bibliografia

- Alexander, J. C. (2018). *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*. Milano: Meltemi.
- Alexander, J. C., Eyerman, R., Giesen, B., Smelser, N. J., & Sztompka, P. (2004). *Cultural trauma and collective identity*. Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Appadurai, A. (2012). *Modernità in polvere*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bachtin, M. (1979). *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*. Torino: Einaudi.

- Beck, U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Beck, U. (2003). *La società cosmopolita*. Bologna: Il Mulino.
- Beck, U. (2017). *La metamorfosi del mondo*. Bari-Roma: Laterza.
- Berger, P. L., & Luckmann, T. (2010). *Lo smarrimento dell'uomo moderno*. Bologna: Il Mulino.
- Borgna, P. (2005). *Sociologia del corpo*. Roma-Bari: Laterza.
- Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Calefato, P. (2021). *La moda e il corpo. Teorie, concetti, prospettive critiche*. Roma: Carocci.
- Chandler, D., & Reid, J. (2016). *The neoliberal subject: Resilience, adaptation and vulnerability*. Lanham: Rowman & Littlefield International.
- Crespi, F. (1998). *Le vie della sociologia*. Bologna: Il Mulino.
- Di Chio, S. (2015). *Tempo irreali. Il restringimento dell'orizzonte temporale della modernità*. Napoli: Liguori.
- D'Onghia, M. V. (2020). Resilienza, una parola alla moda. *Treccani lingua italiana*. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/pa-rola/Resilienza.html
- Eco, U. (1985). *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.
- Eco, U., & Volli, U. (1970). Introduzione. In T. A. Sebeok, A. S. Hayes, & M. C. Bateson (A cura di), *Paralinguistica e cinesica*. Milano: Bompiani.
- Fiorentino, G., & Terracciano, B. (2022). *La mascherina è il messaggio. Le relazioni sociali al tempo del Covid 19*. Milano: Franco Angeli.
- Giaccardi, C. & Magatti, M. (2020). *Nella fine è l'inizio*. Bologna: Il Mulino.
- Goffman, E. (1997). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.
- Hall, E. T. (1968). *La dimensione nascosta*. Milano: Bompiani.
- Hall, P. A., & Lamont, M. (2012). *Social resilience in the neoliberal era*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Leccardi, C. (2018). Tempi quotidiani e forme di controllo del tempo. In S. Floriani & P. Rebugnini (A cura di), *Sociologia e vita quotidiana* (pp. 17–31). Napoli: Orthotes.
- Lévinas, E. (1980). *Totalità e infinito*. Milano: Jaca Book.
- Littler, J. (2018). *Against meritocracy. Culture, power, and myths of mobility*. London: Routledge.

- Lupton, D. (2016). *The quantified self*. Cambridge: Polity Press.
- Mahdiani, H., & Ungar, M. (2021). The dark side of resilience. *Adversity and Resilience Studies*, 2, 147–155. <https://doi.org/10.1007/s42844-021-00031-z>
- Rifkin, J. (2022). *L'età della resilienza. Ripensare l'esistenza su una Terra che si rinaturalizza*. Milano: Mondadori.
- Rosa, H. (2010). *Accelerazione e alienazione*. Torino: Einaudi.
- Rossi-Landi, F. (1985). *Metodica filosofica e scienza dei segni*. Milano: Bompiani.
- Stiegler, B. (2016). *La société automatique*. Parigi: Fayard.
- Taleb, N. N. (2009). *Il cigno nero*. Milano: Il Saggiatore.
- The Care Collective. (2020). *The care manifesto. The politics of interdependence*. London-New York: Verso.
- Wright, K. (2022). *Community resilience. A critical approach*. London: Routledge.

Educare alla resilienza come virtù democratica: il ruolo della scuola e della famiglia

Antonia Rubini*

Abstract: IT. In tempi recenti, la parola resilienza (dal latino *resilire*, iterativo di *salire*, che rimanda a “saltare, rimbalzare, ritornare di colpo, ritirarsi, restringersi”) ha iniziato ad affermarsi in diversi ambiti di studio, con accezioni leggermente differenti che ruotano tutte intorno al concetto di ritorno di un materiale alla sua forma originaria. Utilizzato per la prima volta in senso figurato negli anni Ottanta per designare la capacità di una persona traumatizzata di riprendersi, di uscire fortificata e di riaprirsi alla vita, oggi il termine fa registrare ampissima diffusione nelle scienze umane e sociali, interessate non solo alle risorse personali in grado di assicurare resilienza, ma anche a tutto ciò che può rappresentare un fattore di sostegno indispensabile al rafforzamento di quest’ultima in ambito sociale. In tal senso, considerando la resilienza come capacità connaturata all’essere umano che va suscitata, rafforzata e perfezionata continuamente in ambito educativo, il contributo tenterà di evidenziarne la duplice essenza di virtù necessaria alla conduzione di una vita felice e al buon funzionamento delle democrazie. Attraverso procedimenti di tipo ermeneutico-interpretativo, infatti, la riflessione si concentrerà sul contributo che scuola, famiglie e associazioni possono assicurare per promuovere resilienza nei singoli e nei gruppi, prevenendo così l’esclusione sociale e tutto ciò che potrebbe ostacolare l’esercizio della cittadinanza nella dimensione rappresentativa e partecipativa.

EN. In recent times, the word *resilience* (from Latin *resilire*, iterative of *climb*, referring to “jump, bounce, suddenly return, retreat, shrink”) begun to come into different fields of study, with slightly different meanings that all revolve around the concept of a material returning to its original shape. Used for the first time in a figurative sense in the 80s to designate the ability of traumatised individuals to recover, to emerge stronger and to reopen to life, today the term is widely used in the human and social sciences, which are interested not only in the personal resources capable of ensuring resilience, but also in everything that can represent an indispensable support factor for its strengthening in the social sphere. In this sense, considering resilience as a capacity innate in human beings that must be continuously raised, strengthened and perfected in the educational field, this contribution will try to highlight the dual essence of virtue necessary for leading a happy life and for the proper functioning of democracies.

Using hermeneutic-interpretative processes, the reflection indeed will focus on the contribution that schools, families and associations can ensure to promote resilience in indivi-

* Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0003-2985-6761.

duals and groups, thus preventing social exclusion and everything that could hamper the exercise of citizenship in its representative and participatory dimension.

Keywords: IT. Resilienza, democrazia, educazione alla politica, coesione sociale, prevenzione. EN. Resilience, democracy, political education, social cohesion, prevention.

1. Lo sviluppo personale tra inquietudine e resilienza

Negli ultimi anni, la parola “resilienza” si è affermata in diversi ambiti di studio, con accezioni leggermente differenti, tutte riferite al concetto di ritorno di un materiale alla sua forma originaria. Utilizzato per la prima volta in senso figurato negli anni Ottanta per indicare la capacità di una persona traumatizzata di riprendersi, di uscire fortificata e di riaprirsi alla vita, oggi il termine è ampiamente diffuso nelle scienze umane e sociali, interessate non solo alle risorse personali che sostengono la resilienza, ma anche a tutti i fattori sociali che ne favoriscono il rafforzamento.

Come dimostra nel nostro Paese lo stesso Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, il termine ha nel tempo travalicato i confini speculativi delle scienze per ispirare progetti più ampi e ambiziosi. Questo fenomeno rende necessaria una riflessione pedagogica su cosa rappresenti la resilienza nel profondo, su ciò che ne definisce l'essenza e su come quest'essenza si manifesti nella vita dei singoli e dei gruppi. Approfondire la questione dal punto di vista antropologico permette alla pedagogia di evitare sia il rischio di celebrare acriticamente un termine divenuto di moda, sia quello di adottare una visione fredda e impersonale che lascia l'essere umano sullo sfondo.

Un discorso approfondito sull'essenza e sui fondamenti della resilienza è tanto più importante considerando i tentativi attuali di trasformare l'esistenza in semplice strumento di profitto, un processo che sembra logorare sia la vita dei singoli che le democrazie contemporanee. Seguendo il pensiero della tradizione personalista, è fondamentale ricordare che la vita dell'uomo può essere intesa come risposta a un dovere avvertito nel profondo, un cammino di crescita, elevazione e miglioramento continuo che fa sperimentare – prima ancora della rassicurante conquista – l'incertezza della scoperta. In tal senso, l'uomo è un essere inquieto, spinto a ricercare instancabilmente, in modo intrepido, su ogni piano e in tutte le direzioni, continuamente impegnato a esprimere i talenti di cui dispone e a discernere la propria dimensione più autentica. Diversamente dall'animale, che è vincolato all'ambiente, l'essere umano si distingue per la sua sete di ricerca, per la capacità di trascendere ogni limite, per la sua naturale eccentricità e per l'incessante desiderio di oltrepassare quanto ha già raggiunto.

L'*homo educandus* – come osserva Flores d'Arcais, ispirandosi a Mounier e Stefanini – è certamente condizionato dal tempo, dal luogo e dalle

proprie caratteristiche individuali, ma è sempre “vocato” alla massima realizzazione di sé, in un quadro di educazione permanente che rispetta la totalità dell’uomo e la totalità degli uomini (Flores d’Arcais, 1992). La persona vive la sua identità storicamente, “è in quanto diviene”, e costruisce il proprio essere nella continua tensione verso il meglio, ossia verso il pieno significato della sua esistenza (Flores d’Arcais, 1993). La persona, nel personalismo pedagogico, è “un’avventura aperta, fatta di movimento e non di stasi, di progettualità più che di risultati,” consapevole della propria finitezza e imperfezione, ma decisa a procedere oltre, nell’apertura al dialogo e alla comprensione dell’altro (Santelli Beccegato, 1998). Come ricorda Chionna (2001), la persona non smette mai di sperimentare e risperimentare la propria umanità, imparando a sviluppare consapevolezza di sé e del proprio valore, della propria capacità di essere un soggetto attivo nello sviluppo personale e sociale. In questo processo, la persona diviene sovrana delle proprie azioni, supera i condizionamenti esistenziali e si qualifica per scelta, decisione, impegno e responsabilità.

Nello sviluppo personale, la resilienza si pone come contraltare all’inquietudine vitale, rappresentando per l’uomo la certezza che, qualora certe sperimentazioni di sé dovessero fallire, esiste la possibilità di ritrovare percorsi di sviluppo più consoni alla propria natura. In questo senso, la vita dell’uomo può essere vista come una serie di aperture e raccoglimenti (Stefanini, 1979), che permettono a ciascuno di dare forma al proprio essere secondo una progettualità esistenziale ed etica dell’agire: la persona in divenire è quella che progetta e che persegue un’immagine di sé nel tempo e nello spazio, attribuendo grande valore all’apertura verso l’Altro e gli altri. Questa apertura trova una delle sue massime espressioni nell’incontro e nel dialogo (Rubini & Granato, 2023), ma non potrebbe esistere senza la consapevolezza di poter sempre ritrovare – anche se l’incontro può essere disorientante – la propria dimensione originaria e autenticità.

L’affermazione della persona è, in questo senso, un’opposizione continua al livellamento, all’automatismo e alla ripetizione omogenea. Nell’interpretare indefessamente la propria vocazione, l’uomo è chiamato all’eccezionalità nella vita quotidiana; va però aggiunto che questa eccezionalità non mette a rischio il nucleo identitario, che al contrario trova un rafforzamento nella dinamica di sviluppo personale attraverso la coesistenza di inquietudine e resilienza. Negando la natura “come dato, per affermarla come opera” (Mounier, 1952, p. 27), la persona si qualifica eticamente per la capacità di guardare al futuro con intenzionalità e interesse per il bene proprio e altrui. Come ricorda Flores d’Arcais, ciò significa pensare all’avvenire non solo in senso previsionale (legato al passato e all’esperienza, senza possibilità di innovazione e creatività), ma in senso progettuale: “La persona, che è in condizione di pronunciare l’io sono io, in realtà lo dice

[...] in quanto l'io non è solo dato [...] ma è da costruire, da fare, da realizzare (e dunque da progettare)” (Flores d'Arcais, 1984, p. 23).

L'espressione *io sono io* dimostra, nei modi qui descritti, di rappresentare anche l'*io che cerca l'io*, in uno sforzo continuo che può fallire e che, anzi, spesso fallisce per neghittosità, per indolenza o per cattiveria, ma che, proprio perché esposto al rischio del fallimento, genera inquietudine e richiede resilienza per realizzarsi appieno e senza limitazioni: “La personalità dell'essere è difficile da conseguire, perché l'uomo è libertà e può fare anche quello che non deve, cioè può corrompersi con le forze stesse della sua libertà. Difficile, dunque, il diventare personale e difficile, per l'ordine sociale, il costituirsi nei suoi ritmi e nelle sue strutture, secondo la legge che la persona prescrive” (Stefanini, 1979, p. 4).

Anche Flores d'Arcais evidenzia che la persona è intrinsecamente progetto e che la vita personale si realizza nel suo *farsi*, proiettandosi instancabilmente oltre il presente, costituendosi e formandosi. Egli afferma: “Si intende che, con ciò, non si modifica la struttura ontologica della persona – l'essere del suo esserci – anche se mutano, e nella storia non potrebbe essere altrimenti, i suoi atti, il suo manifestarsi: ma in modo tale da non poter dar luogo a ripetizione alcuna. La persona è irripetibilità: è quel sé che non può essere confuso con altro; appunto, l'io. Che cresce – certamente – in sapienza, in affettività, in socialità, in capacità creativa o critica: ma senza che, così, si faccia altro da sé” (Flores d'Arcais, 1987, p. 45).

Nella dinamica continua tra ontico e deontico – in quanto la persona è in sé ed è sempre identica a sé, ma è anche orientata al perfezionamento, al *farsi altro*, pur rimanendo sempre sé stessa – emerge tutto il valore della progettualità come categoria ontologica (Pati, 2004). Questo valore sostiene la dimensione etica del vivere personale, che nella dialettica tra inquietudine e resilienza vede la persona sviluppare un'immagine di sé e perseguirla nel tempo e nello spazio, in un continuo divenire che abbraccia tutto il cammino di vita. La dignità umana, un valore intrinseco della persona da cui dipendono essenzialmente il destino umano e la qualità delle relazioni comuni, si radica in questa dinamica tra inquietudine e resilienza. Se una esistesse senza l'altra, si paventerebbero rischi estremi per l'uomo, tra cui la sua riduzione a semplice oggetto e la percezione della reinvenzione costante di sé come una gabbia esistenziale (Chionna, 2007).

Anche Ricoeur sembra fare riferimento a questa oscillazione peculiare tra inquietudine e resilienza nel suo tentativo di rifondare l'identità personale. Distinguendo tra la semplice “medesimezza”, che si affida alla continuità di un sostrato, e la vera e propria “ipseità”, basata sulla capacità della persona di rimanere fedele a sé stessa tramite atti morali, l'autore sottolinea come il mantenimento di sé (ossia la consapevolezza di essere sempre se stessi) sia un dovere della persona, cui rispondere con la stessa dedizione

che si riserverebbe a un altro, come per una promessa o un impegno preso (Ricoeur, 2005). Ricoeur estende poi il discorso alle implicazioni politiche, tracciando una prospettiva etica che, riassumibile nel “vivere bene, con e per l’altro, entro istituzioni giuste” (Ricoeur, 2005, p. 273), porta a considerare il ruolo della resilienza nella vita comunitaria.

2. Il valore della resilienza in democrazia

Al pari della persona, anche la democrazia vive di un dinamismo necessario, fisiologico, faticoso, ma vitale, che oscilla tra inquietudine e resilienza. Il legame tra persona e democrazia supera il mero piano strumentale, come già dimostrato altrove (Granato, 2009), seguendo una tradizione personalista che, da Mounier, arriva fino ai giorni nostri. A questo punto, ci interessa capire perché proprio la resilienza possa essere considerata una delle principali virtù necessarie per la libera espressione democratica dei singoli e delle comunità. Più nello specifico, si vuole dimostrare che una democrazia, per essere sana, deve essere resiliente.

Ma cosa si intende realmente per “democrazia”? E quali processi evoca l’aggettivo “democratico”? A livello teorico, chiarire il significato di democrazia non è semplice, data l’ambiguità del termine. Oggi si avverte spesso la sensazione che parlare di democrazia equivalga a parlare di nulla, non solo perché, come osserva Bertolini, la democrazia è diventata, nel tempo, “una sorta di figura simbolica cui si ricorre per giungere a una legittimazione di sé e del proprio modo di comportarsi” (Bertolini, 2003, p. 38); ma anche perché, come ammette Bobbio, molti dibattiti in materia si concludono in modo sterile a causa delle differenti prospettive interpretative (Bobbio, 2004).

Al di là della definizione etimologica tradizionale, che rimanda alla forma di governo in cui la sovranità risiede nel popolo – definizione che, come ricorda Sartori, “risolve i problemi ignorandoli” (Sartori, 2006, p. 28) – vi sono due principali tesi elaborate dalla teoria politica contemporanea riguardo al termine “democrazia”: una procedurale e una sostanziale. La definizione procedurale, prevalente nei Paesi a tradizione democratico-liberale, considera la democrazia come un insieme di regole del gioco o “universali procedurali”, che stabiliscono il come delle decisioni, non il cosa. La definizione sostanziale, invece, attribuisce la qualità democratica al riferimento preponderante a certi ideali tipici del pensiero democratico, primo tra tutti l’uguaglianza (Bobbio, 2004, pp. 241-243). Questa doppia prospettiva interpretativa presenta difficoltà nel riferimento a un concetto unitario che possa racchiudere sia gli aspetti formali che sostanziali della democrazia. Nel tempo si è cercato di risolvere il problema in due modi: conciliando l’aspetto formale e quello sostanziale, oppure individuando un

elemento comune capace di indicare criteri univoci di democraticità dei sistemi politici, indipendentemente dai requisiti formali o sostanziali.

Al primo approccio si rifà Bobbio, il quale afferma che “per non smarrirsi in discussioni inconcludenti bisogna riconoscere che nelle due espressioni ‘democrazia formale’ e ‘democrazia sostanziale’ il termine ‘democrazia’ ha due significati nettamente distinti”, concludendo che “una democrazia perfetta – sinora in nessun luogo realizzata e quindi utopica – dovrebbe essere insieme formale e sostanziale” (Bobbio, 2004, p. 243). Simili, ma con una connotazione pedagogica, le argomentazioni di Bertolini, secondo cui una trasformazione dialettica delle due interpretazioni permette di arrivare a forme di democrazia che, pur diverse, hanno una base comune di legittimità e spiegano molte derive visibili nei sistemi cosiddetti democratici (Bertolini, 2003, pp. 37-51).

Al secondo approccio è invece ascrivibile la tesi di Macpherson, il quale sostiene che il discorso sulla democrazia non dovrebbe ridursi alla definizione di un termine che, per il suo valore eulogico, si riferisce a cose diverse. Piuttosto, occorre stabilire un concetto generale di democrazia, distinto in specie, di cui una sarebbe la democrazia liberale, un’altra quella socialista, e così via. Secondo Macpherson, il concetto generale di democrazia deve includere l’idea che, nonostante le differenze, ogni forma di democrazia condivide l’obiettivo ultimo di “provvedere le condizioni per il pieno e libero sviluppo delle capacità umane essenziali di tutti i membri della società” (citato in Bobbio, 2004).

Tra questi due approcci si colloca l’analisi di Sartori. Nel sostenere una teoria unitaria della democrazia, identificata con lo Stato liberal-democratico, Sartori afferma che “se da un lato la democrazia richiede una definizione prescrittiva, dall’altro non se ne può ignorare la definizione descrittiva.” In questo senso, una teoria completa della democrazia deve contenere sia la teoria fondante (orientata ai principi) sia quella strumentale (orientata a procedure). L’elemento fondante comune è, per Sartori, la condizione di “non-autarchia”, in grado di distinguere con chiarezza le democrazie dalle non-democrazie: “quando asseriamo che democrazia non è autocrazia, *tertium non datur*” (Sartori, 2003, p. 133).

Pur nella diversità di posizioni, ciò che ci preme osservare è che tutte condividono l’idea di una democrazia intrinsecamente imperfetta, in continuo miglioramento. Ne sono convinti, tra gli altri, Bertolini e Zagrebelsky. Il primo sostiene l’importanza di essere “con” la democrazia (come espressione dell’esigenza di conciliare l’interesse individuale con quello collettivo) e di andare “oltre” la democrazia (come tensione verso il superamento di qualsiasi forma storica di democrazia) (Bertolini, 2003). Il secondo propone una teoria critica della democrazia, animata da un “pensiero della possibilità” orientato alla ricerca del meglio, postulando che in ogni

situazione vi sia “un lato rimasto in ombra che chiede di essere portato alla luce” e che ogni superamento sia temporaneo, destinato a essere nuovamente messo in discussione (Zagrebelsky, 1995, p. 120).

Al di là delle divergenze sul concetto di democrazia, è evidente che inquietudine e resilienza – specificità esistenziali dell’uomo – animano profondamente anche i sistemi democratici, soggetti a un continuo e pacifico processo di riforma, basato sulla critica dell’opinione pubblica. Questo processo rende la democrazia un sistema autenticamente dinamico e innovativo, in cui – come osserva Sartori – l’essere non può mai disgiungersi dal non essere (Sartori, 2006). In particolare, la resilienza appare come la virtù capace di garantire stabilità e solidità a sistemi già di per sé inquieti, chiamati ad affrontare sfide impegnative. Tra queste, la questione ambientale, la crisi della partecipazione politica e l’inclusione richiamano il ruolo fondamentale della resilienza per promuovere forme di vita che rispettino l’interesse dell’uomo e della comunità (Flores d’Arcais, 1992). Una società resiliente, in accordo con la tesi di Maria Zambrano, è quella in cui “non solo è permesso, ma è addirittura richiesto di essere persona” (Zambrano, 2000, p. 157). Seguendo Vaccarelli (2016), è quindi necessario ripensare l’educazione dal punto di vista della resilienza, abbandonando logiche subordinate al mercato e concependo la riflessione pedagogica come un invito alla sosta, al discernimento, alla responsabilità della scelta e alla riscoperta dei luoghi, dei soggetti e dei tempi dell’educazione.

3. Da dove ripartire per educare alla resilienza e alla democrazia? Spunti di riflessione sul ruolo della famiglia e della scuola

L’educazione alla resilienza e alla democrazia è un obiettivo condiviso sia dalla pedagogia sia dalla politica, entrambe scienze dell’uomo al servizio del suo progresso umano e sociale. Di fronte alle condizioni di deprivazione antropologica e alla perdita della dimensione etico-politica del vivere comune, caratteristiche di una transizione evolutiva globale che impone nuove possibilità di pensiero per la difesa della vita sul pianeta (Ceruti, 2018), pedagogia e politica sono chiamate a intensificare la collaborazione e a rafforzare la reciproca intesa. Per realizzare tale dialogo, entrambe devono riconoscere la propria autonomia scientifica, restando aperte a prospettive diverse e interrogandosi con sensibilità specifiche (Bertolini, 2005).

Più nello specifico, come “sguardo dalla collina e azione sul campo” (Santelli, 2001), la pedagogia ha il compito di chiarire le condizioni che rendono possibile l’educazione (Flores d’Arcais, 1992) e di proporre percorsi formativi per aiutare ciascuno a trovare il proprio posto nel mondo (Bellingreri, 2015), affrontando la complessità e la mutevolezza del reale

(Sirignano & Corbi, 2009). La politica, invece, ha la responsabilità di organizzare la vita comune e lo Stato, affinché, nell'appagamento dell'interesse collettivo e nella costruzione del futuro, si realizzi la convivenza più armoniosa possibile tra individui e gruppi di origine e prospettive differenti (Bertolini, 2003).

Entrambe le scienze devono cogliere i limiti del reale come opportunità per dare nuovo impulso al bene personale e comune, migliorando il cammino esistenziale di ogni individuo e la qualità della vita collettiva. Questo significa non limitarsi a gestire il presente o evitare conflitti per paura di complicazioni, ma assumersi la responsabilità di guidare l'espressione pacifica di tensioni individuali o collettive, valorizzando gli aspetti positivi e ricorrendo alla mediazione come ricerca condivisa di soluzioni (Volturno, 2021).

Nella loro inquietudine – consapevoli delle cose da fare, delle risorse da mobilitare e della volontà di essere propositivi (Elia, 2014) – pedagogia e politica hanno l'opportunità di sostenere la democrazia come valore universale dotato di un meccanismo di autocorrezione. Proprio la resilienza rappresenta l'argine migliore contro possibili derive antidemocratiche. Come osserva Amartya Sen, i difetti della democrazia richiedono più democrazia, non meno (Sen, 2004). In dialogo tra loro, pedagogia e politica devono proporre percorsi di sviluppo per tutti, promuovendo atteggiamenti maturi e realmente democratici, che favoriscano l'espressione individuale all'interno della propria comunità (Sirignano, 2015). Tali percorsi devono permettere all'individuo di esprimere responsabilità e dignità, indipendentemente dalle difficoltà del momento o dalle limitazioni all'agire (Chionna, 2001, 2007).

Come osserva Elia (2014):

“Il rinnovamento delle pratiche politiche e sociali di cui in questi anni si avverte l'insipienza e il disagio, non è demandato alla creazione di nuovi soggetti politici, quanto invece al bisogno che ciascuno di noi, quale che sia il suo impegno nella società, faccia valere nelle sedi che gli sono proprie (politica, sindacato, cultura, scuola, tutto insomma ciò che ha riguardo con la vita civile) l'esigenza del rinnovamento e dell'impegno per il bene comune. Una società correttamente orientata al rispetto della dignità umana si costruisce operando affinché ciascuno avverta come naturale e necessario operare per il bene comune, vedendo nella parziale rinuncia al proprio personale interesse una conquista per tutti, quindi anche per sé oltre che per gli altri.” (pp. 127-128)

Un'attenzione particolare deve essere dedicata alla valorizzazione di quei luoghi che, per la propria natura specifica e per la funzione riconosciuta dal patto costituzionale tra i cittadini, facilitano l'acquisizione di valori e di “abiti virtuosi” essenziali per il vivere comune. Un vivere insieme che

non può ridursi alla contesa utilitaristica e alla competizione tra interessi di diversa natura, spesso incomunicabili tra loro, ma che deve invece coincidere con l'armonizzazione e la promozione di una comunità veramente prossima a tutti. In questo senso, per educare alla resilienza e rafforzare adeguatamente i sistemi democratici del nuovo millennio, la famiglia appare il nucleo basilare da cui ripartire per contrastare i segnali preoccupanti di stanchezza e intolleranza che caratterizzano i rapporti umani in ambito pubblico.

La famiglia, comunità di accoglienza e di accompagnamento dell'essere umano dalla nascita alla morte, è definita dall'UNESCO come "luogo naturale, primo e privilegiato dell'educazione delle persone, del loro sviluppo e del loro inserimento nella società" (UNESCO, 1995, p. 113). La famiglia rappresenta una relazione educativa specifica, con funzioni fondamentali per la crescita democratica della persona e della società. Essa fornisce, in un imprevedibile susseguirsi di azioni implicite ed esplicite, le basi relazionali e assiologiche su cui il soggetto costruirà i suoi futuri rapporti con la sfera pubblica e quella privata. Facendo leva sul senso di appartenenza reciproca, che permette all'io di costituirsi nel rapporto con il tu, la famiglia stimola ogni membro ad assumere precise responsabilità, conciliando l'attenzione verso la singola personalità con l'esigenza di crescita e di benessere dell'intero nucleo familiare. Questa valorizzazione di uno spirito solidale è potenzialmente in grado di oltrepassare le mura domestiche, arricchendo la comunità più ampia di cui si fa parte (Corsi, 2003). Attraverso la modulazione dei rapporti interni ed esterni secondo il principio della partecipazione responsabile, la famiglia si configura come una vera e propria "palestra di democrazia" che prepara all'assunzione consapevole di ruoli pubblici, da svolgere nel rispetto delle proprie e altrui competenze o prerogative. Il contributo specifico della famiglia è in particolare di tipo prepolitico, riguardante l'interiorizzazione degli atteggiamenti che la vita interpersonale comporta e la promozione del rispetto per sé e per l'altro, inteso come reciprocità appagante, laddove per rispetto si intende "un comportamento 'adulto' e consapevole [...] esercitato mediante azioni e parole, da assumere e far crescere nella direzione del riconoscimento dei diritti, del decoro, della dignità e della personalità propri e altrui e quindi nell'astensione da ogni manifestazione che possa invece impedirli, limitarli od offenderli" (Corsi, 2004, p. 139).

In relazione alla resilienza, tanto utile ai singoli quanto ai gruppi, è proprio grazie a queste caratteristiche che la famiglia rappresenta il luogo principale dove educarsi ed educare alla capacità di "tenere la rotta nel navigare i torrenti," come affermato da Cyrulnik (2001). Educare ed educarsi alla resilienza, per la famiglia, significa credere e sperimentare la possibilità di ritrovare un senso, una funzionalità e una progettualità anche dopo

un trauma di qualsiasi genere. La famiglia può diventare un esempio di flessibilità illuminata, dimostrando una gestione equilibrata dei compiti, un'interpretazione attenta delle circostanze della vita (consapevoli che non tutti i membri vivono gli eventi negativi nello stesso modo e con la stessa intensità) e una gestione accorta dei processi vitali in corso (considerando attentamente i bisogni e i momenti evolutivi dei vari membri). Come sottolinea Delange (2008), questo compito implica un allenamento costante che tocca vari punti: la convinzione di poter superare situazioni drammatiche, la capacità di avere una certa presa sugli eventi, la capacità di mantenere un funzionamento organizzato di fronte agli imprevisti, il ritrovamento di sicurezza o protezione nelle relazioni esistenti, l'attenzione reciproca secondo un'etica relazionale ben definita, la capacità di proiettarsi nel futuro e di contenere le emozioni, e la disponibilità a farsi sostenere dall'ambiente circostante (parenti, comunità, amici).

Educare alla resilienza implica anche, per la famiglia, creare un ambiente di crescita favorevole che rafforzi la fiducia dei più giovani nelle proprie risorse. Secondo Ginsburg (2006), sette sono gli ingredienti fondamentali in tal senso: competenza, fiducia in sé stessi, legami sociali, valori, senso di responsabilità, capacità di gestire lo stress e controllo sulle proprie decisioni. Questi ingredienti richiamano il compito della famiglia come luogo privilegiato di educazione ai valori democratici (Pati & Zini, 2011) e al valore stesso della democrazia: una scelta da rinnovare e custodire quotidianamente, nella consapevolezza che, come affermava Dewey, la democrazia non è solo una forma di governo, ma “prima di tutto un tipo di vita associata, di esperienza comunicata e congiunta,” in grado di favorire il cammino dell'uomo verso la piena realizzazione di sé e di consentire la liberazione delle proprie capacità personali all'interno di interessi condivisi (Dewey, 1954).

Anche la scuola, come uno dei primi e più significativi ambienti in cui ci si confronta con il mondo esterno alla famiglia, può fare molto per sostenere la democraticità della vita e per sviluppare nei giovani la capacità di affrontare con forza e flessibilità le difficoltà quotidiane. Intrecciando in modo costante e professionale saperi, cultura e relazioni per consentire a ciascuno di migliorare il proprio percorso esistenziale, la scuola non è solo un “laboratorio sociale” dove familiarizzare con le dinamiche istituzionali, ma anche un luogo protetto in cui cercare di comprendere meglio la vita e la complessità del mondo. Davanti a un universo giovanile particolarmente inquieto (Galimberti, 2007), la scuola è chiamata a integrare i saperi tecnico-scientifici con quelli umanistici per rispondere alle domande di senso che i giovani pongono, spesso prima ancora delle legittime preoccupazioni legate all'occupazione. Il disorientamento dovuto alla frenesia della vita, la perdita di certezze che genera sentimenti di inadeguatezza e ansia, e la

permeabilità dei confini che non fa sentire più nessuno al sicuro sono solo alcuni dei segnali ai quali la scuola deve prestare attenzione per evitare che l'aggressività, l'irresponsabilità e la competitività prendano il sopravvento sui principi di libertà, socialità e cooperazione, fondamentali per ogni democrazia. La scuola, inoltre, deve essere vigile sul rischio di disaffezione dalla politica, che oggi minaccia la qualità del vivere comune (Recalcati, 2022).

In particolare, spetta alla scuola formare le nuove generazioni a una cittadinanza piena e a una personalizzazione autentica. Sul versante della cittadinanza, la scuola deve connettere unitariamente un insieme di appartenenze e di saperi che supportino il cittadino nell'agire liberamente e responsabilmente in un mondo complesso. Sul versante della personalizzazione, la scuola deve promuovere il "risveglio dell'io" come soggetto singolo che conosce sé stesso e si coltiva, sia come individuo sia come parte dell'umanità (Elia, 2014, p. 31).

Considerando l'educazione alla cittadinanza e alla democrazia come un processo di cura reciproca tra soggetto e società – poiché prendendosi cura della società il soggetto si prende cura di sé, e viceversa – Elisabetta Biffi (2005) ritiene che ci siano tre aspetti essenziali da curare nel fare scuola quotidiano:

“Innanzitutto, poiché la cittadinanza implica responsabilità verso la propria società e al contempo comporta la possibilità per il cittadino di sentirsi realmente parte di tale società, ritengo che appartenenza e responsabilità siano componenti necessarie affinché sia possibile vivere nella scuola la propria cittadinanza. In secondo luogo, essere cittadini oggi significa essere in grado di muoversi consapevolmente all'interno della complessità di cui la nostra società è fortemente intrisa, e ciò richiede un'abilità a riflettere criticamente su quanto ci circonda: l'educazione alla cittadinanza abbraccia, perciò, un'educazione del soggetto al pensiero critico. In ultimo, una società democratica richiede ai propri cittadini la capacità di gestire – in modo appunto democratico – i conflitti, senza nascondersi dietro atteggiamenti falsamente non giudicanti ma assumendosi, per contro, la responsabilità dei propri giudizi: educare alla cittadinanza implica, così, un'educazione al giudizio critico e al conflitto” (p. 91).

In tema di resilienza, le scuole di ogni ordine e grado offrono un'opportunità unica per sviluppare le competenze emotive essenziali di una persona resiliente. Come osserva Goleman (2004), queste includono l'impegno attivo, la convinzione di poter gestire le situazioni e una predisposizione positiva alle sfide. Questi elementi emergono in un contesto monitorato e protetto, dove gli studenti sono gradualmente introdotti a responsabilità decisionali che ampliano progressivamente i loro ambiti di influenza. Tali situazioni sono parte integrante di un quadro più ampio in cui l'armonia tra

gli individui è perseguita salvaguardando l'evoluzione di tutti. Nonostante le difficoltà dei tempi moderni, ogni gruppo-classe rappresenta un sistema complesso che stimola l'educazione alla resilienza da molteplici punti di vista: la vita sociale, il rapporto con l'autorità degli insegnanti, la competizione con sé stessi e con gli altri, l'acquisizione di un metodo, l'essere sottoposti a giudizio, e la capacità di *problem solving* e di *problem posing*.

Poiché l'esperienza scolastica ha un impatto significativo sull'auto-stima, sull'autoefficacia e sulla consapevolezza di sé, è essenziale che la scuola proponga attività che promuovano l'empatia, la responsabilità, la capacità decisionale e l'ottimismo. Secondo Bandura (2012), per favorire la resilienza a scuola è necessario proporre modelli di comportamento che trasmettano fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità, situazioni problematiche alla portata degli studenti e il supporto di un corpo docente dotato di forte leadership. Inoltre, come ricorda Zolli (2014), è importante sviluppare indipendenza, introspezione, capacità di interazione, iniziativa, creatività e autonomia, tutte componenti essenziali della resilienza che meritano uno spazio significativo nello sviluppo personale.

Solo prestando attenzione alla complessità dei compiti cui sono chiamate, famiglia e scuola possono supportare la comunità educante nell'arduo compito di guardare al futuro con speranza e desiderio di progresso (Violante et al., 2021). Alla progettualità orientata al "noi," al vivere insieme, al fare comunità e al riscoprirsi simili ma diversi, deve corrispondere l'impegno a riscoprire la democrazia come una modalità di vivere basata sul "rispetto per l'umanità" e per la dignità personale (Kilpatrick, 1963). In questo contesto, la resilienza si afferma come una virtù democratica e un *habitus* nell'esercizio consapevole della cittadinanza.

4. Conclusione

In conclusione, la resilienza emerge come una virtù fondamentale sia per lo sviluppo personale che per la vita democratica, rappresentando un equilibrio dinamico tra adattamento e perseveranza. In un contesto segnato da incertezze e sfide globali, educare alla resilienza e alla democrazia diventa cruciale per rafforzare il tessuto sociale. Famiglia e scuola, ciascuna con la propria specifica funzione educativa e formativa, giocano un ruolo insostituibile nel promuovere una cittadinanza attiva e consapevole, capace di affrontare le difficoltà con forza, rispetto reciproco e impegno comunitario. Insegnando ai giovani a coltivare fiducia in sé, empatia e responsabilità, questi luoghi formativi contribuiscono a costruire individui e comunità resilienti, capaci di trasformare le sfide in opportunità di crescita collettiva e di continuare il percorso verso un futuro democratico più equo e inclusivo.

Bibliografia

- Bandura, A. (2012). *Adolescenti e autoefficacia*. Erickson.
- Bellingreri, A. (2015). *Imparare ad abitare il mondo. Senso e metodo della relazione educativa*. Mondadori.
- Bertolini, P. (2003). *Educazione e politica*. Raffaello Cortina.
- Bertolini, P. (2005). *Ad armi pari. La pedagogia a confronto con le altre scienze sociali*. Utet libreria.
- Biffi, E. (2005). Didattiche per un'educazione alla cittadinanza. In M. Tarozzi (A cura di), *Educazione alla cittadinanza. Comunità e diritti* (pp. 83-101). Guerini.
- Bobbio, N. (2004). Democrazia. In N. Bobbio, N. Matteucci & G. Pasquino (A cura di), *Il Dizionario di politica* (pp. 235-243). Utet.
- Ceruti, M. (2018). *Il tempo della complessità*. Raffaello Cortina.
- Chionna, A. (2001). *Pedagogia della responsabilità. Educazione e contesti sociali*. La Scuola.
- Chionna, A. (2007). *Pedagogia della dignità umana. Educazione e percorsi del rispetto*. La Scuola.
- Corsi, M. (2003). *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*. Vita e Pensiero.
- Corsi, M. (2004). La famiglia come palestra di democrazia: il rispetto di sé e dell'altro. In M. Corsi & R. Sani (A cura di), *L'educazione alla democrazia tra passato e presente* (pp. 135-156). Vita e Pensiero.
- Cyrulnik, B. (2001). *Les vilains petits canards*. Jacob.
- Delange, M. (2008). *La resilience familiale*. Odile Jacob.
- Dewey, J. (1954). *Democrazia ed educazione*. La Nuova Italia.
- Elia, G. (2014). La scuola e la formazione del cittadino: percorsi di cittadinanza. In G. Elia (A cura di), *A scuola di cittadinanza. Costruire saperi e valori etico-civili* (pp. 5-34). Progedit.
- Flores d'Arcais, G. (1984). Quale autonomia per la morale? *Rassegna di Pedagogia*, 1-2, 11-30.
- Flores d'Arcais, G. (1987). *Le «ragioni» di una teoria personalistica dell'educazione*. La Scuola.
- Flores d'Arcais, G. (1992). Antropologia pedagogica. In G. Flores d'Arcais (A cura di), *Nuovo dizionario di pedagogia* (pp. 72-92). Edizioni Paoline.
- Flores d'Arcais, G. (1993). *Contributi ad una pedagogia della persona*. Giardini Editori.
- Galimberti, U. (2007). *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Feltrinelli.

- Ginsburg, K. (2006). *Building resilience in children and teens*. American Academy of Pediatrics.
- Goleman, D. (2004). *Lavorare con l'intelligenza emotiva*. Bur.
- Granato, F. (2009). *Persona e democraticità*. Guerini.
- Kilpatrick, W. H. (1963). *Education for a changing civilization*. The Riverside Press.
- Manin, B. (2015). La democrazia minacciata?: resilienza delle istituzioni rappresentative. *ComPol: Comunicazione politica*, 2, 163-174.
- Mounier, E. (1952). *Il personalismo*. Garzanti.
- Pati, L., & Zini, P. (2011). La famiglia come luogo di educazione ai valori democratici. In M. Corsi (A cura di), *Educare alla democrazia e alla cittadinanza* (pp. 143-169). Pensa Multimedia.
- Popper, K. (1986). *La società aperta e i suoi nemici*. Armando.
- Recalcati, M. (2022). *La tentazione del muro: Lezioni brevi per un lessico civile*. Feltrinelli.
- Ricoeur, P. (2005). *Sé come un altro*. Jaca Book.
- Rubini, A., & Granato, F. (2023). L'incontro e il dialogo in politica. Riflessioni pedagogiche. *Scholé*, 1, 53-65.
- Santelli Beccegato, L. (1998). *Interpretazioni pedagogiche e scelte educative*. La Scuola.
- Santelli Beccegato, L. (2001). *Pedagogia sociale*. La Scuola.
- Sartori, G. (2006). *Democrazia. Cosa è?*. Rizzoli.
- Sirignano, M., & Corbi, E. M. (A cura di). (2009). *Percorsi di pedagogia sociale e politica*. Editori Riuniti Univ. Press.
- Stefanini, L. (1979). *Personalismo sociale*. Edizioni Studium.
- United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization [UNESCO]. (1995). *Pour l'éducation au XXI siècle*. OIC.
- Vaccarelli, A. (2016). *Le prove della vita. Promuovere la resilienza nella relazione educativa*. Franco Angeli.
- Violante, L., Buttafuoco, P., & Mannese, E. (A cura di). (2021). *Pedagogia e politica. Costruire comunità pensanti*. Pensa Multimedia.
- Volturo, S. (2021). *Itinerari della socialità. Teorie e pratiche della mediazione*. Carocci.
- Zagrebelsky, G. (1995). *Il "Crucifige!" e la democrazia*. Einaudi.
- Zambrano, M. (2000). *Persona e democrazia. La storia sacrificale*. Bruno Mondadori.
- Zolli, A. (2014). *Resilienza: La scienza di adattarsi ai cambiamenti*. Mondadori.

La promozione della resilienza scolastica come strategia di contrasto della povertà educativa

Valeria Rossini*

Abstract: IT. Il concetto di resilienza ha suscitato un vivo interesse all'interno della riflessione pedagogica. Dopo l'esperienza pandemica, la resilienza è divenuta un imperativo sociale, tanto da spingere il governo italiano a introdurre investimenti e riforme per la ripresa economica e sociale, prevedendo molteplici iniziative volte a contrastare l'esclusione sociale e le disuguaglianze.

Dal punto di vista pedagogico, la resilienza non è solo una risposta individuale agli ostacoli, ma una qualità contestuale che può essere coltivata attraverso culture scolastiche volte a prevenire la povertà educativa e la dispersione, attraverso la costruzione di ambienti di apprendimento equi e inclusivi, capaci di supportare il benessere e il successo di tutti.

EN. The concept of resilience has aroused a great interest within pedagogical reflection. After the pandemic experience, resilience has become a social imperative that has prompted the Italian government to introduce investments and reforms for economic and social recovery, including a wide range of initiatives to tackle social exclusion and inequality.

From a pedagogical point of view, resilience is not only an individual response to obstacles but a contextual quality that can be cultivated through school cultures aimed at preventing educational poverty and dispersion, by building equitable and inclusive learning environments, capable of supporting the well-being and success of all.

Keywords: IT. Resilienza, povertà educativa, culture scolastiche. EN. Resilience, educational poverty, school cultures.

1. La resilienza in ambito pedagogico

Il concetto di resilienza ha suscitato interesse in varie scienze umano-sociali, che ne studiano le caratteristiche e gli effetti in una pluralità di situazioni. La riflessione pedagogica sul tema è complessa e deve considerare le differenti concettualizzazioni disciplinari, oltre alle declinazioni politiche e sociali del termine. Dopo l'esperienza pandemica, la resilienza è divenuta un imperativo per individui e gruppi, al punto da spingere il governo ita-

* Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0001-7172-5103.

liano a introdurre investimenti e riforme per la ripresa economica e sociale nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che organizza l'utilizzo dei fondi stanziati dall'Unione Europea attraverso il programma Next Generation EU (NGEU). In particolare, il programma europeo prevede investimenti e riforme per accelerare la transizione ecologica e digitale, migliorare la formazione dei lavoratori e promuovere l'equità di genere, territoriale e generazionale. L'Italia ha risposto a questa sfida con iniziative volte alla modernizzazione della pubblica amministrazione, al rafforzamento del sistema produttivo e all'incremento degli sforzi per contrastare la povertà, l'esclusione sociale e le disuguaglianze. Questo obiettivo implica interventi volti a promuovere una crescita economica stabile e sostenibile, dopo il rallentamento degli ultimi decenni. Data la gravità della crisi in corso, il nostro Paese è diventato il principale beneficiario del Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (RRF), che assegna risorse per 191,5 miliardi di euro da impiegare nel periodo 2021-2026, di cui 68,9 miliardi come sovvenzioni a fondo perduto. Il PNRR si articola in sei Missioni e 16 Componenti, tra cui quella di "Istruzione e ricerca", che mira a migliorare la qualità e l'accesso ai servizi di istruzione e formazione. Questo obiettivo include la qualificazione dei processi di reclutamento e formazione degli insegnanti, il rafforzamento delle competenze e delle infrastrutture scolastiche, il sostegno alla ricerca e l'innovazione tecnologica. In particolare, l'ambito educativo deve promuovere la collaborazione tra ricerca e impresa per favorire un modello di sviluppo basato sulla conoscenza.

La prospettiva pedagogica sulla resilienza, dunque, si concentra principalmente sulla soluzione di queste problematiche in ambito istituzionale, considerando il carattere emergenziale che tali questioni hanno assunto negli ultimi anni. Parallelamente, essa deve mantenere uno sguardo attento sul piano epistemologico, per non disperdere l'approccio regolatore dei dispositivi alla base della ricerca interdisciplinare sul tema. Da questo punto di vista, si tenta di delineare un quadro teorico agile e sintetico, a supporto di una lettura pedagogica della resilienza che consenta di analizzare e integrare le diverse traiettorie di intervento teorico-pratico nei contesti educativi.

Come noto, il termine "resilienza" deriva dalla fisica e descrive la capacità di un materiale di ritornare alla sua forma originaria dopo essere stato piegato, compresso o allungato. Il termine resilienza è mutuato dalla tecnologia dei metalli, dove indica la "resistenza a rottura dinamica di un metallo, determinata con una sequenza di urti"; esso rappresenta quindi l'inverso della fragilità (Cavallo, 2002, p. 132). Nelle scienze umane, è divenuto oggetto di studio in ambito psicopatologico e psicosociale come modalità di resistenza alle esperienze di rischio e di gestione delle avversità (Maddi & Khoshaba, 1994; Richardson, 2002; Rutter, 1999). La resilienza è legata

ai processi di adattamento ed è intesa come una capacità individuale del soggetto di resistere e far fronte a condizioni di vita difficili, o di mettere in atto comportamenti adattivi, nonostante gli ostacoli incontrati lungo il percorso di sviluppo (Emiliani, 2005).

La resilienza è essenziale per acquisire la capacità di adattarsi ai momenti di transizione nei percorsi di vita, che possono generare stress e/o disagio, richiedendo un impegno attivo dell'individuo per raggiungere un nuovo stato di equilibrio esistenziale. Secondo Masten (1989), il termine comprende almeno tre fenomeni distinti:

1. il raggiungimento di esiti positivi nell'adattamento e nello sviluppo, nonostante la presenza di condizioni di rischio;
2. il mantenimento di un buon livello di competenza, anche in condizioni di stress e pericolo ambientale;
3. la riparazione e il recupero dopo eventi traumatici, sia individuali che collettivi, come guerre o calamità naturali.

Il concetto di resilienza si collega dunque alla capacità di resistere allo stress, soprattutto di fronte a potenziali fattori di rischio (Garmezy, 1985). Più in generale, rappresenta una strategia volta al mantenimento di un equilibrio e di un adattamento interno, assimilabile al concetto di coping. In un'ulteriore accezione, il termine indica la capacità di reagire positivamente una volta superato l'evento traumatico (Emiliani, 2005).

Vanistendael (1995) identifica nella resilienza due componenti. La prima è la resistenza alla distruzione, cioè la capacità dell'individuo di preservare la propria integrità quando è sottoposto a gravi pressioni. A rappresentare questa forma di resistenza, Anthony (1987) ricorre all'immagine di tre bambole: la prima di porcellana, la seconda di plastica e la terza di metallo. Colpite da un colpo di martello di pari intensità, la prima si frantuma, la seconda si ammacca, e la terza resiste. Solo quest'ultima può dirsi resiliente, poiché strutturata con un materiale capace di sostenere l'urto. La seconda componente della resilienza è la capacità di costruire una vita sufficientemente buona, nonostante l'ostilità ambientale. In questa dimensione rientrano elementi della personalità che, interagendo con fattori ambientali, rafforzano la resistenza e la capacità di realizzazione (Cavallo, 2002). Si comprende, dunque, come la resilienza sia intrinsecamente connessa a una struttura di personalità che permette di affrontare situazioni di stress emotivo e di superare ferite profonde. Una seconda metafora per descrivere la resilienza è quella di una piaga apertasi nel corpo. Seguendo Vanistendael (1995, citato in Cavallo, 2002),

“...piuttosto che medicarla e ricoverare il malato in ospedale, affidandolo agli specialisti e ritenendo di aver operato al meglio, occorre soprattutto puntare sulla parte sana dell'organismo per rafforzarlo, cosicché il corpo nel suo insieme possa ritrovare la forza di superare la malattia, fino a otte-

nere che la piaga si rimargini e guarisca” (p. 134).

Come illustrato dalle precedenti definizioni, il costrutto di resilienza descrive un fenomeno complesso, dinamico e multidimensionale che rappresenta la capacità di un individuo di adattarsi e reagire positivamente a circostanze avverse, ottenendo risultati positivi pur partendo da condizioni sfavorevoli (Martin & Marsh, 2009). In altre parole, le persone resilienti riescono a gestire situazioni difficili e ad affrontare con successo le novità (Digennaro, 2020).

Poiché l'essere in divenire rappresenta una delle strutture fondanti dell'educabilità umana (Chiosso, 2005), è essenziale comprendere cosa renda il cambiamento non problematico e cosa differenzi i soggetti capaci di affrontare le novità dagli altri. Le persone resilienti, senza dubbio, possiedono un livello motivazionale elevato e un repertorio di competenze sociali ed emotive (Beltman et al., 2011), che si attivano quando le circostanze sono sfavorevoli o semplicemente nuove o impegnative. In entrambe le situazioni, la resilienza accompagna il processo di cambiamento, aiutando il soggetto a coordinare i diversi meccanismi che operano prima, durante e dopo il contatto con l'evento, che sia esso realmente o potenzialmente stressante.

Nella letteratura pedagogica, la resilienza indica “quell'insieme di abilità che permettono a un individuo di resistere e contrastare situazioni di disagio e deprivazione attraverso l'utilizzo efficace di comportamenti adattivi” (Pinto Minerva, 2004, p. 24). Essere resilienti significa infatti affrontare i cambiamenti e le difficoltà personali, professionali o sociali, saper prendere decisioni e gestire le incertezze e le paure legate a momenti critici della vita, e orientarsi rispetto al proprio futuro. Da una prospettiva educativa, tali comportamenti adattivi sono essenziali non solo per gestire la situazione presente, ma anche per rispondere alle aspettative future, strettamente connesse alle competenze di pianificazione e autoregolazione. La capacità di autoregolazione si sviluppa attraverso tre fasi: l'anticipazione, che consente di prendere decisioni basate sull'analisi della situazione e sulla percezione dell'efficacia delle proprie capacità; l'azione, che implica il coordinamento di comportamenti strategici orientati verso il raggiungimento dell'obiettivo, comprendendo anche il controllo delle emozioni, come la frustrazione o l'ansia da insuccesso; e, infine, la riflessione sui risultati raggiunti, che permette di valutare se le strategie utilizzate si sono rivelate efficaci nel migliorare i precedenti approcci al problema.

“Un soggetto resiliente è, in breve, un soggetto che sa comportarsi in modo adeguato nell'ambiente in cui vive; ha una buona immagine di sé; sa risolvere in maniera efficace i problemi; sa riconoscere, la propria identità, le proprie caratteristiche e qualità; possiede quella che Gardner ha definito “intelligenza personale”; sa identificare e comunicare i propri sentimenti

e rispettare quelli degli altri; sa gestire le relazioni interpersonali partecipando alle attività dei gruppi sociali con i quali si relaziona, rispettandone le norme sociali; sa adattare le proprie modalità comunicative e linguistiche alle diverse situazioni e ai differenti interlocutori” (Pinto Minerva, 2004, p. 24).

Da quanto detto, emerge che la resilienza è strettamente collegata a un insieme di *life skills* che possono e devono essere sviluppate lungo l'intero corso della vita, a partire dall'infanzia. Con riferimento all'età infantile, secondo Gunnestad (2006) la resilienza può essere definita come la capacità di un bambino di ritrovare il proprio equilibrio dopo aver affrontato crisi o avversità, la capacità di superarle e di riuscire nella vita nonostante le difficoltà incontrate. Gli studi sulla resilienza mirano, quindi, a descrivere le caratteristiche che consentono ad alcuni bambini di svilupparsi in modo armonico, anche in presenza degli stessi fattori di rischio che ostacolano il percorso di crescita di altri coetanei.

In ambito scolastico, la resilienza è fortemente associata a fattori protettivi fondamentali nel percorso educativo, come la capacità di autoregolazione nell'apprendimento e il benessere nel contesto scolastico (Alivernini et al., 2017). In particolare, gli studenti resilienti riescono a mantenere una rete di relazioni sociali con i pari e con gli adulti di riferimento, anche quando tali relazioni presentano difficoltà o non offrono pieno sostegno al loro benessere individuale. La resilienza diventa, quindi, fondamentale per aiutare i bambini e i ragazzi a gestire relazioni o situazioni che non possono cambiare e per prevenire il rischio di una cronicizzazione degli svantaggi vissuti durante l'infanzia e l'adolescenza. Allo stesso tempo, essa supporta il soggetto nel trarre vantaggio da incontri o eventi positivi, promuovendo la condivisione di valori comuni, il senso di appartenenza e la comunicazione efficace con compagni e docenti. Questi aspetti diventano variabili importanti, poiché contribuiscono a favorire un atteggiamento positivo verso la scuola, soprattutto nei contesti caratterizzati da povertà educativa.

Alla luce di queste premesse, risulta essenziale comprendere se e in che modo il fattore resilienza nei contesti educativi – e non solo nei singoli alunni o studenti – possa essere considerato un elemento protettivo e compensativo rispetto agli effetti della povertà educativa sul rendimento e sull'adattamento scolastico di bambini e adolescenti.

2. Scuole resilienti contro la povertà educativa

La povertà educativa è stata definita per la prima volta da Save the Children (2014) come “la privazione [...] della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni” (p. 4). In un'accezione generale, essa si configura come una condizione

complessa, caratterizzata dalla mancanza di opportunità che limitano la capacità di apprendimento e sviluppo delle persone, specialmente nei minori provenienti da famiglie in svantaggio socioeconomico (Nuzzaci et al., 2020). A seguito dell'emergenza pandemica, questa problematica si è ulteriormente aggravata. Durante il lockdown, la didattica a distanza ha evidenziato i grandi ostacoli all'accesso al diritto all'istruzione e i persistenti divari di apprendimento presenti nel nostro Paese.

La povertà educativa è spesso correlata alla povertà economica delle famiglie, che talvolta non dispongono di spazi e risorse adeguati a supportare l'istruzione dei figli nell'ottica della corresponsabilità educativa. Quando la scuola non riesce a compensare queste carenze e gli insegnanti non possono contare sul coinvolgimento attivo dei genitori, come accaduto durante l'emergenza sanitaria in contesti di privazione familiare, gli effetti negativi sullo sviluppo e sugli apprendimenti possono risultare gravi. Secondo il Report "Riscriviamo il futuro: l'impatto del Coronavirus sulla povertà educativa" di Save the Children (2020), gli sforzi per raggiungere gli studenti attraverso la didattica a distanza sono stati vanificati dalle condizioni abitative e dal livello di competenza tecnologica di molti minori.

"Il 42% di loro vive in case sovraffollate, quindi prive di spazi adeguati allo studio. A ciò si aggiunge il numero consistente, il 12,3% dei 6-17enni, che, nel 2019, vive in abitazioni prive di dispositivi quali computer o tablet (850 mila in termini assoluti), percentuale che raggiunge quasi il 20% nel Mezzogiorno. Inoltre, il 57% di coloro che ne dispongono, li deve comunque condividere con altri componenti della famiglia per esigenze sia di studio che di lavoro. La didattica a distanza necessita, per l'utilizzo di piattaforme online, di competenze digitali. Solo il 30,2% dei ragazzi impegnati nella didattica a distanza presenta competenze digitali alte, mentre due terzi hanno competenze basse o di base (ed il 3% nessuna)" (Save the Children, 2020, p. 9).

La povertà educativa, tuttavia, non è limitata alle caratteristiche economiche della famiglia, ma include altre tre dimensioni principali:

1. *povertà ecologica (o di sistema)*, cioè una carenza strutturale di proposte, servizi e opportunità educative a livello di contesto;
2. *povertà pedagogica*, legata alla preparazione inadeguata o insufficiente degli educatori e insegnanti nel rispondere ai bisogni degli individui e della collettività;
3. *povertà delle capacità individuali*, ovvero il mancato sviluppo di competenze chiave che sono essenziali per la realizzazione e la crescita personale e che permettono agli individui di orientare consapevolmente e autonomamente le proprie traiettorie di vita (Digenaro, 2020, p. 39).

Le dimensioni di tipo economico, ecologico e pedagogico della povertà richiedono un intervento diretto sul sistema, come l'assegnazione di un reddito di cittadinanza, l'incremento dei servizi educativi per la prima infanzia e la qualificazione delle risorse professionali impegnate nella prevenzione e nel contrasto alla dispersione scolastica. La povertà delle capacità individuali, invece, necessita di un intervento mirato sugli individui, volto a potenziare le loro capacità di orientarsi in autonomia nel proprio percorso di vita. Save the Children (2017) ha individuato quattro traiettorie di intervento per costruire opportunità educative capaci di contrastare la povertà attraverso la qualificazione degli ambienti di apprendimento. Tali traiettorie riguardano quanto segue.

1. *Il comprendere*: competenze cognitive, come il pensiero critico (es., analisi di fonti, interpretazione delle motivazioni) e la capacità di risolvere problemi e prendere decisioni (es., raccolta di informazioni, valutazione delle conseguenze, scelta di soluzioni). Comprendere implica sia l'acquisizione di conoscenze sia la capacità di applicarle.
2. *L'essere*: competenze di gestione della propria vita, collegate alla consapevolezza di sé, all'autostima e alla fiducia in se stessi (es., costruire un'identità, valorizzarsi, stabilire obiettivi). Queste competenze sono essenziali per affrontare le difficoltà e per sviluppare la consapevolezza di essere protagonisti positivi del proprio futuro.
3. *Il vivere insieme*: competenze interpersonali e sociali come la comunicazione, la cooperazione, l'empatia e l'assertività. Essere un individuo sociale significa saper gestire i rapporti interpersonali, preoccuparsi del benessere collettivo e sentirsi parte di un gruppo, di una società, di una cultura.
4. *Il fare*: competenze pratiche e psicomotorie necessarie per soddisfare i bisogni quotidiani e per operare efficacemente nella vita di tutti i giorni.

Queste dimensioni richiedono l'integrazione di fattori personali e sociali che possono essere potenziati attraverso la resilienza dei contesti educativi. La resilienza dei contesti scolastici rappresenta un fattore di protezione e un mezzo per contrastare la povertà educativa che colpisce bambini e famiglie. Le ricerche che hanno esplorato i fattori protettivi hanno proposto diverse classificazioni, tutte orientate a un approccio multiprospettico che include sia variabili interne all'individuo sia fattori esterni che agiscono come protezione contro i rischi. Ad esempio, secondo Werner e Smith (1992), i fattori protettivi possono essere interni (intrinseci alla persona) o esterni (legati a famiglia e comunità).

Kumpfer (1999) classifica i fattori di resilienza in due categorie principali.

1. *Fattori esterni*: comprendono elementi come il supporto della famiglia, del vicinato, della scuola e del gruppo dei pari.
2. *Fattori interni*: includono aspetti quali la spiritualità, le competenze cognitive, la stabilità emotiva, le abilità sociali e il benessere fisico.

Grotberg (1995) propone un'ulteriore suddivisione delle fonti della resilienza, raggruppandole in tre categorie.

1. *I have*: supporti esterni.
2. *I am*: caratteristiche interne dell'individuo, come sentimenti, attitudini, valori e credenze.
3. *I can*: abilità interpersonali, che comprendono la comunicazione, il problem solving, la gestione delle emozioni e le relazioni sociali.

Gunnestad (2006) sottolinea l'importanza di analizzare il peso culturale di questi fattori, poiché i contesti socioculturali attribuiscono diverse rilevanze a ciascuno di essi. Ad esempio, in alcune culture si premia la competizione e il successo individuale, mentre in altre prevalgono i valori della solidarietà e della cooperazione. In questa prospettiva, l'autore distingue tre gruppi principali di fattori di resilienza.

1. *Fattori di rete*: rappresentano i supporti esterni, quali famiglia, amici, vicinato e insegnanti.
2. *Abilità e competenze*: costituiscono i supporti interni e comprendono caratteristiche sia innate sia acquisite dell'individuo, che utilizza per affrontare le sfide della vita.
3. *Significato, valori e fede*: rappresentano i supporti esistenziali che derivano dal sistema di significati e valori in cui l'individuo crede.

I fattori protettivi, quindi, risiedono sia nel soggetto sia nel contesto circostante. È proprio l'interazione tra questi fattori a conferire al bambino o all'adolescente la forza, la capacità e la motivazione per affrontare le situazioni difficili e ristabilire un equilibrio. Se ben integrati, tali fattori protettivi agiscono a tre livelli diversi (Rutter, 1990): In primo luogo, il bambino sviluppa una rappresentazione positiva di sé stesso sia tramite la consapevolezza delle proprie capacità, sia grazie ai valori condivisi con le figure significative della sua vita. In secondo luogo, i fattori protettivi attenuano l'impatto delle condizioni avverse e delle difficoltà che l'individuo può incontrare nel proprio percorso di sviluppo. In terzo luogo, attraverso l'accesso a modelli di riferimento positivi e a nuove opportunità, il bambino o l'adolescente può sviluppare aspettative elevate per il proprio futuro e coltivare un atteggiamento proattivo.

La resilienza, in questa prospettiva, è strettamente legata al concetto di empowerment, che si riferisce a quel complesso di conoscenze, competenze e relazioni che permettono all'individuo di esercitare un maggiore controllo sulla propria vita. Un bambino o un adolescente in stato di povertà

educativa, privo di risorse psicologiche e materiali, può avere difficoltà a percepirsi come il protagonista di un progetto di cambiamento orientato alla propria realizzazione personale e sociale. Diventa dunque essenziale che il contesto di riferimento, tramite insegnanti, genitori e altre figure educative, offra il supporto necessario per superare queste barriere.

Di conseguenza, le caratteristiche del contesto diventano determinanti per definire il livello di resilienza che un individuo può raggiungere, specialmente in condizioni di difficoltà. In particolare, la povertà culturale e morale di un territorio può influenzare negativamente lo sviluppo dei fattori di resilienza esistenziali. In relazione alla scuola, è fondamentale identificare e rafforzare le caratteristiche delle relazioni e delle risorse professionali che possono trasformare l'esperienza educativa in un fattore di protezione e di contrasto alla povertà. È così che possiamo parlare di "scuole resilienti", riferendoci a un insieme di strategie resilienti (Malaguti, 2005) che investono le relazioni tra individui e sistemi. La ricerca ha dimostrato che queste strategie incidono significativamente sulle capacità di resilienza degli studenti (Garista, 2018).

3. Rimbalzare o accogliere? *Teacher Resilience* e culture scolastiche

Nell'ambito pedagogico, è evidente che la definizione del costrutto di resilienza richiede una trattazione ampia e complessa, senza perdere di vista le sue molteplici diramazioni teoriche ed euristiche. Paolozzi e Maddalena (2023) inseriscono l'interesse pedagogico per il concetto di resilienza in una più ampia e tradizionale riflessione intorno ai temi della cura di sé e dell'autoformazione. Tale riflessione affonda le sue radici nella filosofia classica e ha ricevuto nuovi approfondimenti nel Novecento grazie ad autori come Foucault e Heidegger.

L'analisi della relazione educativa, specialmente in relazione alle sue dinamiche di potere (Rossini, 2015), ha evidenziato l'importanza della resilienza per supportare le persone nel raggiungimento dell'autonomia e dell'autogoverno. In questo processo, il discorso pedagogico si è arricchito dei contributi delle scienze psicologiche, che hanno approfondito l'innata e tipicamente umana tendenza alla crescita personale e sociale (Deci & Ryan, 1985; Ryan & Deci, 2000). L'autodeterminazione ingloba concetti quali la libertà di scelta, l'indipendenza, la responsabilità individuale e rappresenta, quindi, un contesto favorevole per lo sviluppo di conoscenze, abilità e attitudini che contribuiscono all'autorealizzazione (Digennaro, 2020).

In questo imprescindibile percorso di educazione alla resilienza, è tuttavia importante chiarire alcuni equivoci, in particolare riguardo agli effetti della resilienza sul piano personale e sociale. Malaguti (2005) mette in luce

il primo rischio, ossia quello di vedere la resilienza come un mito di felicità e invulnerabilità, che potrebbe trasformarla in una cultura del “più forte” a discapito del “più debole”. Associare la resilienza alla forza interiore o alla volontà può portare a sottovalutare il supporto di cui le persone hanno bisogno per diventare resilienti. Un secondo equivoco riguarda l’idea che educare alla resilienza significhi sviluppare indifferenza, cinismo o persino ostilità verso gli aspetti difficili o avversi della società. Al contrario, la resilienza dovrebbe favorire comportamenti di condivisione, solidarietà e impegno etico e morale. Questo vale in particolar modo per le istituzioni e le politiche, che non possono accettare acriticamente lo status quo: cercare soluzioni adattive non significa ignorare criticità e vulnerabilità del sistema. Il terzo aspetto complesso riguarda la definizione di un concetto strettamente connesso alla resilienza: quello di benessere, che appare inevitabilmente dipendente dai modelli culturali di appartenenza. Questi ultimi possono influenzare i ruoli dei fattori di rischio e di protezione e, se non si considerano tali differenze culturali, in particolare nei contesti migratori, si rischia di complicare ulteriormente il processo di integrazione, ostacolando il superamento del trauma migratorio e dello shock culturale (Paolozzi & Maddalena, 2023, p. 93).

Di conseguenza, per educare alla resilienza a scuola è essenziale chiedersi quali condizioni strutturali e contestuali determinino negli studenti una frattura nel percorso di costruzione del proprio futuro e come sia possibile ricomporla. Quando questa frattura è generata dalla povertà educativa, e mancano interventi specifici, è facile che si attivino dinamiche negative che impattano sul sistema di istruzione, manifestandosi in forme di insuccesso, dispersione e disagio.

Le figure educative possono aiutare alunni e studenti a interrompere questa spirale negativa, agendo come modelli di riferimento e fonti di supporto. Poiché anche gli insegnanti hanno bisogno di sviluppare resilienza, un primo passo – apparentemente ovvio, ma cruciale – riguarda la loro formazione. La scuola italiana, fortemente provata dalla pandemia, ha bisogno di insegnanti resilienti che possano prendersi cura dei loro studenti solo se sanno prendersi cura di sé stessi. La ricerca sulla *teacher education* si concentra su competenze professionali, lavoro in team, relazioni educative e collaborazione con le famiglie, ma sappiamo ancora poco riguardo alle caratteristiche degli insegnanti motivati a insegnare per tutta la vita, a non abbandonare la scuola di fronte alle difficoltà e, anzi, a impegnarsi per migliorarla ulteriormente.

Basandosi su 23 aspetti rilevati tra futuri insegnanti o docenti a inizio carriera, Mansfield e colleghi (2012, citato in Mullen, Shields, & Tienken, 2021, p. 10) hanno identificato quattro dimensioni della resilienza.

1. *Fattori professionali*: impegno degli studenti, organizzazione e preparazione, efficacia dell'insegnamento, adattabilità e riflessione;
2. *Fattori sociali*: forti capacità interpersonali e di comunicazione, problem solving, supporto e relazioni, richiesta di aiuto;
3. *Fattori motivazionali*: ottimismo, persistenza, focalizzazione sul miglioramento, autoefficacia, aspettative e obiettivi realistici, motivazione ed entusiasmo, passione per le sfide;
4. *Fattori emotivi*: senso dell'umorismo, capacità di non prendere le cose sul personale, regolazione emotiva, resistenza, capacità di coping, cura del proprio benessere.

Se da un lato la motivazione e l'autoefficacia rappresentano fattori centrali nella carriera degli insegnanti resilienti, dall'altro le condizioni lavorative (retribuzione, distribuzione delle mansioni, supporto amministrativo) hanno un grande impatto nel prevenire l'abbandono della professione e il burnout. Pertanto, possiamo affermare che lo sviluppo della resilienza negli insegnanti passa in misura determinante attraverso il piano politico e organizzativo.

In tal senso, un secondo passo importante riguarda la costruzione di culture scolastiche resilienti. Gu e Day (2013) affermano che per affrontare le sfide della *teacher resilience*, le condizioni contano. Tra queste, risultano fondamentali obiettivi chiari, valori condivisi e un impegno comune verso il miglioramento delle competenze professionali. Ambienti scolastici che promuovono elevate aspettative di miglioramento, con obiettivi amministrativi ben definiti, partecipazione significativa degli insegnanti ai processi decisionali e una stretta collaborazione tra colleghi sono elementi essenziali per costruire resilienza e prevenire stress e abbandono. La resilienza in campo scolastico non si riduce infatti alla capacità di "rimbalzare" di fronte a eventi difficili, ma si lega piuttosto alla capacità di accogliere e affrontare l'imprevedibilità, l'incertezza e le resistenze proprie dell'esperienza educativa.

In conclusione, la scuola può e deve diventare un contesto in grado di offrire occasioni sistematiche per sperimentare e rafforzare la resilienza, sia per gli adulti sia per i minori. Solo adottando un'ottica ecologica, che consideri l'organizzazione scolastica nel suo insieme, è possibile promuovere la resilienza soprattutto nei soggetti più vulnerabili, contribuendo a mitigare le sfide e le pressioni che colpiscono l'intero sistema educativo, causate dallo svantaggio, dal disagio e dalla povertà educativa.

4. Conclusione

Il capitolo ha esplorato l'importanza della resilienza come competenza cruciale in ambito educativo, evidenziando il ruolo fondamentale di scuola

e insegnanti nella promozione di contesti resilienti che possano prevenire e contrastare le povertà educative. La resilienza non è solo una risposta individuale agli ostacoli, ma una qualità che può e deve essere coltivata attraverso pratiche istituzionali, investimenti formativi e modelli di supporto collettivo. Promuovere culture scolastiche resilienti significa investire non solo nella capacità di insegnanti e studenti di affrontare le difficoltà, ma anche nella costruzione di ambienti di apprendimento equi e inclusivi, capaci di supportare il benessere e il successo di tutti i partecipanti. In questo modo, la resilienza diventa un elemento essenziale per una scuola che non si limita a “rimbalzare” dalle sfide, ma che le accoglie e le trasforma in occasioni di crescita per l’intera comunità educativa.

Bibliografia

- Alivernini, F., Manganelli, S., Lucidi, F., Di Leo, I., & Cavicchiolo, E. (2017). Studenti svantaggiati e fattori di promozione della resilienza. *Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies*, 16, 35-56. <http://dx.doi.org/10.7358/ecps-2017-016-aliv>
- Anthony, E. J. (1987). Risk, vulnerability, and resilience: An overview. In E. J. Anthony & B. J. Cohler (Eds.), *The invulnerable child* (pp. 3-48). The Guilford Press.
- Beltman, S., Mansfield, C. F., & Price, A. (2011). Thriving not just surviving: A review of research on teacher resilience. *Educational Research Review*, 6(3), 185-207.
- Cavallo, M. (2002). *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*. Mondadori.
- Chiosso, G. (Ed.). (2005). *Elementi di pedagogia. L'evento educativo tra necessità e possibilità*. La Scuola.
- Deci, E. L., & Ryan, R. M. (1985). *Intrinsic motivation and self-determination in human behavior*. Plenum.
- Digennaro, S. (2020). Povertà educative e welfare generativo: un possibile modello d'intervento. *Educare.it*, 20(3), 37-52.
- Emiliani, F. (2005). Adattamento, rischio e protezione. In G. Speltini (Ed.), *Minori, disagio e aiuto psicosociale* (pp. 89-118). Il Mulino.
- Garista, P. (2018). *Come canne di bambù: Farsi mentori della resilienza nel lavoro educativo*. FrancoAngeli.
- Garnezy, N. (1985). Stress-resistant children: The search for protective factors. In A. Davis (Ed.), *Recent research in developmental psychopathology* (pp. 213-233). Pergamon.

- Grotberg, E. H. (1995). *A guide to promoting resilience in children: Strengthening the human spirit* (Vol. 8). Bernard van Leer Foundation.
- Gu, Q., & Day, C. (2013). Challenges to teacher resilience: Conditions count. *British Educational Research Journal*, 39(1), 22-44.
- Gunnestad, A. (2006). Resilience in a cross-cultural perspective: How resilience is generated in different cultures. *Journal of Intercultural Communication*. <http://hdl.handle.net/11250/2564077>
- Kumpfer, K. L. (1999). Factors and processes contributing to resilience: The positive resilience framework. In M. D. Glantz & J. L. Johnson (Eds.), *Resilience and development: Positive life adaptations* (pp. 179-224). Kluwer Academic/Plenum Publishers.
- Maddi, S. R., & Khoshaba, D. M. (1994). Hardiness and mental health. *Journal of Personality Assessment*, 63(2), 265-274. http://dx.doi.org/10.1207/s15327752jpa6302_6
- Malaguti, E. (2005). *Educarsi alla resilienza: come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*. Erickson.
- Martin, A. J., & Marsh, H. W. (2009). Academic resilience and academic buoyancy: Multi-dimensional and hierarchical conceptual framing of causes, correlates, and cognate constructs. *Oxford Review of Education*, 35(3), 353-370.
- Masten, A. (1989). Resilience in development: Implications of the study of successful adaptation for developmental psychopathology. In D. Cicchetti (Ed.), *Rochester Symposium on Developmental Psychopathology, Vol. I: The emergence of a discipline* (pp. 261-294). Erlbaum.
- Mullen, C. A., Shields, L. B., & Tienken, C. H. (2021). Developing teacher resilience and resilient school cultures. *AASA Journal of Scholarship and Practice*, 18(1), 8-24.
- Nuzzaci, A., Minello, R., Di Genova, N., & Madia, S. (2020). Povertà educativa in contesto italiano tra istruzione e disuguaglianze. Quali gli effetti della pandemia?. *Lifelong Lifewide Learning*, 16(36), 76-92. <https://doi.org/10.19241/lll.v16i36.537>
- Paolozzi, M., & Maddalena, S. (2023). Superare le avversità tra incertezza e cura di sé: la resilienza nei contesti educativi. *Journal of Health Care Education in Practice*, 5(1), 91-101. <https://doi.org/10.14658/PUPJ-jhcep-2023-1-10>
- Pinto Minerva, F. (2004). Resilienza. Una risorsa per contrastare deprivazione e disagio. *Innovazione educativa*, 7/8, 24-29.

- Richardson, G. E. (2002). The metatheory of resilience and resiliency. *Journal of Clinical Psychology, 58*(3), 307-321. <http://dx.doi.org/10.1002/jclp.10020>
- Rossini, V. (2015). *Educazione e potere. Significati, rapporti, riscontri*. Guerini.
- Rutter, M. (1990). Psychosocial resilience and protective mechanisms. In J. Rolf, A. S. Masten, D. Cicchetti, K. H. Nuechterlein, & S. Weintraub (Eds.), *Risk and protective factors in the development of psychopathology* (pp. 181-214). Cambridge University Press.
- Rutter, M. (1999). Resilience concepts and findings: Implications for family therapy. *Journal of Family Therapy, 21*(2), 119-144. <https://doi.org/10.1111/1467-6427.00108>
- Ryan, R. M., & Deci, E. L. (2000). Self-determination theory and the facilitation of intrinsic motivation, social development, and well-being. *American Psychologist, 55*(1), 68-78. <https://doi.org/10.1037/0003-066x.55.1.68>
- Save the Children. (2014). *La lampada di Aladino*. <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/la-lampada-di-aladino>
- Save the Children. (2017). *Sconfiggere la povertà educativa in Europa*. <https://resourcecentre.savethechildren.net/document/sconfiggere-la-poverta-educativa-europa/>
- Save the Children. (2020). *Riscriviamo il futuro. L'impatto del Coronavirus sulla povertà educativa*. <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/impatto-del-coronavirus-sulla-poverta-educativa>
- Vanistendael, S. (1995). Humor, spirituality, and resilience: The smile of God. *ICCB Series*.

Sezione II

Benessere dei minori, modelli familiari e sistemi di supporto socio-istituzionali

Resilienza dei modelli familiari tra diritto alla bigenitorialità e tutela del superiore interesse del minore

Valeria Corriero*

Abstract: IT. Le sfide poste dalla recente pandemia hanno sottolineato l'importanza di adottare soluzioni giuridiche flessibili, come dimostra l'ampia casistica giurisprudenziale. Il diritto alla bigenitorialità e il superiore interesse del minore restano i pilastri fondamentali per la tutela dei legami affettivi, ma talvolta richiedono un bilanciamento attento con altri principi costituzionali, come ad esempio il diritto alla salute. Resta auspicabile un intervento del legislatore per colmare il *vulnus* in materia di riconoscimento dei legami familiari nelle famiglie omogenitoriali, garantendo così il diritto alla continuità affettiva in attuazione del principio di unicità dello *status filiationis* nell'attuale pluralità dei modelli familiari.

EN. The challenges posed by the recent pandemic have highlighted the importance of adopting flexible legal solutions, as demonstrated by the extensive body of case law. The right to co-parenting and the best interests of the child remain the fundamental pillars for the protection of affective bonds, but sometimes require a careful balancing with other constitutional principles, such as the right to health. Further legislative intervention is desirable to fill the gap in the recognition of family bonds in same-sex parent families, thus guaranteeing the right to affective continuity in implementation of the principle of uniqueness of the *status filiationis* in the current plurality of family models.

Keywords: IT. Diritto alla bigenitorialità, superiore interesse del minore, pluralità dei modelli familiari, famiglie omogenitoriali, principio dell'unicità dello *status filiationis*. EN. Right to co-parenting, best interests of the child, plurality of family models, same-sex parent families, uniqueness of the *status filiationis*.

1. L'evoluzione della famiglia: dalla società naturale fondata sul matrimonio alla pluralità dei modelli familiari

La famiglia, intesa come società naturale fondata sul matrimonio (art. 29 Cost.), è stata oggetto di una revisione profonda nel dialogo tra le corti internazionali, europee e nazionali (Scalisi, 2013), sia in risposta alle istan-

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-0591-8967.

ze apparentemente individualistiche di riconoscimento delle unioni omosessuali nelle stesse forme tradizionali, ossia nel matrimonio, sia rispetto alle istanze disgregatrici-individualistiche emergenti nella fase patologica del rapporto matrimoniale. Come afferma Betti (1971), è opportuno che «i giuristi siano consapevoli della missione e della responsabilità ad essi incombenti quali rappresentanti della società», per cui non possono prescindere dal dialogo con i demografi (Corriero *et al.*, 2021), i sociologi, gli psicologi, i pedagogisti e gli altri esperti delle discipline con cui inevitabilmente il diritto si interseca nelle attuali complesse vicende familiari (Vallario, 2016). Ne deriva una contaminazione nel lessico e nell'approccio metodologico, come dimostra l'utilizzo sempre più frequente del termine "resilienza", che spicca nella letteratura scientifica psicologica (Bonfiglio *et al.*, 2012), ma che da ultimo si registra anche nelle scienze giuridiche, e in particolare nella più recente letteratura scientifica del diritto delle famiglie (Busnelli, 2022).

La mancata resilienza del modello tradizionale di famiglia fondato sul matrimonio all'urto della pandemia aveva già trovato risposte nelle recenti, benché tardive, riforme italiane del diritto di famiglia (Benedetti, 2020), che hanno configurato un «arcipelago familiare» (Busnelli, 2002, 521), caratterizzato da una pluralità di modelli familiari (Frezza, 2018; Giacobbe, 2006). In particolare, nell'art. 4, comma 2, della legge sull'affidamento condiviso (l. n. 54/2006) si stabiliva che la normativa sull'affido condiviso quale regola prioritaria dei rapporti tra genitori in crisi e figli, si applicasse anche alle situazioni di crisi tra genitori conviventi, nonché ai casi di scioglimento e nullità del matrimonio. La l. n. 219/2012, sulla filiazione naturale, ha esteso la tutela dei figli oltre le ipotesi per così dire emergenziali di crisi della famiglia, con la previsione del principio di unicità dello *status filiationis*, indipendentemente dal modello familiare in cui è inserito il minore, se peraltro sussistente (Gorassini, 2020), e ha abolito le persistenti e odiose discriminazioni nei confronti dei figli nati fuori del matrimonio, un tempo definiti naturali (Pane, 2014).

La disgregazione del modello tradizionale di famiglia, a partire dagli anni '70 (Barbiera, 1979), con l'introduzione del principio di dissolubilità del matrimonio attraverso il divorzio (l. n. 898/1970) ha portato nel corso di questi ultimi cinquant'anni alla formazione delle c.d. *step families*, quale nuovo modello familiare non codificato, che può assumere le varie forme giuridiche che l'ordinamento prevede, quindi matrimonio, unione civile o convivenza omosessuale o eterosessuale, a seguito dell'introduzione di quest'ultime da parte della c.d. Legge Cirinnà (l. n. 76/2016). Le nuove famiglie (Patti, 2022), composte da uno o da entrambi *ex-coniugi* di pregressi vincoli, sono espressione, come efficacemente rilevato da un'acuta dottrina, del connubio tra «libertà, solidarietà e continuità dei legami affettivi»

(Al Mureden, 2021, 23), e configurano la famiglia come una «struttura a geometria variabile» (Romeo, 2018, 744), che origina da un «*liquid love*», usando le parole del sociologo Bauman (2002). Ad accelerare la formazione delle c.d. famiglie ricomposte, in un'ottica di privatizzazione del diritto di famiglia, è intervenuta la negoziazione assistita da almeno un avvocato per parte (art. 6 del d.l. n. 132/2014) nella separazione consensuale e nel divorzio congiunto o direttamente presso gli uffici di stato civile, in assenza di figli (art. 12). L'anno successivo è seguito il divorzio breve (l. n. 55/2015), con una riduzione del periodo di separazione da tre anni, a sei mesi per la separazione consensuale, a un anno per la separazione giudiziale.

Eppure un profilo di resilienza dell'istituto fondamentale del matrimonio (Barbiera, 2006) non soltanto nella storia italiana, ma soprattutto in quella internazionale ed europea (Corriero, 2021), si ricava dall'invocazione da parte delle persone omosessuali del matrimonio come forma di tutela giuridica del vincolo tra gli stessi in termini di massima tutela dei diritti civili, e non della meno pregnante convivenza. Con la legge Cirinnà, il riconoscimento formale come unioni civili è derivato da una sofferta scelta di politica legislativa volta a garantire la matrice eterosessuale tradizionale dell'istituto matrimoniale (Quadri, 2016), mentre sotto il profilo sostanziale vi è stata un'equiparazione in termini di diritti civili (G. Perlingieri, 2018), al netto della disciplina in materia di filiazione e di adozioni (C.M. Bianca, 2017). Il diritto a contrarre matrimonio è una libertà fondamentale sancita dall'art. 16 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, dall'art. 12 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950 e dall'art. 9 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea proclamata a Nizza del 2000.

Il d.lgs. n. 149/2022 ha dato attuazione alle deleghe conferite al Governo dalla l. n. 206/2021, meglio nota come Riforma Cartabia, con particolare riguardo all'introduzione del c.d. rito unico per i procedimenti relativi allo stato delle persone, dei minorenni e delle famiglie (artt. 473-*bis* ss. c.p.c.).

Sebbene questa riforma sia prevalentemente di carattere processuale, ha apportato importanti innovazioni anche sul piano sostanziale (De Cristofaro, 2022), a partire dal riconoscimento della pluralità dei modelli familiari. Il riferimento è all'estensione dei diritti e delle tutele di natura processuale o stragiudiziale, come nelle ipotesi di negoziazione assistita, anche alle ipotesi di crisi della famiglia non fondata sul matrimonio, sia in presenza, sia in assenza di figli. La riforma Cartabia, tuttavia, si colloca ancora in una prospettiva «coniugio-centrica, che tende a collocare i figli in una sorta di cono d'ombra», come emerge anche nella nuova disciplina in materia di negoziazione assistita per l'assenza del diritto all'ascolto del minore da parte degli avvocati (Romeo, 2022, 657).

Il faticoso riconoscimento delle unioni civili ha, tuttavia, preservato la connotazione eterosessuale del matrimonio tradizionale nel lessico giuridico, ma non nel lessico comune. È stata mutuata dal matrimonio la disciplina, eccetto che in tema di adozioni e di filiazione. È fallito il tentativo di introdurre la particolare forma della *step child adoption*, al fine di risolvere le questioni poste dal ruolo del genitore sociale, ossia del *partner* del genitore biologico del figlio, che in pandemia tuttavia ha beneficiato di una situazione privilegiata rispetto al genitore separato o divorziato in termini di tempo e relazioni socio-affettive maturate.

Il ricorso sempre più frequente alla procreazione medicalmente assistita (d'ora in poi PMA) sia da parte delle famiglie di tipo tradizionale, sia dai nuovi modelli familiari, anche attraverso la maternità surrogata - vietata e penalmente sanzionata in Italia (art. 12, co. 6, lett. a), l. n. 40/2004), ma consentita in altri Paesi, da ultimo divenuta reato universale (l. n. 169/2024), quindi perseguibile anche se commessa all'estero da cittadino italiano - ha dato origine a una serie di questioni affrontate dalla dottrina civilistica (Perlingieri & Zarra, 2019) e dalla giurisprudenza, che hanno indotto a una riconcettualizzazione delle categorie classiche del diritto di famiglia. È, quindi, ormai maturo il tempo di rinominare anche gli insegnamenti in "Diritto delle famiglie" e non più "Diritto di famiglia", recependo una sfida che la senatrice Cirinnà aveva lanciato in un convegno organizzato a Bari dagli studenti sulla legge n. 76/2016.

Il graduale riconoscimento delle unioni omosessuali ha, nel tempo, indirizzato le nuove istanze di tutela della formazione sociale fra persone dello stesso sesso *ex art. 2 Cost.* sul piano omogenitoriale. La discendenza biologica non è più ormai requisito essenziale della filiazione (Gorgoni, 2016), sin dai tempi della adozione c.d. speciale e ora piena (l. n. 431/1967; ora l. n. 184/1983), volta a garantire il diritto del minore a crescere nella propria famiglia. Anche nei nuovi modelli familiari, che vanno dalle c.d. *step families* alle famiglie omogenitoriali, il principio di rilevanza costituzionale primaria è rappresentato dalla tutela del superiore interesse del minore, che si manifesta, ad es., nel diritto alla continuità dello *status* di filiazione anche nelle famiglie omogenitoriali (Cass. n. 19599/2016). Il Giudice delle Leggi ha confermato la fondatezza costituzionale del divieto di accesso alla PMA alle coppie dello stesso sesso (Corte cost., n. 221/2019), con particolare riguardo al progetto di omogenitorialità femminile riguardante un'ipotesi di fecondazione eterologa. La Corte costituzionale, tuttavia, ha sottolineato la diversità tra l'adozione e la PMA, poiché la prima ha come finalità quella di dare una famiglia a un minore che ne è privo e la seconda invece è volta a realizzare le aspirazioni genitoriali della coppia.

Le Sezioni Unite della Cassazione negli ultimi anni, con interpretazioni discutibili riguardo al parametro dell'ordine pubblico interno e inter-

nazionale, non hanno garantito la resilienza dei nuovi modelli familiari omogenitoriali, in relazione ai diritti del genitore di intenzione, non legato biologicamente al bambino, e soprattutto nei confronti del minore nato da maternità surrogata praticata all'estero, data l'incertezza del suo *status*. Il genitore di intenzione vede negato per ben due volte dalle Sezioni unite della Cassazione nel 2019 (Cass. Sez. un., n. 12193/2019) e nel 2022 (Cass. Sez. un., n. 38162/2022) il suo ruolo di genitore, oltre a subire la sproporzionata protezione offerta dall'ordinamento al genitore unito biologicamente al figlio, in caso di crisi familiare.

Nell'ambito degli ondivaghi orientamenti della Cassazione, quest'ultima ha statuito che l'efficacia di un atto di stato civile straniero (nella specie, spagnolo), da cui risultava che il minore fosse figlio di due donne (una partoriente e l'altra donatrice dell'ovulo, cui si aggiungeva l'utilizzo di un gamete maschile di un terzo ignoto), potesse essere riconosciuta in Italia, poiché non contrario all'ordine pubblico (Cass. n. 19599/2016). Questa forma di genitorialità tra due donne legate da un rapporto di coppia è stata qualificata come maternità assistita, assimilabile alla fecondazione eterologa (dalla quale si distingue per essere il feto legato biologicamente ad entrambe le donne), ben distinta quindi dalla maternità surrogata.

Nel 2019 le Sezioni Unite (Cass. Sez. un., n. 12193/2019) hanno escluso, invece, la trascrivibilità dell'atto di nascita dei due gemelli, relativo a un'ipotesi di omogenitorialità maschile di due italiani coniugati in Canada, poiché considerato contrario all'ordine pubblico posto a tutela di valori fondamentali tra cui la dignità umana della gestante. Dei due soltanto uno era il padre biologico, e la procreazione era avvenuta attraverso il ricorso alla maternità surrogata.

Le discriminazioni nei confronti del genitore di intenzione si riflettono sul bambino, data l'incertezza del suo *status*, per violazione del principio di unicità dello *status filiationis* (art. 315 c.c.), principio ormai da considerarsi di ordine pubblico. La trascrizione dell'atto straniero che accerta la filiazione nei confronti del genitore non legato biologicamente non è stata garantita in tutto il territorio nazionale, cui da ultimo si aggiunge la perseguibilità del reato di surrogazione di maternità commesso all'estero dal cittadino italiano (art. 1 l. n. 169/2024).

2. La tutela del diritto alla bigenitorialità durante la pandemia da Covid-19 nella giurisprudenza

Il diritto alla bigenitorialità, ossia al mantenimento di un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, di ricevere cura, educazione, istruzione e assistenza morale da entrambi, e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e i parenti di ciascun ramo genitoriale anche in

caso di crisi familiare (art. 337-*ter*, comma 1, c.c.), è stato oggetto di un ulteriore banco di prova per la giurisprudenza, soprattutto di merito, in epoca di pandemia da Sars-Cov-2. Ne è risultato un quadro di tutela del superiore interesse del minore, a macchia di leopardo, con una conseguente disparità di trattamento in base alle differenti prassi adottate dai Tribunali di residenza. Tale diritto è proclamato anche all'art. 9, comma 3, della Convenzione di New York del 1989 sui diritti del fanciullo, ratificata dall'Italia con l. 27 maggio 1991, n. 176, nonché sancito dall'art. 30 Cost. Le questioni hanno riguardato principalmente la gestione del diritto di visita del genitore non collocatario in via prevalente, ossia del genitore co-affidatario ma non coabitante. La conflittualità latente dei coniugi separati e degli *ex*-coniugi, in casi estremi sfociante in quella che viene definita nella letteratura psichiatrica come sindrome da alienazione parentale (Gardner, 1985), contrastata tuttavia sul piano giuridico dalla dottrina (Cicero & Rinaldo, 2013; Renna, 2023) e dalla giurisprudenza, anche internazionale, ha usufruito di un'ulteriore occasione di strumentalizzazione della contingenza della epidemia sanitaria.

L'art. 337 *ter*, comma 2, c.c. impone al giudice, nell'adottare i provvedimenti relativi alla prole, di fare riferimento esclusivo all'interesse morale e materiale dei figli.

All'inizio del periodo di *lockdown*, è emerso un filone della giurisprudenza di merito barese (Trib. Bari, ord., 26 marzo 2020; App. Bari, ord., 26 marzo 2020), in dissenso delle FAQ governative, e di una pronuncia del Tribunale di Milano precedente (Trib. Milano, 11 marzo 2020), secondo il quale "diritto di visita" riconosciuto al genitore non collocatario «è recessivo rispetto alle limitazioni alla circolazione delle persone, legalmente stabilite per ragioni sanitarie, a mente dell'art. 16 della Costituzione, ed al diritto alla salute, sancito dall'art. 32 Cost.», con consequenziale sospensione del diritto di visita, data la residenza del genitore non collocatario in un Comune diverso, e la sostituzione dello stesso con lo strumento delle videochiamate. La motivazione si basava sull'impossibilità di verificare se, durante la fase di rientro del minore presso l'abitazione del genitore collocatario, lo stesso fosse stato esposto al rischio di contagio. A tale filone, ha aderito il Tribunale di Trento, 26 marzo 2020, che ha sospeso l'esercizio del diritto-dovere di visita, in quanto giudicato non rientrante nelle esigenze d'urgenza previste dalla normativa in materia emergenziale di contenimento alla diffusione del Covid-19, nei «comprovati motivi di assoluta urgenza», secondo il D.P.C.M. 8 marzo 2020, n. 11, disponendo videochiamate o telefonate almeno giornaliere, sostitutive all'imprescindibile legame affettivo che si crea con un rapporto dal vivo. Nel bilanciamento degli interessi in gioco, il diritto alla salute pubblica è stato valutato, in una pronuncia di merito coerente con il filone su citato (Trib. Vasto, 2 aprile 2020),

prevalente sia sul diritto del minore alla bigenitorialità (De Simone, 2021), sia sul diritto/dovere di visita dei genitori separati.

Diversamente, il Tribunale di Verona (27 marzo 2020), al fine di contenere il rischio sanitario dovuto agli spostamenti dalla abitazione del genitore affidatario coabitante a quello non coabitante e risiedente in diverso Comune, ha stabilito che una minore, collocata presso il padre in un Comune diverso da quello di residenza della madre, durante il periodo dell'emergenza sanitaria e fino al suo termine, rimanesse collocata in via alternata di quindici giorni in quindici giorni presso ciascun genitore. Il padre, inoltre, era onerato del compito di andare a prendere la minore e riaccomparla presso l'abitazione della madre, priva di patente. Ciascun genitore poteva contattare la figlia, quando si trovava presso l'altro genitore, via Skype quotidianamente.

L'Unione delle Camere Minorili ha pubblicato il 30 marzo 2020 un comunicato, Emergenza Covid-19 e responsabilità genitoriale, ove nonostante nelle premesse fosse specificato che «nelle FAQ pubblicate sul sito del Governo, in cui sono ritenuti giustificati gli spostamenti per raggiungere e/o riaccomparare i figli presso l'altro genitore secondo le modalità indicate nel provvedimento giudiziale», e che si è in presenza di diritti fondamentali, quali il diritto alle relazioni familiari e il diritto alla salute, riconosciuti dalla Carta Costituzionale e dalla CEDU, che necessitano di un bilanciamento ponendo al centro di tale equilibrio il migliore interesse delle persone minori di età, pone nelle sue conclusioni una domanda retorica al Governo, la cui risposta era implicita nelle FAQ.

In data 27 marzo 2020, la nota dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza indirizzata al Presidente del Consiglio dei Ministri ha richiamato il dovere di operare un bilanciamento tra tutti i diritti coinvolti dei figli di genitori separati o divorziati. Il Garante ha richiamato l'attenzione sull'esigenza di garantire il diritto alla bigenitorialità (Delli Priscoli, 2021), anche a distanza e in modalità protetta con la presenza degli assistenti sociali (Trib. Terni, 30 marzo 2020). In alcuni casi, la giurisprudenza ha previsto la sostituzione degli incontri in presenza con il genitore non affidatario con l'uso tecnologicamente più avanzato delle videochiamate, anche con cadenza quotidiana, attraverso colloqui su piattaforme telematiche da condurre in totale riservatezza, senza alcuna interferenza e limitazione di durata da parte del genitore collocatario e anche in modalità protetta, con l'assistenza dei servizi sociali.

Alcuni Tribunali intervenuti sulla questione del diritto di visita dei genitori separati e divorziati, agli inizi di aprile del 2020 (Trib. Treviso, 3 aprile 2020; Trib. Roma, 7 aprile 2020), attraverso una interpretazione sistematica e assiologica delle norme internazionali e nazionali a tutela dei minori, hanno considerato prevalente l'interesse del minore (art. 3 della

Convenzione di New York) al mantenimento delle relazioni affettive con i propri genitori e evitato di dare spazio alle strumentalizzazioni della situazione emergenziale, con relativi provvedimenti di sospensione del diritto di visita «non fondata su motivazioni ulteriori rispetto al solo divieto di spostamento imposto dai DPCM». Interessante e emblematico l'ammonimento del Tribunale di Treviso di «possibili provvedimenti restrittivi della responsabilità genitoriale in caso di reiterati ed ingiustificati comportamenti pregiudizievoli». Il Tribunale di Roma, invece, in una fattispecie in cui una madre si era trasferita con il figlio di sei anni da Roma in Trentino, ha disposto il rientro del minore al fine di garantire il diritto di vista del padre, in ossequio al principio della bigenitorialità (Astone, 2022), considerando anche la tutela del diritto alla salute del minore, poiché il Trentino era in prossimità di zone italiane maggiormente colpite dall'epidemia.

3. La tutela del superiore interesse del minore: continuità affettiva e resilienza dei legami familiari nelle situazioni di crisi e emergenza sanitaria

Le restrizioni alla libertà di circolazione derivanti dai vari D.P.C.M, al fine di contrastare la dilagante diffusione del virus Covid-19, hanno posto agli operatori del diritto numerose questioni applicative, risolte nel lungo periodo con la prevalenza del diritto alla continuità affettiva a tutela dello sviluppo delle persone minori di età, anche in epoca di pandemia (Trib. Milano, 11 marzo 2020; Trib. Verona, 27 marzo 2020 e Trib. Trento, 31 marzo 2020). La sostituzione della presenza fisica del genitore con incontri virtuali su piattaforme informatiche si è rivelata insufficiente. Il bilanciamento richiesto riguarda diritti di pari rango costituzionale, come il diritto alla salute pubblica, sancito dall'art. 32 Cost., che giustifica restrizioni alla libertà di circolazione *ex art.* 16 Cost., e il diritto dei genitori e dei figli alla continuità dei legami affettivi. È dunque essenziale valutare caso per caso, prevedendo, quando necessario, la sospensione del diritto di visita in presenza di circostanze particolari, per salvaguardare la sicurezza e la salute del minore, come nei casi di residenza del genitore in aree ad alto rischio epidemiologico, esercizio di professioni sanitarie o uso di trasporti pubblici per raggiungere il minore.

Tuttavia, la clausola generale del *best interest of the child* (Alston, 1994; Lenti, 2016) può comportare anche una limitazione del diritto alla bigenitorialità (Di Masi, 2020), come sancito dal par. 3 dell'art. 24 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Corte EDU 9 febbraio 2017, n. 76171, Solarino contro Italia) ha invitato le autorità nazionali, nel rispetto

del principio di bigenitorialità, ad adottare ogni misura idonea a rendere effettivo il rapporto tra genitore e figli e ad esercitare un rigoroso controllo sulle “restrizioni supplementari” imposte al diritto di visita, onde evitare di compromettere le relazioni familiari tra un figlio in tenera età e uno o entrambi i genitori, con lesioni al preminente interesse del minore. Secondo la Corte di Strasburgo, le limitazioni del diritto di visita del minore rappresentano un’interferenza con il diritto di quest’ultimo al rispetto della vita familiare, di cui all’art. 8 CEDU.

La Corte d’Appello di Cagliari (ord., 7 agosto 2020), in attuazione del principio di bigenitorialità, ha riconosciuto il diritto al recupero graduale dei tempi di visita non fruiti a causa della pandemia, e quindi per causa non imputabile al genitore collocatario, al fine di mantenere un rapporto pieno ed effettivo genitore-figlio.

Le difficoltà di incontro tra genitore non collocatario e minori si sono acuite e hanno esasperato quelle situazioni pregresse di conflitto di lealtà tra il genitore non coabitante, con il quale il minore intrattiene una relazione più limitata, e il nuovo *partner* del genitore biologico che spesso assume di fatto un ruolo para-genitoriale, ossia di “terzo genitore” (Al Mureden, 2021).

4. Il bilanciamento degli interessi, talvolta contrapposti, del superiore interesse del minore e della continuità affettiva

La valutazione del singolo caso concreto in cui è coinvolto il minore porta ad escludere la tirannia del superiore interesse del minore, l’assoluta superiorità gerarchica che possa soffocare altri interessi di pari rilevanza costituzionale, come quello del genitore o dei parenti alla continuità affettiva. Peraltro, la prospettiva del minore nella singola fattispecie concreta potrebbe vedere in conflitto i diversi interessi e le esigenze stesse del minore, che richiedono inevitabilmente un bilanciamento bifasico, ossia un primo bilanciamento nella prospettiva del minore e un successivo bilanciamento definitivo nella relazione genitori-figlio o parenti e minore o in una dimensione multisettoriale e multilivello, soggetti con cui il minore in punto di fatto o di diritto (*e.g.* genitori affidatari) ha tessuto solide relazioni socio-affettive. La l. n. 173/2015, che ha riformato la legge sulle adozioni, ha sancito «un vero e proprio diritto alla continuità» affettiva (Scalisi, 2018, 429) delle «positive relazioni socio-affettive consolidate durante l’affidamento» familiare (art. 4, comma 5 *ter*, l. n. 184/1983), se rispondente all’interesse del minore.

Il Giudice delle leggi ha di recente ribadito la doverosità di un equo bilanciamento, ispirato al principio di proporzionalità, tra diritti fondamentali di pari rango costituzionale, in tema di trascrizione di atto di nascita

straniero di minore nato da maternità surrogata (Corte cost. n. 33/2021). Secondo la Corte costituzionale, il ricorso all'adozione in casi particolari *ex art. 44*, comma 1, lett. d) della l. n. 184 del 1983, c.d. «adozione non legittimante» non rappresenterebbe una soluzione adeguata a tutela degli interessi del minore in relazione ai principi costituzionali e sovranazionali, innanzi tutto per mancata attribuzione della genitorialità all'adottante e per l'incerto riconoscimento dei rapporti di parentela tra l'adottato e quelli che sul piano sociale, ma non pacificamente su quello giuridico, il bambino riconosce come propri nonni, zii, o fratelli e sorelle.

Le Sezioni unite del 2022, con una «interpretazione costituzionalmente conforme», in base alla quale il giudice dovrà valutare se l'adozione particolare realizzi in concreto il preminente interesse del minore (artt. 46 e 57 della l. n. 184 del 1983), hanno risolto eventuali criticità derivanti dal dissenso dell'unico genitore biologico, senza la necessità di sollevare, data l'inerzia da parte del legislatore, una questione di legittimità costituzionale. Quanto al mancato riconoscimento della parentela con i familiari dell'adottante nell'adozione in casi particolari, e quindi del genitore intenzionale, la Corte, in relazione a una fattispecie di adozione conseguente a una pratica di maternità surrogata, ha rimosso l'impedimento alla costituzione di rapporti civili con i parenti dell'adottante (n. 79/2022), in attuazione del principio di unicità dello stato di figlio.

Dal punto di vista del minore nato da genitori dello stesso sesso, che dispongano di mezzi economici per sostenere i costi di una PMA all'estero e poi eventualmente, a seconda della propria residenza, i costi del giudizio per l'adozione in casi particolari *ex art. 44*, comma 1, lett. d), l. n. 184/1983, c.d. adozione non legittimante, emergono *mutatis mutandis* le stesse discriminazioni un tempo esistenti tra figli legittimi e naturali, in contrasto con il principio di unicità dello *status filiationis* sancito dalla Riforma Bianca.

In questo senso si registra un'apertura nella sentenza della Corte cost. n. 32/2021 che sottolinea come i figli nati da PMA eterologa praticata da due persone omosessuali sarebbero assimilabili ai figli incestuosi, prima dell'abolizione del divieto di riconoscimento ad opera della l. n. 219/2012, poiché subiscono un rapporto deteriore a causa dell'orientamento sessuale delle persone che hanno realizzato il progetto procreativo. Nel contempo, pur non potendo offrire un rimedio, per evitare il rischio di disarmonie su evidenziate operate in particolare dalla giurisprudenza di legittimità, il Giudice delle Leggi richiama l'attenzione del legislatore cui compete l'individuazione di un bilanciamento dei vari interessi coinvolti, nel rispetto della dignità della persona umana. In via esemplificativa, suggerisce al legislatore due strade percorribili: a) introduzione di una nuova tipologia di adozione, che attraverso una procedura tempestiva ed efficace, attribuisca

la pienezza dei diritti connessi alla filiazione; b) riscrittura delle norme in materia di riconoscimento.

In dottrina e in giurisprudenza, malgrado l'uso continuo e spesso retorico della formula tradizionale superiore interesse del minore (Lamarque, 2016), si discute sull'opportunità di rinominare il principio in questione, come «soluzione ottimale per il minore», o «soluzione ottimale in concreto per l'interesse del minore», o ancora «principio del miglior interesse del minore».

A conferma della importanza e della persistente attualità della Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, si richiama l'art. 29, che oltre a sancire il *favor* per lo sviluppo della personalità del fanciullo e delle sue attitudini mentali e fisiche in tutta la loro potenzialità, che necessita inevitabilmente dell'apporto di entrambe le figure genitoriali (Agostinelli, 2021), prevede, al comma 1, lett. e), come finalità di «sviluppare nel fanciullo il rispetto dell'ambiente naturale». L'esperienza della pandemia, in linea con quanto sancito dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, ha valorizzato il diritto del fanciullo ad un *habitat* naturale salubre, data la stretta connessione tra inquinamento e diffusione dei *virus*, nonché il diritto del fanciullo ad un *habitat* familiare sereno.

Le sfide poste dalla recente pandemia hanno sottolineato l'importanza di adottare soluzioni giuridiche flessibili e con ricadute multidimensionali per rispondere alle mutevoli esigenze della pluralità dei modelli familiari. Il diritto alla bigenitorialità e il superiore interesse del minore restano i pilastri fondamentali per la tutela dei legami affettivi, ma talvolta richiedono un bilanciamento attento con altri principi costituzionali di pari rango, come ad esempio il diritto alla salute. Resta auspicabile un ulteriore intervento del legislatore per colmare il *vulnus* in materia di riconoscimento dei legami familiari nelle famiglie omogenitoriali, garantendo così il diritto alla continuità affettiva in attuazione del principio di unicità dello *status filiationis*, malgrado la battuta d'arresto derivante dal neo-introdotta reato universale di maternità surrogata.

Bibliografia

- Agostinelli, B. (2021). L'educazione della prole tra antiche prerogative genitoriali e nuovo interesse del minore. *Rivista di diritto civile*, 155-186.
- Al Mureden, E. (2021). Il diritto del minore alla bigenitorialità ed il ruolo del terzo genitore nella prospettiva della famiglia ricomposta. In M. Bianca (a cura di), *The best interest of the child* (pp. 269-284). Sapienza Università Editrice.

- Al Mureden, E. (2021). Le famiglie dopo il divorzio tra libertà, solidarietà e continuità dei legami affettivi. *Famiglia e diritto*, 23-33.
- Alston, P. (1994). *The best interests of the child: Reconciling culture and human rights*. Clarendon Press.
- Astone, A. (2022). Il principio di bigenitorialità tra sanzioni e rimedi nella riforma del processo della famiglia. *Actualidad Jurídica Iberoamericana*, 384-409.
- Barbiera, L. (1979). Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio. Art. 149 Supplemento Legge 1° dicembre 1970 n. 898. In *Commentario al codice civile Scialoja e Branca*. Zanichelli-Soc. Ed. Foro Italiano.
- Barbiera, L. (2006). *Il matrimonio. Matrimonio civile, canonico, concordatario, degli acattolici, obblighi coniugali, separazione, divorzio, regimi patrimoniali del matrimonio*. Cedam.
- Bauman, Z. (2003). *Liquid love: On the frailty of human bonds*. Polity Press e Blackbell Publishing Ltd.
- Benedetti, A. M. (2020). Troppe riforme per un diritto in crisi? La famiglia nell'età del pluralismo complesso. *Diritto delle successioni e della famiglia*, 393-405.
- Betti, E. (1971). *Interpretazione della legge e degli atti giuridici (Teoria generale e dogmatica)* (2ª ed., a cura di G. Crifò). Giuffrè.
- Bianca, C. M. (2017). *Le unioni civili e le convivenze. Commento alla legge n. 76/2016 e ai d.lgs. n. 5/2017; d.lgs. n. 6/2017; d.lgs. n. 7/2017*. Giappichelli.
- Bianca, M. (2021). Il best interest of the child nel dialogo tra le Corti. In M. Bianca (a cura di), *The best interest of the child* (pp. 669-694). Sapienza Università Editrice.
- Bonfiglio, N. S., Renati, R., & Farneti, P. M. (2012). *La resilienza tra rischio e opportunità: Un approccio alla cura orientato alla resilienza*. Alpes Italia.
- Busnelli, F. D. (2002). La famiglia e l'arcipelago familiare. *Rivista di diritto civile*, 509-530.
- Busnelli, F. D. (2022). La parabola del matrimonio tra la crisi dell'istituto e la "resilienza" dell'istituzione familiare. In C. Camardi (a cura di), *Divorzio e famiglie: Mezzo secolo di storia del diritto italiano*. Wolters Kluwer, Cedam.
- Carbone, V. (2016). La diversa evoluzione della responsabilità genitoriale paterna e di quella materna. *Famiglia e diritto*, 209-219.

- Cicero, C., & Rinaldo, M. (2013). Principio di bigenitorialità, conflitto di coppia e sindrome da alienazione parentale. *Il diritto di famiglia e delle persone*, 859-885.
- Corriero, V. (2021). Vincoli e pubblicità nel matrimonio atto: La promessa di matrimonio, le pubblicazioni e le “forme” matrimoniali. In M. Lobbuono (a cura di), *Il diritto matrimoniale canonico, civile, concordatario: Una lettura interdisciplinare* (pp. 119-130). Edizioni Scientifiche Italiane.
- Corriero, V., Carella, M., & Sabella, E. A. (2021). Crise du mariage et évolution du droit de la famille en Italie. In G. Bellis, M. Carella, J.-F. Léger, & A. Parant (a cura di), *Populations et crises en Méditerranée* (p. 213). Franco Angeli.
- De Cristofaro, G. (2022). Le modificazioni apportate al codice civile dal decreto legislativo attuativo della “Legge Cartabia” (d.lgs. 10 ottobre 2022, n. 149). *Le nuove leggi civili commentate*, 1407-1460.
- De Simone, S. U. (2021). L'affidamento della prole. In M. Lobbuono (a cura di), *Il diritto matrimoniale canonico, civile, concordatario: Una lettura interdisciplinare* (pp. 159-182). Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Dogliotti, M. (2023). Maternità surrogata e riforma dell'adozione piena. Dove va la Cassazione? E che farà la Corte Costituzionale? Commento a Cass., SS.UU., 30 dicembre 2022, n. 38162 e a Cass. 5 gennaio 2023, n. 230 *Famiglia e diritto*, 437-455.
- Delli Priscoli, L. (2021). L'interesse del minore alla bigenitorialità. In M. Bianca (a cura di), *The best interest of the child* (pp. 813-836). Sapienza Università Editrice.
- Di Masi, M. (2020). *L'interesse del minore. Il principio e la clausola generale*. Jovene.
- Frezza, G. (2018). I “modelli” familiari. In S. Giova & P. Perlingieri, *I rapporti civilistici nell'interpretazione della Corte costituzionale nel decennio 2006-2016*. Edizioni scientifiche italiane.
- Gardner, R. A. (1985). Recent trends in divorce and custody litigation. *Academy Forum*, 29(2), 3.
- Giacobbe, G. (2006). Famiglia: Molteplicità di modello o unità categoriale? *Diritto di famiglia e delle persone*, 1219-1245.
- Gorassini, A. (2020). Relazioni affettive a struttura variabile non frattale: Qual è il confine ultimo del concetto giuridico di famiglia? *Persone e mercato*, 329-333.

- Gorgoni, A. (2016). La filiazione oltre la genitorialità biologica. *Le corti fiorentine*, 55-72.
- Iannicelli, M. A. (2016). La crisi della coppia genitoriale e il “diritto” del figlio minore di essere ascoltato. *Famiglia*, 87-100.
- Lamarque, E. (2023). Pesare le parole: Il principio dei best interests of the child come principio del miglior interesse del minore. *Famiglia e diritto*, 365-372.
- Lenti, L. (2016). Note critiche in tema di interesse del minore. *Rivista di diritto civile*, 86-111.
- Pane, R. (2014). Il nuovo diritto di filiazione tra modernità e tradizione. In R. Pane (a cura di), *Nuove frontiere della famiglia: La riforma della filiazione* (pp. 9-28). Edizioni scientifiche italiane.
- Patti, S. (2022). La famiglia: Dall’isola all’arcipelago? *Rivista di diritto civile*, 507-523.
- Perlingieri, G. (2018). Interferenze tra unione civile e matrimonio: Pluralismo familiare e unitarietà dei valori normativi. *Rassegna di diritto civile*, 101-130.
- Perlingieri, G., & Zarra, G. (2019). *Ordine pubblico interno e internazionale tra caso concreto e sistema ordinamentale*. Edizioni Scientifiche Italiane.
- Quadri, E. (2016). “Unioni civili tra persone dello stesso sesso” e “convivenze”: Il non facile ruolo che la legge affida all’interprete. *Corriere giuridico*, 893-903.
- Renna, M. (2023). Violenza domestica, alienazione parentale e regolazione dell’affidamento minorile. *Famiglia e diritto*, 305-323.
- Romeo, F. (2018). Famiglia: Struttura a geometria variabile. *Rassegna di diritto civile*, 744-760.
- Romeo, F. (2022). La composizione negoziale del conflitto familiare. *Famiglia*, 645-662.
- Scalisi, V. (2013). “Famiglia” e “famiglie” in Europa. *Rivista di diritto civile*, 7-24.
- Scalisi, V. (2018). Il superiore interesse del minore ovvero il fatto come diritto. *Rivista di diritto civile*, 405-434.
- Vallario, L. (2016). *L’interesse del minore: Definizione e valutazione psicologica nelle separazioni*. FrancoAngeli.

La transizione alla genitorialità in una prospettiva multisistemica: fattori di rischio e resilienza nel *peripartum*

Fabiola Silletti*, Gabrielle Coppola**, Maria Elisabetta Baldassarre***, Alessandro Costantini****, Rosalinda Cassibba****, Pasquale Musso*****

Abstract: IT. La transizione alla genitorialità comporta profondi cambiamenti e sfide a livello biologico, psicologico e sociale, con potenziali ripercussioni sul benessere delle madri, dei bambini e dell'intero nucleo familiare. Questo capitolo, adottando una prospettiva multisistemica, esamina i fattori di rischio e resilienza nel periodo del peripartum. Attraverso un'approfondita revisione della letteratura, vengono analizzati i cambiamenti caratteristici di questa fase, le sfide affrontate dalle donne e i fattori che contribuiscono a promuovere la resilienza. Infine, il capitolo esplora le implicazioni teoriche, le prospettive di ricerca e le applicazioni cliniche, offrendo spunti per supportare madri e famiglie in questo momento critico della vita.

EN. The transition to parenthood involves profound biological, psychological, and social changes that can impact the well-being of mothers, their children, and the entire family. This chapter adopts a multisystemic perspective to examine risk and resilience factors during the peripartum period. Through an in-depth literature review, it analyzes the unique challenges women face in this phase and identifies factors that promote resilience. Finally, the chapter explores theoretical implications, research directions, and clinical applications, offering insights to support mothers and families during this critical life stage.

Keywords: IT. Genitorialità, Peripartum, Resilienza Multisistemica, Salute mentale, Fattori di rischio.

EN. Parenthood, Peripartum, Multisystem Resilience, Mental health, Risk factors.

* Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-9714-4849.

** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0003-0147-6142.

*** Dipartimento Interdisciplinare di Medicina, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0003-0590-6664.

**** Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0003-4252-3769.

***** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0003-0930-3035.

***** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-4725-6551.

1. Introduzione

La nascita di un bambino rappresenta uno degli eventi più significativi e trasformativi nella vita di una donna. È un momento carico di emozioni, speranze e aspettative, che segna l'inizio di un nuovo capitolo esistenziale. Tuttavia, dietro l'immagine idealizzata della maternità come esperienza esclusivamente gioiosa e appagante, si cela una realtà più complessa e sfaccettata. La transizione alla genitorialità è un periodo caratterizzato da profondi cambiamenti biologici, psicologici e sociali, che possono comportare sfide significative per le madri e le famiglie (Silletti, 2023). Le aspettative sociali e culturali sulla maternità possono esercitare una pressione considerevole sulle donne, imponendo standard elevati e spesso irrealistici. La società tende a promuovere l'idea che la gravidanza e il parto siano esperienze intrinsecamente positive, minimizzando o ignorando le difficoltà che molte donne affrontano durante il *peripartum* (Young & Ayers, 2021), vale a dire nel periodo che comprende la gravidanza e il primo anno di vita del bambino. Questo può portare le madri a sentirsi inadeguate o isolate se non riescono a conformarsi a tali aspettative, alimentando sentimenti di colpa e vergogna.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO, 2023), ogni giorno nel mondo circa 800 donne muoiono per complicazioni legate alla gravidanza o al parto. Questi dati evidenziano come, nonostante i progressi in campo medico, il *peripartum* rimanga un periodo ad alto rischio per la salute materna. Inoltre, il National Institute for Health and Care Excellence (NICE, 2020) stima che tra il 10% e il 20% delle donne sperimenti disturbi mentali durante il *peripartum*, tra cui depressione, ansia e disturbo da stress post-traumatico. Tali disturbi non solo compromettono il benessere delle madri, ma possono avere conseguenze a lungo termine sullo sviluppo dei bambini e sulla dinamica familiare. Ad esempio, la depressione post-partum materna è stata associata a problemi nello sviluppo emotivo, cognitivo e comportamentale dei bambini (Stein et al., 2014). I figli di madri depresse possono manifestare maggiore irritabilità, difficoltà di regolazione emotiva e problemi di attaccamento (Sliwerski et al., 2020). Questi effetti possono persistere nel tempo, influenzando il rendimento scolastico e le relazioni sociali durante l'infanzia e l'adolescenza.

È in questo contesto che il concetto di resilienza diventa fondamentale. La resilienza, intesa come la capacità di adattarsi positivamente di fronte alle avversità, offre una prospettiva preziosa per comprendere come le madri e le famiglie possano affrontare efficacemente le sfide del *peripartum* (Masten & Motti-Stefanidi, 2020). Comprendere i fattori che promuovono la resilienza può aiutare a sviluppare interventi e politiche volte a sostenere le donne durante questa fase critica della vita.

Il presente contributo si propone di esplorare la transizione alla genitorialità adottando una prospettiva multisistemica, focalizzandosi sui fattori di rischio e di resilienza nel *peripartum*. Attraverso una revisione della letteratura scientifica, analizzeremo i cambiamenti che caratterizzano questo periodo, le sfide che le donne possono incontrare e i fattori utili a promuovere la resilienza. Discuteremo infine le implicazioni per la teoria, la ricerca futura e la pratica clinica, con l'obiettivo di fornire spunti utili per sostenere le madri e le famiglie durante questa fase cruciale della vita.

2. Il *peripartum*: un periodo di trasformazione e sfida

Il *peripartum* è un periodo di intensi cambiamenti a livello biologico, psicologico e sociale. Questi cambiamenti richiedono un notevole adattamento da parte delle donne e possono rappresentare sia opportunità di crescita che fonti di stress.

Dal punto di vista biologico, la gravidanza comporta profonde trasformazioni fisiche. Il corpo della donna si adatta per sostenere lo sviluppo del feto, con modifiche nell'apparato cardiovascolare, respiratorio, endocrino e metabolico (Austin et al., 2005). Gli ormoni, in particolare estrogeni e progesterone, aumentano significativamente, influenzando numerose funzioni corporee e contribuendo a sintomi come nausea, stanchezza e variazioni dell'appetito. Questi cambiamenti possono avere un impatto sull'umore e sul benessere psicologico, rendendo alcune donne più suscettibili a disturbi emotivi. Dopo il parto, il corpo affronta un ulteriore processo di adattamento. Il brusco calo dei livelli ormonali può influire sull'equilibrio emotivo, contribuendo all'insorgenza del "baby blues", una condizione transitoria caratterizzata da tristezza, irritabilità e labilità emotiva che colpisce fino al 70% delle neomadri (NICE, 2020). In alcuni casi, questa condizione può evolvere in depressione post-partum, un disturbo più grave che richiede un intervento professionale.

A livello psicologico, la transizione alla genitorialità comporta una ridefinizione dell'identità personale. La donna assume un nuovo ruolo, quello di madre, che richiede l'acquisizione di nuove competenze e l'adattamento a nuove responsabilità (Baraitser & Noack, 2007). Questo processo può essere accompagnato da sentimenti contrastanti: gioia ed eccitazione per la nuova vita, ma anche ansia, insicurezza e paura di non essere all'altezza delle aspettative proprie o altrui. La gestione delle esigenze del neonato, la privazione del sonno e l'adattamento ai nuovi ritmi possono contribuire a elevati livelli di stress.

Le relazioni sociali e familiari subiscono anch'esse cambiamenti significativi. La relazione di coppia deve adattarsi alla presenza del bambino, con possibili tensioni legate alla divisione dei compiti domestici, alla ge-

stione del tempo e alla comunicazione (Doss et al., 2009). Il supporto del partner è fondamentale per il benessere materno, ma non sempre è disponibile o adeguato. Alcuni studi hanno evidenziato come la soddisfazione relazionale tenda a diminuire nel primo anno dopo la nascita del bambino, a causa delle nuove responsabilità e della riduzione del tempo dedicato alla coppia (Mortensen et al., 2012).

Le reti sociali possono restringersi, specialmente se la madre si sente isolata o se le sue amiche non condividono l'esperienza della maternità. L'isolamento sociale è un fattore di rischio per lo sviluppo di disturbi psicologici e può influire negativamente sul benessere generale (Maxson et al., 2016). Inoltre, le aspettative culturali sulla maternità possono aggiungere ulteriore pressione. In molte società, la madre è vista come la principale responsabile della cura dei figli, e ci si aspetta che lo faccia con dedizione totale e senza difficoltà apparenti (Young & Ayers, 2021). Questa idealizzazione può rendere difficile per le donne esprimere le proprie preoccupazioni o chiedere aiuto, contribuendo a un senso di solitudine o inadeguatezza.

3. Rischi e avversità nel *peripartum*

Il *peripartum* è associato a una serie di rischi e avversità che possono influire negativamente sul benessere delle donne e delle loro famiglie. Questi rischi possono essere interconnessi e influenzarsi reciprocamente, amplificando gli effetti negativi.

Dal punto di vista fisico, le complicazioni mediche durante la gravidanza e il parto rappresentano una delle principali preoccupazioni. Le emorragie ostetriche, le infezioni, i disordini ipertensivi come la preeclampsia e le complicazioni legate all'aborto non sicuro continuano a rappresentare una minaccia significativa per la salute materna (Donati, 2023). In particolare, la mortalità materna è un indicatore critico della qualità dell'assistenza sanitaria. Nei paesi a basso e medio reddito, le disparità nell'accesso alle cure sanitarie di qualità aumentano il rischio di mortalità materna e neonatale (WHO, 2023). Anche nei paesi ad alto reddito, esistono differenze regionali e socioeconomiche che possono influire sugli esiti della gravidanza.

I problemi psicologici sono un'altra fonte significativa di morbilità durante il *peripartum*. La depressione post-partum è uno dei disturbi più comuni, con una prevalenza stimata tra il 10% e il 15% delle donne (NICE, 2020). I sintomi includono umore depresso, perdita di interesse per le attività quotidiane, sentimenti di colpa, alterazioni del sonno e dell'appetito, oltre a pensieri negativi riguardo al proprio ruolo materno. La depressione post-partum non solo compromette il benessere della madre, ma può influire negativamente sul legame di attaccamento con il bambino e sullo sviluppo emotivo e cognitivo del neonato (Sliwerski et al., 2020). L'ansia

perinatale è anch'essa diffusa e può manifestarsi come preoccupazioni eccessive per la salute del bambino, paura del parto o timori riguardo alla propria capacità di essere una buona madre (Ahmed et al., 2019). Il disturbo da stress post-traumatico può svilupparsi in seguito a un'esperienza traumatica durante il parto, come complicazioni impreviste o interventi medici invasivi (Young & Ayers, 2021). I fattori di rischio per lo sviluppo di disturbi psicologici includono una storia personale o familiare di problemi mentali, eventi di vita stressanti, mancanza di supporto sociale, relazioni conflittuali e condizioni socioeconomiche svantaggiate (Rahman & Creed, 2007). Le donne che vivono in condizioni di povertà o isolamento sociale sono particolarmente vulnerabili.

Le difficoltà nelle relazioni familiari possono intensificarsi durante il *peripartum*. La relazione di coppia può essere messa alla prova dalle nuove responsabilità genitoriali, dalla mancanza di sonno e dal tempo limitato per la comunicazione e l'intimità (Ahlborg et al., 2009). La mancanza di sostegno reciproco può portare a conflitti e insoddisfazione relazionale. In alcuni casi, può emergere o intensificarsi la violenza domestica, con gravi conseguenze per la salute fisica e mentale della donna e per il benessere del bambino (Hahn et al., 2018). La violenza domestica durante la gravidanza è un problema globale che richiede attenzione e interventi specifici.

Le avversità socio-culturali possono aggiungere ulteriori sfide. Le norme culturali che impongono ruoli di genere rigidi possono limitare l'autonomia delle donne e ostacolare la loro capacità di prendere decisioni riguardanti la propria salute e quella del bambino (Rahman, 2007). Le donne appartenenti a minoranze etniche, migranti o rifugiate possono affrontare discriminazione, barriere linguistiche e accesso limitato ai servizi sanitari, aumentando il rischio di esiti negativi (Satyanarayana et al., 2011). Inoltre, le madri single, le coppie dello stesso sesso e le famiglie non tradizionali possono sperimentare mancanza di supporto e stigmatizzazione, influenzando il loro benessere (Young et al., 2018).

4. La resilienza nel *peripartum*: una prospettiva multisistemica

Nonostante le sfide e le avversità, molte donne dimostrano una notevole capacità di adattamento durante il *peripartum*. La resilienza in questo contesto è un processo complesso e dinamico che coinvolge l'interazione di fattori a livello individuale, relazionale e contestuale (Masten & Motti-Stefanidi, 2020).

A livello individuale, le risorse personali giocano un ruolo cruciale nel promuovere la resilienza. L'autoefficacia materna, ovvero la fiducia nelle proprie capacità di affrontare le sfide della genitorialità, è associata a migliori esiti psicologici e relazionali (Maxson et al., 2016). Le madri con un

alto senso di autoefficacia tendono a utilizzare strategie di coping più efficaci, come la pianificazione, la ricerca di informazioni e il problem solving attivo, e a percepire livelli più bassi di stress. La flessibilità psicologica, intesa come la capacità di adattarsi ai cambiamenti e di gestire le emozioni negative, è un altro fattore protettivo importante (Baraitser & Noack, 2007). Le donne che riescono ad accettare le proprie emozioni senza giudizio e a mantenere una prospettiva positiva sono più resilienti di fronte alle avversità. L'ottimismo e la capacità di trovare significato nelle esperienze possono sostenere il benessere emotivo e contribuire a una migliore adattabilità.

Il supporto sociale è uno dei fattori più influenti sulla resilienza nel *peripartum*. Le relazioni positive con il partner, la famiglia e gli amici offrono sostegno emotivo, pratico e informativo. Sentirsi compresi e sostenuti riduce il senso di isolamento e rafforza la capacità di affrontare le sfide (Hahn et al., 2018). Il sostegno del partner è particolarmente cruciale; le madri che percepiscono un alto livello di supporto emotivo e pratico dal proprio partner tendono a sperimentare meno sintomi depressivi e ansiosi (Doss et al., 2009). Le reti sociali più ampie, come i gruppi di sostegno per neogenitori o le comunità online, possono offrire ulteriori risorse. Condividere esperienze con persone che attraversano situazioni simili può alleviare lo stress e fornire nuove prospettive (Gavidia-Payne et al., 2015). La partecipazione a programmi di educazione prenatale e postnatale può anche aumentare la conoscenza e la fiducia delle madri nelle proprie capacità, promuovendo un senso di competenza e controllo.

A livello contestuale, le politiche pubbliche e i servizi disponibili giocano un ruolo cruciale nel promuovere la resilienza. L'accesso a cure sanitarie di qualità, programmi di supporto psicologico e servizi di assistenza all'infanzia sono elementi chiave (NICE, 2020). Le politiche che promuovono il congedo parentale retribuito e flessibile consentono ai genitori di dedicare tempo alla cura del neonato senza preoccupazioni finanziarie immediate (Young & Ayers, 2021). Le norme culturali che valorizzano il ruolo della madre e promuovono l'uguaglianza di genere possono creare un ambiente più favorevole (Ungar, 2021). In Italia, il Sistema Sanitario Nazionale offre assistenza prenatale e servizi ostetrici, ma esistono differenze regionali nell'accesso e nella qualità dei servizi (ISS, 2023). Migliorare l'equità nell'assistenza può contribuire a sostenere la resilienza delle madri su tutto il territorio nazionale. Inoltre, la formazione degli operatori sanitari sulla sensibilità culturale e sulle competenze relazionali può migliorare l'esperienza delle donne durante il *peripartum* (Donati, 2023).

5. Comprendere la resilienza nel *peripartum*: Implicazioni per la teoria, la ricerca e la pratica

La comprensione della resilienza nel *peripartum* ha importanti implicazioni per la teoria, la ricerca e la pratica clinica. Dal punto di vista teorico, è fondamentale sviluppare modelli che integrino i diversi fattori coinvolti nella resilienza perinatale. Attualmente, manca una definizione univoca e condivisa di resilienza in questo contesto, e i modelli esistenti spesso si focalizzano su singoli aspetti (Van Haeken et al., 2020). Un modello integrato dovrebbe considerare l'interazione tra fattori individuali, relazionali e contestuali, riconoscendone la natura dinamica e multidimensionale (Masten & Motti-Stefanidi, 2020).

La ricerca futura dovrebbe adottare disegni longitudinali per comprendere come la resilienza si sviluppa nel tempo e quali fattori predicono esiti positivi (Ahmed et al., 2019). È importante includere campioni diversificati, considerando variabili come età, status socioeconomico, cultura e configurazioni familiari. Gli studi cross-culturali possono offrire insight sulle differenze e somiglianze nella resilienza tra diverse popolazioni, aiutando a identificare fattori universali e specifici del contesto (Young & Ayers, 2021). Inoltre, la ricerca qualitativa può fornire una comprensione più profonda delle esperienze individuali delle madri, esplorando i significati che queste attribuiscono alle proprie sfide e risorse (Gavidia-Payne et al., 2015). Metodologie come le interviste in profondità e i focus group possono contribuire a cogliere le sfumature delle esperienze personali e a identificare nuovi fattori di resilienza. L'integrazione di approcci quantitativi e qualitativi può arricchire la comprensione del fenomeno e guidare lo sviluppo di interventi più mirati.

Dal punto di vista pratico, è essenziale sviluppare interventi che promuovano la resilienza a diversi livelli. I programmi di supporto psicologico specifici per il *peripartum* possono aiutare le madri a sviluppare strategie di coping efficaci e a migliorare il benessere emotivo (Rahman, 2007). Ad esempio, interventi basati sulla mindfulness hanno dimostrato di ridurre i sintomi depressivi e ansiosi nelle donne in gravidanza e nel post-partum (Young & Ayers, 2021). La formazione degli operatori sanitari è cruciale per riconoscere i segnali di disagio e fornire un'assistenza sensibile e informata (NICE, 2020). Gli operatori dovrebbero essere formati a identificare i fattori di rischio per i disturbi mentali perinatali e a fornire supporto o indirizzo verso i servizi appropriati. Inoltre, è importante promuovere un approccio centrato sulla donna, che rispetti le sue preferenze e necessità. Le politiche pubbliche dovrebbero sostenere le famiglie attraverso misure come il congedo parentale retribuito, servizi di assistenza all'infanzia e programmi di supporto sociale. In particolare, politiche che promuovono

l'equilibrio tra lavoro e vita privata possono alleviare lo stress e migliorare il benessere delle madri (Ungar, 2021). Inoltre, investire nella prevenzione e nel trattamento dei disturbi mentali perinatali può avere benefici a lungo termine per la società, riducendo i costi associati a problemi di salute e migliorando gli esiti per le future generazioni. Le organizzazioni comunitarie e le reti di sostegno possono svolgere un ruolo importante nel promuovere la resilienza. Offrire spazi sicuri in cui le madri possano condividere le proprie esperienze e ricevere supporto può contribuire a ridurre l'isolamento e a potenziare le risorse personali (Gavidia-Payne et al., 2015). Inoltre, campagne di sensibilizzazione possono aiutare a ridurre lo stigma associato ai disturbi mentali nel *peripartum*, incoraggiando le donne a cercare aiuto senza timore di giudizio.

6. Conclusioni

La transizione alla genitorialità è un periodo complesso e trasformativo che comporta una serie di sfide e opportunità. Comprendere i fattori di rischio e promuovere la resilienza nel *peripartum* è fondamentale per sostenere il benessere delle madri, dei bambini e delle famiglie. Un approccio multisistemico che integri le risorse individuali, relazionali e contestuali può fare la differenza nel facilitare un adattamento positivo. La ricerca e la pratica clinica devono continuare a evolversi, abbracciando la complessità dell'esperienza perinatale e sviluppando interventi che rispondano alle reali esigenze delle donne. È necessario promuovere una cultura che riconosca e valorizzi la diversità delle esperienze materne, offrendo supporto e risorse adeguate. Ciò include il riconoscimento delle diverse configurazioni familiari, delle differenze culturali e delle varie sfide che possono influenzare l'esperienza della maternità. Attraverso la collaborazione tra ricercatori, professionisti e decisori politici, è possibile creare un ambiente più favorevole, in cui ogni madre possa sentirsi sostenuta e valorizzata nel suo percorso verso la genitorialità. Investire nella resilienza perinatale non solo migliora la salute e il benessere delle madri, ma ha anche un impatto positivo sulle future generazioni e sulla società nel suo complesso. Promuovere il benessere materno significa promuovere lo sviluppo sano dei bambini e il benessere delle famiglie, ponendo le basi per una società più resiliente e prospera.

In conclusione, la transizione alla genitorialità richiede un impegno collettivo per riconoscere e affrontare le sfide del *peripartum*. Solo attraverso un approccio integrato e multisistemico possiamo sperare di sostenere efficacemente le madri e le famiglie, promuovendo la resilienza e il benessere a lungo termine. È auspicabile che la società nel suo insieme riconosca l'importanza di questo periodo cruciale e si adoperi per creare condizioni

che favoriscano il benessere materno e familiare. Solo così potremo garantire un futuro migliore non solo per le madri e i loro figli, ma per l'intera comunità.

Bibliografia

- Ahlborg, T., Misvaer, N., & Möller, A. (2009). Perception of marital quality by parents with small children: A follow-up study when the firstborn is 4 years old. *Journal of Family Nursing, 15*(2), 237–263. <https://doi.org/10.1177/1074840709334925>
- Ahmed, A., Bowen, A., Feng, C. X., & Muhajarine, N. (2019). Trajectories of maternal depressive and anxiety symptoms from pregnancy to five years postpartum and their prenatal predictors. *BMC Pregnancy and Childbirth, 19*(1), 1–10. <https://doi.org/10.1186/s12884-019-2177-y>
- Austin, M. P., Hadzi-Pavlovic, D., Leader, L., Saint, K., & Parker, G. (2005). Maternal trait anxiety, depression and life event stress in pregnancy: Relationships with infant temperament. *Early Human Development, 81*(2), 183–190. <https://doi.org/10.1016/j.earlhumdev.2004.07.001>
- Baraitser, L., & Noack, A. (2007). Mother courage: Reflections on maternal resilience. *British Journal of Psychotherapy, 23*(2), 171–188. <https://doi.org/10.1111/j.1752-0118.2007.00016.x>
- Donati, S. (2023). *Mortalità materna: Le stime OMS dal 2000 al 2020 e i dati della Sorveglianza italiana ItOSS*. Istituto Superiore di Sanità. <https://www.epicentro.iss.it/materno/trend-mortalita-materna-2000-2020>
- Doss, B. D., Rhoades, G. K., Stanley, S. M., & Markman, H. J. (2009). The effect of the transition to parenthood on relationship quality: An 8-year prospective study. *Journal of Personality and Social Psychology, 96*(3), 601–609. <https://doi.org/10.1037/a0013969>
- Gavidia-Payne, S., Denny, B., Davis, K., Francis, A., & Jackson, M. (2015). Parental resilience: A neglected construct in resilience research. *Clinical Psychologist, 19*(3), 111–121. <https://doi.org/10.1111/cp.12053>
- Grekin, R., & O'Hara, M. W. (2014). Prevalence and risk factors of postpartum posttraumatic stress disorder: A meta-analysis. *Clinical Psychology Review, 34*(5), 389–401. <https://doi.org/10.1016/j.cpr.2014.05.003>
- Hahn, C. K., Gilmore, A. K., Aguayo, R. O., & Rheingold, A. A. (2018). Perinatal intimate partner violence. *Obstetrics and Gynecology Clinics of North America, 45*(3), 535–547. <https://doi.org/10.1016/j.ogc.2018.04.008>

- Masten, A. S., & Motti-Stefanidi, F. (2020). Multisystem resilience for children and youth in disaster: Reflections in the context of COVID-19. *Adversity and Resilience Science, 1*(2), 95–106. <https://doi.org/10.1007/s42844-020-00010-w>
- Maxson, P. J., Edwards, S. E., Valentiner, E. M., & Miranda, M. L. (2016). A multidimensional approach to characterizing psychosocial health during pregnancy. *Maternal and Child Health Journal, 20*(6), 1103–1113. <https://doi.org/10.1007/s10995-015-1872-1>
- Mortensen, Ø., Torsheim, T., Melkevik, O., & Thuen, F. (2012). Adding a baby to the equation: Married and cohabiting women's relationship satisfaction in the transition to parenthood. *Family Process, 51*(1), 122–139. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.2012.01384.x>
- National Institute for Health and Care Excellence. (2020). *Antenatal and postnatal mental health: Clinical management and service guidance*. <https://www.nice.org.uk/guidance/cg192>
- Rahman, A. (2007). Challenges and opportunities in developing a psychological intervention for perinatal depression in rural Pakistan—a multi-method study. *Archives of Women's Mental Health, 10*, 211–219. <https://doi.org/10.1007/s00737-007-0193-9>
- Rahman, A., & Creed, F. (2007). Outcome of prenatal depression and risk factors associated with persistence in the first postnatal year: Prospective study from Rawalpindi, Pakistan. *Journal of Affective Disorders, 100*(1–3), 115–121. <https://doi.org/10.1016/j.jad.2006.10.004>
- Satyanarayana, V. A., Lukose, A., & Srinivasan, K. (2011). Maternal mental health in pregnancy and child behavior. *Indian Journal of Psychiatry, 53*(4), 351–361. <https://doi.org/10.4103/0019-5545.91911>
- Silletti, F. (2023). Women's psychological distress in the perinatal period. *Nature Reviews Psychology, 2*(7), 388–388. <https://doi.org/10.1038/s44159-023-00196-7>
- Śliwerski, A., Kossakowska, K., Jarecka, K., Świtalska, J., & Bielawska-Batorowicz, E. (2020). The effect of maternal depression on infant attachment: A systematic review. *International Journal of Environmental Research and Public Health, 17*(8), 2675. <https://doi.org/10.3390/ijerph17082675>
- Stein, A., Pearson, R. M., Goodman, S. H., Rapa, E., Rahman, A., McCallum, M., Howard, L. M., & Pariante, C. M. (2014). Effects of perinatal mental disorders on the fetus and child. *The Lancet, 384*(9956), 1800–1819. [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(14\)61277-0](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(14)61277-0)
- Ungar, M. (2021). *Multisystemic resilience: Adaptation and transformation in contexts of change*. Oxford University Press.

- Van Haeken, S., Braeken, M. A., Nuyts, T., Franck, E., Timmermans, O., & Bogaerts, A. (2020). Perinatal resilience for the first 1,000 days of life: Concept analysis and Delphi survey. *Frontiers in Psychology, 11*(563432), 1–13. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.563432>
- World Health Organization. (2023). *Trends in maternal mortality 2000 to 2020: Estimates by WHO, UNICEF, UNFPA, World Bank Group and UNDESA/Population Division*. <https://www.who.int/publications/i/item/9789240068759>
- Young, C., & Ayers, S. (2021). Risk and resilience in pregnancy and birth. In M. Ungar (Ed.), *Multisystemic resilience: Adaptation and transformation in contexts of change* (pp. 149–168). Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780190095888.003.0004>
- Young, C., Roberts, R., & Ward, L. (2019). Application of resilience theories in the transition to parenthood: A scoping review. *Journal of Reproductive and Infant Psychology, 37*(2), 139–160. <https://doi.org/10.1080/02646838.2018.1540860>

I minori stranieri non accompagnati nella giurisprudenza dell'Unione europea: fattori di resilienza, diritto al ricongiungimento familiare e processi di integrazione

Angela Maria Romito*

Abstract: IT. La crisi dei rifugiati che l'UE ha affrontato negli ultimi anni ha dimostrato molte debolezze nella politica di immigrazione dell'UE e, in particolare, nella protezione offerta ai minori non accompagnati. La Corte di giustizia dell'UE, in mancanza di un quadro giuridico chiaro e dedicato, ha progressivamente colmato le lacune legislative, promuovendo un approccio incentrato sul "migliore interesse del bambino".

Oggetto del presente lavoro è l'esame del contenuto e della portata della protezione dei minori migranti secondo tre pronunce innovative tese a favorire la ricostruzione dell'unità familiare.

EN. The refugee crisis the EU has faced in recent years has demonstrated many weaknesses in EU immigration policy and, in particular, in the protection offered to unaccompanied minors. The Court of Justice of the EU, in the absence of a clear and dedicated legal framework, has gradually filled in the legislative gaps, promoting a 'best interests of the child' approach.

The subject of this paper is an examination of the content and scope of the protection of migrant minors according to three innovative pronouncements aimed at promoting the reconstruction of family unity.

Keywords: IT. Minori stranieri non accompagnati (MSNA), Corte di giustizia dell'Unione europea, tutela, ricongiungimento familiare, resilienza. EN. Unaccompanied minors migrants (UMM), Court of Justice of the European union, protection, family reunification, resilience.

1. Introduzione

Nell'ambito del vasto fenomeno migratorio che da decenni vede l'Europa quale meta di arrivo di migliaia di migranti, il flusso specifico di minori stranieri non accompagnati (d'ora in poi "MSNA") ha assunto dimensioni sempre più allarmanti, come riportato nell'*Annual Report on Migration and Asylum 2022 – Statistical annex – June 2023* di Eurostat per il 2022

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-0486-5859.

(vedi <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-statistical-reports/w/ks-09-23-223>). Secondo stime UNICEF, in Italia fino a luglio 2023 gli arrivi sono stati oltre 69.600, di cui 11.600 minori, inclusi 7.200 non accompagnati, con l'aggiunta di 173.900 rifugiati ucraini sotto i 18 anni. Le cause che spingono questi ragazzi a lasciare prematuramente il proprio Paese, allontanandosi da famiglia e cultura, sono spesso legate a gravi squilibri economici, demografici, politici, emergenze ambientali o conflitti; data la loro giovane età, la migrazione raramente è una scelta personale, quanto piuttosto il risultato di una decisione familiare (Di Nuzzo, 2017).

Un "minore non accompagnato", a norma dell'articolo 2 della direttiva 2011/95/UE è il cittadino di Paesi terzi o apolide con meno di diciotto anni che giunge sul territorio di uno Stato membro senza la presenza di un adulto responsabile secondo legge o gli usi, finché non venga effettivamente affidato a un tale adulto, o il minore abbandonato dopo essere entrato nei Paesi membri, come indicato dalla. I MSNA sono dunque soggetti vulnerabili, esposti alla traumatica esperienza della migrazione senza il supporto di adulti di riferimento e, nella maggioranza dei casi, privi di esperienze familiari e sociali capaci di rafforzare radici identitarie (Di Nuzzo, 2017). Sono spesso giovani (o addirittura bambini) che devono affrontare una crisi adolescenziale mentre elaborano il trauma migratorio. Diretta conseguenza della particolare condizione di fragilità è la loro facile esposizione a rischi quali la tratta di esseri umani e lo sfruttamento sessuale, fenomeno ben documentato da Save the Children nel rapporto "Piccoli schiavi invisibili" (2021).

Per queste ragioni, accoglienza, protezione e integrazione dei MSNA in tutti i 27 Stati membri rappresentano una sfida fondamentale per l'Unione europea, che ha assunto recentemente un carattere emergenziale, come indicato anche dal Comitato economico e sociale europeo nel 2020 (D'Odonorico & Di Pascale, 2017). Da una prospettiva giuridica, la combinazione dei fattori "minore" e "migrante" trova riflesso in una legislazione che mira a bilanciare la protezione e il sostegno dei minori con le politiche di controllo dei flussi migratori (Gay, 2020).

Va premesso che il quadro giuridico europeo di riferimento è frammentario, dovendosi conciliare normative internazionali, europee e nazionali; tale complessità di livelli normativi non sempre si traduce in una protezione effettiva dei più vulnerabili, i MSNA (Bonifazi & Denurtas, 2017; Sciacovelli, 2017). Inoltre, il Nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo, presentato dalla Commissione Europea nel 2020 per riformare il Sistema europeo comune di asilo, rappresenta un'altra occasione mancata per rispondere alle necessità dei MSNA, giacché questi sono, ancora una volta, considerati "immigrati speciale", beneficiari di una disciplina "particolare" nel quadro

di un sistema giuridico di gestione dei flussi migratori tarato sugli adulti (Romito, 2022; Scissa, 2021).

L'assenza, a livello europeo, di una legislazione che consideri in modo completo la posizione giuridica dei MSNA ha generato, a livello nazionale, ambiguità e difficoltà pratiche, ad esempio per quanto riguarda accertamento dell'età, tutela legale e diritti; di conseguenza, le disparità tra le normative nazionali, oltre ad acuire le discriminazioni, relegano i MSNA in una condizione di limbo giuridico prolungato. In questo contesto, la giurisprudenza ha progressivamente colmato le lacune normative offrendo soluzioni giuridiche più adeguate alle esigenze dei MSNA, rendendo la loro tutela più armonizzata e coerente.

Nel presente lavoro, l'analisi si concentra sugli sforzi della Corte di giustizia nell'ampliare il diritto al ricongiungimento familiare per i MSNA, come previsto dalla direttiva 2003/86/CE (Balboni, 2015; Hardy, 2012; Palladino, 2012), senza trattare le norme riguardanti la protezione internazionale per i richiedenti asilo MSNA. Tra le numerose sentenze, vengono qui discusse quelle in cui la Corte ha affrontato i temi della tutela di coloro che raggiungono la maggiore età subito dopo l'arrivo in Europa e dei matrimoni forzati, elementi in grado di influenzare significativamente la disciplina applicabile per la ricostruzione del nucleo familiare. Una breve ricostruzione della normativa di riferimento è necessaria per comprendere le recenti evoluzioni giurisprudenziali.

2. Il quadro giuridico di riferimento

Il ricongiungimento familiare è un diritto fondamentale, inizialmente riconosciuto nell'Unione europea in via giurisprudenziale come principio generale di fonte non scritta, (Corte di giustizia, sentenza del 18 maggio 1989, causa 249/86, Commissione c. Repubblica Federale Tedesca). Oggi tale diritto è sancito formalmente nell'articolo 7 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (Adinolfi, 2011). Questo diritto garantisce una stabilità socioculturale che facilita l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi negli Stati membri, e promuove altresì la coesione economica e sociale, obiettivo essenziale dell'UE come indicato nei Trattati.

La direttiva 2003/86/CE rappresenta il riferimento principale per il ricongiungimento familiare: nata specificamente per favorire l'unità familiare dei migranti economici, essa non riconosce ai minori il diritto diretto al ricongiungimento, configurandoli piuttosto come soggetti da riunire ai genitori. Fanno eccezione i MSNA, che possono essere considerati direttamente beneficiari di questo diritto (Fratea, 2015).

Il legislatore europeo, adottando un approccio adultocentrico, considera all'articolo 4 della direttiva (par. 1, lett. b-c-d) le situazioni in cui un geni-

tore migrante, titolare di protezione internazionale in uno Stato membro, richiede il ricongiungimento con i propri figli. La norma obbliga gli Stati a consentire il ricongiungimento con il coniuge e i figli minori non coniugati, inclusi quelli adottati, ma permette solo facoltativamente di riunire altri membri della famiglia, come il partner, figli maggiorenni non autosufficienti per motivi di salute, e ascendenti diretti di primo grado, qualora privi di adeguato supporto familiare nel Paese d'origine. Inoltre, gli Stati membri possono limitare il diritto al ricongiungimento dei figli minori di età superiore a 12 anni, subordinando il loro ingresso all'esito di un esame d'integrazione, se previsto dalla legislazione nazionale vigente al momento dell'attuazione della direttiva.

È prevista una disciplina di maggior favore per il ricongiungimento familiare dei MSNA rifugiati in Europa che richiedono il ricongiungimento con ascendenti di primo grado residenti in Paesi terzi. L'articolo 10, par. 3 della direttiva impone agli Stati membri di autorizzare l'ingresso e il soggiorno dei genitori senza l'obbligo di rispettare le condizioni normalmente richieste. Tale norma, inoltre, lascia facoltà agli Stati di consentire il soggiorno del tutore legale o di altri familiari, in caso di assenza o irreperibilità degli ascendenti diretti.

La *ratio* del diverso trattamento giuridico risponde al principio sancito dall'art. 24 della Carta dei diritti fondamentali che tutela l'interesse superiore del minore (Lotito, 2001; Rivello, 2011; Casolari 2014; Klaasen & Rodrigues, 2017; Bianca 2021) in modo conforme all'articolo 3 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo (CRC) del 1989.

3. La giurisprudenza della Corte di giustizia

a) Sul raggiungimento della maggiore età nelle more dell'espletamento della domanda di ricongiungimento familiare

La giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione europea ha permesso di estendere le tutele offerte dalla direttiva 2003/86/CE in tema di ricongiungimento familiare dei MSNA. Il *leading case* è rappresentato dalla sentenza del 12 aprile 2018 nella causa C-550/16, *A e S c. Staatssecretaris van Veiligheid en Justitie*, dove la Corte ha adottato una posizione chiave per delineare i principi applicabili ai MSNA che raggiungono la maggiore età durante il corso delle procedure amministrative per il ricongiungimento (Groenendijk, 2018; Messina, 2018; Nicolosi, 2018; Peers, 2018).

Il caso riguardava una giovane eritrea diciassettenne, giunta da sola nei Paesi Bassi, che aveva presentato una domanda di asilo. Nel tempo necessario per l'espletamento della sua richiesta, la giovane aveva raggiunto la maggiore età. Una volta ottenuto dalle autorità olandesi il permesso di soggiorno per asilo, valido per cinque anni dalla data della domanda, la

ragazza, assistita da un'organizzazione olandese che supportava i migranti, aveva poi presentato una domanda di permesso di soggiorno temporaneo per ottenere il ricongiungimento familiare con i suoi genitori (A e S) e con i tre fratelli minori.

Le autorità olandesi avevano respinto questa richiesta, sostenendo che la migrante fosse nel frattempo diventata maggiorenne e, dunque, non potesse più beneficiare delle disposizioni favorevoli previste dall'articolo 10, paragrafo 3, della direttiva 2003/86. Tale decisione venne impugnata dai genitori ricorrenti, i quali ne chiedevano l'annullamento, argomentando *a contrario* che, per qualificare una persona come "minore non accompagnato" ai fini del ricongiungimento familiare in base alla direttiva europea, fosse necessario prendere come riferimento la data di ingresso nel territorio olandese e non il momento in cui l'autorità competente adottava formalmente la decisione di riconoscere lo status di rifugiato.

Il tribunale dell'Aja, cui era stato presentato il ricorso, ha dunque sollevato alla Corte di giustizia un rinvio pregiudiziale interpretativo, per chiarire se, nella definizione di MSNA fornita dalla direttiva 2003/86 all'articolo 2, lettera f, potesse rientrare anche chi, pur essendo arrivato nel territorio di uno Stato europeo e avendo presentato una domanda di protezione internazionale prima del compimento dei diciotto anni, avesse successivamente raggiunto la maggiore età durante l'iter della richiesta di asilo.

La Corte ha risposto in senso positivo, stabilendo che il regime di maggior favore previsto per il ricongiungimento familiare dei minori arrivati da soli in uno Stato membro debba essere applicato anche in caso di sopraggiunta maggiore età nel corso delle procedure amministrative volte all'ingresso e all'inserimento del minore nello Stato ospitante.

Sulla scorta del suo tradizionale approccio ermeneutico (e cioè alla luce del tenore letterale, della interpretazione sistematica e dell'obiettivo della direttiva in esame, tenendo conto del contesto normativo nel quale essa si inserisce nonché dei principi generali del diritto dell'Unione), il Collegio ha rilevato che far dipendere il diritto al ricongiungimento familiare di cui all'art. 10, par. 3, lett. a, della direttiva 2003/86 dal momento in cui l'autorità nazionale competente avesse adottato formalmente la decisione con cui si riconosceva lo status di rifugiato alla persona interessata e, dunque, dalla maggiore o minore celerità nel trattamento della domanda di protezione internazionale da parte di tale autorità avrebbe compromesso l'effetto utile di tale disposizione e avrebbe contrastato non solo con l'obiettivo di favorire la riunificazione del nucleo familiare e di concedere una protezione particolare ai rifugiati, segnatamente ai MSNA, ma anche con i principi di parità di trattamento e di certezza del diritto (par. 55 della sentenza).

Diversamente argomentando, prosegue la Corte, si sarebbero create situazioni di ingiustificata disparità di trattamento tra giovani migranti, i

quali si sarebbero visti riconoscere o negare il diritto al ricongiungimento familiare in base a elementi indipendenti dalla loro volontà, quali, ad esempio, l'efficienza delle autorità statali nel processare le domande di protezione o le differenti politiche adottate dai singoli Stati membri circa le risorse impiegate per gestire tali richieste (par. 59 della sentenza).

Esigenze di giustizia sostanziale, di parità di trattamento, di uniforme applicazione delle norme europee e di certezza del diritto, nonché la necessità di dare piena attuazione agli articoli 7 e 24 par. 2 della Carta dei diritti fondamentali, hanno indotto la Corte di Lussemburgo a considerare la data di presentazione della domanda di protezione internazionale come unica e certa data di riferimento per valutare l'età di un rifugiato ai fini dell'applicazione della disciplina di maggior favor, sì da garantire un trattamento identico e prevedibile per tutti i richiedenti che si fossero trovati cronologicamente nella stessa situazione ed assicurare che il buon esito della domanda di ricongiungimento familiare dipendesse principalmente da circostanze imputabili al richiedente e non all'amministrazione statale di ogni singolo Paese.

b) Sul vincolo familiare effettivo

In seguito alla sentenza del 2018, la Corte di giustizia ha continuato a esplorare questioni fondamentali relative al diritto al ricongiungimento familiare dei MSNA, affrontando aspetti riguardanti il termine entro cui esercitare tale diritto e la definizione di "vita familiare" nel contesto del diritto europeo. La pronuncia del 1° agosto 2022 rappresenta un ulteriore passo in questa direzione, con una decisione su due cause riunite (C-273/20 e C-355/20, *SW, BL, BC c. Stadt Darmstadt*), che affronta il significato della vita familiare effettiva e l'applicabilità del ricongiungimento familiare per i figli divenuti maggiorenni prima della decisione (Gazin, 2022).

Nel caso di specie, alcuni cittadini siriani, i cui figli avevano già ottenuto lo status di rifugiati in Germania prima di compiere i diciotto anni, si erano visti respingere le richieste di visto presentate all'Ambasciata della Repubblica federale tedesca a Beirut per il ricongiungimento familiare, per se stessi e per altri figli in applicazione della legge germanica secondo cui i genitori di un migrante avevano diritto al ricongiungimento familiare con il figlio rifugiato solo se questo fosse stato ancora minorenne al momento dell'adozione della decisione finale da parte dell'autorità; l'Ambasciata, pertanto, eccepiva che le richieste erano state esaminate e le decisioni erano state assunte molti mesi dopo la data della loro presentazione, quando nel frattempo i figli rifugiati erano anagraficamente maggiorenni.

Si opponevano alla decisione i ricorrenti puntualizzando che le domande di ricongiungimento familiare erano state presentate tempestivamente

nei tre mesi successivi al riconoscimento dello status di rifugiato, quando, cioè, i loro figli non avevano ancora compiuto diciotto anni.

La controversia è stata portata all'attenzione della Corte amministrativa federale tedesca, che ha chiesto alla Corte di giustizia un'interpretazione dell'articolo 16, paragrafo 1, della direttiva 2003/86/CE, oltre alla verifica della compatibilità della normativa tedesca con l'articolo 2, lettera f, della direttiva. La questione verteva su due punti principali: primo, se l'età del richiedente potesse essere fissata al momento della presentazione della domanda; secondo, quali fossero i criteri per definire una vita familiare effettiva ai fini dell'accesso al diritto al ricongiungimento familiare derivato.

La Corte ha risposto, consolidando il principio per cui il requisito dell'età è determinante ai fini dell'ammissibilità della domanda di ricongiungimento e deve essere valutato alla data di presentazione della domanda stessa. Pertanto, il raggiungimento della maggiore età prima della decisione finale non è un motivo valido per negare il ricongiungimento. Ne consegue che la normativa tedesca, subordinando il diritto al ricongiungimento familiare alla condizione che il figlio sia minorenni al momento della decisione, è risultata incompatibile con la direttiva, interpretata alla luce degli articoli 7 e 24 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (par. 48 della sentenza).

Un aspetto innovativo della sentenza è rappresentato dal criterio di valutazione della vita familiare effettiva, che la Corte ha voluto interpretare con pragmatismo, adattandosi alle circostanze concrete delle persone coinvolte. E, infatti, chiarito che le disposizioni pertinenti della direttiva del 2003 e della Carta dei diritti fondamentali a tutela del diritto alla vita familiare non prescrivono alcun requisito relativo all'intensità delle relazioni tra i soggetti coinvolti; attese le molteplici forme di famiglia, il semplice vincolo di ascendenza di primo grado non è sufficiente a stabilire un saldo legame familiare, né per converso si può presumere che il rapporto tra un genitore e un figlio cessi di esistere al compimento della maggiore età.

Secondo la Corte, l'esistenza di una vita familiare effettiva dipende essenzialmente dalla presenza di legami personali e affettivi significativi tra i membri della famiglia, che possono manifestarsi attraverso molteplici forme di contatto e devono essere esaminati caso per caso. Pertanto, elementi fattuali quali ad esempio la convivenza continuativa o il sostegno economico non sono elementi determinanti perché un genitore possa beneficiare del ricongiungimento familiare, ben potendo il vincolo di affetto esprimersi anche semplicemente in presenza di visite occasionali o contatti regolari (par. 65 della sentenza).

La pronuncia è rilevante perché segna un passo di notevole apertura verso la complessa rete affettiva che circonda un MSNA promuovendo una visione della vita familiare che non si limita alla mera coabitazione, ma

considera i sentimenti e i legami emotivi duraturi come elementi essenziali per il riconoscimento del diritto al ricongiungimento: adottando un metodo interpretativo “costruttivo” e flessibile, la Corte si è discostata da considerazioni formali per concludere che non ci sono elementi prestabiliti per attestare l’esistenza di una vita familiare effettiva, se non la volontà di mantenere o ri-tessere un legame con le proprie radici familiari.

c) Sui matrimoni precoci

Di particolare rilievo è la sentenza del 17 novembre 2022 emessa dalla Corte di Lussemburgo nel caso *X c. Stato belga* (causa C-230/21), nella quale la Corte si è pronunciata sulla richiesta di ricongiungimento familiare avanzata dalla madre di una minore rifugiata e coniugata nel proprio Paese d’origine. La questione solleva implicazioni complesse dal punto di vista giuridico, evidenziando le difficoltà dei sistemi europei nel tutelare le giovani soggette alla pratica, ancora diffusa in alcuni Paesi orientali, dei matrimoni forzati.

La vicenda riguardava una sposa quindicenne libanese che, pochi mesi dopo il matrimonio, si era recata in Belgio per unirsi al coniuge, titolare di un permesso di soggiorno. All’arrivo, le autorità belghe avevano rifiutato di riconoscere il certificato di matrimonio contratto all’estero, ritenendolo contrario all’ordine pubblico statale poiché celebrato da una minorenni. In applicazione della legge belga, la ragazza era stata qualificata come minore non accompagnata e affidata a una tutrice.

Dopo aver presentato domanda di protezione internazionale, alla giovane era stato riconosciuto lo status di rifugiata e qualche mese dopo la madre aveva chiesto all’Ambasciata belga in Libano un visto per il ricongiungimento familiare con la figlia e un visto umanitario per gli altri figli minorenni. Le loro richieste erano state respinte sul presupposto che, secondo la normativa belga sugli stranieri, la famiglia nucleare è composta da coniugi e minori non sposati; sicché secondo le autorità belghe, la figlia della ricorrente, a seguito di un matrimonio ritenuto valido nel Paese in cui era stato contratto, non doveva più essere considerata componente della famiglia nucleare della madre. Tali decisioni erano state impugnate davanti al giudice del rinvio chiedendone l’annullamento.

Il punto centrale della controversia consisteva nel determinare se un matrimonio contratto da una minore dovesse impedirle di essere qualificata come “non accompagnata” e, conseguentemente, di esercitare il diritto al ricongiungimento familiare con un ascendente ai sensi dell’articolo 10, paragrafo 3, lettera a, della direttiva 2003/86/CE.

Il ragionamento del Collegio è lineare ed ineccepibile: esso ha proceduto, come di consueto, ad una ricostruzione sistematica della direttiva oggetto di interpretazione spiegando che le differenti prescrizioni di legge a

favore dei figli minori che intendano ricongiungersi con famigliari già presenti in Europa (per i quali l'art. 4 della direttiva indica espressamente che non debbano essere coniugati) e quelle indicate a favore dei soggiornanti rifugiati MSNA che aspirano a riunirsi con il loro famigliari che ancora vivono nei Paesi terzi (per i quali l'art. 10 par. 3 lett. a, nulla dispone sullo stato civile) non creano alcuna disparità di trattamento tra minori migranti giacché si tratta di due situazioni giuridiche distinte tra loro non comparabili.

In particolare, la Corte ha chiarito che la condizione di un minore coniugato che chiede il ricongiungimento con un parente sponsor in linea ascendente (ai sensi dell'art. 4, par. 1, della direttiva 2003/86) e che soggiorna in Europa non è assimilabile a quella di un minore rifugiato non accompagnato coniugato, il cui ascendente diretto di primo grado chiede il ricongiungimento familiare ai sensi dell'art. 10, par. 3. Questi, infatti, trovandosi da solo in uno Stato diverso dal proprio Paese d'origine, vive una condizione di particolare vulnerabilità che legittima una protezione rafforzata. Solo tale situazione di estrema fragilità il diritto di quest'ultimo al ricongiungimento familiare, non soggetto alle condizioni previste dall'articolo 4, paragrafo 2, lettera a) (parr. 34-38 della sentenza).

Pertanto, la Corte ha sottolineato come l'interpretazione sistematica dell'art. 10, par. 3, lett. a), in combinato disposto con l'art. 2, lett. f, della direttiva sul ricongiungimento familiare, giustifichi il ricongiungimento con gli ascendenti diretti di primo grado al di fuori dell'Unione europea, senza creare disparità di trattamento. Dal momento che la norma mira a garantire una protezione "aggiuntiva" per i MSNA rifugiati, sarebbe contrario all'obiettivo della protezione speciale limitare il beneficio del diritto al ricongiungimento familiare (con gli ascendenti diretti di primo grado) solo ai rifugiati minori non sposati. Di conseguenza la disposizione deve essere interpretata nel senso che un MSNA rifugiato in uno Stato europeo non deve essere non coniugato per acquisire lo status di soggiornante per il ricongiungimento familiare con un ascendente diretto di primo grado.

Il dato giuridicamente apprezzabile della decisione in esame è che la Corte non si sia limitata alla semplice interpretazione letterale dell'articolo di legge, ma abbia dimostrato una inusuale sensibilità per la vita reale dei destinatari delle disposizioni europee: ben avrebbe potuto limitarsi a statuire asetticamente che il silenzio della norma sullo stato civile del minore migrante rende irrilevante l'assenza o la presenza del vincolo coniugale per la sua applicazione; ed, invece, essa ha rimarcato che la particolare vulnerabilità dei minori non è attenuata dal matrimonio (forzato), ma che al contrario il vincolo di coniugio contratto in tenera età li espone a gravi forme di violenza e coercizione (par. 45 della sentenza).

Inoltre, per rafforzare la propria pronuncia, la Corte ha affermato che l'esercizio del diritto al ricongiungimento familiare con ascendenti diretti di primo grado non dovrebbe essere condizionato dalla presentazione di un certificato di stato civile da parte del rifugiato minore, specialmente nel caso di rifugiati provenienti da Paesi incapaci di rilasciare documenti ufficiali affidabili (par. 46 della sentenza). In sintesi, l'unica interpretazione conforme ai principi di parità di trattamento e certezza del diritto è quella che considera l'art. 10, par. 3, lett. a, della direttiva 2003/86 non limitato ai soli MSNA rifugiati non coniugati, garantendo così che il diritto al ricongiungimento familiare non dipenda dalle capacità amministrative del Paese d'origine della persona.

Entrambe le considerazioni ci sembrano particolarmente significative perché, superando una esegesi asettica delle norme pertinenti, offrono una interpretazione evolutiva del diritto vivente e forniscono una risposta giuridica univoca e concreta alle difficoltà delle giovani mogli migranti e delle loro famiglie.

4. Conclusioni

La breve analisi delle più recenti sentenze della Corte di giustizia evidenzia la complessità della tutela giuridica per i MSNA e mette in luce le diverse cause che potrebbero privarli del diritto a ricostruire un nucleo affettivo stabile nel Paese di destinazione. A livello europeo, la normativa in vigore non rispecchia le caratteristiche specifiche di questi giovani, protagonisti delle nuove migrazioni; di rimando a livello statale, persistono situazioni di incertezza giuridica, che solo parzialmente possono essere mitigate dall'intervento giurisprudenziale.

Il tema della migrazione dei MSNA è fortemente dibattuto non solo sul piano giuridico-legislativo, ma anche su quello sociale e pedagogico; esso richiederebbe un approccio olistico, che ponga al centro l'integrazione e la resilienza di questi giovani. Interpretare in senso più ampio il diritto al ricongiungimento con i familiari, andando oltre la famiglia nucleare, e promuovere politiche di accoglienza e assistenza standardizzate rappresentano elementi essenziali per creare un ambiente favorevole allo sviluppo dei minori migranti. Questo consentirebbe loro di compiere una transizione positiva verso l'età adulta e un futuro promettente (Morozzo Della Rocca, 2021).

Sono auspicabili riforme strutturali in tale direzione, poiché funzionali alla creazione di una stabilità socioculturale, prerequisito per una reale integrazione nelle società europee. È fondamentale ricordare che ogni minore migrante rappresenta un caso unico di ibridazione culturale e affronta il proprio percorso di crescita senza modelli di identificazione forti, esponen-

dosi al rischio della tratta e della criminalità. Questi fattori avrebbero dovuto spingere il legislatore europeo a definire un corpus normativo organico e coerente basato su un approccio focalizzato sui diritti dei minori.

In Europa, tuttavia, manca un obiettivo comune in materia di immigrazione, come evidenziato dai recenti negoziati, che hanno concentrato l'attenzione sui temi della responsabilità degli Stati di primo ingresso, come Italia e Grecia, per la gestione delle procedure di asilo e sul contrasto ai movimenti secondari, nonché sui meccanismi di solidarietà per alleviare la pressione su tali Paesi. Questa visione europea appare poco lungimirante, non orientata all'adozione di soluzioni giuridiche stabili, né mirata a rinsaldare il "senso di appartenenza" dei minori migranti (Allsopp, 2019), né a creare solide basi per la loro reale integrazione.

Bibliografia

- Adinolfi, A. (2011). Il diritto alla vita familiare nella giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione europea. *Rivista di diritto internazionale*, 5-32.
- Allsopp, J. (2019). Best interests, durable solutions, and belonging: Policy discourses shaping the futures of unaccompanied migrant and refugee minors coming of age in Europe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 293-311.
- Balboni, M. (2015). Il diritto al "ricongiungimento familiare" dei minori tra tutela del loro superiore interesse e dell'interesse generale in materia di politica migratoria. In S. Amadeo & F. Spitaleri (Eds.), *Le garanzie fondamentali dell'immigrato in Europa* (p. 165). Torino: Giappichelli.
- Bianca, M. (2021). (Ed.). *The best interest of the child*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Bonifazi, C., & Denurtas, P. (2017). I minori stranieri non accompagnati: dimensioni e caratteristiche nello scenario europeo e italiano. *Minori giustizia*, 33-44.
- Casolari, F. (2014). Art. 24 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. In F. Pocar & M. C. Baruffi (Eds.), *Commentario breve ai Trattati dell'Unione europea* (2nd ed., pp. 1734-1739). Torino: Giappichelli.
- Di Nuzzo, A. (2017). *Fuori da casa, Migrazioni di minori non accompagnati*. Roma: Franco Angeli.
- D'Odorico, M., & Di Pascale, A. (2017). Tutela e accoglienza dei minori stranieri non accompagnati: le iniziative dell'Unione europea e la nuova normativa italiana. *Eurojus*. Retrieved from www.eurojus.it

- Fratea, C. (2015). Quando il diritto si scontra con la realtà: i minori migranti quali soggetti titolari del diritto al ricongiungimento familiare. In C. Fratea & I. Quadranti (Eds.), *Minori e immigrazione: quali diritti?* (pp. 89-112). Napoli: Editoriale Scientifica.
- Fratea, C. (2023). L'accertamento della minore età del migrante e il diritto all'unità familiare: una lettura evolutiva della giurisprudenza della Corte di giustizia a tutela dei beneficiari di protezione internazionale. *I Quaderni di AISDUE*, 166-183.
- Gay, L. (2020). Tra tutela dei soggetti vulnerabili e controllo dell'immigrazione. In L. Montanari & C. Severino (Eds.), *Sistemi di welfare e protezione effettiva dei diritti degli stranieri* (p. 188). Napoli: Editoriale Scientifica.
- Gazin, F. (2022). Immigration - Regroupement familial des réfugiés. *Europe*, 11, comm. 367.
- Groenendijk, K. (2018). Children are entitled to Family Reunification with their Parents: C-550/16 A & S Court of Justice of the European Union. *EU Immigration and Asylum Law and Policy*. Retrieved from eumigrationlawblog.eu
- Hardy, J. (2012). The objective of Directive 2003/86 is to promote the family reunification of third-country nationals. *European Journal of Migration and Law*, 439.
- Klaasen, V. M., & Rodrigues, P. (2017). The best interests of the child in EU family reunification law: A plea for more guidance on the role of Article 24(2) Charter. *European Journal of Migration and Law*, 199-225.
- Lotito, P. F. (2001). Art. 24 – Diritti del bambino. In R. Bifulco, M. Cartabia, & A. Celotto (Eds.), *L'Europa dei diritti. Commento alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* (p. 185). Milano: Il Mulino.
- Messina, M. (2018). La Corte di giustizia si pronuncia sulla determinazione della data per valutare lo status di "minore" rifugiato ai fini dell'esercizio del suo diritto al ricongiungimento familiare le condizioni più favorevoli previste dalla direttiva 2003/86/CE. *Ordine internazionale e diritti umani*, 262-266.
- Morozzo Della Rocca, R. (2021). I minori di età nel diritto dell'immigrazione. In R. Morozzo Della Rocca (Ed.), *Immigrazione, asilo e cittadinanza. Discipline e orientamenti giurisprudenziali* (p. 182). Rimini: Maggioli Editore.
- Nicolosi, S. (2018). Shedding light on the protective regime for unaccompanied minors under the Family Reunification Directive: The case of A and S. *European Papers*, 1493-1502.

- Palladino, R. (2012). *Il ricongiungimento familiare nell'ordinamento europeo*. Bari: Cacucci.
- Parusel, B. (2011). Unaccompanied minors in Europe: Between immigration control and the need for protection. In G. Lazaridis (Ed.), *Security, Insecurity and Migration in Europe* (p. 139). Farnham: Ashgate.
- Peers, S. (2018). Childhood's end? The Court of justice upholds unaccompanied child refugees' right to family reunion. *EU Law Analysis Blog*. Retrieved from <http://eulawanalysis.blogspot.com>
- Rivello, R. (2011). L'interesse del minore fra diritto internazionale e multiculturalità. *Minori giustizia*, 15-27.
- Romito, A. M. (2022). I minori stranieri non accompagnati nell'Unione europea: Lo stato dell'arte e le prospettive di riforma. In A. Di Stasi et al. (Eds.), *Migrazioni internazionali: Questioni giuridiche aperte* (pp. 634-667). Napoli: Editoriale Scientifica.
- Sciacovelli, A. L. (2017). Il ricongiungimento familiare dei minori stranieri e il requisito della potenziale integrazione "riuscita" imposto dagli Stati membri al vaglio della Corte di giustizia. *Studi sulla integrazione europea*, 117-134.
- Sciacovelli, A. L. (2022). La protezione del minore migrante in Europa. Profili di diritto internazionale ed europeo. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Scissa, C. (2021). Il Nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo dalla prospettiva della vulnerabilità: Un'occasione mancata. *Freedom, Security & Justice: European Legal Studies*, 351-387.
- Villani, U. (2023). I principi della politica di asilo e d'immigrazione dell'Unione e il rischio di 'Fortezza Europa'. *Freedom Security and Justice*, 5-21.

Sezione III

Devianza, trattamenti rieducativi e sistemi penitenziari

La possibile declinazione sociologica della resilienza nell'ambito della devianza

Armando Saponaro*

Abstract: IT. Il concetto di resilienza anche solo a fini euristici appare problematico nell'ambito delle scienze sociali e soprattutto nel contesto della sociologia della devianza, ove mancano espliciti fondamenti analitici ed empirici. L'esame della compatibilità teorica sembra suggerire una collocazione nell'ambito delle teorie della tensione, la prima marcatamente sociologica, la teoria struttural-funzionalista di Merton, la seconda, la General Strain Theory di Agnew, avente dimensione maggiormente psico-sociale. Al di fuori delle teorie del consenso, problematicità emergono rispetto ad approcci teorici critici, o comunque che considerino le relazioni di potere, le élites, o in generale la prospettiva del conflitto alla base dei rapporti sociali

EN. The concept of resilience, while useful heuristically, presents significant challenges in the social sciences, particularly in the sociological study of deviance, where both analytical and empirical foundations are often lacking. This paper critically reviews the theoretical compatibility of resilience suggesting its potential alignment with strain theories, notably Merton's structural-functionalist framework and Agnew's General Strain Theory, with the former emphasizing social structures and the latter incorporating a more psycho-social perspective. However, when examined through the lens of critical theory, which addresses power relations, social elites, and conflict-oriented perspectives on social dynamics, the concept of resilience becomes more contentious

Keywords: IT. Resilienza, devianza, teoria, tensione, conflitto. EN. Resilience, Deviance, Theory, Strain, Conflict.

1. La vis espansiva della resilienza e la sua possibile declinazione sociologica

Estêvão et al. (2017, p. 11), citando Gordon, (1979), definiscono la resilienza quale «capacità dei materiali di assorbire energia di deformazione quando vengono deformati e di rilasciare tale energia al momento dello scarico senza rompersi o essere deturpati». In altre parole, la resistenza a

* Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-7899-5832.

rottura per sollecitazione dinamica (Treccani, 1996), o comunque al cambiamento permanente della forma.

L'elemento dell'applicazione di una energia improvvisa, di un urto, è facilmente assimilabile per via analogica piuttosto che metaforica, in senso sociale ad un evento traumatico, uno shock non meccanico ma psicologico o comunque strutturale per una comunità o gruppo, in termini ecologici invece ad una spinta al disequilibrio del sistema. La trasposizione in altri ambiti scientifici per rideterminazione semantica o neosemia ha portato ad una variegata polisemia, con un ampio spettro di accezioni non sempre coerenti fra loro. I due maggiori problemi sono legati da un lato al significato originario di "resistenza" alla deformazione e dall'altro l'essere la resilienza una proprietà di ogni materiale per cui non vi è una soglia minima che la esclude. Un materiale può avere una bassa o alta resilienza ma non essere privo in assoluto della capacità. Nel passaggio dal linguaggio tecnico-specialistico del mondo fisico della tecnologia dei materiali, descrittivo di proprietà osservabili e misurabili di un oggetto, alle scienze umane, inclusa la sociologia, la dimensione della resistenza alla trasformazione, l'idea insita di capacità di conservazione dello *status quo ante* ovvero del ritorno ad esso nonostante un evento critico, implicato anche dalla radice etimologica del lemma, è il primo elemento di difficoltà della trasposizione, per quanto affascinante e di un successo "virale". L'assorbimento e il rilascio di energia di un corpo fisico definito dal limite della deformazione o rottura strutturale, nelle scienze umane porta il costrutto ad implicare contemporaneamente una coesistenza di resistenza e adattamento quale capacità individuale o collettiva, in realtà contraddittorie, poiché l'opposizione ad una azione tende ad escludere il cambiamento, mentre l'adattamento postula una trasformazione, e in ogni caso non è mai concepibile un effettivo ritorno alla situazione originaria. A prescindere dalla dubitabile utilità, combinare in un unico concetto di inquadramento l'adattamento (dinamico) e la resistenza (statica) (Olsson et al., 2015), ne mina la coerenza logica interna. Un opporsi al cambiamento attraverso la trasformazione. Tanto a meno di rendere artificiosamente in termini definitivi la resistenza un sinonimo di adattamento.

Queste criticità della trasposizione analogica affliggono il significato che può assumere nelle scienze sociali prima ancora che nella sociologia della devianza. Olsson et al., infatti, interrogandosi proprio sul «*perché la resilienza non piace alle scienze sociali*», hanno evidenziato diverse tensioni disciplinari tra scienze sociali e naturali, dall'ontologia del sistema ecologico e sociale, al suo confine, equilibri e soglie, meccanismi di retroazione, auto-organizzazione e funzioni, pur assumendo a termine di confronto una maggiormente contigua definizione ecologica della resilienza

nell'ambito dell'esplorazione della loro proposta quale concetto di confine per integrare le dimensioni sociali e naturali della sostenibilità (2015).

In primo luogo, si tende a considerare la resilienza una qualità o proprietà in senso binario resiliente/non resiliente, perché se si mantenesse la caratteristica della grandezza definita dal limite di rottura, ma, comunque proprietà presente in tutti i corpi variando secondo un *continuum* da valori minimi di bassa resilienza ad alta, si renderebbe manifesto il problema della sua incommensurabilità (Olsson et al., 2015). Quantomeno emerge una difficile individuazione di un criterio di misurazione empirica nelle scienze sociali.

In secondo luogo, effettivamente la tensione disciplinare tra scienze sociali e naturali per quanto concerne la resilienza si può dire abbia quasi a monte una dimensione ontologica. Una "società" resiliente, anche a voler evitare il dilemma invero dogmatico della sua ontologia quale ente collettivo rispetto agli individui che la compongono, o mera combinazione di azioni, credenze o atteggiamenti individuali, e la dialettica tra nominalismo e realismo della sociologia classica a partire dal *social organism* di Spencer (1879) ovvero dalla *Wechselwirkung* di Simmel (1890), improbabilmente potrebbe collocarsi in prospettive teoriche anche solo epistemologicamente centrate sull'azione, riconducibili all'individualismo metodologico. Heath (2020) coglie molto bene il passo cruciale in cui Weber esprime tale orientamento all'azione dell'analisi sociologica del paradigma individualista che, ci sia consentita la *boutade*, rende tale prospettiva "resiliente" alla "resilienza". Weber con riferimento alle collettività sociali, come Stati, associazioni, società commerciali, fondazioni -dunque a maggior ragione alla *society at large*-, nonostante se ne parli come persone singole, entità antropologizzate, «nel lavoro sociologico queste collettività devono essere trattate esclusivamente come risultati e modalità di organizzazione degli atti particolari di singole persone, poiché solo queste possono essere trattate come agenti in un corso di azione soggettivamente comprensibile» (Weber 1922, p. 13).

In terzo luogo, una resilienza "sistemica" presenta analoghi inconvenienti teoretici. La teoria generale dei sistemi di Niklas Luhmann vede «la società come composta da sistemi chiusi di comunicazione autoreferenziale che si riproducono ed evolvono costantemente attraverso la ripetizione delle loro stesse operazioni», secondo la migliore concisa sintesi di Keenan (2022). Olsson et al. (2015) evidenziano numerose difficoltà teoretiche di integrazione del costrutto: né le condizioni materiali né gli esseri umani compongono un sistema sociale costituito esclusivamente dalla comunicazione, e la resilienza dovrebbe prima essere dunque ridefinita in chiave comunicativa prima ancora che sistemica; la chiusura operativa del sistema che non ha una diretta interazione con l'ambiente esterno, osservandolo

in modo autoreferenziale in base ai propri codici interni ecc.; infine l'auto-poiesi nel senso che i suoi elementi sono creati e i suoi confini determinati dal sistema stesso. In breve, al contrario di Parsons, la cornice dei riferimenti ai problemi non è esterna ma i sistemi sociali delineati da Luhmann sono «unità operative che producono esse stesse la relazione tra problemi e soluzioni con cui un sistema deve confrontarsi» e «producono sia i loro problemi sia le soluzioni funzionali compatibili utilizzando le proprie risorse» (Nassehi, 2005, p. 181). La resilienza neppure quale proprietà riferita ai meccanismi omeostatici appare pertanto concettualmente compatibile.

Parsons, parimenti interessato ai meccanismi omeostatici nell'ambito dell'elaborazione della teoria dei sistemi invece intuì «l'auto-stabilizzazione dei sistemi - e la loro capacità di fronteggiare e contrastare disfunzioni e anomalie attraverso processi di auto-adattamento», così focalizzando maggiormente la continuità dei sistemi ed enfatizzando le condizioni della loro stabilità, piuttosto che rivolgersi come Luhmann alle dinamiche di un ordine emergente (Nassehi, 2005, p. 181). Solo in tale contesto teorico, la resilienza quale la detta capacità di fronteggiare e contrastare disfunzioni e anomalie attraverso processi di auto-adattamento sembra trovare più coerente e idonea collocazione, anzi potendo forse vivificarlo o fornire prospettive di attualizzazione.

2. Resilienza e teorie della tensione

Partendo da Parsons effettivamente il paradigma del consenso in sociologia della devianza sembra dunque meglio accogliere il concetto di resilienza. Olsson et al. (2015) sottolineano esattamente che la teoria della resilienza si fonda, in maniera implicita, su una concezione della società che richiama le teorie del consenso: visioni secondo le quali norme e valori condivisi organizzano una società stabile e armoniosa, in cui il cambiamento sociale è lento e ordinato e dove, in analogia, la resilienza diventa quindi l'equivalente della stabilità e dell'armonia o della buona norma (2015).

Il costrutto della resilienza in particolare è suscettibile di essere integrato nella prospettiva struttural-funzionalista della tensione di Merton (1968), ove la concettualizzazione della resilienza, collettivamente intesa ed espressa, che non sia mero sinonimo sostitutivo dell'adattamento alla tensione strutturale mezzi-fini, può essere suscettibile di una attualizzazione e di un superamento del "medio raggio" dell'approccio.

L'ipotesi principale di Merton è che: «il comportamento aberrante possa essere considerato sociologicamente come un sintomo di dissociazione tra le aspirazioni culturalmente prescritte e le vie socialmente strutturate per realizzare tali aspirazioni» (1968, p. 188). Una società è stabile quando la forza normativa delle mete culturali e dei mezzi istituzionalizzati è in

equilibrio come pure la soddisfazione e gratificazione derivante dal raggiungimento delle prime e dall'accesso e partecipazione alle attività dei mezzi istituzionalizzati (Merton, 1968, p. 188). In quanto funzionalista considera ovviamente la conformità sullo stesso piano degli adattamenti aberranti ovvero devianti che tendono ad aumentare però quando la società diventa instabile, ad esempio, esercitando una pressione sull'individuo con una maggiore enfasi sul raggiungimento delle mete culturali piuttosto che i mezzi istituzionalizzati, con una loro de-istituzionalizzazione, una demoralizzazione ovvero attenuazione della regolazione che porta ad una condizione di anomia (Merton, 1968, pp. 188-190).

La resilienza può essere un utile costrutto che esprime la capacità della società di riferimento di resistere alla tensione strutturale mezzi-fini con minor necessità di comportamenti di adattamento deviante. L'adozione di mezzi non convenzionali, o l'abbandono delle mete culturalmente definite, cioè l'adattamento nelle quattro forme descritte da Merton, non coinciderebbe con la resilienza, il cui significato collimerebbe maggiormente con quello originario di resistenza traslato dalle scienze fisiche. L'adattamento deviante sarebbe così invece un indicatore della resilienza della società alla tensione strutturale, e la rende commisurabile ma non coinciderebbe con essa. Una società non sarebbe resiliente quanto più gli individui si adattino in modo deviante alla tensione, accezione che creerebbe un evidente paradosso, bensì quanto meno si riscontri un adattamento deviante nonostante la tensione mezzi-fini. Quanto più si rileva la conformità nonostante la tensione. Tale proposta può costituire una chiave di lettura di fenomeni sociali contemporanei. Ad esempio, la tecnologia digitale e telematica ha consentito l'accesso a mezzi convenzionali per il raggiungimento del successo economico, diversi dalla istruzione quale formazione scolastica e universitaria, e dal lavoro, cioè la creazione domestica e diffusione anche globale di video, immagini, testi, attraverso le piattaforme social, youtube, instagram, tiktok, con minimo investimento infrastrutturale. Gli "*influencers*" o "*creators*" in senso lato possono essere chiunque e raggiungere il successo economico pur avendo minori possibilità di accesso ai mezzi legittimi tradizionali. La rivincita del Chaplin mertoniano, della passività improduttiva della rinuncia (Merton, 1968, p. 208).

La seconda teoria della "*tensione*" seppure con dimensione psico-sociale piuttosto che strettamente sociologica, è la General Strain Theory di Agnew (2006), quale estensione del modello classico ad altre possibili fonti di *strain* ovvero eventi o condizioni spiacevoli per gli individui, partendo dal minor supporto empirico alla ipotesi centrale di quello «secondo cui l'incapacità di raggiungere gli obiettivi desiderati, come lo *status* di classe media o il successo economico, avrebbe motivato gli adolescenti a impegnarsi nella delinquenza» (Agnew, 1992; Eitle 2010). L'approccio

favorisce l'applicabilità del costrutto poiché il passaggio all'atto criminale a seguito di un fattore di *stress* o l'adozione di strategie di *coping* criminale dipende da una serie di variabili, sia individuali che sociali. Quelle sociali, livelli di sostegno sociale convenzionale, bassi livelli di controllo sociale, tasso di associazione con soggetti criminali, presenza di convinzioni favorevoli alle strategie di *coping* criminale, esposizione a situazioni con saldo costi-benefici delle azioni criminali positivo (Agnew 2001, p. 323), possono definire una resilienza del gruppo sociale o della comunità di riferimento, con misurabili indicatori empirici. La teoria si sofferma proprio sulle differenze di gruppo rispetto al compimento di attività criminali cui il costrutto della resilienza conferisce uno strumento euristico. Il modello, partendo dalle differenze di gruppo poteva orientare le politiche su programmi che aumentino la probabilità che gli individui fronteggino le proprie tensioni, ad esempio incrementando le forme di supporto sociale (Agnew, 1992; 2001, p. 353). Talune caratteristiche delle comunità, quali deprivazione economica, disegualianza, sovrappopolazione, elevata mobilità della popolazione, composizione etnica attraverso l'effetto diretto (non mediato dalle caratteristiche individuali o dell'ambiente di vita) o indiretto sullo *strain* individuale, influenzando la maggiore o minore probabilità di *coping* criminale (Agnew 1999), e finiscono per definire una specifica resilienza di comunità, utile nella sua valenza unificante a livello teorico e di stimolo all'elaborazione di un indicatore globale per la sua pratica commensurabilità.

3. Resilienza e modelli teorici critici o del conflitto

Il costrutto della resilienza maggiormente fedele alle proprie origini nell'ambito delle scienze fisiche, avendo, come sottolineato, implicita l'idea di «resistenza agli urti e di capacità di mantenere o di rimbalzare verso lo *status quo*» (Woolf et al., 2016, p. 281), non sembra compatibile con i modelli teorici della sociologia della devianza riconducibili ad un approccio critico anche latamente radicale e non necessariamente marxista, avendo il conflitto -di classe o meno- quale chiave di lettura dei rapporti sociali.

Il mutamento e la trasformazione sociale, ad esempio, è un elemento centrale della riflessione di Marx per quanto la sua teorizzazione possa essere soggetta a interpretazione nel marxismo posteriore, come sottolineato da Holton (1981). Tanto a maggior ragione se si guarda alla sua proiezione predittiva del “punto di rottura” e tralasciando la critica popperiana a taluni aspetti del suo afflato profetico (Popper 1949). La resilienza non è recepibile quale strumento neppure euristico a livello di sistema sociale, né avrebbe alcuna utilità teorica. La società capitalista nonostante tutto, per quanto auto-conservatrice, sarebbe ineluttabilmente giunta “al punto di rottura”

della rivoluzione proletaria con il suo annientamento. Solo se si lascia in disparte l'inevitabilità della rivoluzione proletaria per la società capitalista, al centro da sempre di un grande dibattito, come pure la questione se l'utopia della società comunista sia e in che misura conciliabile con la neutralità dei valori e un metodo scientifico oggettivo delle scienze sociali, e conseguentemente il paradosso che radicherebbe una sociologia utopica (Freeman 1975), potrebbe però residuare un margine di utilità epistemologica della resilienza nella prospettiva critica. La domanda attuale è se il carattere della società comunista quantomeno quale società migliore possibile e che la razionalità umana suggerisce, la rende comunque -nel superamento del conflitto di classe- un "modello di società resiliente" paradigmatico, nel senso che quanto più una società ne acquisisca anche senza discontinuità rivoluzionarie i caratteri, e le si avvicini, si possa ipotizzare essere maggiormente "resistente" alle crisi sociali, economiche, politiche, eccetera, in una prospettiva anche riferita all'ambiente globale, e viceversa. Maggiore è l'allontanamento dal modello, minore è la capacità di una società di adattarsi oggi alla disuguaglianza crescente, all'instabilità economica e all'incertezza politica, e agli eventi critici delle mutevoli condizioni sociali, politiche ed economiche. Mau e Starodubrovskaya (2001), ad esempio, seppur non in tali esatti termini, prendendo atto del collasso del comunismo o quantomeno del socialismo reale, dato storico incontrovertibile dopo il crollo del muro di Berlino, dall'analisi della Russia post-comunista, reputano tuttora metodologicamente valido l'approccio di Marx, in una reinterpretazione contemporanea, non per la teoria della lotta di classe ma relativamente alla critica sociale e all'analisi delle dinamiche di cambiamento sociale, delineando una sorta di immagine in negativo della resilienza, quale incapacità di una società di adattarsi a un ambiente sociale, politico ed economico in continuo mutamento, che produce una crisi ideologica distruttiva.

Se dalla *society at large*, dal sistema sociale nel suo complesso, quantunque geograficamente determinato su base nazionale o regionale, si focalizzano situazioni strutturali specifiche come la povertà, la disuguaglianza sociale o economica, però il costrutto della resilienza mantiene la sua problematicità sociologica teorica e in rapporto alle politiche sociali. La povertà, ad esempio, ha sempre assunto notevole rilievo negli studi sull'andamento della criminalità quale variabile indipendente. Recentemente parrebbe evidenziarsi una minore significatività della disuguaglianza economica mediata dalla percezione dell'attore sociale della deprivazione relativa rispetto ad un gruppo di riferimento, se la povertà è controllata (Pare & Felson 2014). Estêvão et al. (2017, p. 10), notano che la nozione di resilienza si è estesa ulteriormente fino a essere chiamata in causa quando si è trattato di problemi come la povertà, ad esempio nel "*Plan of Action on Disaster Risk Reduction for Resilience*", lanciato dalle Nazioni Unite nel 2013. Quella

che loro chiamano nozione “eroica” della resilienza cercherebbe di descrivere il fenomeno per cui alcuni individui prosperano nonostante i contesti svantaggiati o pur messi di fronte a vari fattori di rischio associati all’esclusione finanziaria e sociale, o riescono a negoziare queste condizioni avverse piuttosto che esserne sopraffatti, mentre altri annaspiano (Estêvão et al., 2017, pp.12-13). Estêvão et al. evidenziano il concreto pericolo, che possa diventare «uno strumento utile per legittimare il ridimensionamento delle politiche sociali in diversi modi», ad esempio promuovendo l’idea che la resilienza delle famiglie sia una «risorsa nascosta» da esplorare per le politiche pubbliche, nel senso di costituire un’alternativa all’intervento dello Stato sociale nella gestione della povertà e di altri rischi sociali «poco costosa, o almeno più efficiente» (2017, p. 13). Stante la correlazione con la criminalità *infra* esaminata della povertà controllata, rispetto alla disuguaglianza economica avrebbe conseguenze ancor più negative. Tale approccio rischia di trasformare un concetto teoricamente positivo, come la resilienza, in un pretesto per perpetuare le disuguaglianze sociali, rendendo accettabile una forma di adattamento passivo delle famiglie a condizioni sfavorevoli. Sebbene più che ad una dimensione analitica attenga ad una dimensione normativa, è significativo che la nozione di resilienza possa radicare in senso sociale un paradosso di un bene che si trasforma in un male, qualcosa da evitare.

A livello della famiglia prescelta quale unità di analisi perché contesto di base per la gestione delle risorse, la definizione delle strategie e l’incorporazione dei valori di base che orientano il comportamento degli attori, perfino maggiori difficoltà sono poste dalla medesima nozione “critica” di resilienza contrapposta a quella “eroica” in relazione alla povertà. Essa è intesa come uno dei diversi processi possibili attraverso i quali i modi di vita della povertà mediano le risposte a stress sociali ed economici sistematici come la disoccupazione di massa, il grave deterioramento delle condizioni di lavoro o la riduzione su larga scala dei trasferimenti e dei servizi sociali e come, a loro volta, questi modi di vita siano influenzati da queste risposte (Estêvão et al., 2017, p. 17). L’esito dei processi di resilienza, così intesa, sarebbe “aperto”, e «potenzialmente può portare a una trasformazione - che sia un miglioramento o un degrado, oppure al rafforzamento dei modi di vita preesistenti» (Estêvão et al. 2017, p. 17). L’elaborazione di una nozione critica di resilienza, che per la sua cornice teorica, postula la trasformazione, evidentemente per la consapevolezza dell’incoerenza logica della sua coesistenza con la resistenza, oppure del portato paradossale della resistenza attraverso il cambiamento, mantiene la possibilità di entrambi i risultati contrapposti ma alternativamente escludentesi di trasformazione o consolidamento del preesistente. L’apertura dell’orizzonte del possibile da un estremo all’altro finisce per svuotare di significato la nozione, a parte

la considerazione che la traslazione del costrutto nell'ambito delle scienze umane e sociali non può radicare una contraddittorietà tra significante e significato o snaturarne completamente la rappresentazione simbolica della qualità dell'oggetto, che nel suo *main core* è appunto il grado di resistenza all'urto o alla deformazione, se l'oggetto considerato da materiale nel mondo della fisica diviene sociale nel mondo dell'umano. Non può avere un risultato aperto il processo e quindi potenzialmente portare ad una trasformazione oppure alternativamente al mutualmente esclusivo rafforzamento dei modi di vita preesistenti. Il tentativo di salvare il concetto in tale cornice teorica ne svela l'incompatibilità, portando alla potenzialità descrittiva di un fenomeno in termini di opposti mutualmente escludentisi, e quindi perdendo qualunque valenza anche meramente euristica.

Se consideriamo poi le relazioni di potere, le *élites*, l'uso stesso del solo termine euristicamente o in chiave teleologica delle politiche sociali potrebbe essere performativo della conservazione dell'ordine sociale o della situazione di ingiustizia e oppressione, o componente dell'ideologia sovrastrutturale. A livello individuale l'oppresso o sfruttato "resiliente" è un ossimoro. La condizione di dominato, sfruttato, oppresso esclude che si sia resistito al potere, mentre un dominato, sfruttato, oppresso che si adatta al suo sfruttamento o dominio implica l'accettazione della situazione di ingiustizia e soggezione. Anche nell'ambito della teoria dell'etichettamento trovare uno spazio per la resilienza è difficile: «la devianza non è una qualità dell'atto che la persona commette» e «il deviante è colui al quale è stata applicata con successo questa etichetta» (Becker, 1963, p. 9). Se l'etichetta è applicata con successo la resistenza è vinta mentre se l'individuo si è adattato consolida strutturalmente il potere del gruppo dominante poiché sono i gruppi sociali a costruire la devianza «stabilendo le regole la cui violazione costituisce la devianza, e applicando tali regole a particolari persone ed etichettandole come estranee» (Becker, 1963, p. 9). Esaminando proprio a livello individuale in questo senso le conseguenze "strutturali" della resilienza psicologica che è celebrativa della «tenacia individuale e l'autogoverno di fronte alle avversità» Mu (2020) sottolinea che pur considerando lodevole l'attributo personale di adattamento alle avversità, però «paradossalmente, quanto più gli individui si adattano ai problemi strutturali, tanto più i problemi strutturali diventano conservatori. Dietro la resilienza psicologica si nasconde un'agenda insidiosa di auto-sfruttamento e una complicità ontologica tra l'individuo resiliente e la violenza simbolica».

4. Conclusione

L'analisi della traslazione della resilienza nell'ambito delle scienze sociali sollevano diverse criticità, principalmente per la difficoltà di concilia-

re il concetto di “società resiliente” con gli approcci teorici che si focalizzano sull’azione individuale, come l’individualismo metodologico. Questo approccio, che riduce i fenomeni sociali all’aggregato delle azioni individuali, non si adatta facilmente alla resilienza intesa come qualità strutturale della società.

Nel campo specifico della sociologia della devianza, i modelli teorici basati sul conflitto, appaiono incompatibili con il costrutto della resilienza, già per la difficoltà di mantenere coerenza logica tra resistenza e trasformazione, adattamento e cambiamento, stabilità e ritorno allo stato originario.

Per gli approcci che interpretano i rapporti sociali come espressioni di potere, *élites* dominanti e dinamiche di oppressione, la resilienza, lungi dall’essere un attributo emancipativo, rischia di rafforzare lo *status quo*, validando un adattamento passivo e un’accettazione delle condizioni strutturali negative, potendo portare al rischio di una “complicità ontologica” tra l’individuo resiliente e la violenza simbolica esercitata dalle strutture di potere Mu (2020), consolidando disuguaglianze e oppressione.

In definitiva, la collocazione teorica della resilienza nelle scienze sociali risulta possibile solo in modelli di tipo consensuale, come la teoria struttural-funzionalista della tensione e la *General Strain Theory*, in modo anche innovativo, aprendo prospettive utili per interpretare i fenomeni contemporanei alla luce delle sfide sociali ed economiche odierne. Interpretando il comportamento deviante come una risposta alle pressioni strutturali e sociali, offrono una cornice coerente per comprendere la resilienza come capacità della società o dell’individuo di resistere alle tensioni senza ricorrere a forme devianti di adattamento.

Bibliografia

- Agnew, R. (1992). Foundation for a General Strain Theory of Crime and Delinquency. *Criminology*, 30, 47-88, <http://dx.doi.org/10.1111/j.1745-9125.1992.tb01093.x>.
- Agnew, R. (1999). A general strain theory of community differences in crime rates. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 36(2), 123-155. <https://doi.org/10.1177/0022427899036002001>
- Agnew, R. (2001). Building on the foundation of general strain theory: Specifying the types of strain most likely to lead to crime and delinquency. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 38(4), 319-361. <https://doi.org/10.1177/0022427801038004001>.
- Agnew, R. (2006). *Pressured into crime: An overview of general strain theory*. Oxford University Press.

- Becker, H. S. (1963). *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*. Free Press.
- Eitle, D. (2010). General strain theory, persistence, and desistance among young adult males. *J Crim Justice*, 38(6), 1113-1121. <https://doi.org/10.1016/j.jcrimjus.2010.08.003>
- Estêvão, P., Calado, A., & Capucha, L. (2017). Resilience: Moving from a “heroic” notion to a sociological concept. *Sociologia, Problemas e Práticas*, 85, 9–25. <https://doi.org/10.7458/SPP20178510115>
- Freeman, M. (1975). Sociology and Utopia: Some Reflections on the Social Philosophy of Karl Popper. *The British Journal of Sociology*, 26(1), 20–34. <https://doi.org/10.2307/589240>
- Gordon, J. E. (1979). *Structures*. Penguin.
- Heath, J. (2020, April 27). Methodological individualism. *Stanford Encyclopedia of Philosophy*. <https://plato.stanford.edu/entries/methodological-individualism/>
- Holton, R. J. (1981). Marxist theories of social change and the transition from feudalism to capitalism. *Theory and Society*, 10(6), 833–867. <https://www.jstor.org/stable/657335>
- Keenan, B. (2022, February 28). Niklas Luhmann: What is autopoiesis? *Critical Legal Thinking*. <https://criticallegalthinking.com/2022/01/10/niklas-luhmann-what-is-autopoiesis/>
- Mau, V., & Starodubrovskaya, I. (2001). Marx’s theory of revolution and the revolutions of the twentieth century. *The Challenge of Revolution: Contemporary Russia in Historical Perspective*. <https://doi.org/10.1093/0199241503.003.0012>
- Merton, R. K. (1968). *Social theory and social structure* (Rev. ed. 1949). Free Press.
- Mu, G. M. (2020). Sociologising resilience with Pierre Bourdieu’s ideas of social change. *PESA Agora*. <https://pesaagora.com/columns/sociologising-resilience-with-pierre-bourdieu-ideas-of-social-change/>
- Nassehi, A. (2005). Organizations as decision machines: Niklas Luhmann’s theory of organized social systems. *The Sociological Review*, 53(1_suppl), 178–191. <https://doi.org/10.1111/j.1467-954X.2005.00549.x>
- Olsson, L., Jerneck, A., Thoren, H., Persson, J., & O’Byrne, D. (2015). Why resilience is unappealing to social science: Theoretical and empirical investigations of the scientific use of resilience. *Science Advances*, 1(4). <https://doi.org/10.1126/sciadv.1400217>

- Pare, P. P., & Felson, R. (2014). Income inequality, poverty and crime across nations. *The British Journal of Sociology*, 65(3), 434–458. <https://doi.org/10.1111/1468-4446.12083>
- Popper, K. R., (1949), Prediction and prophecy and their significance for social theory. In *Proceedings of the Tenth International Congress of Philosophy*, 82–91. <https://doi.org/10.5840/wcp101949110>
- Simmel, G. (1890). *Über sociale Differenzierung*, in Aufsätze 1887 bis 1890. Übersociale Differenzierung (1890). Die Probleme der Geschichtsphilosophie (1892), GSG 2, Suhrkamp, 1989
- Spencer, H. (1879). A society is an organism. In H. Spencer, *The principles of sociology*, 1, pp. 467–480). D. Appleton & Company. <https://doi.org/10.1037/14123-02>
- Treccani. (1996). Resilienza. In *Dizionario delle Scienze Fisiche*. https://www.treccani.it/enciclopedia/resilienza_%28Dizionario-delle-Scienze-Fisiche%29/
- Weber, M. (1922). *Economy and society*. G. Roth & C. Wittich (Eds.). University of California Press.
- Woolf, S., Twigg, J., Parikh, P., Karaoglou, A., & Cheaib, T. (2016). Towards measurable resilience: A novel framework tool for the assessment of resilience levels in slums. *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 19, 280–302. <https://doi.org/10.1016/j.ijdr.2016.08.003>

Il trattamento rieducativo e penitenziario come progetto e percorso di resilienza a carriere devianti e criminali di soggetti minori

Porzia Teresa Persio*

Abstract: IT. L'Autore partendo da alcune considerazioni generali sui vantaggi della politica criminale empiricamente orientata, si sofferma sul concetto di resilienza inteso non solo come la capacità di resistenza e adattamento alle difficoltà della vita nelle carceri ma, soprattutto, in ossequio al principio rieducativo della pena, nella capacità di promuovere percorsi di reinserimento sociale. Nell'ambito della giustizia penale minorile queste istanze orientano in maniera sostanziale verso una giustizia di tipo riparativo piuttosto che meramente punitivo, in grado di offrire attraverso misure rieducative personalizzate maggiori opportunità di crescita e reintegrazione sociale.

EN. Starting from some general observations on the advantages of an empirically oriented criminal policy, the Author focuses on the concept of resilience which is investigated from various aspects: as the ability to overcome and to adapt to life's difficulties in prisons, but, above all, as the ability to promote paths of social re-integration, in accordance with the re-education principle of punishment.

In the field of juvenile criminal justice, these demands are essentially oriented towards a restorative rather than merely punitive justice. Such orientation is able to offer greater opportunities for growth and social re-integration through personalized re-education measures.

Keywords: IT. Resilienza, rieducazione, carcere, giustizia ripartiva, giustizia minorile. EN. Resilience, re-education, prison, restorative justice, juvenile criminal justice.

1. Introduzione

Il tema della rieducazione e del trattamento penitenziario rivolto ai minori autori di reati solleva questioni cruciali in ambito giuridico, sociale e umano. La capacità del sistema penale di promuovere un percorso di recupero e reinserimento sociale per i minori coinvolti in attività devianti rappresenta un aspetto fondamentale della funzione rieducativa della pena sancita dalla nostra Costituzione. In questo capitolo verranno esaminate le

* Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0001-5008-1169.

sfide e le opportunità legate al trattamento penitenziario rieducativo e al concetto di resilienza come risorsa nei percorsi di contrasto alle carriere criminali minorili. Tale analisi si concentrerà sull'evoluzione della politica criminale, sulle specificità della pena rieducativa e sul ruolo della giustizia riparativa come modello di giustizia inclusiva e non violenta.

2. Diritto penale e politica criminale empiricamente orientata: dall'attenzione ai fatti alla promozione dei processi di revisione

Le scienze giuridiche, talvolta interpretate in modo riduzionista, vengono sovente considerate come un insieme di regole tecniche elaborate dall'ordinamento giuridico per disciplinare i comportamenti umani nei molteplici contesti dell'esistenza. In quest'ottica, lo studioso di diritto penale appare come colui che analizza le disposizioni del diritto positivo sia come norme isolate, con un loro significato specifico e una funzione propria, sia come parte integrante di un sistema di regole volto alla tutela di determinati beni giuridici attraverso l'irrogazione di sanzioni penali. Questo approccio non si modifica neppure quando la scienza penale amplia il suo ambito d'interesse alla storia dei sistemi penali o all'analisi comparatistica di ordinamenti stranieri, che, sebbene non rappresentino una fonte diretta del nostro diritto, possono offrire indicazioni su scelte e soluzioni efficienti da adottare.

Come le altre scienze giuridiche, dunque, anche il diritto penale è essenzialmente un'ermeneutica dei contenuti normativi vigenti. Tuttavia, l'obiettivo della conoscenza giuridica non può fermarsi alla mera descrizione o spiegazione del sistema di regole; è necessario che tale obiettivo venga accompagnato da una rigorosa valutazione critica del diritto vivente, finalizzata a garantirne l'efficienza, l'adeguatezza rispetto a una realtà in costante evoluzione e il perseguimento degli obiettivi stabiliti, a partire da quelli costituzionali.

In questo senso, dunque, la politica criminale entra di diritto nel campo del diritto penale, con una visione più ampia e aperta (Delmas-Marty, 1992). Oltre all'obiettivo primario di contrasto alla criminalità, essa si distingue per la tensione verso il cambiamento (Forti, 2000) e la sua intrinseca "carica creativa" (Roxin, 1998). Infatti, il diritto penale moderno, fondato su valori e principi illuministi, e oggi consolidato nelle Costituzioni e nelle Carte internazionali, è in effetti il frutto di una politica criminale che ha criticato il sistema dei delitti e delle pene dell'*Ancien Régime*. In questa prospettiva, la critica del dato positivo e delle soluzioni giurisprudenziali rappresenta l'essenza stessa della politica criminale e ne esalta il carattere empirico.

Di conseguenza, l'elemento fondamentale di ogni iniziativa legislativa orientata alla prevenzione o repressione della criminalità è l'attenzione ai fatti concreti, che si articola nella rilevazione delle situazioni reali su cui intervenire, nello studio delle possibili alternative d'azione e nella valutazione dei risultati conseguiti rispetto agli obiettivi iniziali (Pulitanò, 1985). Questo processo può essere descritto come una compenetrazione tra diagnosi e prognosi (Caputo, 2022). Pertanto, una politica criminale empiricamente orientata, che si prefigge il conseguimento di scopi concreti, ha spesso dato origine a processi di revisione legislativa e sociale. Anche in assenza di riforme compiute, tali processi hanno, comunque, inciso profondamente sul clima giuridico e culturale, sollecitando riflessioni significative sui problemi della politica del diritto (Monaco, 1984).

I vantaggi di una politica criminale empiricamente orientata risiedono nella capacità del diritto penale empirico di favorire e incentivare le dinamiche sociali, aumentando le possibilità di realizzazione e correggendo eventuali tendenze distorsive. Tuttavia, un diritto penale troppo incentrato sulle richieste politiche rischia di esporre la giustizia penale a pressioni popolari e a un uso strumentale della legge per fini politici. Negli ultimi decenni, infatti, le politiche securitarie promosse dai governi sono state spesso influenzate da un approccio populista alla giustizia penale che ha contribuito a svalutare la politica criminale e a compromettere la qualità della democrazia, dimenticando che è proprio "dalla bontà delle leggi penali che dipende principalmente la libertà del cittadino" (Montesquieu, 1965).

Questa anomalia è in parte riconducibile alla crisi delle istituzioni politiche, che cercano di conquistare consenso attraverso un uso opportunistico della giustizia penale, non tanto per governare contro la criminalità quanto per governare "attraverso" la criminalità (Simon, 2008) in un contesto di preoccupante, sostanziale sfiducia nella magistratura (Marra, 2022, p.86). Tale consenso, basato sulle paure e insicurezze dei cittadini, è per sua natura fugace e necessita di costanti stimoli per mantenersi vivo, diventando emblematico di una deriva patologica della democrazia, tipica dei regimi "demo-consensuali" (Ferrajoli, 2018).

Questa enfattizzazione del potere punitivo a fini politici è stata parzialmente limitata da una giurisprudenza che, nella prima decade del nuovo millennio, in Germania, Francia, Stati Uniti e Italia, ha ribadito il limite invalicabile rappresentato dal rispetto della dignità umana. In tal senso, sono emblematiche le sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo (*Torregiani e altri c. Italia*, 2013), della Corte Suprema degli Stati Uniti (*Brown v. Plata et al.*), e della Corte costituzionale tedesca (BvR 409/09, 2011), secondo cui uno Stato che non è in grado di garantire che l'esecuzione della pena avvenga nel rispetto della dignità umana deve interromperne l'esecuzione.

Nonostante l'impegno della magistratura nazionale e sovranazionale sia fondamentale nel contrastare l'uso distorto del diritto penale, esso non può rappresentare l'unico baluardo contro l'adozione di misure ideologicamente orientate. È necessario, infatti, promuovere una riflessione ampia e approfondita, consapevole della complessità delle questioni in gioco e delle soluzioni che richiedono coerenza con i principi costituzionali.

3. Finalità rieducativa della pena e realtà carceraria

Adottare una politica criminale empiricamente orientata significa privilegiare una politica che consideri attentamente le conseguenze concrete dell'adozione di singole misure e delle soluzioni più complesse che si applicano agli autori di reati. Questa impostazione, pertanto, richiede una valutazione delle caratteristiche del destinatario della sanzione e una contestualizzazione della pena, tenendo conto di fattori come l'età, il genere e le eventuali vulnerabilità o responsabilità familiari. Tali aspetti richiedono che ogni intervento sia calibrato per perseguire finalità specifiche, quali l'intimidazione, la neutralizzazione, la risocializzazione o la rieducazione. Ciascuna di queste finalità solleva interrogativi di compatibilità e coerenza con i principi della politica criminale e con la teoria della pena in un contesto di diritto costituzionale (Marinucci, 1974).

La finalità rieducativa, sancita dall'articolo 27, comma 3, della Costituzione italiana, rappresenta un principio essenziale e innovativo rispetto alla tradizione giuridica. Questo comma stabilisce che "le pene devono tendere alla rieducazione del condannato", trasformando la pena in un'opportunità di recupero e reintegrazione sociale, in contrapposizione alla tradizionale funzione retributiva, intesa come compensazione per il danno causato, e a quella preventiva, orientata alla dissuasione di ulteriori comportamenti illeciti. Sebbene costituzionalmente sancito, il principio rieducativo ha stentato a ottenere il riconoscimento effettivo che merita, con un'applicazione spesso riduttiva nelle decadi successive all'adozione della Costituzione (Pavarini, 2012; Vassalli, 1967). Fino agli anni Ottanta, la Corte costituzionale non ha attribuito una chiara priorità alla finalità rieducativa rispetto alle altre funzioni della pena, consentendo una visione restrittiva di questo principio (Emanuele, 2009). Solo con la sentenza della Corte costituzionale n. 313 del 2 luglio 1990, il principio rieducativo ha acquisito un ruolo centrale, estendendosi non solo all'esecuzione penitenziaria, ma anche come vincolo per il legislatore e per il giudice. Questa sentenza rappresenta un traguardo importante, affermando che il fine rieducativo "è diventato patrimonio della cultura giuridica europea" grazie alla sua stretta connessione con il principio di proporzionalità, che impone per l'appunto

di rispettare la proporzione tra qualità e quantità della sanzione e l'entità del danno arrecato (Fiandaca, 1991, p. 332; sentenza Corte cost. n. 313/90).

Oltre a costituire un principio, la finalità rieducativa è una pretesa che il detenuto può rivendicare di fronte all'inadempienza dello Stato. La scelta del verbo "tendere" da parte del legislatore, infatti, sottolinea che la funzione rieducativa deve essere garantita in maniera non coercitiva, rispettando l'autodeterminazione del soggetto e, quindi, escludendo l'impiego di tecniche degradanti o trattamenti farmacologici per alterare la volontà del condannato.

Il contesto penitenziario rappresenta, pertanto, "un capitolo della rieducazione", ma resta, come afferma Vassalli (1982), "il più difficile e il più importante", soprattutto in considerazione del persistente divario tra i principi costituzionali e la realtà delle carceri, segnata da problemi strutturali e sistemici che hanno subito un progressivo aggravamento (Averardi, 2021). La riforma del 1975 dell'ordinamento penitenziario ha segnato un passo avanti in questo senso, spostando il focus dai doveri imposti ai detenuti agli obblighi dell'amministrazione carceraria e promuovendo una serie di innovazioni volte al riconoscimento della dignità umana dei detenuti. Anche il Regolamento di attuazione del 2000 ha avuto un ruolo significativo, riconoscendo il detenuto come titolare di diritti, in primis quello di essere coinvolto nei progetti di trattamento. Tuttavia, le riforme successive, come la legge Gozzini (n. 663/1986) e la legge Simeone-Saraceni (n. 165/1998), non sono riuscite a trasformare il sistema sanzionatorio in modo radicale, limitandosi ad ammorbidire la concezione securitaria dell'esecuzione penale. Nonostante ciò, la nostra Costituzione, aderendo al principio personalista, impone la tutela dell'invulnerabilità della persona e il riconoscimento della pari dignità per tutti i soggetti, inclusi i condannati. In quest'ottica, lo Stato ha il compito non solo di escludere chi ha violato le regole, ma anche di reintegrarlo nella società, promuovendo percorsi di responsabilizzazione e risocializzazione (Giostra, 2018).

Sul piano pratico, però, le condizioni carcerarie costituiscono ancora una seria criticità. La situazione delle carceri italiane è gravemente compromessa dallo stato fatiscente degli istituti, dal sovraffollamento cronico e dalla carenza di risorse economiche e di personale. Tali condizioni rendono la pena ancora più afflittiva e impediscono il raggiungimento della finalità rieducativa. Come rilevato dal Tribunale di Sorveglianza di Milano (12 marzo 2013), una pena scontata in condizioni disumane "non può mai dispiegare pienamente la sua finalità rieducativa", poiché la compressione fisica in spazi angusti compromette la dignità del detenuto e lo priva della possibilità di relazioni umane, presupposto essenziale per avviare un percorso di reinserimento.

Questa situazione impone interventi urgenti. È compito della politica avviare iniziative concrete per modernizzare le strutture e investire risorse adeguate al fine di garantire condizioni di detenzione rispettose dei diritti umani e dei principi costituzionali. In questo senso, vi sono segnali incoraggianti che provengono dai lavori della *Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario*, presieduta dal professor Marco Ruotolo, istituita con l'obiettivo di "migliorare la qualità della vita delle persone reclusi e di coloro che operano all'interno degli istituti penitenziari". Tra le proposte avanzate dalla Commissione figurano interventi mirati per risolvere le principali criticità, tra cui la gestione della sicurezza, l'uso di tecnologie, la tutela della salute fisica e mentale dei detenuti, il lavoro e la formazione professionale, la protezione dei diritti dei detenuti e la formazione del personale penitenziario. L'intervento delineato rappresenta una riforma ampia e organica, che, pur con alcuni limiti e reticenze, sembra andare nella direzione di un sistema carcerario meno segregante e più vicino alla vita civile. Come afferma Venturoli (2022), l'obiettivo di questa riforma è creare "un carcere in cui non venga mai negata la propria dignità al detenuto, quale condizione imprescindibile dell'umanità, anche per i reati più gravi".

In sintesi, il percorso di attuazione del principio rieducativo, pur complesso e ricco di sfide, è una delle basi fondamentali per una società che ambisce a realizzare una giustizia sostanziale, inclusiva e rispettosa della dignità di ogni individuo, persino nei contesti più difficili e delicati come quello penitenziario. Riconoscere l'importanza della rieducazione e garantire condizioni carcerarie dignitose e funzionali al reinserimento sociale sono passi imprescindibili per uno Stato di diritto che si fonda sui valori della Costituzione.

4. L'individualizzazione del percorso rieducativo finalizzato al reinserimento sociale

Un diritto penale empiricamente orientato e volto a concretizzare gli obiettivi perseguiti, a cominciare dalla finalità rieducativa della pena, deve contare su criteri e parametri adeguati, capaci di garantire un monitoraggio e una valutazione qualitativa del percorso rieducativo. L'accertamento del "sicuro ravvedimento" e il positivo esito del cammino verso la risocializzazione non possono essere ridotti al "giudizio di 'normale buona condotta' – cioè alla mera astensione da violazioni delle norme penali o disciplinari durante l'esecuzione della pena – ossia nella mera astensione dalla violazione delle norme penali di disciplina penitenziaria nel corso dell'esecuzione della pena – ma postula comportamenti positivi sintomatici per l'abbandono, anche per il futuro, delle scelte criminali" (Corte Cost. n. 138/2001). Analogamente, non ci si può limitare alla valutazione quantitativa, ossia

al numero di attività, esperienze e progetti a cui il detenuto ha preso parte: occorre apprezzare qualitativamente i cambiamenti prodotti e l'adesione concreta a un modello di legalità, onde evitare la *burocratizzazione* del processo rieducativo.

Il raggiungimento dell'obiettivo di reinserimento sociale richiede, pertanto, un serio impegno da parte delle istituzioni, chiamate a predisporre un *percorso rieducativo individualizzato*, strutturato in circuiti penitenziari differenziati che tengano conto dei molteplici profili della popolazione carceraria (Nicotra, 2014). È altresì essenziale definire parametri in grado di creare e facilitare le condizioni per un reinserimento sociale efficace, consentendo il monitoraggio continuo del percorso rieducativo, al fine di correggerne eventuali criticità in itinere. Il raggiungimento di tale obiettivo dipende da molteplici variabili, sia personali che ambientali, influenzate dall'interazione tra diversi attori, quali il condannato, l'amministrazione penitenziaria, il personale penitenziario, le organizzazioni e istituzioni di volontariato, le famiglie dei condannati, le scuole e gli operatori sociali. Ciascun attore svolge un ruolo essenziale nel concorrere al successo del reinserimento.

Anche se il percorso rieducativo ricade principalmente sul detenuto, la sua efficacia e il raggiungimento degli obiettivi rieducativi dipendono altresì dal grado di collaborazione tra la comunità sociale, gli enti locali, le associazioni religiose e laiche e le istituzioni penitenziarie. Questo coinvolgimento è essenziale per favorire relazioni umane, fiducia e collaborazione, condizioni imprescindibili per consentire al detenuto di partecipare attivamente al percorso rieducativo, come stabilito dall'art. 4, comma 1, del Regolamento n. 230/2000 (Pietralunga et al., 2007). Solo così si garantiscono concrete opportunità di reinserimento nel tessuto sociale una volta concluso il periodo di pena.

Sempre in base al Regolamento n. 230/2000, l'attività di reinserimento sociale è strettamente legata alla capacità di motivare e responsabilizzare il detenuto attraverso un percorso personalizzato che tenga conto della sua personalità, delle sue attitudini e del suo passato. In quest'ottica, assume un ruolo chiave l'osservazione scientifica della personalità del reo, finalizzata a comprendere le sue qualità psicofisiche, nonché le carenze affettive, educative e sociali che, per gravità o coesistenza, rappresentano un ostacolo alla costruzione di una normale vita di relazione (Cimmino, 2015). È evidente, quindi, che in questo contesto è cruciale individuare e sviluppare nuove risorse concettuali idonee a interpretare e gestire la complessità dei sistemi sociali e normativi, in cui ogni individuo vive le proprie esperienze e costruisce il proprio percorso di risocializzazione.

5. Le potenzialità del concetto di resilienza nella prospettiva del finalismo rieducativo della pena

In questa prospettiva, il concetto di resilienza può offrire un contributo significativo nella sua duplice dimensione difensiva/conservativa e proattiva/trasformativa (Garmestani e a., 2014; Boschetti, 2023, p.221). Esso viene sempre più spesso richiamato in diverse discipline: dalle scienze mediche, dove è apparso per la prima volta prima degli anni '70, fino alle scienze umane, sociali e, infine, giuridiche ed economiche. Nonostante le molteplici definizioni con sfumature differenti, il concetto di resilienza, nella sua essenza, descrive la capacità di un individuo, di un'organizzazione o di sistemi complessi di rispondere a situazioni critiche attingendo sia alle risorse interne sia a quelle disponibili nell'ambiente (Masten, 2014). Funzionalmente, questo concetto è particolarmente utile quando è inteso non solo come capacità individuale di raggiungere risultati positivi (outcomes) in contesti di avversità, ma anche come "processo di adattamento alle avversità significative" (Theron, 2016, p. 636). Tale approccio permette di considerare e valorizzare il ruolo dei vari "fattori protettivi" – individuo, famiglia e comunità – nella consapevolezza che non esiste solo una resilienza personale, alimentata dalle risorse individuali, ma anche una resilienza sistemica, che si costruisce e si rafforza grazie all'interazione tra "processi multilivello, che i sistemi attivano per conseguire risultati migliori di quelli attesi di fronte o in seguito ad avversità" (van Breda, 2018).

In ambito giuridico, la resilienza è stata introdotta di recente, acquisendo il significato di capacità del sistema giudiziario e degli attori coinvolti nel processo penale, nelle sue varie fasi (accusa, processo, esecuzione delle sanzioni), di ristabilire la legalità e sostenere tutti i protagonisti coinvolti (reo, vittima, comunità) affinché la frattura sociale causata dal reato possa essere risanata e reo e vittima possano reintegrarsi nella società civile (Predescu & Tomitã, 2014). Questo concetto appare, quindi, come una risposta dinamica alle difficoltà che il contesto carcerario e giudiziario presentano, offrendo agli attori coinvolti gli strumenti per una riparazione complessa e duratura dei danni generati dal reato.

Così inteso, il concetto di resilienza si adatta efficacemente a un modello di giustizia riparativa piuttosto che punitiva; un modello orientato a ottenere una reintegrazione relazionale, materiale ed emotiva tra la vittima, il reo e la comunità (Palazzo, 2015). In questa ottica, i compiti dell'amministrazione della giustizia non si limitano alla verifica del reato, all'accertamento della colpa e alla sentenza, ma includono il raggiungimento dell'obiettivo di risocializzazione del condannato tramite percorsi di recupero che, parallelamente, tutelino e supportino la vittima. Questo modello di giustizia solleva ancora una volta il dibattito tra giustizia teorica e giustizia pratica e la

compatibilità del sistema punitivo attuale italiano con i principi della Carta costituzionale che, riconoscendo la pari dignità di tutti gli esseri umani di fronte alla legge, impone alla comunità non di escludere, ma di includere attraverso meccanismi di riparazione (Colombo, 2015).

Nonostante l'allineamento con i principi costituzionali, il modello di giustizia riparativa rimane, nella pratica, un sistema marginale, "una bella teoria che cerca di farsi pratica" (Mazzuccato, 2015). Più che come alternativa al modello punitivo, si configura come uno strumento complementare, presente solo in alcuni microsistemi processuali penali, come il processo penale minorile e quello dinanzi al giudice di pace (Pisati, 2022). Questo contesto di applicazione limitato ne evidenzia la necessità di espansione per garantire che il modello riparativo diventi una componente effettiva e integrata dell'ordinamento penale, piuttosto che rimanere un'eccezione riservata a particolari casi o categorie di soggetti.

6. La giustizia riparativa come giustizia non violenta: la resilienza come strategia di guarigione sociale

La possibilità che la giustizia punitiva o afflittiva possa integrarsi con quella riparativa rappresenta una sfida centrale nel dibattito sulla rieducazione penale. Pur radicandosi entrambe in un contesto valoriale comune, che distingue con chiarezza tra colpevole e vittima, i due modelli di giustizia conducono a esiti profondamente diversi. La giustizia punitiva reca in sé una matrice vendicativa e si fonda sull'applicazione di una sanzione afflittiva, concentrandosi sul disvalore del reato; al contrario, la giustizia riparativa mira a creare le condizioni per un incontro interpersonale tra reo e vittima, basato sul riconoscimento reciproco e libero da forme di coercizione o violenza.

La relazione che intercorre tra ciascuno di questi modelli e la Carta costituzionale evidenzia approcci profondamente diversi: mentre la giustizia punitiva vede nei principi costituzionali il limite per il potere punitivo dello Stato, la giustizia riparativa guarda alla Costituzione in modo propositivo, come al fondamento delle condizioni valoriali e sostanziali per una convivenza pacifica. In quest'ottica, la giustizia riparativa si assume il compito di ricomporre la frattura sociale generata dal reato e di ristabilire condizioni di armonia e coesistenza, non solo per i diretti protagonisti della vicenda criminale, ma anche per la comunità coinvolta. La giustizia riparativa, quindi, non si limita alla gestione della pena, ma promuove il valore della persona, le dinamiche relazionali e la responsabilità civile, ispirandosi ai principi del personalismo e dell'uguaglianza (Bartoli, 2022).

In ossequio al principio del personalismo, si riconosce ai protagonisti della vicenda, reo e vittima, lo status di soggetti attivi e autonomi. Il prin-

cipio di uguaglianza, invece, richiede di trattare situazioni diverse in maniera proporzionale, valorizzando le specificità delle circostanze e delle relazioni coinvolte. A questa *dimensione formale*, si affianca una ulteriore *dimensione sostanziale*, che impone allo Stato l'obbligo di fornire strumenti adeguati a superare i conflitti e a rimuovere gli ostacoli che limitano la piena espressione della persona e dei suoi diritti. La peculiarità della giustizia riparativa sta, dunque, nel prevedere risposte che rifuggano dalla forza e dalla coercizione, favorendo invece percorsi individualizzati di risocializzazione e guarigione sociale. Attraverso questo approccio, il reo è chiamato a riconoscere la propria responsabilità e a ricostruire un rapporto positivo con la vittima e la società, ricomponendo così la frattura sociale prodotta dal reato. Questa visione di giustizia, aperta e inclusiva, si preoccupa di dare piena attuazione alla finalità rieducativa enunciata dall'art. 27, comma 3, della Costituzione, contrapposta al modello di giustizia punitiva, che rimane caratterizzato da coercizione e detenzione. In tale contesto, la resilienza assume un ruolo centrale come criterio fondamentale per innescare e sostenere percorsi di risocializzazione e reintegrazione sociale. Essa rappresenta, infatti, non solo una capacità individuale, ma anche una qualità sistemica che permette al reo di adattarsi e superare le avversità, rinnovando il proprio legame con la società. La resilienza si configura, dunque, come condizione essenziale, sia a livello personale che sociale, per realizzare l'obiettivo rieducativo previsto dalla nostra Carta costituzionale e per favorire un percorso di reinserimento attivo e consapevole.

7. Margini di resilienza nella disciplina dell'esecuzione penale nei confronti dei condannati minorenni (d.lgs. 2 ottobre 2018, n. 121) (o.p.m.)

È evidente che la giustizia riparativa può realizzare la propria "valenza terapeutica" e raggiungere i suoi obiettivi solo attraverso l'interazione e il coinvolgimento di diverse discipline, quali psicologia, vittimologia, sociologia e criminologia, oltre alla collaborazione attiva di organizzazioni e istituzioni, come il servizio sociale, le istituzioni penitenziarie e le organizzazioni di volontariato. In questo contesto, il concetto di resilienza trova un ruolo funzionale, diventando il minimo comune denominatore che, in una prospettiva multisistemica, consente di valutare in termini qualitativi la validità e l'efficacia dei percorsi di rieducazione e risocializzazione.

A tal proposito è interessante considerare la recente riforma dell'esecuzione penale per i condannati minorenni, varata con il d.lgs. 2 ottobre 2018, n. 121, che ha finalmente introdotto una normativa specifica per i minori. Prima di questa riforma, l'art. 79 dell'ordinamento penitenziario (L. 26

luglio 1975 n. 354) stabiliva che, in mancanza di una normativa specifica, ai minori si applicassero le stesse norme previste per gli adulti. Tuttavia, la Corte costituzionale, in varie occasioni, aveva dichiarato illegittime le disposizioni che equiparavano quasi automaticamente i minori agli adulti, estendendo loro le stesse norme.

Con il d.lgs. n. 121/2018, il legislatore ha quindi, colmato questa lacuna, ribadendo che il carcere deve rappresentare una misura di ultima istanza (*extrema ratio*) e specificando, all'art. 14 o.p.m., che “la permanenza negli istituti penali per minorenni si deve svolgere in conformità a un progetto educativo predisposto entro tre mesi basato sulla personalizzazione delle prescrizioni tenendo conto delle attitudini e delle caratteristiche della sua personalità e contrassegnato da una flessibilità esecutiva. Ma, oltre al progetto educativo, necessario perché il minore possa nel periodo di detenzione maturare da un punto di vista sociale adattandosi alle regole che verranno prescritte, è necessario che l'esperienza del minore in un istituto penale per minorenni non sia afflittiva più di quanto lo sia già in sé stessa privando il minore, oltre che della sua libertà personale, degli affetti, delle sue radici” (Larizza, 2019, p. 87).

La riforma enfatizza la necessità di unire la finalità rieducativa a un modello di giustizia riparativa, considerato il principale obiettivo dell'esecuzione penale minorile. Come previsto dall'art. 1, c. 2, primo periodo, o.p.m., “[l]'esecuzione della pena detentiva e delle misure penali di comunità deve favorire percorsi di giustizia riparativa e di mediazione con le vittime di reato”. Il secondo periodo precisa, inoltre, che l'esecuzione mira prioritariamente a promuovere “la responsabilizzazione, l'educazione e il pieno sviluppo psicofisico del minorenne, la preparazione alla vita libera, l'inclusione sociale e a prevenire la commissione di ulteriori reati, anche mediante il ricorso ai percorsi di istruzione, di formazione professionale, di educazione alla cittadinanza attiva e responsabile, e ad attività di utilità sociale, culturali, sportive e di tempo libero”. Prediligere le misure penali di comunità rispetto alle misure alternative, che eccezion fatta per l'affidamento in prova al servizio sociale, presentano poche differenze, rappresenta una scelta chiara del legislatore volta a “coinvolgere direttamente la collettività nel progetto di recupero e inserimento del condannato minorenne” e a realizzare un sistema esecutivo aperto e inclusivo (Caraceni, 2018, p. 1).

Promuovere la responsabilizzazione e rafforzare le relazioni con il mondo esterno, in vista di una più efficace integrazione sociale che riduca il rischio di recidiva, impone di considerare un aspetto trascurato a lungo, soprattutto nel paradigma della giustizia punitiva: il “tempo della detenzione” deve essere utile e funzionale alla realizzazione di un percorso di rieducazione e risocializzazione (Palma, 2020, p. 1300). A tal fine, è indispensabile che i minori detenuti abbiano la possibilità di interagire con

persone in grado di sostenere la loro crescita personale e di prevenire il rischio di recidiva.

Gli operatori degli istituti penali minorili e degli Uffici di servizio sociale per minorenni (U.s.s.m.) hanno, dunque, il compito di favorire l'attivazione di programmi rieducativi. La mancata attivazione di tali programmi dovrebbe essere giustificata solo da circostanze specifiche e dalla disponibilità dei protagonisti coinvolti e non, da carenze di risorse o dall'inerzia dell'amministrazione penitenziaria. Resta valido l'avvertimento della Corte costituzionale, secondo cui "sul legislatore incombe non solo l'obbligo di tenere presenti le finalità rieducative delle pene, ma anche di predisporre tutti i mezzi idonei a realizzarle e le forme atte a garantirle".

Appare evidente come le disposizioni emanate con la riforma dell'ordinamento penitenziario minorile, delineate in modo sintetico, siano orientate a soddisfare, nella prospettiva della giustizia riparativa, le esigenze rieducative specifiche dei minori, in conformità al principio di specialità. Il successo della riforma legislativa, seppur per alcuni aspetti ancora timida e lacunosa (Pisati, 2022), dipenderà in buona parte dalla capacità di progettare sistemi resilienti in cui i processi di mediazione e rieducazione possano essere promossi, valutati e apprezzati qualitativamente per ogni individuo sottoposto a pena.

8. Conclusione

Il trattamento rieducativo e penitenziario dei minori rappresenta una sfida complessa ma cruciale per il sistema giuridico e sociale, finalizzato ad attuare un equilibrio tra responsabilità punitiva e prospettive di reintegrazione. La resilienza emerge come un elemento chiave, sia come capacità individuale che come caratteristica strutturale del sistema, promuovendo percorsi di recupero inclusivi e personalizzati. In linea con la finalità rieducativa prevista dalla Costituzione, il concetto di resilienza si traduce in una giustizia orientata non solo alla punizione, ma soprattutto alla trasformazione e reinserimento del condannato nella società. La recente riforma dell'esecuzione penale per i minori conferma questa direzione, sebbene rimangano sfide significative. Il potenziamento delle misure di comunità e il miglioramento delle condizioni penitenziarie sono passi essenziali per un sistema che non solo rispetti la dignità dei minori detenuti, ma che sia anche efficace nel prevenire recidive e costruire un futuro di inclusione.

Bibliografia

- Averardi, A. (2021). La costituzione dimenticata la funzione rieducativa della pena. *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1, 145-166.
- Bartoli, R. (2022). *Diritto penale. Elementi di parte generale*. Giappichelli.
- Boschetti, B. (2023). Diritto e resilienza. Coordinate per un diritto capace di transizioni. *Forum di Quaderni costituzionali*. <https://www.forumcostituzionale.it/wordpress/wp-content/uploads/2023/10/E7-Boschetti-FQC-3-2023.pdf>
- Caraceni, L. (2018). Riforma dell'ordinamento penitenziario: le novità in materia di esecuzione delle pene nei confronti dei condannati minorenni. *Diritto penale contemporaneo*. <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/d/6331>
- Caputo, M. (2023). Politica criminale. *Sistema penale*. <https://www.sistemapenale.it/it/autori-di-sp/caputo-matteo>
- Cimmino, E. (2015). L'individuazione del trattamento come premessa e condizione dell'intervento educativo nel contesto penitenziario. *Diritto & civiltà*, 1-5. <https://www.dirittopenitenziario.it/lindividuazione-del-trattamento-come-premessa-e-condizione-dellintervento-educativo/>
- Colombo, G. (2015). La giustizia riparativa può essere sistema? In G. Manozzi & G. Lodigiani (A cura di), *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone* (pp. 6-24). Il Mulino.
- Delmas-Marty, M. (1992). *Dal codice penale i diritti dell'uomo* (traduzione italiana). Giuffrè.
- Emanuele, P. P. (2009). La funzione rieducativa della pena nella giurisprudenza costituzionale. In D'Orlando & Montanari (A cura di), *Il diritto penale nella giurisprudenza costituzionale. Atti del seminario svoltosi a Udine il 7 novembre 2008* (pp. 73-113). Giappichelli.
- Ferrajoli, L. (2018). Democrazia e populismo. *Rivista AIC Associazione italiana costituzionalisti*, 3, 515-524.
- Fiandaca, G. (1991). Commento all'articolo 27 commi 3 e 4. In G. Branca & A. Pizzorusso (A cura di), *Commentario alla costituzione. Rapporti civili* (8ª ed., pp. 319-357). Zanichelli.
- Forti, G. (2000). *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo sociale*. Giuffrè.
- Garmestani e a., A.S., Allen, C.R., *Social-Ecological Resilience and Law*, New York, Columbia University Press.

- Giostra, G. (2018). La riforma penitenziaria: il lungo e tormentato cammino verso la costituzione. *Diritto penale contemporaneo*. <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/d/5966-la-riforma-penitenziaria-il-lungo-e-tormentato-cammino-verso-la-costituzione>
- Larizza, S. (2019). *L'esecuzione delle pene nei confronti dei minorenni. Commento al d.lgs. 2 ottobre 2018, n. 121*. Giappichelli.
- Marinucci, G. (1974). Politica criminale e riforma del diritto penale. *Jus*, 4, 463-498.
- Marra, G. (2022). Il Sistema penale resiliente e “l'argine rotto al torrente delle opinioni“. Profili ordinamentali. *Studi urbanati*. <https://journals.uniurb.it/index.php/studi-A/article/view/3257>
- Masten, A. (2014). Global Perspectives on Resilience in Children and Youth. *Child Development*, 85(1), 6-20. <https://srcd.onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/cdev.12205>
- Mazzuccato, C. (2015). Ostacoli e «pietre di inciampo» nel cammino attuale della giustizia riparativa in Italia. In G. Mannozi & G. Lodigiani (A cura di), *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone* (pp. 119-133). Il Mulino.
- Monaco, L. (1984). Prospettive dell'idea dello “scopo” nella teoria della pena. *Jovene*.
- Montesquieu. (1965). *De l'esprit de loi (1748)*. Traduzione italiana: *Lo spirito delle leggi* (A cura di S. Cotta). Utet.
- Nicotra, I. (2014). Pena e reinserimento sociale. Relazione svolta al seminario dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti “Il senso della pena. A un anno dalla sentenza Torregiani della Corte EDU”. *Rivista AIC Associazione italiana costituzionalisti*, 2, 1-15. https://www.rivistaaic.it/images/rivista/pdf/Seminario_AIC_Il%20senso%20della%20pena_Nicotra.pdf
- Palazzo, F. (2015). Giustizia riparativa e giustizia punitiva. In G. Mannozi & G. Lodigiani (A cura di), *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone* (pp. 67-82). Il Mulino.
- Palma, M. (2020). Il difficile rapporto tra le teorie della pena e la realtà carceraria. *Diritto penale e processo*, 10, 1297-1300.
- Pavarini, M. (2012). Lo scopo della pena. In G. Insolera, N. Mazzacova, M. Pavarini, & M. Zanotti (A cura di), *Introduzione al sistema penale* (pp. 436-452). Giappichelli.
- Pietralunga, S., Rossi, C., & Sgarbi, C. (2007). Il reinserimento sociale del detenuto e la partecipazione della comunità civica: modelli di riferimento. *Criminologia*, 2, 129-155.

- Pisati, M. (2022). La giustizia riparativa nell'esecuzione penale: riforma inattuata. *Ius*, 1, 133-176.
- Predescu, O., & Tomiță, M. (2014). Reziliență-Vicimologiei-Justiție Penală sau o succintă introducere în reziliență juridică. *Revista Dreptul*, 4, 228-229.
- Pulitanò, D. (1985). Politica criminale. In G. Marinucci & E. Dolcini (A cura di), *Diritto penale in trasformazione* (pp. 3-51). Giuffrè.
- Roxin, C. (1998). Politica criminale sistema del diritto penale. In S. Moccia (A cura di), *Politica criminale sistema del diritto penale. Saggi di teoria del reato* (pp. 37-56). Edizioni Scientifiche Italiane.
- Ruotolo, M. (2002). *Diritti dei detenuti e Costituzione*. Giappichelli.
- Simon, J. (2008). *Governing through Crime. How the War on Crime Transformed American Democracy and Created a Culture of Fear*. Oxford University Press. Traduzione italiana: A. De Giorgi (A cura di), *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*. Raffaello Cortina editore.
- Vassalli, G. (1967). *Funzioni e insufficienze della pena*. Giuffrè.
- Vassalli, G. (1982). Il dibattito sulla rieducazione (in margine ad alcuni recenti convegni). *Rassegna penale criminale*, 442-462.
- Venturoli, M. (2022). Le conclusioni della commissione Ruotolo: una luce nella direzione del carcere dei diritti. *Diritto penale e processo*, 6, 797-807.
- Tribunale di Sorveglianza di Milano. (2013). Ordinanza di rimessione 12 marzo 2013 (dep. 18 marzo 2013), Pres. Ed est. Fadda. www.pena-lecontemporaneo.it. <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/upload/1364318439ts%20milano.pdf>.

Il trattamento rieducativo penitenziario come progetto di resilienza nelle carriere devianti

Prospettive di criminologia clinica, psicologia e psichiatria forense

Ignazio Grattagliano*, Maria Grazia Violante**, Roberta Risola***

Abstract: IT. La letteratura criminologica, ha da sempre evidenziato l'importanza, ai fini trattamentali, del contatto del detenuto con la realtà extramuraria, e ciò in primo luogo per attenuare gli effetti negativi della carcerazione: l'infantilizzazione del detenuto, che si concretizza nell'incapacità, una volta finita la pena, di affrontare l'esterno, e la subcultura carceraria, che inserisce il soggetto in una collettività artificiale. Il trattamento rieducativo previsto dall'ordinamento penitenziario, può divenire una vera e propria strategia di resilienza, se non viene attuato contando solo sulle risorse e sull'artificialità del contesto detentivo, non facendo mai mancare ai soggetti ristretti gli stimoli derivanti dall'ambiente sociale e dalla normale vita di relazione.

EN. The criminological literature, has always highlighted the importance, for treatment purposes, of the inmate's contact with the extracurricular reality, and this is primarily to mitigate the negative effects of incarceration: the infantilization of the inmate, which takes the form of the inability, once the sentence is over, to face the outside, and the prison subculture, which inserts the subject into an artificial collectivity. The reeducational treatment provided by the prison system, can become a real resilience strategy, if it is not implemented by relying only on the resources and artificiality of the detention context, never making the confined subjects lack the stimuli derived from the social environment and normal relational life.

Keywords: IT. Crimine, trattamento rieducativo e penitenziario, resilienza, studio, lavoro. EN. Crime, re-educational and penitentiary treatment, resilience, study, work.

1. Introduzione

Una domanda importante, che apre e costituisce l'incipit del nostro contributo, potrebbe essere quella che porta a chiederci cosa abbia a che fare

* Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0001-5929-5868.

** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0001-6145-1903.

*** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0001-8392-0635.

la resilienza con le carriere, le storie e i percorsi di persone – adulti e minori – che, indipendentemente dalla loro identità o orientamento sessuale, hanno scelto, a un certo punto della loro vita, di rapportarsi e adattarsi alla realtà, ai contesti sociali e relazionali in cui sono immersi, compiendo atti contro qualcuno o contro la società. Questi atti, declinati in una particolare modalità della loro personalità, si caratterizzano come crimini poiché violano regole, leggi e codici stabiliti dalla comunità per normare i rapporti tra i suoi membri.

Il termine resilienza indica, in ambito tecnologico e metallurgico, la capacità di un elemento, di un metallo, di resistere alle forze applicate, opposto alla fragilità. In psicologia e psichiatria, invece, resilienza rappresenta un atteggiamento, un comportamento connotato dal “resistere nonostante le difficoltà”. Etimologicamente, deriva da *resalio*, forma iterativa di *salio*, che descrive il gesto di risalire su una barca capovolta; può quindi essere inteso come la capacità di rialzarsi dopo una caduta e andare avanti, nonostante le difficoltà (Bonfiglio et al., 2012; Trabucchi, 2007, 2010).

Queste premesse, poste sotto forma di domanda, ci aiutano a connettere il concetto di resilienza, a livello personale, di gruppo e istituzionale, con un’idea di giustizia restauratrice e ricostruttiva. Seguendo gli insegnamenti di autori come Ricoeur (1994, 2002, 2004, 2007, 2012) e Aime (2007), la giustizia restauratrice permette di superare la visione unilaterale tradizionale sulla pena, rendendo conciliabili gli obiettivi di retribuzione per l’infrazione, riabilitazione del colpevole e riparazione della vittima. Restaurare e ricostruire significa reintegrare, avviando un processo che riduce il rischio di recidiva. In sintesi, il concetto di resilienza si pone come un fattore di contrasto alla recidiva, ai conflitti, alla cronicizzazione e reiterazione di carriere criminali, con costi elevati per lo Stato e la società. Questo è il cuore e l’obiettivo del nostro contributo, necessario anche per soddisfare il bisogno di sicurezza percepito come prioritario dai cittadini. Per raggiungere tale obiettivo, anche in presenza di una pena detentiva, è fondamentale garantire una qualità della vita dignitosa, favorendo un processo di autodeterminazione che permetta al singolo di riappropriarsi della propria esistenza. In altre parole, occorre creare un sistema che consideri la risposta di giustizia come orientata alla responsabilizzazione verso il futuro, più che alla mera riparazione del passato. Tre elementi – umanità, dignità e rete di relazioni affettive – risultano imprescindibili, specialmente per chi si trova in situazioni di disagio, come chi ha infranto il patto sociale e necessita di supporto per il recupero. La Costituzione italiana ammette diverse tipologie di pena (art. 27, co. 3), ma il focus di questo contributo si concentra maggiormente sulla penalità detentiva scontata nelle strutture penitenziarie per adulti e minori.

2. Resilienza e detenzione nelle strutture penitenziarie per adulti

Il carcere, in tutte le sue componenti e significati – dal linguaggio e dalle definizioni alle pratiche e processi di attribuzione, come luogo e contesto, metafora e cultura di lavoro – rappresenta sempre una linea di demarcazione tra “dentro” e “fuori”, tra inclusione ed esclusione. Non è possibile vivere, fare esperienza, studiare e comprendere il carcere senza riconoscere l’ambivalenza intrinseca che lo caratterizza. Le idee, le culture e i simboli che accompagnano il concetto stesso di carcere rimandano sempre a un’altrove, rendendo difficile individuare confini e un’identità precisa. Esiste un costante richiamo e spostamento tra spazio e tempo, tra corpo e mente, tra caso e legge, tra contingenza e destino, tra memoria e oblio, affollamento e solitudine, ordine e caos, silenzio, urla e rumori, violenza e sofferenza, rieducazione, speranza e dannazione. È un luogo di paradossi: al tempo stesso provvisorio e definitivo, ordinario e straordinario, in continua trasformazione, ma anche immutabile sotto alcuni aspetti. I sistemi sociali e istituzionali affidano al carcere il tentativo di gestire e regolare problemi sociali complessi (Resta, 2005). Per queste ragioni, comprenderlo, viverlo, lavorarci e studiarlo rappresenta una sfida culturale di enorme portata (Fanizza et al., 2019; Romano & Ravagnani, 2017; Romano & Ravagnani, 2019; Romano et al., 2020).

Secondo i dati del Ministero della Giustizia, aggiornati al 31 ottobre 2024, in Italia ci sono 189 strutture penitenziarie con una popolazione carceraria di 62.110 detenuti complessivi, a fronte di una capienza regolamentare di 51.181, di cui 19.792 stranieri. Le nazionalità maggiormente rappresentate sono, in ordine decrescente, Marocco (4.275 detenuti), Albania (1.947), Romania (2.173), Tunisia (2.152) e Nigeria (1.108). Per quanto riguarda le donne, al 31 ottobre, negli istituti penitenziari italiani sono presenti 2.693 donne, di cui 16 madri con 18 figli al seguito. I tre istituti esclusivamente femminili presenti sul territorio nazionale (Trani, Roma e Venezia), ospitano 503 donne, pari a circa un quinto del totale, mentre le altre sono recluse in sezioni femminili di carceri maschili. Per quanto concerne i minori, secondo il Dipartimento della Giustizia Minorile, al 30 giugno 2024, in Italia sono presenti 17 Istituti Penali Minorili, in cui sono ospitati 543 soggetti. Le ragazze sono 24, il 4,4%. Gli stranieri sono 262, il 48,2%, poco meno della metà.

Come precisato in premessa, nel nostro contributo la resilienza si declina prevalentemente come capacità di evitare la recidiva, prevenendo la reiterazione dei reati da parte dei soggetti che ne sono stati autori e, di conseguenza, promuovendo l’uscita dal circuito giudiziario, penitenziario e detentivo di tali soggetti, in particolare degli adulti detenuti nelle strut-

ture penitenziarie. Affinché questa resilienza diventi effettiva, si rendono necessari alcuni presupposti culturali, organizzativi, logistici, strategici e di programmazione che permettano di affrontare in maniera concreta un tema tanto delicato per la società e le istituzioni, evitando che rimanga una semplice retorica. Questi presupposti devono riguardare lo Stato, le istituzioni in tutte le loro articolazioni, la società civile, i mondi vitali (Ardigò, 1980), gli attori sociali e i singoli individui.

Proviamo a elencare alcuni di questi passaggi essenziali e fondamentali.

- *Considerare la specificità del destinatario della sanzione.* È necessario tenere in considerazione l'individualità del detenuto, prendendo in esame molteplici fattori, quali l'età (minori, giovani adulti, adulti, anziani), il genere (i bisogni delle donne detenute sono diversi da quelli degli uomini), le variegate necessità della comunità LGBTQ+, la cittadinanza (i detenuti stranieri presentano bisogni specifici spesso non adeguatamente considerati), il *background* culturale e sociale, e le condizioni di salute.
- *Conoscere la realtà dell'esecuzione penale.* Questa è una premessa fondamentale per comprendere quali siano i bisogni prioritari e le aree che richiedono interventi più urgenti, il che rende necessaria una riflessione approfondita sulla dimensione spazio-temporale degli istituti penitenziari. Le Regole Penitenziarie Europee adottate dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nel 2006 e revisionate nel 2020 stabiliscono che la vita detentiva debba riflettere, per quanto possibile, le caratteristiche della "vita libera" (Regole nn. 5 e 6). Di conseguenza, lo spazio della pena detentiva dovrebbe essere definito a partire dal muro di cinta, consentendo di sfruttare l'intero perimetro dell'istituto e relegando la cella a mero luogo di pernottamento, salvo che per esigenze di sicurezza documentate. È fondamentale che gli spazi siano destinati ad attività (lavoro, studio, attività ricreative, sociali, teatrali, ecc.) al fine di valorizzare il tempo della pena in un'ottica di possibilità, anziché come un'imposizione che, con tutta probabilità, risulterebbe inefficace per un reinserimento sociale futuro. È su questo insieme di fattori che si misura la qualità della vita in carcere, valutata anche dal Parlamento Europeo, in particolare per quanto riguarda la resilienza ai temi di rilievo civico e alle grandi scommesse di civiltà, inclusi l'impegno dei detenuti verso il cambiamento, l'evitamento della recidiva, la rieducazione e il reinserimento sociale, oltre che il trattamento criminologico-clinico e penitenziario (lettera H dei *Considerando* della Risoluzione del Parlamento Europeo del 15 dicembre 2011 sulle condizioni detentive nell'UE, 2011/2897 RSP).

- *Considerare il benessere degli operatori penitenziari.* Una detenzione decente non riguarda solo le persone detenute, ma anche il personale che lavora all'interno degli istituti penitenziari. È risaputo che il benessere degli utenti dei servizi pubblici, in settori chiave come giustizia, sicurezza, sanità e servizi sociali, dipende strettamente dalle condizioni di lavoro degli operatori. Il personale penitenziario, in particolare, ha diritto a un ambiente di lavoro dignitoso, e le istituzioni hanno il dovere di garantire condizioni che consentano a chi opera negli istituti di lavorare in modo sereno ed efficace, rispettando i diritti sia delle persone detenute, sia degli operatori che svolgono un compito di estrema delicatezza: accompagnare i condannati in un percorso di reinserimento e ricostruzione del legame sociale, assicurando allo stesso tempo ordine e sicurezza (Manoukian & Olivetti, 2008).
- *Superare le condizioni di sovraffollamento.* Il sovraffollamento carcerario ostacola l'efficacia dei percorsi rieducativi, rendendo impraticabile la cosiddetta individualizzazione del trattamento, prescritta non solo dalla Costituzione italiana, ma anche dall'art. 13 dell'Ordinamento Penitenziario. Inoltre, il sovraffollamento rende sempre più complessa la gestione dell'ordine e della sicurezza all'interno degli istituti, esponendo il sistema al rischio di trattamenti inumani e degradanti, come più volte rilevato dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.
- *Avviare un dibattito serio e approfondito sul tema della penalità.* Nel nostro Paese è fondamentale promuovere una riflessione estesa e non teorica sul senso della pena, sulla funzione del carcere e sul rapporto tra crimine, reato, contesto sociale e istituzioni. Una questione rilevante, che tocca da vicino chi lavora nelle strutture penitenziarie e nella Giustizia in generale, è l'equilibrio complesso e delicato tra sicurezza e trattamento rieducativo. Questo dilemma, che potremmo definire "tragico", riflette la necessità di conciliare il bisogno di controllo e la promozione umana del soggetto. L'evoluzione culturale e giuridica richiede un superamento della visione tradizionale della pena come strumento esclusivamente afflittivo, a favore di un approccio rieducativo che tenga conto delle necessità individuali. Con questa nuova concezione, la pena si trasforma e diventa "individualizzata", cioè modellata sulle esigenze attuali e reali del detenuto. In tale contesto, il carcere non è più visto solo come un luogo punitivo, ma si configura come uno spazio dove si promuovono iniziative e metodologie che agevolano il recupero sociale del condannato. In questo senso, l'idea dell'ineluttabilità della pena detentiva, intesa come sanzione obbligatoria dopo la constatazione

del reato e l'identificazione del colpevole, sta diventando obsoleta, almeno in parte, all'interno del nostro sistema penale attuale. Un esempio significativo è rappresentato dal processo penale minorile, dove la detenzione è considerata come ultima risorsa, l'ultimo "anello" che collega il giovane reo alla "catena" del vincolo carcerario. Infatti, il moderno sistema penale tende a considerare la pena detentiva come *extrema ratio*, riservata a situazioni particolarmente gravi o recidive. Il carcere non rappresenta più, dunque, unicamente una misura punitiva, ma si orienta verso una logica di risocializzazione, nella quale la società, attraverso gli strumenti e le istituzioni adeguate, accompagna il condannato in un percorso di revisione delle proprie azioni e di riparazione degli errori. Questa risocializzazione può essere considerata un'occasione di resilienza, in quanto sostiene il soggetto nel contrasto alla recidiva e alla reiterazione di comportamenti criminali.

- *Il ruolo dell'Università nel carcere.* L'Università, in quanto istituzione formativa di alto livello, deve assumere un ruolo chiave e farsi promotrice di iniziative di dibattito, formazione e riflessione su queste tematiche, avviando anche esperienze concrete. Questo impegno è necessario per sviluppare le competenze professionali e le conoscenze di coloro che operano nel sistema penitenziario, inclusi i funzionari del servizio sociale, che hanno il compito di aiutare le persone detenute a superare le difficoltà di adattamento. Il collegamento con l'esterno – in particolare con la famiglia, le strutture formative, i servizi locali e il mondo del lavoro – è fondamentale per favorire il reinserimento sociale. Gli operatori penitenziari, la polizia penitenziaria, il personale amministrativo e tutte le figure coinvolte nel sistema sanitario e socio-sanitario che si occupano delle strutture, devono essere adeguatamente formate per svolgere le proprie funzioni in sinergia. Siamo, infatti, in presenza di un universo funzionale che raccoglie diverse professionalità, ognuna con un ruolo complementare nell'ambito del trattamento penitenziario. Tuttavia, è importante ricordare che a chi è formato per garantire l'ordine e la sicurezza non può essere richiesto di agire come attore principale o esclusivo di un processo rieducativo che richiede competenze pedagogiche, sociologiche, psicologiche, mediche, antropologiche e comunicative. Il successo di un percorso rieducativo in carcere dipende, quindi, da una collaborazione attiva tra tutte queste competenze e dall'apporto del mondo esterno. Questa impresa è innanzitutto culturale, ma è anche un obiettivo di politica sociale e penale che richiede l'impegno dell'opinione pubblica, delle istituzioni, della società civile e del mondo universitario. La Corte Costituzio-

nale sottolinea l'importanza di una politica penitenziaria che favorisca l'inclusione sociale, piuttosto che l'esclusione. La pena certa deve essere conciliata con la flessibilità, intesa come la possibilità di adattare la durata della pena in base all'andamento del percorso di esecuzione, fino a sostituirla con modalità alternative alla detenzione, se le circostanze lo consentono. La flessibilità nella pena non implica solo un'impostazione, ma richiede anche un sistema di "prova controllata" che garantisca l'adeguato monitoraggio e sostegno del detenuto. Deve, quindi, esistere un sistema integrato che operi parallelamente al sistema carcerario, ovvero l'area dell'esecuzione penale esterna, che si avvale di personale specifico per monitorare e supportare il condannato. Una pena flessibile è in grado di valutare il percorso intrapreso dal detenuto e, a seconda delle esigenze, di optare per un trattamento esterno, che offra la possibilità di affrontare e superare le difficoltà di reinserimento nella società.

Questi aspetti sostengono e implementano un trattamento rieducativo e penitenziario come progetto di resilienza per soggetti, adulti e minori, coinvolti in carriere devianti e criminali.

3. Appunti su alcune declinazioni della resilienza in carcere: la formazione universitaria e l'esercizio della genitorialità "dietro le sbarre"

L'Università va in carcere

La formazione universitaria in carcere è prevista e formalmente tutelata da alcune normative, fra cui la L. 26 luglio 1975, n. 354 – norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà – che, all'art. 19, intitolato "Istruzione", stabilisce che sia agevolato il compimento e l'equiparazione degli studi universitari, che debba essere favorito l'accesso alle pubblicazioni contenute nella biblioteca, garantendo piena libertà di scelta delle letture. Inoltre, il DPR 30 giugno 2000, n. 230 – regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà – sancisce, all'art. 44, intitolato "Studi universitari", che i detenuti e gli internati iscritti a corsi di studio universitari o in possesso dei requisiti per l'iscrizione siano agevolati nel completamento degli studi. A tal fine, si prevede l'istituzione di opportune intese con le autorità accademiche, per consentire agli studenti di usufruire di ogni possibile aiuto e di sostenere gli esami. I detenuti iscritti a corsi universitari possono essere esonerati dal lavoro su richiesta, in base all'impegno e al profitto dimostrati. I detenuti e internati studenti universitari

sono assegnati, ove possibile, in camere e reparti idonei allo studio, e hanno inoltre accesso a locali comuni specificamente attrezzati per questa finalità. Gli studenti possono, inoltre, essere autorizzati a tenere nella propria camera, e in altri locali di studio, libri, pubblicazioni e tutti gli strumenti didattici necessari al loro percorso formativo. L'art. 45, intitolato "Benefici economici per gli studenti", afferma che, a conclusione di ciascun anno accademico, agli studenti iscritti presso Università pubbliche o equiparate, che abbiano superato tutti gli esami previsti, vengano rimborsate le spese sostenute per tasse, contributi scolastici e libri di testo, qualora versino in condizioni economiche disagiate, e corrisposto un premio di rendimento nella misura stabilita dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Il Documento finale degli Stati Generali sull'esecuzione penale, nella parte seconda, "Dignità e diritti: una reciproca implicazione", ha opportunamente evidenziato come molte delle disposizioni normative, che avrebbero dovuto ridefinire la vita penitenziaria e l'area penale esterna, siano rimaste prive di effettiva attuazione. Può accadere invece, che durante la detenzione, le persone – indipendentemente dalla loro responsabilità per un crimine che non può comunque essere ignorata – siano di fatto private del diritto agli affetti, della libertà di conoscere, della possibilità di curarsi, di tutelare appieno i propri diritti, di votare e di lavorare. Tutto ciò porta a una sostanziale perdita di umanità. L'ordinamento penitenziario, inoltre, comprende l'istruzione tra gli elementi fondamentali del trattamento, precisando che il compimento degli studi universitari "è agevolato", l'accesso alle pubblicazioni contenute nella biblioteca "è favorito", l'istruzione e la formazione professionale sono da considerare diritti "permanenti e irrinunciabili" della persona, in un'ottica di apprendimento e consapevolezza che accompagna ogni individuo per tutta la sua esistenza. Da ciò emerge la raccomandazione per l'introduzione di una normativa più vincolante in merito al diritto all'istruzione.

Nella parte quarta del documento, si sostiene l'importanza di considerare con attenzione tutti gli aspetti legati al diritto allo studio, con particolare riferimento a coloro che sono iscritti a un corso universitario. La strada indicata è quella di favorire la creazione di Poli Universitari Penitenziari, un'esperienza già largamente diffusa con esiti positivi. È necessaria una maggiore diffusione di questi Poli, per garantire che gli studenti detenuti possano accedere a un'offerta didattica sempre più ampia, nel tentativo di ridurre la condizione di svantaggio che li caratterizza e gratificarli per l'impegno che essi dedicano allo studio. È quasi superfluo ricordare l'importanza della teledidattica e, con riferimento alle prove di esame, della videoconferenza. Accertata la rilevanza di quest'ultimo strumento, che potrebbe essere utilizzato in modo produttivo anche per il monitoraggio dei profili trattamentali, diventa inevitabile disciplinare attentamente i casi e le moda-

lità di impiego della videoconferenza, intervenendo sull'art.18 dell'ordinamento penitenziario e sulla normativa regolamentare corrispondente.

Anche nella parte ottava del documento si sottolinea l'importanza di formare una consapevolezza più matura sul significato e sulla funzione della pena, avvicinando il pubblico a questa tematica sin dalla giovane età, in particolare attraverso la scuola che potrebbe svolgere un ruolo prezioso e insostituibile. Tale ruolo risulterebbe ancora più efficace se istituzionalizzato attraverso accordi tra il Ministero della Giustizia e il Ministero dell'Istruzione e della Ricerca. Anche il mondo accademico, artistico e sportivo può svolgere un'azione culturale di grande valore mediante la promozione di ricerche, convegni, confronti, mostre, pubblicazioni, rappresentazioni teatrali e documentari.

Per quanto riguarda i detenuti, l'esperienza dello studio universitario, come emerge dai confronti tra responsabili e docenti impegnati in carcere, può assumere diversi significati, tutti riconducibili a un concetto di resilienza, nei termini già espressi. Tali significati possono essere chiaramente percepiti, riconosciuti e affermati dagli individui stessi o possono emergere dal dialogo e dall'osservazione della situazione personale. Per alcuni detenuti, la frequenza di un corso universitario significa esercitare un diritto, rivendicando la sua effettività. Questa consapevolezza può esistere già prima dell'entrata in carcere o maturare in detenzione, attraverso il dialogo con avvocati, educatori, volontari, altri detenuti o come naturale prosecuzione di studi già intrapresi.

Per molti detenuti, forse la maggioranza, studiare in maniera organizzata e sistematica significa dare un senso a un'esperienza difficile e singolare come quella del carcere. Nello studio e nella cultura molti trovano l'opportunità di riflettere sulla propria vita, sulle condizioni e le circostanze che li hanno portati in carcere, ma anche sulla società, sui diritti e sui valori condivisi. In questo percorso, acquisiscono o ampliano il proprio "capitale culturale". È inoltre evidente come lo studio e il percorso che porta a una laurea universitaria possano avere un valore significativo per immaginare un futuro post-carcerario. Prepararsi per il futuro, con maggiori competenze e conoscenze, e con un titolo spendibile in alcuni casi, rappresenta un'opportunità concreta di reinserimento, non solo per il valore intrinseco di un titolo di studio, ma anche perché permette al detenuto di "rappresentare" un'immagine diversa di sé agli occhi della famiglia, dei conoscenti e dei potenziali datori di lavoro.

Infine, è essenziale riconoscere il ruolo che l'accesso a questa opportunità, come ad altre che restano comunque scarse, riveste nel rendere la vita in carcere più sostenibile. Per vivere la detenzione in condizioni meno dure, è fondamentale prevedere sezioni dedicate allo studio universitario, in cui la qualità della vita quotidiana e delle relazioni tra detenuti e staff –

anche grazie agli scambi con l'esterno – risulta spesso migliore rispetto alle sezioni ordinarie presenti in molte carceri.

Continuare ad essere genitore in carcere

La condizione detentiva costringe il genitore a vivere e subire in modo amplificato la separazione dalla famiglia, poiché essa si verifica non solo sotto il profilo fisico, ma anche da un punto di vista affettivo. Il genitore detenuto si trova, infatti, nell'impossibilità di esercitare un ruolo educativo reale e costante, poiché è costretto a ricostruire di continuo il legame con il figlio, un legame inevitabilmente allentato e logorato dalla separazione, privandolo della possibilità di esercitare una funzione genitoriale effettiva e continuativa (Galletti & Pedrinazzi, 2004; Iori, 2012). In tale contesto, diventa necessario un impegno prolungato e costante per costruire e mantenere un ruolo genitoriale realistico e autorevole, capace di proteggere i figli dalle numerose ripercussioni negative derivanti dalla rottura della relazione con una figura fondamentale per il loro processo di crescita.

Inoltre, sempre nell'ottica della resilienza, intesa come strumento per ridurre la recidiva e favorire l'uscita dai circuiti giudiziari e penitenziari, una vasta letteratura scientifica conferma l'efficacia degli investimenti affettivi, relazionali e genitoriali nel promuovere processi di cambiamento e revisione delle proprie scelte di vita, contribuendo alla riduzione o all'eliminazione delle carriere devianti e criminali (Bales & Mears, 2008; Barbieri et al., 2021; Beckmeyer & Arditti, 2014; Cobbina, 2010; Convertini, 2020; Franco et al., 2021; Geller et al., 2009; Grattagliano et al., 2019, 2021; Laquale et al., 2018; Lee et al., 2012; Loper et al., 2009; Maldonado, 2006; Pietralunga et al., 2021; Ravagnani, 2021; Romano, 2020; Secret, 2012). Risulta, pertanto, innegabile l'importanza di interventi correttivi volti a contrastare tali dinamiche negative, così come è cruciale attuare iniziative di sostegno per i soggetti detenuti e per le loro famiglie. Fra tali iniziative spicca, ad esempio, la predisposizione di luoghi e tempi idonei per gli incontri tra genitore detenuto e figli, spazi che consentano di recuperare e mantenere la continuità del legame e di favorire una responsabilità genitoriale da parte del soggetto recluso.

Un esempio rilevante in questo ambito è rappresentato dall'associazione "Bambini senza sbarre", che dal 2002 promuove percorsi psicopedagogici di supporto ai genitori detenuti e ai loro figli, per aiutarli ad affrontare l'esperienza della separazione. L'attività di questa associazione si focalizza sulla creazione di spazi socio-educativi, dove i figli possono essere accolti durante le visite al genitore detenuto e dove operatori professionisti, dotati di specifica preparazione, intervengono per sostenere sia i minori, sia il genitore detenuto, valorizzando quest'ultimo nella sua funzione genitoriale. L'obiettivo è di aiutare il genitore detenuto a comprendere e preservare

l'importanza del proprio ruolo educativo che non deve venire meno a causa della detenzione.

Rimane, tuttavia, ancora vasta l'area degli interventi da attuare in questo settore, sia a livello strutturale e logistico all'interno delle strutture penitenziarie, sia sotto il profilo della creazione di una cultura sociale orientata a iniziative concrete e costruttive di supporto a questi legami familiari. La rilevanza di una sensibilità culturale verso tali problematiche è sottolineata anche dalla letteratura che evidenzia la capacità dei bambini di instaurare profondi legami di attaccamento con figure esterne alla famiglia stretta, purché queste siano disponibili e preparate a rispondere ai loro bisogni. Ne consegue l'importanza di una rete sociale che supporti il bambino nel suo processo di crescita e, in particolare, della rete sociale dei bambini figli di genitori detenuti. La ricerca evidenzia quindi la rilevanza dell'intervento tecnico sia sul genitore detenuto, sia sulla rete sociale che circonda la famiglia, ampliando le indicazioni teoriche della teoria dell'attaccamento (Margara et al., 2005).

Dal punto di vista criminologico, è necessario un intervento mirato da parte dei Servizi, o quantomeno un'assunzione di consapevolezza più precisa, specialmente laddove essi operano in un contesto di politiche sociali che suggeriscono sempre più interventi di prevenzione primaria o al limite secondaria, ossia in situazioni di rischio, anziché di prevenzione terziaria, ambito in cui qualsiasi intervento, specialmente in campo minorile, presenta spesso risvolti negativi (Galletti, 2005; Luzzago & Pietralunga, 1991, 1992; Testa, 2013). È stato inoltre rilevato come, nell'ambito di una politica di prevenzione terziaria, la famiglia svolga un ruolo essenziale nel favorire il reinserimento sociale del reo. La ricerca evidenzia, infatti, una correlazione positiva tra il successo delle misure alternative o ri-socializzative e il mantenimento di una buona relazione tra detenuto e famiglia (Luzzago & Pietralunga, 1992).

4. Alcune (possibili) conclusioni

Affrontare il tema della resilienza in carcere significa anche trattare un nodo strategico fondamentale: il rapporto tra carcere, territorio e comunità. Parlare oggi di carcere e resilienza implica concepire e praticare una giustizia che tenda a ricucire i rapporti piuttosto che a reciderli, promuovendo valori di convivenza civile e portando in sé il segno di un'alternativa rispetto al male commesso. Significa credere fermamente che un soggetto autore di reati abbia una propria storia e una complessità che vanno oltre il reato, oltre il sintomo e il problema rappresentato dalla sua azione. Ripensare i concetti di pena, privazione della libertà e detenzione implica immaginare una giustizia che protegga e garantisca sicurezza ai cittadini, ma che sia

anche riparativa, in grado di creare canali di comunicazione, relazioni e progettualità tra autori e vittime di reati, poiché entrambi fanno parte della stessa comunità. La pena, così, non è solo giustizia, ma anche ricomposizione. Vivere una concezione di giustizia significa andare oltre la teoria, concependo il carcere come parte integrante della città e dell'Università, immaginando che Università e città possano entrare nel carcere.

Tutto questo richiede progetti, studi e ricerche che promuovano una cultura concreta e non solo una retorica vuota, garantendo effettivamente e non solo in modo teorico, i diritti di tutti coloro che entrano nei circuiti della giustizia, siano essi autori o vittime di reati. Significa avanzare proposte e realizzare interventi concreti su formazione, studio, ricerca, reinserimento sociale e lavorativo, tutela e promozione delle relazioni familiari per i soggetti detenuti, affinché possano sentirsi ancora padri, figli, nonni, zii, cugini, amici e membri di una comunità anche nella reclusione. Vuol dire tenere costantemente aperto uno spazio mentale per le famiglie dei reclusi e delle vittime; partecipare alla costruzione di percorsi concreti di reinserimento, studio, formazione e lavoro per i detenuti; non lasciare soli gli operatori, la polizia penitenziaria e tutti coloro che lavorano nel comparto dell'amministrazione penitenziaria, i quali affrontano un lavoro estremamente complesso e difficile. Essi necessitano di risorse concrete, investimenti maggiori, chiari impegni politici e anche della stima, del rispetto e della riconoscenza da parte della collettività per il loro contributo alla sicurezza e al benessere di tutti.

È fondamentale garantire trasparenza sugli investimenti nel mondo penitenziario e sull'organizzazione dei servizi, sia pubblici, sia del privato sociale, evitando opacità e commistioni indebite tra volontariato e ambiti che volontariato non sono, tra pubblico e privato, con chiarezza di intenti e di ruoli, evitando conflitti di interesse. Questo significa anche "fare strada" a chi vive e lavora in carcere, ma "senza farsi strada" attraverso logiche di potere o di consenso ottenuto sfruttando la situazione di detenuti e operatori del sistema penitenziario. Inoltre, è importante dimostrare la "convenienza" non solo etica, culturale e politica, ma anche economica di queste azioni. Il reinserimento sociale nelle comunità, la riduzione della recidiva e la maggiore sicurezza per i cittadini si traducono in un notevole risparmio per lo Stato e le Pubbliche Amministrazioni, risorse che possono così essere reinvestite per rispondere ad altre necessità e bisogni.

In questo scenario, il ruolo dell'Università è imprescindibile: i luoghi della cultura e della formazione non possono restare estranei alle situazioni di rischio, marginalità e conflitto, ma devono attivarsi per includere tali situazioni, gestendole con logiche di apertura e accoglienza. La cultura, infatti, può e deve essere uno strumento potente per incanalare e gestire la violenza, l'aggressività e la marginalità. Questo processo inizia con una

parola chiave, contenuta nel motto della Polizia Penitenziaria, una parola che pochi conoscono: speranza. Il motto, infatti, recita: *Despondere spes est munus nostrum*, cioè “assicurare, garantire, diffondere, mantenere viva la speranza è il nostro compito”. Questo messaggio appare come un incoraggiamento significativo per chiunque desideri promuovere concretamente esperienze, pratiche e progetti di resilienza in carcere e nel contesto penitenziario in generale.

Promuovere la resilienza in questo ambito significa, in conclusione, coltivare dei sogni, ma con i piedi, la testa e tutto il corpo ben saldi nella realtà del carcere, con tutta la sua complessità e le sue difficoltà affrontate con determinazione e speranza per il futuro.

Bibliografia

- Aime, O. (2007). *Delitti, della pena e del perdono*. In M. Piras (a cura di), *Saggezza pratica e riconoscimento. Il pensiero etico-politico dell'ultimo Ricœur* (pp. 165-188). Meltemi.
- Ardigò, A. (1980). *Di e mondi vitali*. Cappelli.
- Bales, W. D., & Mears, D. P. (2008). Inmate social ties and the transition to society: Does visitation reduce recidivism? *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 45(3), 287–321.
- Barbieri, C., Di Convertini, A., Dassisti, L., & Grattagliano, I. (2021). Traumi psico-fisici: riflessioni medico-canonistiche da una casistica peritale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 15, 226–238.
- Beckmeyer, J. J., & Arditti, J. A. (2014). Implications of in-person visits for incarcerated parents' family relationships and parenting experience. *Journal of Offender Rehabilitation*, 53(2), 129–151.
- Bonfiglio, N. S., Renati, R., & Farneti, P. M. (2012). *La resilienza tra rischio e opportunità*. Alpes.
- Cobbina, J. E. (2010). Reintegration success and failure: Factors impacting reintegration among incarcerated and formerly incarcerated women. *Journal of Offender Rehabilitation*, 49(3), 210–232.
- Convertini, A., Greco, R., Grattagliano, I., & Catanesi, R. (2020). The use of MMPI-2 and Rorschach tests in parenting capacity evaluations: A case contribution. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 14, 64–79.
- Franco, T. P., Coppola, G., Costantini, A., Cassibba, R., Musso, P., Semeraro, C., Taurino, A., & Grattagliano, I. (2021). The mental state in perpetrators of violent crime: A short case report regarding preliminary investigation with the adult attachment interview. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 15, 203–212.

- Galletti, L. (2005). Il caso dei detenuti padri: problematiche e possibili interventi. *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 2, 219–229.
- Geller, A., Garfinkel, I., Cooper, C. E., & Mincy, R. B. (2009). Parental incarceration and child well-being: Implications for urban families. *Social Science Quarterly*, 90(5), 1186–1202.
- Grattagliano, I., Petruzzelli, N., Pirè, V., Vernaglione, S., Dassisti, L., Ravagnani, L., & Romano, C. A. (2020). Double penalty and double right? Prison at the time of the Covid-19. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 14, 278–288.
- Grattagliano, I., Fanizza, A. R., Misceo, F., Colletta, L. M., Ferrannini, L., Bellomo, A., & Catanesi, R. (2019). Analisi del rischio suicidario e autolesivo in carcere - Una revisione sistematica. *Rivista Italiana di Medicina Legale e del Diritto in Campo Sanitario*, 967–987.
- Lee, C., Sansone, F. A., Swanson, C., & Tatum, K. M. (2012). Incarcerated fathers and parenting: Importance of the relationship with their children. *Social Work in Public Health*, 27(1–2), 165–186.
- Pietralunga, S., Grattagliano, I., & Bologna, M. (2020). Minori e attività sportive ricerca-intervento per la prevenzione primaria della devianza minorile: Il contributo della criminologia. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 14, 120–132.
- Romano, C. A., Pietralunga, S., Ravagnani, L., Dassisti, L., Prina, F., & Grattagliano, I. (2020). Pandemic and right to university study in prison. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 14, 305–318.
- Iori, R. (2014). La genitorialità in carcere. *Minori Giustizia*, 3, 76–83.
- Laquale, M. G., Coppola, G., Cassibba, R., Pasceri, M., Pietralunga, S., Taurino, A., Semeraro, C., & Grattagliano, I. (2018). Confidence in attachment relationships and marital status as protective factors in self-perceived parental role and in-person visitation with children among incarcerated fathers: An Italian study. *Journal of Forensic Sciences*, 63, 1761–1768.
- Loper, A. B., Carlson, L. W., Levitt, L., & Scheffel, K. (2009). Parenting stress, alliance, child contact, and adjustment of imprisoned mothers and fathers. *Journal of Offender Rehabilitation*, 48(6), 483–503.
- Luzzago, A., & Pietralunga, S. (1991). L'incidenza negativa della detenzione dei genitori sui figli. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2(3), 221–235.
- Luzzago, A., & Pietralunga, S. (1992). L'incidenza negativa della detenzione dei genitori sui figli (II parte: Situazioni di disadattamento in rapporto alle caratteristiche dei genitori e del nucleo). *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2(3), 297–314.

- Maldonado, S. (2006). Recidivism and paternal engagement. *Family Law Quarterly*, 40(2), 191–212.
- Manoukian Olivetti, F. (2008). La domanda di sicurezza può non investire i servizi? Tracce per una discussione pubblica. *Animazione Sociale*, 5, 21–28.
- Margara, A., Pistacchi, P., & Santoni, S. (2005). Nuove prospettive nella teoria dell'attaccamento e tutela del rapporto genitoriale quando un genitore è detenuto. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 83–112.
- Ministero della Giustizia (2024). Detenuti italiani e stranieri presenti e capienze per istituto. Ultimo accesso: 11 novembre 2024. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1428284
- Resta, E. (2005). *Il diritto fraterno*. Laterza.
- Ricœur, P. (2001). *L'universale e lo storico*. In P. Ricœur (a cura di), *Le juste 2* (p. 279). Éditions Esprit. Tr. it. D. Iannotta. Torino.
- Ricœur, P. (2002). Le droit de punir. *Bulletin périodique d'information de l'administration des Prisons*. In L. Alici (a cura di), *Il diritto di punire: Testi di Paul Ricœur* (p. 59). Morcelliana.
- Ricœur, P. (2004). Il giusto, la giustizia e i suoi fallimenti. In C. Vigna & E. Bonan (a cura di), *Il giusto del plurale. Giustizia, riconoscimento, responsabilità* (pp. 1000-1018). Vita e Pensiero.
- Ricœur, P. (1995). Il dono e amore: l'economia del dono. *Protestantesimo*. In D. Jervolino (a cura di), *Ricœur. L'amore difficile* (pp. 135-153). Edizioni Studium.
- Romano, C. A., & Ravagnani, L. (2017). Il radicalismo estremo in carcere: Una ricerca empirica. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 11(4).
- Romano, C. A., & Ravagnani, L. (2019). P4HR, i diritti umani entrano nel trattamento penitenziario. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 13(3).
- Ravagnani, L., Romano, C. A., Dassisti, L., & Grattagliano, I. (2020). Pandemie e prigionie – La pandemia e il carcere. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 269–277.
- Secret, M. (2012). Incarcerated fathers: Exploring the dimensions and prevalence of parenting capacity of non-violent offenders. *Fathering*, 10(2), 159–177.
- Trabucchi, P. (2007). *Resisto dunque sono*. Corbaccio.
- Trabucchi, P. (2010). *Perseverare è umano. Come accrescere la resilienza negli individui e nelle organizzazioni. La lezione dello sport*. Corbaccio.

Sezione IV

**Diritti dei minori
e sistemi di tutela e protezione**

La resilienza del sistema giuridico per la tutela dei diritti dei minori nella violenza di genere e nei femminicidi*

Loretta Moramarco**

Abstract: IT. L'autore analizza il lento ma progressivo riconoscimento dei diritti delle donne come diritti umani, la nozione di violenza di genere e di violenza domestica, il sistema sanzionatorio a carico di chi agisce le diverse forme di violenza di genere. Si osserva l'assenza di una compiuta disciplina dei necessari interventi di supporto dei minori vittime di violenza assistita, che tengano conto della fragilità del rapporto genitoriale in caso di violenza domestica e degli effetti della stessa sul minore. In una prospettiva de iure condendo, si suggeriscono interventi multilivello per accrescere la resilienza del minore, della famiglia e del sistema giuridico.

EN. The author examines the slow but progressive recognition of women's rights as human rights, the concept of gender-based violence and domestic violence, and the punitive system imposed on those who commit various forms of gender-based violence. The text highlights the lack of a comprehensive framework for necessary interventions to support minors who are victims of witnessed violence. These interventions should consider the fragility of the parent-child relationship in cases of domestic violence and its effects on the minor. From a de iure condendo perspective, multi-level interventions are suggested to enhance the resilience of the child, the family, and the legal system.

Keywords: IT. Violenza di genere, violenza assistita, femminicidio, resilienza. EN. Gender-based violence, witnessed violence, femicide, resilience.

1. Famiglia e resilienza multisistemica

Sebbene la famiglia sia immaginata come luogo protetto in cui si esprime e si sviluppa liberamente il sé e la propria personalità, tradizionalmente essa è stata un luogo di prevaricazione del *pater* sui figli e sulla moglie. Non a caso, la riflessione sulla dignità della persona nella giurisprudenza attinge alle numerose pronunce in tema di illecito endofamiliare, caratteriz-

* Questo capitolo è stato realizzato con il parziale supporto finanziario, per le correlate attività di ricerca, dell'Agenzia Regionale Strategica per la Salute e il Sociale (AReSS) Puglia.

** Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0009-0004-2183-3172.

zato dalla totale cancellazione delle esigenze emotive, affettive ed esistenziali del coniuge (Bilotta, 2019).

Il rapporto coniugale, prima della riforma del 1975 (l. 19 maggio 1975, n. 151), pone la donna sposata in una chiara dimensione di dis-parità, “giustificata” dall’esigenza di preservare l’unità familiare. Solo nel 1956 la Cassazione ha stabilito che al marito non spettava il diritto di “educare” con punizioni e violenze la moglie. La Cassazione, anche su impulso della dottrina, ha cambiato orientamento a partire dalla sentenza 22 febbraio 1956, pur con taluni tentennamenti, protrattisi nei due decenni successivi. Il c.d. delitto d’onore (*rectius* l’attenuante per l’offesa all’onore) è stato abrogato solo con l. 5 agosto 1981, n. 442. Bisogna attendere, addirittura, il nuovo secolo, con la l. 4 aprile 2001, n. 154, per l’introduzione dell’allontanamento del familiare violento, in sede civile o penale.

Nell’esaminare le politiche e gli strumenti per contrastare le violenze e gli abusi all’interno del nucleo familiare, occorre considerare che esse muovono da “istanze di dignità, integrità e sicurezza ma nel farlo disarticolano un’agenzia deputata alla sicurezza e al controllo sociale” (Cimagalli, 2014, p. 19). Come emerge dagli studi sulla resilienza multisistemica, problemi adattivi complessi richiedono approcci multiscalarari. Nel contesto familiare, partendo dalle riflessioni sulla soggettività vulnerabile (Pastore, 2021), occorre porre al centro il minore, la persona più vulnerabile della famiglia ma, allo stesso tempo quella che possiede *astonishing strength and adaptability*. Gli studi condotti sulla resilienza del minore, mostrano che essa risente dell’interazione di fattori protettivi (forti relazioni di attaccamento, assistenza sanitaria adeguata, quartieri sicuri e buone scuole) e di fattori di rischio (quali la povertà, l’abuso, l’abbandono, la malnutrizione e l’assistenza sanitaria inadeguata e la mancanza di stimoli cognitivi). Adottare il punto di vista del minore, quale soggetto vulnerabile e al tempo stesso resiliente, non significa disconoscere l’esigenza di tutelare anche le altre soggettività coinvolte. La sistematica svalutazione delle donne è strettamente connessa a quella dei minori e deve essere affrontata congiuntamente ad essa (Bennet, 2009). *A world fit for children is a world fit for everyone*; *il best interest of the child* è *il best interest of the family*.

2. Violenza di genere e violenza assistita: difficoltà definitorie e incertezze applicative

La Raccomandazione generale n. 19 del 1992, del Comitato di monitoraggio dell’attuazione della CEDAW (*Convention on the elimination of all forms of Discrimination against Women*, adottata dall’assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1979 e ratificata dall’Italia con l. 14 marzo 1985, n. 132), ha affermato che rientra nell’ambito della Convenzione anche la violenza di genere. Con la Risoluzione 48/104 del 1993, l’Assemblea ge-

nerale delle Nazioni Unite ha adottato la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, definendola come "ogni atto di violenza fondata sul genere", inclusa quella che avviene nel contesto domestico. La Dichiarazione conclusiva adottata all'esito della Conferenza mondiale sulle donne svoltasi a Pechino nel 1995 ribadiva l'esigenza di prevenire ed eliminare tutte le forme di violenza contro le donne e le bambine. La violenza domestica è qualificata come "una questione di diritti umani" dalla Risoluzione adottata dalla 23^a sessione speciale dell'Assemblea generale dell'Onu del 2000 ed è ritenuta urgente dalla Conferenza mondiale sulle donne di New York del 2005.

Punti di riferimento ineludibili sono pure il Trattato sull'Unione europea (artt. 2 e 3, par. 3); la Carta dei diritti fondamentali (art. 21); l'art. 9 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), che attribuisce all'Unione il compito di eliminare le ineguaglianze e promuovere la parità tra uomini e donne in tutte le sue attività, integrando la dimensione di genere nelle politiche dell'Unione; l'art. 82 TFUE, che prevede la possibilità di istituire norme minime per la tutela delle vittime di reato.

La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, nota come Convenzione di Istanbul, approvata nel 2011, ratificata dall'Italia con la l. 27 giugno 2013, n. 77, entrata in vigore il 1 agosto 2014, riconosce "che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro prima emancipazione; la natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere; che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini". La Convenzione accoglie una nozione di violenza di genere analoga a quella disciplinata nella Raccomandazione Rec (2002)5 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati membri sulla protezione delle donne dalla violenza, che costituisce una delle misure legislative fondamentali a livello europeo in materia. L'art. 1 chiarisce che "il termine 'violenza contro le donne' designa qualsiasi azione di violenza fondata sull'appartenenza sessuale che comporta o potrebbe comportare, per le donne che ne sono bersagli, danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, o psicologica, ivi compresa la minaccia di mettere in atto simili azioni, la costrizione, la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che in quella privata".

La Convenzione definisce 'violenza domestica' "tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o *partner*,

indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima”.

La Convenzione di Istanbul è stata ratificata dal Parlamento italiano senza modifiche, dopo un *iter* piuttosto travagliato, ma molto resta ancora da fare perché non sia un proclama privo di effettività.

Due mesi dopo la ratifica, con d.l. 14 agosto 2013, n. 93, convertito in l. 15 ottobre 2013, n. 119, l'Italia ha introdotto norme per la prevenzione e il contrasto della violenza di *genere*. Pur richiamando la violenza di genere, tuttavia, la legge non la definisce mentre contiene la nozione di “violenza domestica” (o violenza intrafamiliare) e di “violenza assistita”. L'art. 3 del decreto-legge si ispira alla definizione contenuta nella Convenzione di Istanbul, con alcune differenze: deve trattarsi di fatti gravi ovvero non episodici; il termine “*partner*” è sostituito da “persone legate da relazioni affettive”. La norma stabilisce che la violenza domestica, ai fini dell'applicazione della misura preventiva extra penale dell'ammonimento da parte del questore nei confronti di chi abbia commesso, in ambito domestico, il reato di percosse (581 c.p.) o di lesioni personali lievissime non aggravato da altra previsione che le renda procedibili di ufficio (art. 582, co. 2, c.p.), è riferibile “a uno o più atti, gravi ovvero non episodici, di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra persone legate, attualmente o in passato, da un vincolo di matrimonio o da una relazione affettiva, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima”. Tale misura è modellata sulla falsariga di quella già prevista dall'art. 8, comma 1, del d.l. 23 febbraio 2009, n. 11 (conv. dalla l. 23 aprile 2009, n. 38) nei confronti dell'autore del delitto di *stalking* (Merli, 2015). Il legislatore ha, altresì, introdotto una nuova circostanza aggravante comune (o semi-comune) per i delitti non colposi contro la vita e l'incolumità individuale e contro la libertà personale, nonché per il delitto di maltrattamenti contro familiari e conviventi, se il fatto è commesso in presenza di un minore degli anni diciotto (art. 61, n. 11 *quinquies*, c.p.), riconoscendo la rilevanza della c.d. “violenza assistita”. Con la l. n. 69 del 19 luglio 2019, il c.d. “Codice rosso”, il legislatore ha inteso rafforzare le tutele delle persone vittime di violenza domestica e di genere, operando delle modifiche sotto il profilo sostanziale e processuale.

La violenza domestica è, quindi, disciplinata come una *species* del *genus* violenza di genere. Sebbene la ricostruzione appaia corretta, rischia di trascurare le ipotesi (minoritarie) in cui l'autore delle violenze è la donna o di mettere in secondo piano gli abusi diversi da quello fisico ed in particolare quelli emotivi, finanziari, psicologici e riproduttivi. Ancora oggi il maltrattamento psicologico risulta la manifestazione di violenza più difficile da riconoscere, perfino per chi ne è vittima (Hirigoyen, 2006).

Un'altra importante fonte di diritto è la Dir. 2012/29/UE che detta norme minime riguardanti la protezione delle vittime di reato, recepita con il d.lgs. 15 dicembre 2015, n. 212. Il considerando n. 17 della direttiva defi-

nisce la violenza di genere, precisando che “le donne vittime della violenza di genere e i loro figli hanno spesso bisogno di un’assistenza e protezione speciali a motivo dell’elevato rischio di vittimizzazione secondaria, di intimidazioni e di ritorsioni connesse a tale violenza”. La vittimizzazione secondaria può essere di tipo sostanziale (par. 52 del preambolo) se, dopo la denuncia, vi sia il rischio per la persona offesa di essere sottoposta alle medesime condotte violente ed abusanti subite in precedenza; di tipo processuale (par. 53 del preambolo), allorché la vittima patisca conseguenze dannose proprio a causa del procedimento penale avviato a seguito della sua denuncia.

L’apparato istituzionale (e in particolare giudiziario) dovrebbe, per evitare tali esiti, ispirarsi ad un modello di supporto delle vittime che sia *responsive* (empatico), basato su pratiche che pongano il benessere della vittima al centro e rimuovano tutti i possibili profili di *victim blaming* (Fanci, 2011).

Questa opzione risulta utile anche perché il rischio di recidiva e di *escalation* della violenza subita può condurre, in alcuni casi, al femminicidio. Il termine, introdotto dalla criminologa statunitense Diana Russell nel 1992, indica il *femicide* come la causa principale degli omicidi nei confronti delle donne: una violenza estrema da parte dell’uomo contro la donna “perché donna”. Per prevenire un femminicidio (e, in caso di figli, la perdita di entrambe le figure genitoriali) è necessario tutelare le donne vittime di maltrattamenti, individuando i casi a rischio di recidiva specifica ed *escalation* della violenza (*risk assesment*), in un’ottica di resilienza del sistema giuridico. Inoltre, il sistema deve essere in grado di gestire tale rischio (*risk management*), individuando l’intervento più appropriato.

L’articolo 51 della Convenzione di Istanbul prevede a riguardo che gli organi competenti adottino “le necessarie misure legislative o di altro tipo per garantire che la valutazione del rischio di letalità, la gravità della situazione e il rischio di violenza ripetuta siano condotti da tutte le autorità competenti al fine di gestire il rischio e, se necessario, fornire una sicurezza coordinata e di supporto”. A partire da gennaio 2005, nell’ambito del programma europeo DAPHNE (art. 1, Decisione n. 803/2004/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 21 aprile 2004), è stata promossa l’adozione dello *Spousal Assault Risk Assesment (SARA- Plus)*, uno strumento sviluppato in Canada per la valutazione e gestione del rischio di recidiva dei detenuti per reati di violenza contro le donne (Forti, 2019). Già il Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020 ha previsto che il Ministero della giustizia si impegni ad adottarlo, in collaborazione con le istituzioni e i servizi del territorio. La violenza domestica, infatti, richiede non solo un’azione preventiva, ma anche interventi rapidi, dato che “il crescendo della violenza (che segue ritmi imprevedibili, di pause e crisi) lascia spazio, in molti casi, per un’azione sociale che disinneschi la dinamica avviata” (Cimagalli, 2014, p. 178).

La violenza domestica produce, frequentemente, due vittime: chi la subisce direttamente e chi ne è spettatore. Il Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia) già nel 2003, durante il suo terzo Congresso, ha proposto una prima definizione di violenza assistita: “per violenza assistita da minori in ambito familiare si intende il fare esperienza da parte del/della bambino bambina di qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte e minori. Si includono le violenze messe in atto da minori, su minori e/o su altri membri della famiglia, gli abbandoni e i maltrattamenti ai danni di animali domestici. Il bambino può fare esperienza di tali atti direttamente (quando avvengono nel suo campo percettivo) o indirettamente (quando ne è a conoscenza e/o ne percepisce gli effetti)”.

Manca, invece, una definizione normativa di violenza assistita, pur essendo la stessa oggetto di specifiche disposizioni. Il d.lgs. n. 93 del 2013 ha introdotto, infatti, una circostanza aggravante (art. 61, n. 11 *quinquies*, c.p.), per i delitti non colposi contro la vita e l'incolumità individuale, contro la libertà personale nonché nel delitto di maltrattamenti (art. 572 c.p.), qualora il fatto venga commesso in presenza o in danno di un minore di anni 18. Si consideri che l'art. 612 *bis* non è reato presupposto, come chiarito da ultimo dalla Suprema Corte (Cass. Pen., 14 aprile 2021, n. 19372). Anche le fonti internazionali non contengono definizioni esplicite. La Convenzione di Istanbul si limita a riconoscere nel preambolo che “i bambini sono vittime di violenza domestica anche in quanto testimoni di violenze all'interno della famiglia”.

A livello europeo si segnalano la Risoluzione del 12 marzo 2010, *Children who witness domestic violence* e la Raccomandazione del 12 marzo 2010, *Children who witness domestic violence*. Da ultimo la Risoluzione del Parlamento europeo del 6 ottobre 2021 sull'impatto della violenza da parte del *partner* e dei diritti di affidamento su donne e bambini fa espresso riferimento alla violenza assistita nel considerando “N”, definendola come la situazione in cui i minori “sono testimoni di qualsiasi forma di maltrattamento perpetrata mediante atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica nei confronti di figure di riferimento o altre figure significative sul piano affettivo”. La risoluzione riconosce, inoltre, che tale forma di violenza “ha conseguenze molto gravi sullo sviluppo psicologico ed emotivo del bambino e che è pertanto essenziale prestare la dovuta attenzione a questo tipo di violenza nelle disposizioni in materia di separazione e affidamento parentale, assicurando che l'interesse superiore del bambino sia considerato preminente, in particolare al fine di determinare i diritti di affidamento e di visita nei casi di separazione; che la violenza assistita non è sempre facilmente riconoscibile e che le donne vittime di violenza domestica vivono in uno stato di tensione e di difficoltà emotiva; che nelle cause riguardanti sia la violenza domestica che le questioni rela-

tive alla protezione dei minori, i tribunali dovrebbero rivolgersi a esperti dotati delle conoscenze e degli strumenti per evitare decisioni sfavorevoli per la madre che non tengano adeguatamente conto di tutte le circostanze”.

Solo con la l. n. 69 del 2019 il minore vittima di violenza assistita è stato qualificato come persona offesa del reato di cui all’art. 572 c.p., introducendo un’aggravante al comma 2 e riconoscendolo esplicitamente come persona offesa dal reato, al comma 5.

Di particolare interesse sono gli esiti della giurisprudenza penale che ha ricostruito la nozione di violenza assistita come reato autonomo (violenza assistita c.d. maggiore, cfr. Cass., 10 dicembre 2016, n. 4332) eventualmente concorrente con quello di maltrattamenti e come circostanza aggravante (violenza assistita c.d. minore), valutando anche gli esiti risarcitori delle condotte di reato. Una recente pronuncia della Suprema Corte (Cass., 20 novembre 2020, n. 74) ricostruisce la giurisprudenza di legittimità individuando il *leading case* nella sentenza del 22 ottobre 2010, n. 41142, che ha ritenuto applicabile l’art. 572 c.p. anche nei confronti dei minori che assistono alla violenza se hanno subito gli effetti negativi della stessa nel proprio sviluppo mentre per la configurabilità dell’aggravante è sufficiente la presenza dei minori. Come osservato in dottrina “il reato di maltrattamenti, nel caso della violenza assistita minore [...] produce il danno civile, certamente risarcibile” (Morelli, 2020, p. 424), non il c.d. danno criminale.

3. Riforma Cartabia: il minore al centro del sistema?

La Riforma Cartabia (d.lgs. 10 ottobre 2022, n. 149) introduce significative novità che, sebbene ancora da valutare nella concreta operatività (Lorenzino, 2022; De Strobel, 2022), mirano a rendere il sistema giuridico certamente più resiliente (*rectius* a rendere il processo un fattore di resilienza e non corrosivo della stessa) rispetto alle esigenze di donne e minori, vittime di violenza, anche solo assistita. Il sistema giuridico può essere letto come un sistema complesso e adattivo, con caratteristiche di stabilità e cambiamento che operano su scale multiple (Humby, 2014).

La riforma inserisce nel Capo III del libro IV del codice di procedura civile una sezione interamente dedicata alla “violenza domestica o di genere”, definendo il proprio ambito di applicazione nei procedimenti “in cui siano allegati abusi familiari o condotte di violenza domestica o di genere poste in essere da una parte nei confronti dell’altra o dei figli minori”. Questa definizione, pur non estremamente precisa, risulta sufficientemente ampia da ricomprendere le ipotesi di violenza trattate in precedenza. Significativo è che sia sufficiente l’allegazione di abusi o condotte violente per attivare le norme specifiche. Vi è un generale dovere, in capo a giudici ed ausiliari, di tutelare *la sfera personale, la dignità e la personalità della vittima* e di garantirne *la sicurezza* (art. 473 bis.42, comma 2, c.p.c.). Come dimostra la

giurisprudenza, specie di merito, si tratta di esiti affatto scontati. Si consideri, ad esempio, la recente condanna dello Stato italiano per essere venuto meno all'obbligo di protezione delle donne contro le violenze domestiche (Cedu, 2 marzo 2017, c. 41237/14, *Talpis c. Italia*) o i numerosi casi di vittimizzazione secondaria. Descrivere "una storia familiare violenta come un caso di conflitto è il primo passo per l'inesorabile negazione della tutela della donna e, conseguentemente, dei suoi figli" (Enrichens, 2021, 117).

La disciplina (contenuta negli artt. 473 *bis.41-473 bis.46* c.p.c.) prevede le necessarie modalità di coordinamento con altre autorità giudiziarie, anche inquirenti; l'abbreviazione dei termini processuali; la possibilità per il giudice di disporre mezzi di prova anche al di fuori dei limiti di ammissibilità previsti dal codice civile (art. 473 *bis.42*, comma 1, c.p.c.); l'esclusione della mediazione familiare. Specifiche disposizioni processuali e sostanziali sono dettate per evitare proprio la vittimizzazione secondaria: l'art. 473 *bis.42*, comma 6, c.p.c. esclude la necessità della comparizione personale alla udienza o la possibile omissione "del tentativo di conciliazione"; l'art. 473 *bis.45* prescrive l'ascolto diretto del minore *evitando ogni contatto con la persona indicata come autore degli abusi o delle violenze* e la possibilità di acquisire agli atti l'esito dell'ascolto condotto in altro procedimento. È espressamente previsto che il pubblico ministero presenti memorie e produca atti, riconoscendogli espressamente un ruolo attivo.

È richiesto il coordinamento e la collaborazione tra le autorità civili e le autorità penali nonché con i servizi sociali e sanitari (art. 473 *bis.46*, ult. comma, e art. 473 *bis.46*).

L'art. 473 *bis.46* impone al giudice che ravvisi, anche all'esito dell'istruzione sommaria, la fondatezza delle allegazioni di abuso o violenza di disciplinare il diritto di visita "individuando modalità idonee a non compromettere la loro [dei minori] sicurezza".

Già la Convenzione di Istanbul invitava a disciplinare il diritto di visita tenendo conto della presenza di violenza e della necessità di non comprimere in alcun modo i diritti e la sicurezza della vittima e dei bambini/adolescenti (Convenzione di Istanbul, articolo 315) fino a valutare il ricorso alla sospensione o, persino, la decadenza della responsabilità genitoriale del maltrattante (Convenzione di Istanbul, articolo 456).

La normativa concernente gli ordini di protezione contro gli abusi familiari (artt. 342 *bis* e 342 *ter* c.c., per i profili sostanziali, in ordine ai presupposti e ai contenuti della tutela e art. 736 *bis* c.p.c. per i profili processuali in senso stretto) è stata trasferita, con piccole modifiche, nella sezione V, del titolo IV bis del libro II del codice di procedura civile (artt. 473 *bis.69* c.p.c., 473 *bis.70* c.p.c. e 473 *bis.71* c.p.c.). La Riforma ha ampliato l'ambito di applicazione dell'istituto anche alle ipotesi in cui sia cessata la convivenza tra coniugi o conviventi; ha statuito che, quando la condotta

sia suscettibile di arrecare danno anche ai minori i provvedimenti possano essere adottati anche dal tribunale per i minorenni; ha previsto la possibilità di prorogare la misura anche su istanza del pubblico ministero quando siano coinvolti minori; ha escluso la possibilità di disporre l'intervento di un centro di mediazione familiare, in alternativa ai servizi sociali del territorio (De Cristofaro, 2022).

4. Interventi multisistemici integrati a garanzia dei minori vittime di violenza assistita

La violenza assistita rappresenta la seconda forma di maltrattamento più diffusa nel nostro paese, secondo la ricerca epidemiologica sul maltrattamento compiuta da Cismai, Terre des Hommes e Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza del 2015. Infatti, su 100.000 minorenni maltrattati in carico ai servizi sociali, il 19% dei bambini e ragazzi, sono vittime di violenza assistita, agita, in particolare, sulle madri.

Il Cismai già nel 2005 ha elaborato delle linee guida per gli operatori, aggiornate poi nel 2017, anche alla luce della convenzione di Istanbul, intitolate *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*.

I dati sottolineano l'importanza di interventi di supporto dei minori che, tuttavia, non trovano spazio nelle previsioni relative, ad esempio, ai congedi. Non esiste, infatti, alcuna previsione specifica che tenga conto della fragilità del rapporto genitoriale in caso di violenza domestica. Il congedo previsto per le vittime di violenza domestica, dall'art. 24 d.lgs. 15 giugno 2015, n. 80, tiene conto esclusivamente dell'esigenza della vittima, peraltro, nei limitati casi in cui debba svolgere "percorsi di protezione certificati" (per un periodo massimo di tre mesi). Per quanto riguarda il settore pubblico, la disciplina è contenuta nell'art. 30, comma 1 *ter*, d.lgs. 30 marzo 2001, n. 165, come modificato dall'art. 14, comma 6, della l. 7 agosto 2015, n. 124.

Solo di recente è stata introdotta una tutela per gli orfani di femminicidio che potrebbe estendersi, in una prospettiva *de iure condendo*, anche alle vittime di violenza assistita che abbiano riportati danni fisici o psicologici, sul modello della tutela dei figli di orfani e mutilati sul lavoro. Il d.m. 21 maggio 2020, n. 71, attuativo della previsione contenuta nella legge di bilancio 2018, regola l'erogazione di misure di sostegno agli orfani di crimini domestici e di reati di genere e alle famiglie affidatarie. Sono previste borse di studio; incentivi, pari fino al 50% dei contributi dovuti, per l'assunzione con contratti di lavoro a tempo indeterminato, anche parziale, di orfani di femminicidio per massimo 36 mesi; contributi a ristoro delle spese documentate, sostenute a titolo di compartecipazione alla spesa

per le prestazioni mediche e di assistenza materiale e psicologica. Sarebbe auspicabile prevedere almeno il ristoro delle spese documentate per prestazioni mediche, di assistenza materiale e psicologica anche per i minori conviventi con il genitore abusato.

Andrebbe, inoltre, valorizzata la previsione della Convenzione di Istanbul (artt. 29 e 30) che impegna le Parti ad adottare le misure necessarie a rendere effettiva la responsabilità civile diretta dell'autore del reato in favore della vittima (*rectius* delle vittime). La Convenzione prevede, inoltre, la responsabilità civile delle autorità statali “che abbiano mancato al loro dovere di adottare le necessarie misure di prevenzione o di protezione nell'ambito delle loro competenze” e nei casi in cui la vittima della violenza abbia subito gravi pregiudizi all'integrità fisica o alla salute e quando la riparazione del danno “non è garantita da altre fonti, in particolare dall'autore del reato, da un'assicurazione o dai servizi medici e sociali finanziati dallo Stato”. Lo Stato potrà, poi, richiedere all'autore del reato il rimborso del risarcimento concesso, previa adeguata valutazione della sicurezza della vittima (Senigaglia, 2015).

Un sistema giuridico resiliente, come chiarito *supra*, pone al centro la soggettività vulnerabile e, in particolare, quella dei minori. Il vulnerabile non è una figura teorica del diritto, bensì una situazione fattuale e concreta che è “presa in considerazione dal diritto a partire dalla sua ‘dimensione situazionale’, in uno dei diversi contesti nei quali discriminazioni, stigmatizzazioni, offese, violenze, diventano ‘in negativo’ determinanti per produrre il mancato riconoscimento di diritti” (Battelli, 2022). Nelle relazioni intersoggettive, “qualificare qualcuno come vulnerabile mette in evidenza una ineguaglianza tra individui, ossia una situazione di svantaggio” (Pastore, 2021).

Un'efficace metafora per spiegare il *vulnerability approach* è lo schiaccianoci: le persone (viepiù i minori) vulnerabili sono schiacciate da condizioni strutturali e stress incidentali. Intervenire su tali fattori è essenziale per trasformare la vulnerabilità in resilienza (Frerks, Warner, Weijs, 2011).

La scarsa resilienza del sistema complessivo si è manifestata, ad esempio, durante la pandemia. Anche per l'assenza di specifiche disposizioni, il *lockdown* ha aggravato la situazione di chi subisce violenza endofamiliare, nonostante l'incessante lavoro delle strutture di supporto, che hanno operato senza regole *ad hoc*. La normativa emergenziale, infatti, non ha stabilito nulla in maniera specifica per le vittime di violenza domestica, compresi i minori vittime di violenza assistita, che, confinati in casa per evitare il rischio del potenziale contagio, erano in stretto e costante contatto con i propri aggressori. Alcuni autori (Trapella, 2021) ipotizzano la condanna per inerzia dell'Italia, non avendo la stessa adottato dopo la c.d. prima ondata “ma, pure, dopo le successive evoluzioni dell'emergenza [...]

iniziative specifiche per combattere la violenza domestica in previsione di nuove chiusure”. In altre parole, l’evento stressante (la pandemia) non ha prodotto alcun cambiamento volto a rendere il sistema più resiliente. Si adotta, in questo contesto, per analogia, la definizione di resilienza del 2004 dell’*United Nations inter-agency Secretariat of International Strategy for Disaster Reduction*, che la descrive come “the capacity of a system, community or society potentially exposed to hazards to adapt, by resisting or changing in order to reach and maintain an acceptable level of functioning and structure”. La resilienza è data dal grado con cui il sistema sociale è in grado di organizzarsi per aumentare la capacità di imparare dalle crisi passate per migliorare le misure di protezione e riduzione del rischio.

Sebbene non siano mancati significativi passi avanti dal punto di vista della tutela immediata delle vittime (donne e minori, anche per la sola violenza assistita), sono ancora insufficienti i percorsi per il recupero e l’*empowerment* e appare carente la formazione e specializzazione di tutti gli operatori (compresi quelli giuridici) per evitare la vittimizzazione secondaria. L’investimento, anche economico, appare tuttora inadeguato. Gli interventi più recenti, dal d.l. 93 del 2013 alla l. 24 novembre 2023, n. 168, presentano, infatti, clausole di invarianza finanziaria.

Eppure, è noto che la resilienza individuale è corrosa dal *partner* violento, che mina l’autostima e le relazioni positive della vittima. Quando la relazione violenta giunge al c.d. punto di rottura “le opportunità offerte dal sistema di governo del contesto socio-politico di appartenenza fanno concretamente la differenza [...] l’azione pubblica dovrebbe preoccuparsi del perché certi individui scelgono in un determinato momento di non accedere a determinate risorse”. Occorre, infatti, tener conto che l’intero processo di *empowerment* si inserisce nella più ampia cornice della comunità/Paese di riferimento (Deriu, 2016, 207).

Una recente ricerca (Toffanin, 2019) mostra come il problema non sia l’*assenza di strumenti* ma piuttosto la loro efficacia. Questa è influenzata sia da fattori esterni al diretto controllo del *sistema di aiuto/sostegno*, quali il comportamento dell’abusante, la condizione socioeconomica o la rete sociale della vittima; sia da elementi interni ai servizi. I luoghi di prima accoglienza, gestiti dal terzo settore, non possono sempre contare su finanziamenti stabili, con inevitabili effetti sulla continuità assistenziale ma anche sulla qualità/stabilità del personale impiegato, sulla capacità di accogliere soggetti con particolari esigenze (non legate strettamente alla situazione di abuso) o portatori di ulteriori diversità (etniche, ad esempio). I percorsi istituzionali, inoltre, hanno una durata limitata e non sempre prevedono un adeguato percorso di inserimento che garantisca l’effettiva autonomia. Peraltro, solo i servizi di “prima accoglienza” adottano protocolli standardizzati, mentre mancano procedure per le fasi successive, il che rappresenta

un vantaggio dal punto di vista della personalizzazione dell'intervento ma richiede una cabina di regia che eviti il "fai da te", con buone intenzioni ma pessimi risultati. Le politiche contro la violenza richiedono un sistema di *welfare* flessibile, integrato con una configurazione reticolare, fondata sulle *partnership*, con accordi formali e obiettivi espliciti (Cimagalli, 2014).

Il Piano Strategico Nazionale sulla Violenza Maschile Contro Le Donne 2021-2023 individua quattro assi, con priorità ed assi di intervento. La priorità 2.5 è dedicata alla *protezione tutela e sostegno psicosociale delle/dei minori vittime di violenza assistita*. Essa invita, partendo dal dettato della Convenzione di Istanbul, a considerare, nelle politiche di contrasto alla violenza contro le donne, i bisogni dei minori testimoni degli episodi di violenza, prevedendo percorsi dedicati di supporto e prendendo a riferimento l'interesse superiore del minore nella definizione degli stessi. Il piano sottolinea che nell'accoglienza e nella presa in carico delle madri con figli minori deve essere attivata un'integrazione efficace tra servizi sociali, sanitari e Centri Antiviolenza.

Il piano propone quattro modalità di intervento: azioni per colmare il *gap* di competenze attualmente esistente tra gli operatori che si occupano di minori, con l'obiettivo finale di prevenire la vittimizzazione secondaria e l'assistenzialismo a-specifico; la mappatura delle case famiglia in cui vengono inseriti i minori figli di donne vittime di violenza, e gli orfani da femminicidio; l'adozione di linee guida per gli interventi di natura sociale, psicologica ed educativa diretti a minori vittime di violenza e orfani da femminicidio nei servizi territoriali, nei centri per le famiglie e nei servizi di assistenza domiciliare; interventi per il rafforzamento della presa in carico della diade madre-bambino.

Al termine del processo (dinanzi al tribunale) e del percorso (di sostegno ed accompagnamento) i minori dovrebbero poter sentire quanto affermato da un parente delle vittime del Bataclan, al termine del processo ai terroristi: "ci hanno dato un luogo, e del tempo, tutto il tempo necessario per fare qualcosa del dolore. Trasformarlo, metabolizzarlo. E ha funzionato. Questo è quello che è successo. Siamo partiti, abbiamo fatto questa lunga, lunga traversata e adesso la nave entra in porto. Scendiamo a terra" (Carrère, 2023, p. 250).

5. Conclusione

L'analisi svolta ha evidenziato la complessità della tutela dei minori vittime di violenza di genere assistita e l'urgenza di adottare un approccio integrato e multisistemico che riconosca la centralità delle loro esigenze e vulnerabilità. Nonostante i progressi normativi, il sistema giuridico italiano rimane carente sotto alcuni aspetti cruciali, quali il supporto economico e

psicologico, la formazione adeguata degli operatori e la necessità di coordinamento tra le istituzioni coinvolte. La Riforma Cartabia rappresenta un importante passo verso la costruzione di un sistema più resiliente, capace di proteggere i minori e le vittime di violenza di genere senza esporli a vittimizzazioni secondarie. Tuttavia, per garantire una protezione effettiva e sostenibile, è indispensabile un investimento concreto in risorse e un rafforzamento della rete di supporto, in linea con i principi di dignità e sicurezza che ispirano le normative internazionali. Alla luce di queste riflessioni, emerge la necessità di consolidare un sistema giuridico realmente responsivo, in grado di trasformare il dolore e il trauma vissuti dai minori in un percorso di resilienza.

Bibliografia

- Battelli, E. (2022). Vulnerabilità della persona e debolezza del contraente. *Rivista di diritto civile*, 939-967.
- Bennet Woodhouse, B. (2009). A world fit for children is a world fit for everyone: Ecogenerism, feminism and vulnerability. *Emory University School of Law. Public Law & Legal Theory Research Paper Series*, 817-865.
- Bilotta, F. (2019). Responsabilità. In M. Brolo, F. Bilotta, & A. Zilli (A cura di), *Lessico della dignità* (p. 81 ss.). Forum editrice.
- Carrère, E. (2023). *VI3*. Adelphi.
- Cimagalli, F. (A cura di). (2014). *Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia*. Franco Angeli.
- De Cristofaro, G. (2022). Le modificazioni apportate al codice civile dal decreto legislativo attuativo della “legge Cartabia” (d.lgs. 10 ottobre 2022, n. 149). Profili problematici delle novità introdotte nella disciplina delle relazioni familiari. *Le Nuove leggi civili commentate*, 1407-1460.
- De Strobel, G. (2022). Riforma Cartabia: Violenza di genere, consulenza e servizi sociali. *Rivista AIAF*, 222-229.
- Deriu, F. (2016). Violenza di genere, capacitazione, resilienza ed empowerment: Verso un nuovo framework interpretativo. *Autonomie locali e servizi sociali*, 201-209.
- Enrichens, A. (2021). Violenza di genere e violenza assistita: La prospettiva di genere nell’uso degli strumenti civilistici di tutela e prevenzione. *Minori e giustizia*, 115-124.

- Fanci, G. (2011). La vittimizzazione secondaria: Ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 53-66.
- Folla, N. (2017). Violenza domestica e di genere: La Corte EDU, per la prima volta, condanna l'Italia. *Famiglia e diritto*, 626-635.
- Forti, E. (2019). Una sfida caleidoscopica: L'importanza di un approccio multifocale nella trattazione dei casi di violenza di genere. *Diritto penale e uomo*, 1-40.
- Frerks, G., Warner, J., & Weijs, B. (2011). The politics of vulnerability and resilience. *Ambiente & Sociedade*, 105-122. <https://doi.org/10.1590/S1414-753X2011000200008>
- Hirigoyen, M. F. (2006). *Sottomessa: la violenza sulle donne nella coppia*. Einaudi.
- Humby, T.-L. (2014). Law and resilience: Mapping the literature. *Seattle Journal of Environmental Law*, 85-130. <https://doi.org/10.1017/S2047102518000286>
- Lorenzino, S. (2022). Violenza di genere e violenza assistita: Cambiamo la prospettiva. *Minori giustizia*, 88-97.
- Merli, A. (2015). Violenza di genere e femminicidio. *Diritto penale contemporaneo*, 430-468.
- Morelli, A. (2022). La “violenza assistita”: Brevi riflessioni sulla complessa ‘traduzione’ giuridica di un fenomeno sociale. Nota a Cass., 20 novembre 2020, n. 74. *Rivista italiana di medicina legale*, 405-430.
- Pastore, B. (2021). *Semantica della vulnerabilità, soggetto, cultura giuridica*. Giappichelli.
- Senigaglia, R. (2015). La Convenzione di Istanbul contro la violenza nei confronti delle donne e domestica tra ordini di protezione e responsabilità civile endofamiliare. *Rivista di diritto privato*, 111-150.
- Toffanin, A. M. (2019). La ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna della letteratura. Relazione di approfondimento nell'ambito del WP 4 - Contributo all'attuazione operativa del Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020. *IRPPS - CNR*.
- Trapella, F. (2021). Dieci anni dalla Convenzione di Istanbul e a due anni dal codice rosso: Moniti sovranazionali, vulnerabilità, garanzie difensive. *Cassazione penale*, 3814-3840.

Sistema di tutela, protezione e resilienza socio-pedagogica per bambini/e e adolescenti vittime di famiglie maltrattanti

Michele Corriero*

Abstract: IT. Il presente contributo esplora il sistema di tutela e protezione, insieme ai processi di resilienza socio-pedagogica, destinati a bambini e adolescenti vittime di violenze intrafamiliari. Partendo da una ricostruzione storica e normativa a livello internazionale, europeo e nazionale riguardo ai diritti dell'infanzia, l'analisi si concentra sui fattori di rischio e di protezione che influenzano le esperienze dei giovani vittime di violenza. Viene evidenziato il ruolo della resilienza come strategia preventiva e trasformativa, illustrando modalità operative innovative come l'home visiting e l'educazione socio-emotiva. Questi interventi mirano a potenziare le competenze dei professionisti, a prevenire la trasmissione intergenerazionale della violenza e a favorire uno sviluppo sano e inclusivo dei minori, sottolineando l'importanza di un approccio integrato e comunitario nella protezione dell'infanzia.

EN. This contribution explores the system of guardianship and protection, along with socio-pedagogical resilience processes, aimed at children and adolescents who are victims of intrafamilial violence. Starting with a historical and normative reconstruction at international, European, and national levels concerning children's rights, the analysis focuses on the risk and protection factors that characterize the experiences of young victims of violence. The role of resilience is emphasized as a preventive and transformative strategy, illustrating innovative operational methods such as home visiting and socio-emotional education.

These interventions aim to strengthen professionals' skills, prevent the intergenerational transmission of violence, and support the healthy and inclusive development of minors.

Parole chiave: tutela e protezione, resilienza socio-pedagogica, violenza intrafamiliare, home visiting, educazione socio-emotiva.

Keywords: guardianship and protection, socio-pedagogical resilience, intrafamilial violence, home visiting, socio-emotional education.

1. Sistemi di tutela e protezione per i minori vittime di violenza come fattore protettivo e resiliente

Secondo il Garante Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza (2019, p. 13), il "Sistema della tutela minorile" comprende una vasta gamma di interven-

* Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-7310-4324.

ti, spesso molto diversi tra loro, che includono strumenti per la promozione dell'agio e del benessere, il supporto alle famiglie in difficoltà, la valutazione della necessità di intervento e l'applicazione di diverse gradazioni di azione. Nei casi più gravi, tali interventi possono prevedere l'allontanamento del minore da un contesto gravemente pregiudizievole. Inoltre, il sistema considera le modalità con cui tali decisioni vengono prese, monitorate ed eseguite, così come i progetti successivi all'allontanamento, che coinvolgono numerosi attori, quali l'istituto dell'affidamento familiare, il funzionamento delle comunità, il lavoro con le famiglie di origine per il recupero delle competenze genitoriali e i controlli sui diversi soggetti che operano nel sistema.

Per i minori che vivono condizioni di vulnerabilità, violenza, maltrattamento e pericolo, un valido sistema di tutela, protezione e prevenzione rappresenta un fattore protettivo e resiliente fondamentale, soprattutto quando le difficoltà e le violenze si manifestano nelle relazioni familiari. I fattori protettivi agiscono come strumenti di prevenzione attiva, capaci di ridurre la probabilità di insorgenza dei fattori di rischio e di prevenire in modo strutturale il maltrattamento sui bambini. Pertanto, un buon sistema di tutela istituzionale e sociale promuove il ruolo e la centralità della comunità come agente protettivo e di sviluppo. Il maltrattamento all'infanzia, in particolare, rappresenta un problema sociale che richiede un contrasto in tutte le sue manifestazioni. Tuttavia, per affrontarlo in modo sistemico e strutturale, non basta curare le vittime o perseguire i maltrattanti: è necessario anche attivare azioni preventive istituzionali e socio-pedagogiche che impediscano a priori il verificarsi dei casi, interrompendo così la trasmissione intergenerazionale della violenza. La comunità, intesa come rete di istituzioni, associazioni e professionisti, può svolgere un ruolo chiave nella promozione della resilienza nelle vittime di violenza.

Esamineremo ora, seppur brevemente, lo sviluppo del sistema di tutela e protezione, con particolare riferimento alla violenza sui minori. Questo sistema ha avuto un forte impulso a partire dagli anni '50-'60, quando si è consolidata una conoscenza scientifica a livello internazionale sulla violenza come un "attacco ai legami familiari e uno ostacolo allo sviluppo umano". In quel periodo, iniziarono a delinearsi i primi percorsi di prevenzione, di identificazione degli autori delle violenze e di presa in carico delle vittime, riconoscendo gli effetti dannosi e devastanti della violenza sulla crescita e sullo sviluppo psico-fisico dei minori.

In questo contesto, il radiologo Silverman e il pediatra americano Kempe descrissero per la prima volta la *Battered Child Syndrome* (Kempe et al., 1962) o sindrome del bambino battuto, denunciando come molte lesioni, ritardi nello sviluppo, distorsioni affettivo-relazionali e, talvolta, la morte di minori fossero riconducibili a maltrattamenti, violenze e abusi familiari (Moro, 1988). Questi studi segnarono una svolta culturale, passando da una

visione tollerante e sommersa della violenza familiare, giustificata da una cultura sociale ancora “adultocentrica”, a una nuova sensibilità e attenzione verso l’infanzia. La violenza sui minori venne finalmente riconosciuta come un fenomeno da contrastare e prevenire attraverso interventi multifattoriali. Fu questa ricerca a stimolare risposte culturali, sociali ed educative sempre più incisive, spingendo le istituzioni a creare sistemi di protezione, tutela e cura dei minori maltrattati e abusati, soprattutto all’interno delle famiglie.

Questo cambiamento culturale fu possibile anche grazie al contributo di organizzazioni e società scientifiche nazionali e internazionali, come l’*International Society for the Prevention of Child Abuse and Neglect* (ISPCAN), fondata da Henry Kempe e tuttora attiva a livello globale (con il Cismai, Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l’abuso all’infanzia, come partner per l’Italia). Fu così che, a partire dal XX secolo, si iniziò a riflettere sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza in modo diverso, avviando, anche grazie all’ONU, un cambiamento sociale e culturale di portata storica. Questo passaggio segnò una trasformazione fondamentale nella percezione dell’identità, delle potenzialità e dei diritti dei bambini e degli adolescenti. La *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* del 1924 rappresentò il primo passo significativo, sebbene il bambino fosse ancora considerato un destinatario passivo di diritti. Con la *Carta dei Diritti del Fanciullo* del 1959, si introdusse il concetto che anche il minore, al pari di qualsiasi altro essere umano, è un soggetto di diritti. La *Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza* del 1989, approvata dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite con il supporto dell’UNICEF e ratificata in Italia nel 1991 (Legge n. 176), sancì poi un passaggio storico irrevocabile. Questa Convenzione rappresenta, a tutt’oggi, un riferimento essenziale per tutte le azioni politiche, sociali, giuridiche ed educative rivolte ai minori da 0 a 18 anni.

La Convenzione, con i suoi quattro principi fondamentali, costituisce un riferimento imprescindibile per ogni decisione riguardante i minori. I principi sanciscono: la non discriminazione (art. 2), che garantisce i diritti sanciti dalla Convenzione a tutti i minori, senza distinzione di razza, sesso, lingua, religione, opinione del bambino o dei genitori; il superiore interesse del minore (art. 3), che stabilisce che in ogni legge, provvedimento o iniziativa tale interesse debba avere priorità; il diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo (art. 6), che impegna gli Stati a utilizzare le risorse disponibili per tutelare il sano sviluppo dei bambini, anche attraverso la cooperazione internazionale; e il diritto all’ascolto (art. 12), che garantisce ai bambini il diritto di essere ascoltati nei processi decisionali che li riguardano, obbligando gli adulti a tenere conto delle loro opinioni. Rispetto al contrasto della violenza e del maltrattamento, la Convenzione individua, inoltre, tra i diritti di protezione:

1. nell'articolo 19, il diritto a essere protetti da abusi, violenze o negligenze;
2. nell'articolo 34, il diritto a essere protetti da ogni forma di sfruttamento e abuso sessuale;
3. nell'articolo 35, il diritto a essere protetti da rapimento o vendita (Corriero, 2023).

Tale Convenzione ha avuto e continua ad avere una risonanza internazionale, essendo considerata il punto di partenza per ogni forma di politica europea e nazionale volta a garantire e applicare tutti i diritti da essa sanciti. Dal punto di vista delle istituzioni europee, nella *Strategia dell'UE sui diritti dei minori* (Commissione Europea, 2021), viene ribadito che i diritti dei minori sono diritti umani e che ogni minore in Europa e nel mondo dovrebbe godere degli stessi diritti ed essere in grado di vivere senza subire discriminazioni, recriminazioni o intimidazioni di alcun tipo.

Nella Strategia, infatti, viene indicata la lotta contro la violenza nei confronti dei minori e la garanzia della loro tutela attraverso un'Unione europea che aiuta i minori a crescere senza subire violenze, riconoscendo che la violenza è diffusa e che i minori possono essere vittime, testimoni nonché autori di violenze, già a casa loro, a scuola, nelle attività ricreative, nel sistema giudiziario, offline così come online. Inoltre, nella Strategia del Consiglio d'Europa per i diritti dell'infanzia 2022-2027 (Consiglio d'Europa, 2022), intitolata *Diritti dei bambini in azione: dall'implementazione continua all'innovazione congiunta*, la violenza contro i bambini e le bambine è intesa come una violazione dei diritti umani, comprendendo tutte le forme di violenza fisica o mentale, lesioni o abusi, negligenza o trattamento negligente, maltrattamento o sfruttamento, compreso l'abuso sessuale.

In Italia, dal punto di vista legislativo, sono stati compiuti diversi passi avanti per la costruzione di un sistema di tutela, protezione e cura di tutti i minori in condizione di pericolo e pregiudizio, comprese le vittime e gli autori di violenza. Particolarmente significativi sono stati gli interventi per la protezione da ogni forma di violenza e abbandono e la centralità dell'interesse del minore a vivere nella propria famiglia, diritto sancito dalla legge 4 maggio 1983, n. 184, in tema di adozione e affidamento dei minori, così come modificata dalla legge 28 marzo 2001, n. 149. Quest'ultima riconosce per ogni persona minore di età il "diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia" e, coerentemente con il nuovo titolo del testo di legge, mutato nel 2001, il "diritto del minore a una famiglia". La legge n. 184 del 1983, dopo aver precisato che "le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la responsabilità genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia", definisce che l'allontanamento definitivo del minore dalla propria famiglia

venga disposto solo dinanzi ad accertate e insuperabili difficoltà del nucleo di origine a garantire al figlio un ambiente favorevole per la sua crescita, in presenza dell'accertata inutilità di altre forme di sostegno alla famiglia o del rifiuto reiterato del supporto e accompagnamento della rete dei servizi. Tra queste forme di sostegno temporaneo al minore e alla famiglia di origine si inquadrano sia l'accoglienza nelle famiglie affidatarie sia il collocamento nelle comunità di tipo familiare. Al riguardo, la nuova legge 7 aprile 2017, n. 74, recante "Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati", prevede che il collocamento in comunità dei minori non accompagnati possa essere disposto solo qualora, a seguito di indagini familiari, non vengano individuati familiari idonei a prendersi cura del minore non accompagnato e sempre che non sia stato possibile, nel preminente interesse del minore, ricorrere a un affidamento etero-familiare.

Anche dal punto di vista del sistema del Welfare, sono stati compiuti importanti progressi in termini di legislazione, programmazione, linee guida e creazione di istituti per la tutela, la protezione e il contrasto a ogni forma di violenza sui minori. Particolare attenzione va rivolta a:

- *Legge 451/97*, che ha istituito per la prima volta la *Commissione Parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza*, composta da senatori e deputati, con il compito specifico di monitorare la condizione infantile e adolescenziale e adeguare le normative tenendo conto delle raccomandazioni e delle normative europee e internazionali. In particolare, si è dato avvio a una serie di istituti e leggi, tra cui l'*Osservatorio Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza*, presieduto dal Ministro per la solidarietà sociale e composto da esperti e rappresentanti di vari ministeri, enti locali, Regioni, associazioni e organismi del privato sociale, con l'obiettivo di promuovere la tutela e i diritti dei minori, e il *Centro Nazionale di Documentazione e Analisi*, con il compito di svolgere attività di documentazione, analisi, ricerca e monitoraggio, informazione e promozione, nonché raccolta bibliografica di studi e pubblicazioni relative al mondo minorile.
- *Legge n. 285/97: Disposizioni per la promozione di diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*, ancora oggi vigente, che ha istituito una pluralità di servizi, tra cui in modo innovativo quelli a favore dei minori maltrattati, orientando le tipologie di intervento ad utilizzare approcci socioeducativi e non solo sanitari.
- *Legge quadro 328/00* per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali, che, in un'ottica di sussidiarietà e partecipazione, insieme alla riforma del Titolo V della Costituzione, ha permesso alle Regioni, grazie all'autonomia acquisita, di poter legiferare in tale campo prestando maggiore attenzione alle realtà dei propri territori.

- *Legge n. 38/2006: Disposizioni in materia di lotta contro lo sfruttamento sessuale dei bambini e la pedopornografia anche a mezzo Internet*, che ha istituito l'Osservatorio per il contrasto della pedofilia e della pornografia minorile e il Centro Nazionale per il contrasto della pedopornografia sulla rete internet (CNCPO).
- *Piano nazionale di prevenzione e contrasto dell'abuso e dello sfruttamento sessuale dei minori 2022–2023*, orientato alla realizzazione di interventi funzionali a rispondere agli obiettivi connessi alle cosiddette “tre P” (prevention, protection, promotion), declinando obiettivi strategici in politiche e interventi attuativi da realizzare nelle aree e prospettive riferite alle cosiddette “tre E” (education, equity, empowerment), in linea di continuità con il 5° Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva 2022–2023.
- *P.I.P.P.I. Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione*. Il Programma P.I.P.P.I. è il risultato di una collaborazione tra questo Ministero, il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare dell'Università di Padova, i Servizi sociali e di protezione e tutela minori. È un modello di intervento che i servizi sociali, sanitari, educativi e della giustizia rivolgono alle famiglie in difficoltà coi propri bambini. L'obiettivo è sostenerle per evitare che la situazione degeneri e si debba poi allontanare i minori.

Come evidenziato, molte sono le norme, le iniziative e le programmazioni, sia di natura legislativa che sociale e psico-pedagogica, per la tutela e protezione dell'infanzia e dell'adolescenza. Tuttavia, esistono diverse dissonanze rispetto alla reale condizione dell'infanzia e dell'adolescenza vittima di violenze e al loro mancato pieno riconoscimento di tutela e protezione. Dobbiamo, purtroppo, rilevare che, nonostante si sia lentamente costituito un'importante dimensione giuridica e un *Welfare State* a misura di bambino, non vi è stata una conseguente attenzione ai loro bisogni di sviluppo (Calaprice, 2016). La condizione dell'infanzia e dell'adolescenza, in particolare delle vittime di violenza, è ancora troppo allarmante e poco rassicurante, nonostante tutto.

2. Il fenomeno del maltrattamento e della violenza sui minori: quando la famiglia diventa un fattore di rischio

Secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), il maltrattamento infantile, in alcuni casi definito come abuso infantile e trascuratezza, include tutte le forme di maltrattamento fisico ed

emotivo, abuso sessuale, trascuratezza e sfruttamento che risulti in effettivo o potenziale danno per la salute, lo sviluppo o la dignità dei bambini (WHO – World Health Organization, 2024). In particolare, con il termine “trascuratezza” si fa riferimento a un’inadeguata attenzione da parte dei genitori o caregiver ai bisogni dei bambini e delle bambine in termini evolutivi, fisici, emotivi, sociali ed educativi.

A livello europeo, il maltrattamento, la violenza e la trascuratezza sono fenomeni ancora molto diffusi e potenzialmente sottostimati. Secondo la WHO-European Region (Sethi et al., 2018), circa 55 milioni di bambini e di bambine sono vittime di maltrattamento nell’Unione europea: nel 9,6% dei casi il maltrattamento assume la forma di abuso sessuale, nel 16,3% di trascuratezza fisica, nel 18,4% di trascuratezza emotiva, nel 22,9% di abuso fisico e, infine, nel 29,6% di abuso emotivo. La violenza sui bambini e bambine, in particolare il maltrattamento e la trascuratezza in famiglia, sono problematiche con profonde radici culturali e sociali: più di un miliardo di persone ritiene, infatti, accettabile l’uso di punizioni corporali per crescere i propri figli e figlie. A livello mondiale, il 16,3% di bambini e bambine è ancora vittima di negligenza fisica, mentre il 18,4% è vittima di trascuratezza emotiva (UNICEF, 2017, p. 19).

Il quadro non cambia e risulta preoccupante anche in Italia, come dimostra la seconda *Indagine Nazionale sul maltrattamento di bambini, bambine e adolescenti*, realizzata da Terre des Hommes e CISMAI su mandato dell’AGIA (Autorità Garante per l’Infanzia e l’Adolescenza). Avviata nel luglio 2019 e conclusasi nel marzo 2020, l’indagine ha coinvolto un campione effettivo di 2,1 milioni di minori residenti nei comuni italiani. Dai risultati è emerso che, di 401.766 bambini, bambine, ragazzi e ragazze presi in carico dai Servizi Sociali, 77.493 risultavano vittime di maltrattamento, con un incremento del fenomeno nel centro e nel Sud Italia (226 e 192 bambini e ragazzi maltrattati ogni 1.000 minorenni, contro 186 casi al Nord). La forma di maltrattamento principale è rappresentata dalla patologia delle cure (incuria, discuria e ipercura), di cui è vittima il 40,7% dei minorenni in carico ai Servizi Sociali, seguita dalla violenza assistita (32,4%). Il 14,1% dei minorenni è invece vittima di maltrattamento psicologico, mentre il maltrattamento fisico è registrato nel 9,6% dei casi e l’abuso sessuale nel 3,5%.

Le principali tipologie di servizi messe in atto dai Servizi Sociali a favore dei minorenni maltrattati sono: l’assistenza economica e l’assistenza domiciliare (rispettivamente per il 28,4% e il 23,9% dei casi, ossia un totale del 52,3%), a cui si ricorre molto più spesso rispetto all’allontanamento del minore dal nucleo familiare (in totale, il collocamento in comunità e l’affido familiare si attestano sul 35%). Dall’indagine emerge, inoltre, che nella stragrande maggioranza dei casi, il 91,4%, gli autori di maltrattamento sono

familiari, mentre nell'8,6% dei casi gli autori non fanno parte della cerchia familiare. L'indagine testimonia come in Italia il fenomeno sia largamente diffuso, evidenziando la necessità di una sistematizzazione istituzionale delle procedure standard di registrazione dei dati a livello locale e nazionale, come pure l'attivazione di politiche di prevenzione adeguate, che includano interventi sociali, sanitari e pedagogici. Il fenomeno dell'abuso e del maltrattamento all'interno della famiglia, pertanto, non può essere standardizzato o classificato in termini di famiglie sociali povere o devianti o famiglie benestanti con posizioni sociali e professionali rilevanti. È un fenomeno trasversale che coinvolge tutte le tipologie di famiglie. Le diverse forme di violenza all'interno della famiglia nei confronti dei minori si manifestano sia in gruppi sociali a forte emarginazione, disagio o devianza, sia in altre forme di maltrattamento meno vistose, ma non per questo meno lesive dell'integrità dei bambini e degli adolescenti, insorgenti in gruppi sociali che presentano povertà non materiale, piuttosto affettiva e relazionale (dalla violenza assistita alla patologia delle cure e ad altre forme di violenza intrafamiliare). A fronte del persistente stereotipo che rappresenta l'infanzia come periodo felice e spensierato e la famiglia come esclusivo guscio protettivo, le ricerche evidenziano che circa l'80% delle esperienze traumatiche infantili si consumano in famiglia. Può così innescarsi un'escalation pericolosa, poiché i genitori possono sottovalutare o addirittura legittimare la violenza dei loro gesti, specie se li hanno a loro volta subito in passato. Così facilmente si insinua, per trasmissione familiare, il virus della violenza, contagioso, perché i bambini apprendono soprattutto i comportamenti, imitandoli e convincendosi che siano il modo migliore per attribuirsi ragione e affermarsi nella vita (Di Blasio, 2000). In sostanza, il fenomeno della violenza intrafamiliare è complesso e va analizzato, osservato e studiato con cura, superando possibili resistenze emotive e culturali legate alla percezione della famiglia come luogo e contesto esclusivamente di relazioni emotivamente sane e comportamenti orientati al benessere.

3. La resilienza come strategia di prevenzione, cura e contrasto della violenza sui minori

Il termine "resilienza" deriva dalla lingua latina *resilio*, che significa "rimbalzare, tornare indietro", indicando, dunque, la capacità di ritornare elasticamente a una situazione precedente per superare il trauma subito (Malaguti & Cyrulnik, 2005). È una capacità che può essere appresa e rappresenta una risorsa educativa (Pinto Minerva, 2003) e sociale straordinaria, funzionale ai processi di apprendimento, prevenzione e cura socio-psico-pedagogica, in un lavoro fortemente interdisciplinare. Comunque, diverse rimangono le definizioni della resilienza a seconda della prospettiva

disciplinare, anche se lo sforzo in termini scientifici è quello di integrare e rendere sempre più complementari questi approcci per un lavoro che superi la particolarità e renda più efficaci la qualità delle strategie di prevenzione, cura, trattamento, nonché le politiche e le metodologie correlate.

In ambito psico-educativo, la resilienza viene definita come una caratteristica potenziabile dalla qualità delle interazioni tra individuo e ambiente, acquisibile attraverso un processo di apprendimento, che deve essere sostenuto e promosso dalle istituzioni educative e formative, in particolare dalle famiglie e dalla scuola (Alvord et al., 2004; Castelli Fusconi, 2005; Kobasa et al., 1982; Labrozzi, 2004; Malaguti, 2005; Putton & Fortugno, 2006). In ambito psico-sociale, viene intesa come flessibilità e adattamento positivo in risposta a una situazione avversa, da intendersi sia come condizione di vita sfavorevole sia come evento traumatico ed inatteso. È la capacità di una persona o di un gruppo di svilupparsi nonostante l'esperienza di avvenimenti destabilizzanti, condizioni di vita difficili e traumi (Cyrulnik, 2005; Garmezy et al., 1984; Malaguti & Cyrulnik, 2005; Masten & Coatsworth, 1998; Rutter, 1987, 1988). In neuroscienza, la resilienza si riferisce alla funzione plastica del cervello capace di sostenere il soggetto traumatizzato grazie alla riattivazione funzionale di circuiti neuronali del benessere (Calaprice, 2016). In ambito psicologico e della salute mentale, l'American Psychological Association definisce la resilienza come "il processo di adattamento di fronte ad avversità, traumi, tragedie, minacce o anche fonti significative di stress" (Southwick et al., 2014). Da un punto di vista pedagogico, è quella capacità universale che porta un soggetto, un gruppo o una comunità a prevenire, minimizzare e superare positivamente gli effetti dannosi delle difficoltà. La resilienza può trasformare o rafforzare le vite di chi la possiede. Il comportamento resiliente può essere una risposta alle avversità, manifestandosi nel mantenimento di uno sviluppo normale e positivamente orientato nonostante tutto, o come promotore di crescita oltre l'attuale livello di funzionamento. La resilienza può essere promossa non necessariamente a partire dalle difficoltà accertate, ma può essere sviluppata in anticipo rispetto a ostacoli possibili o inevitabili (Garista, 2014). Inoltre, la resilienza indica la capacità di affrontare le avversità (traumi) e di uscirne rafforzati e aperti alla ricerca di nuovi equilibri (Malaguti, 2005; Vaccarelli, 2016).

Trauma e resilienza sono fortemente correlati da una dimensione di sistemi interdipendenti, specifici fattori di vulnerabilità e di resilienza individuali, familiari e sociali che, in un processo interattivo, modulano il rischio di esposizione alla violenza. In questa complessità, la sfida più grande è rendere questi sistemi di tutela e protezione capaci di garantire maggiori fattori protettivi nella fase evolutiva e a più livelli dell'esperienza intrapersonale, interpersonale e sociale, per favorire lo sviluppo della resilienza. È

nel *Rapporto su violenza e salute* (WHO, 2002) e nel documento *Prevenire il maltrattamento sui minori* (WHO, 2006) che si suggerisce l'adozione di una prospettiva "ecologica" ispirata al modello di Bronfenbrenner (1979); (Bronfenbrenner & Capurso, 2010; Malacrea, 2007), che considera quattro aree concentriche che interagiscono nell'eziologia, nella prevenzione, nella resilienza e nella cura del trauma (Raccomandazione Regione Reggio Emilia, 2021, p. 17). Tale modello, infatti, concepisce l'ambiente di sviluppo del soggetto come una serie di sistemi concentrici (microsistema, mesosistema, esosistema e macrosistema), connessi tra loro da relazioni, dirette o indirette, ordinate gerarchicamente, costituiti da: *livello ontogenetico o dei fattori individuali*, relativi a variabili biologiche (ad esempio, età e sesso) associate a fattori della storia personale; *livello del microsistema* o dei fattori relazionali, familiari e amicali; *livello dell'esosistema* o dei fattori sociali ed economici, relativi alla comunità di appartenenza (vicinato, posto di lavoro, scuole, centri di aggregazione e così via); *livello del macrosistema* o delle determinanti istituzionali e culturali. In ogni livello possono essere presenti fattori di rischio che accrescono la suscettibilità alla violenza e fattori di protezione che invece ne diminuiscono la vulnerabilità (Corriero, 2023). L'applicazione di questo modello determina un approccio ecologico alla resilienza che delinea i fattori di protezione ambientali e/o individuali che agiscono in risposta a fattori di rischio ed avversità (Holz et al., 2020) di cui sono vittime i minori. Alcuni/e bambini/e e ragazzi/e mostrano grandi capacità di resilienza in situazioni in cui altri si mostrano vulnerabili. Come evidenziato dalla letteratura sui rischi in età infantile (Di Blasio, 2000), una buona parte di bambini e bambine riesce a superare eventi di grave disagio psicosociale senza che sia compromessa la possibilità di raggiungere un adeguato sviluppo socio-affettivo, se allontanati dalla situazione traumatica (Rutter, 1988) e se contenuti con programmi di protezione e tutela immediati e interventi di supporto psico-socio-pedagogici per l'elaborazione e il superamento del trauma (Cecchetto, 2008).

Nel lavoro clinico, educativo e sociale con tali minori traumatizzati se ne incontrano numerosi molto arrabbiati con sé stessi e con il mondo perché feriti da relazioni violente, frustrati nei loro bisogni più profondi per non essere riconosciuti ed accettati dai genitori, sopraffatti dall'impulso di scaricare sugli altri il loro dolore, illusoriamente ancorati a modelli prepotenti e violenti pur di non sentirsi deboli, incapaci e disorientati. Sono minori difficili, ma attivi, desiderosi di combattere e di vincere (De Zulueta, 1999). Per questo motivo, è importante intervenire tempestivamente nella relazione di aiuto psico-socioeducativa, per aiutarli a combattere e supportarli nel trovare in sé stessi energia e fattori protettivi a cui aggrapparsi e di cui nutrirsi per diventare più resilienti. È fondamentale investire negli interventi diretti, in primo luogo sui minori stessi (in termini di ri-

sorse interne, quali fiducia in sé, strategie di coping, autostima, autodeterminazione, competenze sociali), sulle famiglie e sulla comunità (relazioni familiari, relazioni scolastiche, esperienze di socialità tra pari, supporto e aiuto dei servizi). Questo investimento aiuta a ridurre la progressione e la degenerazione dell'esperienza traumatica e a riattivare potenzialità e fattori protettivi individuali, relazionali e sociali. Inoltre, interrompe il ciclo ripetitivo della violenza, poiché alcuni studi dimostrano che un comportamento prosociale e una presa in carico integrata e immediata non solo aumentano la resilienza di bambini/e maltrattati/e, ma proteggono anche dall'adottare comportamenti aggressivi nei confronti degli altri, spezzando così il circolo vizioso della violenza (Cesvi, 2020, p. 38).

In questo senso, tra le esperienze più significative di sviluppo e rinforzo della resilienza per bambini/e ed adolescenti maltrattati/e, l'intervento preventivo sulle famiglie a rischio è sicuramente un elemento fondamentale. Nel documento *Prevenire il maltrattamento sui minori: indicazioni operative e strumenti di analisi* (WHO, 2006; trad. it. del CISMAI) si indicano le modalità di prevenzione coerenti con queste premesse e si suggerisce una misura preventiva, già da anni adottata in diversi paesi: la pratica dell'*home visiting*. Questa consiste in una modalità domiciliare di accompagnamento educativo all'esercizio della genitorialità nei nuclei a rischio, preventivamente individuati in base a dati rigorosamente rilevati da osservatori adeguatamente preparati, per consentire il reperimento di fasce di popolazione esposte al rischio di non riuscire, senza sostegno, a esercitare modalità genitoriali adeguate ai bisogni evolutivi dei figli. Secondo le evidenze riportate nel documento, dove e quando correttamente applicata, questa tecnica educativa riduce del 30% gli allontanamenti dei figli dai nuclei familiari disfunzionali (CISMAI, 2010). Inoltre, tra le metodologie sperimentate e di successo si annovera l'educazione socio-emotiva per la resilienza (SEE – Social Emotional Education; Weare & Nind, 2011), definita come il processo attraverso il quale minori e adulti acquisiscono e applicano in modo efficace la conoscenza, le attitudini e le competenze necessarie per comprendere e gestire le emozioni, stabilire e raggiungere obiettivi positivi, sentire e dimostrare empatia per gli altri, stabilire e mantenere relazioni positive e prendere decisioni responsabili. In particolare, nel contesto scolastico, ma non solo, la qualità della relazione educativa, la personalizzazione della didattica, l'acquisizione di life skills – cioè di capacità e abilità che permettono agli individui di adottare strategie efficaci per affrontare i diversi problemi che si presentano (Boda, 2001) – possono facilitare e promuovere competenze di autoriflessione, percezione di autoefficacia e autostima. La scuola, nei casi di maltrattamento, può funzionare come un potente fattore protettivo extra-familiare, un rinforzo della resilienza, una possibilità di sperimentare rapporti importanti (dove attivati) di rispetto,

ascolto e fiducia tra insegnanti e alunni, diventare un modello positivo e credibile, favorire le relazioni educative basate anche sulla resilienza interpersonale e trasformativa. La letteratura evidenzia un legame stretto e positivo tra educazione socio-emotiva e competenze che influiscono sulla resilienza, tra cui le capacità di problem solving e la risoluzione di conflitti, l'autostima e il conseguimento di migliori risultati accademici (Battistich et al., 1989).

Nel panorama degli interventi per sviluppare la resilienza, emerge un ulteriore modello interessante, che parte dal riconoscimento della resilienza come fattore di intervento sui professionisti per promuovere percorsi di resilienza assistita nel contrasto al maltrattamento all'infanzia. Il modello è stato adottato in via sperimentale da Cesvi con alcuni partner della rete "IoConto" e descritto nel manuale operativo *Tutori di Resilienza nella Rete Io Conto* (Cyrulnik, 2005; Salvatore et al., 2019), realizzato da Cesvi in collaborazione con l'*Unità di Ricerca sulla Resilienza (RiRes)* dell'Università Cattolica di Milano. Esso descrive un percorso che si muove su un doppio binario di azione: da un lato, offre ai futuri "tutori di resilienza" l'opportunità di riflettere insieme sul significato della relazione d'aiuto nel proprio ruolo professionale e arricchirlo con la prospettiva della resilienza; dall'altro, si propone di trasmettere agli operatori strumenti, metodi e principi d'azione *resilience-focused* da impiegare nella pianificazione e nella conduzione delle proprie azioni, al fine di ridurre i fattori di rischio e rafforzare le risorse degli utenti (Giordano et al., 2021).

4. Conclusioni

La resilienza ha ancora uno straordinario campo di ricerca e di studio. Come afferma Cyrulnik (2005), essa rappresenta una *speranza inaspettata*. La resilienza, come evidenziato brevemente, è una risorsa fondamentale per rendere sempre più funzionali le pratiche di intervento di tutela e protezione per i minori vittime di violenza e maltrattamenti, in particolare in ambito familiare. È anche una grande risorsa per i professionisti che si occupano di traumi e violenza su diversi livelli e discipline, dalla psicologia, alla sociologia, dalla pedagogia al diritto e alla psichiatria.

Sui temi della violenza sui minori, la resilienza ci induce a riflettere su come migliorare il sistema di tutela e protezione e la presa in carico delle vittime e degli autori di violenza. Questa riflessione deve rendere più consapevoli i professionisti che si occupano di "cura" e che si trovano a gestire la complessità del fenomeno della violenza sui minori (prevenzione, cura, trattamento, segnalazione, allontanamento, ecc.), che richiede un lavoro di rete interdisciplinare che né i singoli professionisti né le istituzioni possono realizzare efficacemente da soli (Montecchi, 2005). Infatti, l'autoreferen-

zialità delle singole discipline in ambito socio-psico-pedagogico-giuridico non è più sufficiente a dare risposte congrue e tempestive ai bisogni dei bambini/bambine e adolescenti, poiché il lavoro di riparazione, elaborazione, cura e trattamento, specialmente in situazioni gravi e complesse di abusi e violenze reiterate, richiede interventi multidimensionali in direzione unitaria. È importante, pertanto, lavorare sui confini interdisciplinari tra educativo-pedagogico e terapeutico-clinico, poiché ognuno di questi settori naturalmente sconfinava nell'altro. La sfida sta nella capacità, seppur nella diversità, di mettere in atto interventi che inevitabilmente diventano complementari. Non esiste pertanto una netta differenziazione tra le diverse situazioni che comportano il prendersi cura dell'altro. Ognuna può influenzare l'ambito attiguo, creando una sinergia che amplia l'area preventiva con i principi guida che la contraddistinguono (Berto & Scalari, 2013).

Ciò che può rendere efficace un intervento sui diversi livelli (educativo, terapeutico, sociale e giuridico) è la capacità di strutturarli in modo che i diversi piani siano collegati tra loro da un rapporto di circolarità, per cui l'uno si costruisce assieme all'altro e viceversa. Solo questo potrà determinare la giusta capacità di integrazione e collaborazione tra i diversi ambiti disciplinari, permettendo di conoscere e tenere conto dei tempi dell'altro in un reciproco riconoscimento. Pertanto, i diversi professionisti, attraverso un lavoro sinergico e complementare sui contenuti e sui metodi della resilienza, possono contribuire in maniera significativa alla protezione dei minori vittime di violenza, diventando tutori di resilienza (Malaguti & Cyrulnik, 2005) e testimoni soccorrevoli (Miller, 1987), ovvero persone e professionisti che empaticamente e qualitativamente riescono a stare accanto ai minori, costruendo un legame importante e protettivo in grado di sostenerli in un percorso generativo, educativo e sociale di cambiamento e autodeterminazione.

Bibliografia

- Alvord, M. K., Gurwitch, R., Martin, J., & Palomares, R. S. (2004). *Resilience guide for parents and teachers*. Washington, DC: American Psychological Association.
- Battistich, V., Solomon, D., Watson, M., Solomon, J., & Schaps, E. (1989). Effects of an elementary school program to enhance prosocial behavior on children's cognitive-social problem-solving skills and strategies. *Journal of Applied Developmental Psychology*, 10(2), 147-169.
- Berto, F., & Scalari, P. (2013). *Il codice psicosocioeducativo. Prendersi cura della crescita emotiva*. Edizioni La Meridiana.

- Boda, G. (2001). *Life skill e peer education: strategie per l'efficacia personale e collettiva*. La Nuova Italia.
- Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development: Experiments by nature and design*. Harvard University Press.
- Bronfenbrenner, U., & Capurso, M. (Eds.). (2010). *Rendere umani gli esseri umani: bioecologia dello sviluppo*. Edizioni Erickson.
- Calaprice, S. (2016). *Il paradosso dell'infanzia e dell'adolescenza: attualità, adultità, identità*. Franco Angeli.
- Castelli Fusconi, C. (2005). Costruire resilienza. In C. Castelli Fusconi & F. Sbattella (a cura di), *Minori oggi: Tra solitudine e globalizzazione* (pp. 165-176). Vita e Pensiero.
- CISMAI (2010). *Crescere senza violenza: Politiche, strategie e metodi*. Gruppo Abele.
- Commissione Europea. (2021). *Strategia dell'UE sui Diritti del Bambino e Garanzia Europea per il Bambino*. Commissione Europea. https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/rights-child/eu-strategy-rights-child-and-european-child-guarantee_it
- Consiglio d'Europa. (2022). *COUNCIL OF EUROPE STRATEGY FOR THE RIGHTS OF THE CHILD (2022-2027): "Children's Rights in Action: from continuous implementation to joint innovation"*. Consiglio d'Europa. [https://search.coe.int/cm/#{%22CoEIdentifier%22:\[%220900001680a-5a064%22\],%22sort%22:\[%22CoEValidationDate%20Descending%22\]}](https://search.coe.int/cm/#{%22CoEIdentifier%22:[%220900001680a-5a064%22],%22sort%22:[%22CoEValidationDate%20Descending%22]})
- Corriero, M. (2023). *Maltrattamento all'infanzia e all'adolescenza: la dimensione pedagogica della relazione di aiuto come canovaccio di un intreccio professionale di interventi interdisciplinari*. Aracne.
- Cyrulnik, B. (2005). *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*. Edizioni Erickson.
- De Zulueta, F. (1999). *Dal dolore alla violenza: le origini traumatiche dell'aggressività*. Cortina.
- Di Blasio, P. (2000). *Psicologia del bambino maltrattato*. il Mulino.
- Garante Nazionale Infanzia e Adolescenza. (2019). *Il sistema della tutela minorile. Raccomandazioni dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza*. Recuperato da <https://www.garanteinfanzia.org/pubblicazioni>.
- Garista, P. (2014). Resilienza. In *Dizionario del lavoro educativo* (pp. 287-290). Carocci Editore.
- Garnezy, N., Masten, A. S., & Tellegen, A. (1984). *The study of stress and competence in children: A building block for developmental psychopathology*. *Child Development*, 97-111.

- Giordano, F., Cipolla, A., Farahnoosh, H., & Caliandro, D. (2021). *Resilience-focused Case Management: A manual for frontline workers*. Cesvi Fondazione Onlus. https://www.cesvi.eu/wp-content/uploads/2021/07/Cesvi_Resilience-focuse_Case_Management_Manual.pdf
- Holz, N. E., Tost, H., & Meyer-Lindenberg, A. (2020). Resilience and the brain: a key role for regulatory circuits linked to social stress and support. *Molecular Psychiatry*, 25(2), 379-396.
- Kempe, C. H., Silverman, F. N., Steele, B. F., Droegemueller, W., & Silver, H. K. (1962). The battered-child syndrome. *Jama*, 181(1), 17-24.
- Kobasa, S. C., Maddi, S. R., & Kahn, S. (1982). Hardiness and health: a prospective study. *Journal of Personality and Social Psychology*, 42(1), 168.
- Labbrozzì, D. (2004). Un modello educativo dell'adolescenza: Il concetto di resilienza. *Psicologia Psicoterapia e Salute*, 10(2), 172-200.
- Malacrea, M. (2007). Esperienze traumatiche infantili e adozione. *Minori-giustizia*, 2, 185-195.
- Malaguti, E. (2005). *Educarsi alla resilienza: come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*. Edizioni Erickson.
- Malaguti, E., & Cyrulnik, B. (2005). *Costruire la resilienza*. Centro studi Erickson.
- Masten, A. S., & Coatsworth, J. D. (1998). The development of competence in favorable and unfavorable environments: Lessons from research on successful children. *American Psychologist*, 53(2), 205.
- Miller, A. (1987). *La persecuzione del bambino*. Bollati Boringhieri.
- Montecchi, F. (2005). *Dal bambino minaccioso al bambino minacciato. Gli abusi e la violenza in famiglia: prevenzione, rilevamento e trattamento*. Franco Angeli.
- Moro, C. A. (1988). *Erode tra noi*. Mursia.
- Pinto Minerva F. (2004), Resilienza. Una risorsa per contrastare deprivazione e disagio. *Innovazione Educativa*, 7-8, 24-29.
- Putton, A., & Fortugno, M. (2012). *Affrontare la vita: che cos'è la resilienza e come svilupparla*. Carocci Faber.
- Raccomandazione, Regione Reggio Emilia. (2021). *Prevenzione del maltrattamento-abuso nell'infanzia e nell'adolescenza raccomandazioni per professioniste/i-Fattori di rischio e di protezione, interventi e strumenti*. Collana Maltrattamento e abuso sul minore. I quaderni del professionista. Centro stampa Regione Emilia-Romagna.
- Rutter, M. (1987). Psychosocial resilience and protective mechanisms. *American Journal of Orthopsychiatry*, 57(3), 316-331.

- Rutter, M. E. (1988). *Studies of psychosocial risk: The power of longitudinal data*. Cambridge University Press.
- Salvatore, F., Garbelli, E., Giordano, F., Cipolla, A., & Soleri, G. (a cura di). (s.d.). *IoConto: Manuale operativo per promuovere percorsi di resilienza assistita nel contrasto al maltrattamento all'infanzia*. Cesvi Fondazione Onlus. ISBN 978-88-943474-2-5. https://www.cesvi.org/wp-content/uploads/2019/11/IoConto_manuale_operativo-2.pdf
- Sethi, D., Yon, Y., Parekh, N., Anderson, T., Huber, J., Rakovac, I., & Meinck, F. (2018). *European status report on preventing child maltreatment*. World Health Organization. <https://iris.who.int/bitstream/handle/10665/342240/9789289053549-eng.pdf?sequence=1&isAllowed=y>
- Southwick, S. M., Bonanno, G. A., Masten, A. S., Panter-Brick, C., & Yehuda, R. (2014). Resilience definitions, theory, and challenges: interdisciplinary perspectives. *European Journal of Psychotraumatology*, 5(1), 25338.
- UNICEF. (2017). *A familiar face: Violence in the lives of children and adolescents*. United UNICEF. <https://data.unicef.org/resources/a-familiar-face/>
- Vaccarelli, A. (2016). *Le prove della vita. Promuovere la resilienza nella relazione educativa: Promuovere la resilienza nella relazione educativa*. FrancoAngeli.
- Weare, K., & Nind, M. (2011). *Mental health promotion and problem prevention in schools: what does the evidence say?*. *Health Promotion International*, 26 (suppl_1), i29-i69.
- World Health Organization. (2002). *World report on violence and health*. World Health Organization. <https://www.who.int/publications/item/9241545615>
- World Health Organization. (2006). *Preventing child maltreatment: a guide to taking action and generating evidence*. World Health Organization. <https://iris.who.int/handle/10665/43499>
- World Health Organization. (2023). *Child maltreatment*. World Health Organization. <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/child-maltreatment>

I percorsi dei minori fuori famiglia tra criticità e resilienza: il ruolo dei servizi sociali nel supporto agli affidatari

Caterina Balenzano*, Marco Giordano**, Giuseppe Moro***

Abstract: IT. Il contributo presenta i risultati di uno studio qualitativo che ha esaminato il ruolo del supporto agli affidatari fornito dai servizi come fattore di resilienza nei percorsi di affidamento familiare. La tecnica dell'intervista in profondità è stata utilizzata per esaminare 18 percorsi di affido realizzati in diverse aree geografiche del Paese. I risultati suggeriscono una serie di fattori che possono impattare positivamente sui percorsi dei ragazzi in affido, favorendo la capacità degli affidatari di supportare un processo di coping e adattamento familiare, nonostante le sfide intrinseche all'affido.

EN. This paper presents the findings of a qualitative study which explored the role of service support for foster carers as a resilience factor in family fostering pathways. The in-depth interview technique was used to examine 18 fostering pathways implemented in different geographical areas of the country. The findings suggest a number of factors that can have a positive impact on fostering pathways, promoting foster carers' ability to support a process of coping and family adjustment despite the challenges of fostering.

Keywords: IT. Lavoro sociale, affido, famiglie affidatarie, genitorialità, welfare per minori e famiglie, processi di resilienza

EN. Social work, foster care, foster families, parenting, child and family welfare, resilience processes.

1. Introduzione

Nell'ambito delle scienze sociali, il costrutto di resilienza ha acquisito una crescente rilevanza. Mentre la sociologia ha trattato la resilienza come variabile euristica per descrivere il funzionamento della società, gli studiosi di servizio sociale la considerano principalmente un meccanismo per

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro., orcid.org/0000-0002-4174-0203.

** Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro., orcid.org/0000-0002-1355-1771.

*** Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro., orcid.org/0000-0001-6184-5267.

spiegare l'adattamento di individui, famiglie e gruppi sociali vulnerabili di fronte alle avversità. In particolare, nel campo delle ricerche sull'adattamento di bambini e adolescenti in condizioni di disagio, alcuni studiosi considerano la resilienza una qualità personale che consente ai ragazzi di superare lo stress e le carenze vissute nel contesto di crescita (e.g., Alvord & Grados, 2005), ovvero come un tratto che permette ad alcuni di sviluppare un adattamento ottimale, nonostante le difficoltà (Anthony, Alter, & Denson, 2009; Fergus & Zimmerman, 2005). Tuttavia, le ricerche più recenti hanno evidenziato che, oltre ai fattori interni, cioè le caratteristiche individuali, la resilienza dei minori è favorita e sostenuta da fattori esterni, ossia risorse contestuali, relazionali e organizzative (Benard, 2004; Fergus & Zimmerman, 2005) che stimolano una traiettoria positiva di funzionamento, anche dopo un evento perturbante o una minaccia (Norris et al., 2008, p. 130).

Applicando queste premesse ai minori in affido, si evidenzia come la loro resilienza sia fortemente influenzata dalla qualità del sistema familiare affidatario (Ungar, 2013), partendo dall'idea che "un contesto familiare sano sia (...) terapeutico di per sé, ossia che il legame familiare sia risanante, favorisca il cambiamento e quindi la resilienza, trasformando le ferite in risorse per la crescita dei bambini" (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali [MLPS], 2014). La resilienza dei minori affidati, infatti, si sviluppa quando essi sono "sostenuti da una rete sociale all'interno della quale sviluppano relazioni interpersonali significative" (MLPS, 2012).

Al riguardo la letteratura ha sottolineato che, per consentire alle famiglie affidatarie di promuovere l'adattamento positivo del minore, è necessario che esse stesse siano accompagnate in un processo di adattamento e resilienza (Black & Lobo, 2008; DeFrain & Asay, 2007). Gli studiosi hanno infatti evidenziato che, quando le famiglie affidatarie sono ben supportate, si riduce il loro livello di stress, aumenta il grado di resilienza e soddisfazione e cresce il desiderio di proseguire il percorso (Morgan et al., 2019). Al contrario, alcune difficoltà vissute dagli affidatari possono innescare un circolo vizioso che mina l'efficacia del progetto di affido: la difficoltà di sviluppare una relazione adeguata con il minore accolto; la sfida di bilanciare le esigenze dell'affido con la vita personale; l'insufficienza delle risorse; la scarsa soddisfazione per la qualità dei servizi; la difficoltà nel navigare il sistema di welfare (Buehler, Rhodes, Orme, & Cuddeback, 2006; Mullins, Hayes, & Lietz, 2013). In particolare, quando gli affidatari percepiscono un limitato supporto da parte dei servizi per l'affido e avvertono una scarsa considerazione del proprio punto di vista, aumenta l'intenzione di interrompere il percorso di accoglienza (Rhodes, Orme, & Buehler, 2001).

Il successo dell'affido, inoltre, sembra associato alla qualità delle azioni di reclutamento, valutazione e selezione degli affidatari, e in particolare

alla prevalenza di motivazioni intrinseche (Gouveia, Magalhães, & Pinto, 2021), di tipo “*child-centered*” e “*society-centered*” (Diogo & Branco, 2017; Kozlova, 2013; Lopez & del Valle, 2016). Di pari importanza, per sostenere la capacità degli affidatari di attuare affidi resilienti, sono l’adeguatezza dei percorsi di formazione attivati dai servizi (Baer & Diehl, 2019; Gouveia et al., 2021) e il supporto ricevuto da percorsi di mutuo aiuto e dall’associazionismo tra affidatari (MLPS, 2014, pp. 84, 90). Data la rilevanza di questi aspetti, l’esplorazione del ruolo del supporto ricevuto e percepito dagli affidatari appare fondamentale in un contesto in cui il trend dell’affido in Italia è in costante decrescita. Questo andamento in declino, particolarmente intenso nelle regioni del Sud Italia caratterizzate da un sistema di welfare pubblico meno maturo (Licursi, Marcello, & Pascuzzi, 2013), è stato già evidenziato nell’ambito delle iniziative finalizzate all’istituzione di una Giornata Nazionale dell’affidamento familiare, volta a rilanciarne la diffusione in Italia (Dipartimento per le politiche della famiglia, 2022).

2. Obiettivo dell’analisi e domanda di ricerca

Esaminando il punto di vista delle famiglie affidatarie, il presente contributo ha valutato se e in che modo i servizi sociali coinvolti nell’affido siano in grado di attivare e supportare le competenze degli affidatari e, di conseguenza, facilitare la resilienza dei minori fuori famiglia. L’obiettivo è stato quello di comprendere se i *social workers* operanti nell’ambito dell’accoglienza agiscano come “fattori di resilienza” (Grych et al., 2015), attivando processi multilivello capaci di incrementare la capacità di adattamento sia degli affidatari che dei minori (van Breda, 2018). Sebbene la letteratura utilizzi varie espressioni per riferirsi ai fattori esterni associati alla resilienza (come fattori di protezione, di promozione, fattori positivi, punti di forza, ecc.; Fergus & Zimmerman, 2005; Fletcher & Sarkar, 2013; Grych et al., 2015; Luthar et al., 2000), in questo contributo si farà riferimento al concetto di fattori di resilienza (Grych et al., 2015), intesi come meccanismi e processi che consentono di ottenere *outcome* positivi nell’affido.

3. Metodo

La ricerca, di tipo qualitativo, ha previsto la realizzazione di interviste semi-strutturate rivolte a genitori affidatari, coinvolti attraverso reti associative locali attive in diverse zone geografiche. I partecipanti hanno preliminarmente prestato il consenso alla ricerca in forma scritta o orale. Le scelte e le procedure metodologiche sono risultate conformi ai principi

generali e agli standard etici stabiliti nel *Codice Etico* dell'American Sociological Association (American Sociological Association, 2018).

Partecipanti

Sono state esaminate le esperienze di affido realizzate da 18 coppie affidatarie. In sette interviste hanno partecipato entrambi i membri della coppia, mentre negli altri casi è stato intervistato solo uno degli affidatari. Undici coppie hanno figli propri, mentre sette non ne hanno. Quasi tutti gli intervistati (14 su 18) avevano, al momento della rilevazione dati, un'esperienza di affido in corso. Dieci coppie riportano un'unica esperienza di affido, mentre le altre narrano più esperienze. La durata degli affidamenti varia notevolmente, da alcuni mesi a oltre dieci anni, e altrettanto variabile è l'età dei minori al momento dell'ingresso in affido: sebbene siano presenti alcuni adolescenti, la maggior parte dei casi riguarda minori tra 1 e 8 anni. Rispetto alla distribuzione territoriale, cinque coppie risiedono nel Nord-Ovest, due nel Nord-Est, cinque al Centro e sei nel Sud Italia. Tutte le coppie partecipano ad un'associazione o gruppo di affidatari; in otto casi si tratta dell'articolazione locale di un'associazione nazionale, mentre gli altri dieci casi riguardano realtà locali.

Strumento di rilevazione dati e procedura

L'intervista ha compreso diverse domande chiave, personalizzate da intervistatori esperti di affido familiare², in funzione delle storie di accoglienza esplorate. L'indagine si è concentrata sull'interazione tra affidatari e servizi sociali nelle varie fasi dell'affido: sensibilizzazione e formazione, pre-valutazione o screening per l'idoneità degli aspiranti affidatari, avvio del rapporto di conoscenza, fase di abbinamento e definizione del progetto, percorso di supporto e accompagnamento, monitoraggio e valutazione del percorso. Laddove possibile, è stato esaminato anche l'eventuale ruolo di singoli operatori nel promuovere le capacità di *caring* della famiglia e, indirettamente, la resilienza del minore.

Tutte le interviste sono state audio-registrate e trascritte per poter utilizzare una griglia di codifica funzionale a rispondere agli interrogativi di ricerca. In un primo step, sono state concordate categorie di analisi pertinenti ed esaustive rispetto alla traccia di intervista, e due ricercatori hanno esaminato in parallelo sei interviste, identificando, per ciascuna area tematica, le citazioni testuali più rappresentative dei concetti emersi dalle narrazioni, sintetizzati mediante *keywords* descrittive. In un secondo step, grazie al confronto sulle interviste codificate, è stato effettuato un primo test dello

² Si ringrazia la dott.ssa Giorgia Mazzocchetti per la collaborazione nella rilevazione dei dati.

strumento. La discussione sulle griglie compilate ha permesso di confrontarsi sui significati individuati, integrando la griglia laddove necessario. In particolare, secondo l'approccio della *Grounded Theory* (Glaser & Strauss, 1967), quando dall'analisi delle interviste i ricercatori identificavano temi non classificabili nelle categorie predisposte, provvedevano ad aggiungerne di nuovi, costruiti dal basso. Sono state quindi predisposte 18 schede, una per ogni caso, che, lette nel loro insieme, hanno permesso agli autori di perseguire gli obiettivi di ricerca, individuando aspetti positivi e criticità operative, relazionali e organizzative che influenzano la capacità dei servizi di agire come fattori di resilienza per gli affidatari e per i minori in affido.

4. Analisi dei dati e risultati

Il ruolo dei servizi sociali nei percorsi di affido: considerazioni trasversali

L'analisi delle interviste ha restituito un quadro alquanto disomogeneo rispetto all'operato dei servizi sociali: in alcuni casi, gli affidatari riportano esperienze di reale intesa e collaborazione; in altri, emerge una mancata sintonizzazione tra famiglia accogliente e operatori sociali, ovvero una scarsa "alleanza progettuale". Nei casi positivi, la fiducia e la stima reciproca sviluppate lungo il percorso hanno permesso agli affidatari di sentirsi guidati e di potersi esprimere liberamente con gli operatori, talvolta anche suggerendo indicazioni che, dal loro punto di vista, potessero essere utili alla co-progettazione del percorso, nel superiore interesse del minore.

"...si è venuta a creare questa stima reciproca per cui noi eravamo liberi di raccontare tutto e ci permettevamo anche di dare piccole indicazioni... e, dov'era possibile, l'assistente sociale faceva propria la scelta e la comunicava poi alla famiglia di origine... abbiamo visto che i servizi tenevano in conto quello che dicevamo, cioè per loro quello che dicevamo era importante".

Inoltre, nei casi in cui era assicurata la chiarezza dei ruoli di ciascuno, gli assistenti sociali sono riusciti a gestire "con fermezza" il rapporto con la famiglia di origine, lasciando agli affidatari una posizione più tutelata e garantita.

"...avevamo chiari i ruoli, per cui nei confronti della famiglia di origine si poneva sempre l'assistente sociale, per cui aveva proprio questa fermezza nell'accoglienza..."

In altri contesti, invece, emergono "colpi di scena" inattesi nelle progettualità co-costruite che, secondo gli affidatari, si sono rivelati traumatici

per il minore e per la famiglia stessa. Quando, per esempio, un affido viene interrotto bruscamente, la famiglia affidataria si trova disorientata e priva del proprio ruolo di guida del minore nella transizione verso un nuovo scenario familiare. La soddisfazione delle famiglie per le esperienze di affido appare, quindi, differenziata in funzione della qualità dei servizi sociali nelle varie regioni. Le rappresentazioni degli affidatari circa il ruolo dei servizi come fattori di resilienza risultano eterogenee, sia per la professionalità e le qualità umane degli assistenti sociali sia per le differenti caratteristiche organizzative dei servizi. In alcuni casi, si tratta di operatori disponibili, attenti, empatici e capaci di ascolto e supporto; in altri, gli affidatari riscontrano una mancanza totale di tatto e sensibilità. Gli affidatari che hanno avuto la possibilità di confrontarsi con realtà diverse confermano che la carenza di un approccio collaborativo, attento alle aspettative e disponibilità degli affidatari, può inibire la nascita di esperienze di accoglienza positive.

“...noi non ci siamo avvalsi dei servizi sociali della nostra città, ma di una città vicina... Perché proprio nella nostra città abbiamo avuto delle difficoltà, non venivamo ascoltati... non sempre, non tutti i servizi sociali sono preparati per l'affido... la prima era molto brava, ha proprio partecipato anche emotivamente, al di là dell'aspetto professionale... però poi, non so per quale motivo, ha abbandonato, e le altre bene o male ci hanno lasciato un po' con l'amaro in bocca... a volte era difficile rintracciarla, era un po' irreperibile...”

Oltre alla preparazione e alle qualità umane degli operatori, emergono riferimenti critici alle carenze organizzative, che inevitabilmente influenzano la qualità del supporto offerto alle famiglie.

“...anche l'organizzazione... perché io ricordo che, quando andammo lì... nel caso del secondo affido, proprio lì, nello studio dell'assistente sociale... entrammo e c'erano gli armadi con tutti i documenti buttati dentro... ogni volta che doveva cercare qualcosa... queste montagne di carte, a cercare la cartella giusta...”

Tra le principali criticità segnalate si riscontrano anche la confusione di ruoli e la mancanza di coordinamento tra i servizi.

“Quando noi abbiamo iniziato la pratica di affido, avevamo un doppio assistente sociale... e questa cosa è stata un po' una problematica, perché in un luogo dicevano no, e nell'altro ok!... ho dovuto fare io la passacarte e comunicare all'una e all'altra informazione che io... d'ufficio, penso che lo potessero fare tra di loro...”

Non mancano, infine, segnalazioni di esperienze in cui il rapporto delle famiglie con i servizi sociali è drasticamente cambiato dal momento di avvio dell'affido alle fasi successive: quando si riscontra l'urgenza di collocare il minore, riferiscono gli intervistati, i contatti sono frequenti; una

volta stabilizzata la situazione, invece, i servizi diventano irreperibili. Secondo alcuni affidatari, gli operatori risultano poco presenti nel percorso di accompagnamento perché, assorbiti dalle emergenze, mettono in secondo piano i casi che procedono positivamente.

“Allora, siamo diventati noi che abbiamo incominciato a correre dietro ai servizi... perché ci sono altre urgenze, per cui, una volta che il minore è collocato, appena abbiamo fatto quel che dovevamo fare, basta, apposto. Paradossalmente più tu lavori bene, più il bambino sta bene, più i servizi spariscono!”

Ulteriori criticità emerse dall'analisi dei dati riguardano la gestione dei tempi per le valutazioni delle capacità genitoriali, spesso prolungati, a scapito delle opportunità che potrebbero essere garantite ai minori. A ciò si aggiunge l'interconnesso tema del sovraccarico dei servizi pubblici, che si rivelano spesso inefficienti e incapaci di rispettare la programmazione, a causa di un evidente gap tra le risorse umane disponibili, che sono estremamente ridotte, e i bisogni sociali.

“...i tempi dell'amministrazione pubblica non sono i tempi di sviluppo del bambino... I tempi sono troppo lunghi... il problema principale è che sono talmente oberati da casi che poterli seguire tutti diventa un problema! Anche in ragione del sovraccarico, i processi non sono efficienti”.

Questo sovraccarico, nelle rappresentazioni degli affidatari, è spesso associato ad un eccesso di burocratizzazione del lavoro dei servizi sociali, che porta gli operatori a dover gestire una mole di documentazione, riducendo di fatto il tempo dedicato alla vita delle persone. Resta, infine, centrale la riflessione sull'intervento tardivo dei servizi nella messa in tutela dei minori, anche quando le famiglie di origine sono già conosciute dai servizi.

“...lui era l'ultimo di sette fratelli, secondo me una lacuna è aver aspettato sette anni, quando proprio il caso era eclatante per essere allontanato dalla famiglia, non mi sembra giusto questo, cioè forse poteva essere allontanato anche prima”.

Il ruolo dei servizi sociali nei percorsi di affido: aspetti peculiari delle singole fasi

Oltre alle criticità trasversali, dall'analisi dei dati emergono elementi di riflessione che riguardano le singole fasi del percorso di affido, esaminate durante le interviste. In primo luogo, la fase di sensibilizzazione sembra funzionare meglio quando è cogestita dai servizi pubblici e dal mondo delle associazioni. Le esperienze più positive si riscontrano nei casi in cui gli operatori sociali illustrano le procedure e formano gli aspiranti affidatari,

mentre le realtà associative affrontano con un approccio concreto le sfide e le opportunità connesse al percorso di accoglienza.

“... prima dell'accoglienza, abbiamo fatto tantissimi incontri in cui abbiamo veramente sviscerato l'affido, il significato, ciò a cui andavamo incontro, e questo penso che sia stata la cosa fondamentale che ci ha anche dato la forza e ci ha spinto a fare questo passo.”

Nella fase di screening, le procedure descritte dai partecipanti risultano estremamente eterogenee. In alcuni casi, al termine dei percorsi di sensibilizzazione, le famiglie vengono coinvolte in un momento di valutazione strutturato o meno delle disponibilità. In altri, conclusi gli incontri di sensibilizzazione, si giunge direttamente alla proposta di accoglienza. In questa fase di transizione tra la parte teorico-tecnica e quella esperienziale, il ruolo dei servizi sociali appare spesso in secondo piano, mentre emerge una delega eccessiva agli enti del terzo settore.

“...poi tutto si è svolto attraverso l'ente X, erano loro che tenevano i contatti con il quinto Municipio (...).”

Non mancano, purtroppo, casi in cui il minore è stato accolto in una famiglia affidataria senza una valutazione preliminare.

“...l'assistente sociale non è venuta mai a casa (...) a casa non è mai venuto nessuno!”

Per quanto riguarda la fase di pre-valutazione, si segnalano situazioni in cui l'abbinamento del minore agli affidatari, mediato da una figura terza come un parroco, è avvenuto senza una conoscenza preliminare, compromettendo il principio di gradualità delle linee guida nazionali (MLPS, 2012, Raccomandazione 335.1). In altri casi, invece, il processo di conoscenza è stato graduale e informato.

“...siamo stati convocati per sapere se noi fossimo disponibili a raccogliere un ragazzo (...) ci hanno descritto la situazione, ci hanno chiesto se fossimo disponibili... e noi abbiamo dato l'assenso a conoscerlo e ad incontrarlo. Nel giro di tre mesi abbiamo iniziato l'avvicinamento e poi ha cominciato a dormire da noi qualche volta... poi un paio di settimane... poi si è fermato per sempre”.

“...noi lo andavamo a prendere a scuola, stava il pomeriggio con noi e poi lo riaccompagnavamo a casa, proprio per facilitare, gradualmente.”

Al di là delle tempistiche più o meno graduali, alcuni intervistati sottolineano modalità inappropriate di avvio dell'affido. È il caso, ad esempio, di un minore accompagnato a casa della famiglia affidataria dalla madre biologica, senza che questa scelta fosse stata condivisa, spiegata e contestualizzata per la famiglia.

Anche nella costruzione del progetto emergono grandi differenze: in alcuni casi è stato redatto e condiviso un progetto dettagliato che ha subito chiarito obiettivi e ruoli degli attori coinvolti.

“...abbiamo firmato il progetto insieme a lui (il ragazzo)... le figure sono state ben definite con i ruoli diciamo ben precisi”.

In altri casi, le tappe programmate e condivise non sono *state seguite*, lasciando *“un po’ tutto al caso”*, mentre in altri ancora è proprio mancato un progetto. In generale, gli intervistati esprimono una carenza informativa *“sui doveri nell’ambito dell’affido, e su quelli che potevano essere i diritti da attivare”*.

Le considerazioni degli affidatari circa la qualità del sostegno e dell’accompagnamento ricevuto lungo il percorso sono altrettanto ambivalenti. Talvolta, a causa dell’elevato turnover degli assistenti sociali o della scarsa propensione all’ascolto degli operatori, viene riportato un accompagnamento debole per il nucleo affidatario.

“...c’è stato il turnarsi del personale, quindi ogni volta si doveva ricominciare da zero... forse perché non riuscivano a passarsi l’esperienza, i dati, le informazioni... insomma, facevamo le proposte e non venivano ascoltate, non venivano accolte...”.

In diversi percorsi il supporto si è limitato a contatti a distanza, tramite e-mail o messaggistica, senza un dialogo costante con le famiglie. Soprattutto quando i minori presentano psicopatologie o disabilità, le famiglie lamentano di essersi sentite sole nell’affrontare la burocrazia per garantire al minore i benefici e i servizi a cui avrebbe diritto.

“...la burocrazia è la cosa più difficile perché non essendo figlio tuo è tutto più complicato... iscriverlo dal pediatra è una difficoltà, iscriverlo a scuola è una difficoltà.... Non c’è stato un vero e concreto aiuto da parte loro, anche la pratica della 104 ce la siamo cavati da soli”.

In molti casi, gli intervistati lamentano una scarsa funzione di guida e orientamento da parte dei servizi, che non sempre hanno attivato le risorse e le opportunità a cui i minori accolti avrebbero avuto diritto.

“...comunque il minore ha dei diritti, ha anche dei benefici di cui io non ero conoscenza e man mano ho scoperto, piano piano, ci sono inciampata tra virgolette... mi sono stati suggeriti dal gruppo X, ma non dagli assistenti sociali!”

Nel complesso, il supporto fornito alle famiglie affidatarie è ritenuto piuttosto limitato dagli intervistati, a causa delle risorse scarse a disposizione dei servizi. Sebbene nella maggior parte dei casi il contributo economico sia stato assicurato, i sussidi aggiuntivi previsti dalle Linee di indirizzo nazionali (MLPS, 2012, Raccomandazione 122.b.1) sono stati erogati solo

in rari casi. Le carenze nel percorso di accompagnamento si manifestano soprattutto quando le famiglie accolgono minori con diagnosi che richiederebbero trattamenti costanti. Mentre in alcuni casi si riportano esperienze positive di integrazione sociosanitaria, con operatori del servizio di neuropsichiatria che agiscono in sinergia con gli assistenti sociali responsabili del caso, in molte situazioni di minori che presentano disturbi cognitivi o comportamentali, il servizio di neuropsichiatria non ha potuto fornire il supporto necessario.

“...mi sarebbe piaciuto avere il supporto neuropsichiatrico, ma tutto quello di cui ha avuto bisogno la bambina l’ho gestito io... perché, se tu mi metti in standby la neuropsichiatria infantile di un bambino di tre anni, gli fai un danno gravissimo!”

Per quanto riguarda il monitoraggio, sono molti i casi in cui si osserva discontinuità o un semplice aggiornamento formale della situazione. Tuttavia, ci sono situazioni in cui, nonostante i continui cambiamenti di residenza dei genitori, l’assistente sociale che inizialmente aveva in carico il caso ha scelto di mantenere il ruolo di case manager per facilitare i processi di tutela, a beneficio del minore.

“I genitori continuavano a spostarsi e ogni volta cambiando territorialità si sarebbe dovuta sostituire anche la figura di riferimento dell’assistente sociale; invece, c’è stata questa assistente sociale esemplare, che ha continuato a farsi carico e ha detto ‘continuo a fare io il riferimento’”.

Purtroppo, la narrazione prevalente sottolinea un monitoraggio ridotto all’essenziale, che tende a diradarsi nel tempo o a restare costante solo nei casi più problematici, e che è spesso giustificato dal sovraccarico di lavoro dei servizi territoriali.

“I primi anni sì, avevamo delle verifiche trimestrali, e un paio di volte l’anno anche la visita domiciliare dell’assistente sociale, poi questo monitoraggio si è ridotto. Bisogna anche dire che, quando scopri che un’assistente sociale in un centro affidi deve seguire un centinaio di casi, ti rendi conto che, insomma, nella vita si cerca di fare quello che si può... non ce la fanno né a livello economico né a livello di risorse”.

Infine, nell’ultima fase del percorso di affido, gli intervistati non riferiscono di essere stati coinvolti in un processo strutturato di valutazione degli esiti dell’esperienza di accoglienza. Piuttosto, emerge una valutazione complessiva dell’esperienza e una programmazione del percorso di vita dei ragazzi, accompagnandoli, laddove possibile, verso l’autonomia.

5. Discussione, lezioni apprese e prospettive

Il contributo ha esplorato il modo in cui le famiglie affidatarie vivono il sostegno offerto dai servizi sociali nelle varie fasi dell'affido, con l'obiettivo di evidenziare punti di forza e criticità, traendone indicazioni per migliorare la pratica dell'affido, soprattutto considerando il declino che questa sta registrando negli ultimi anni in Italia (Ricchiardi, 2022). L'analisi delle criticità e degli aspetti positivi segnalati dagli affidatari ha permesso di mettere in luce il ruolo strategico che gli operatori sociali possono avere nel sostenere o, al contrario, ostacolare la resilienza delle famiglie affidatarie e, quindi, la stabilità e il benessere del minore accolto. I risultati mostrano che le famiglie affidatarie spesso si sentono poco supportate dai servizi sociali, sono poco informate sulle procedure e sui benefici a loro rivolti e riscontrano difficoltà nel gestire la complessità degli interventi specialistici necessari per i minori, soprattutto in assenza di una guida che le orienti lungo il percorso. Al contrario, nei casi in cui gli operatori sociali riescono a garantire un *case management* ottimale, le famiglie si sentono comprese, accompagnate e supportate, riuscendo a mettere in atto competenze educative, affettive e di *problem solving* funzionali al percorso di recupero del minore. Si può, quindi, concludere che i servizi agiscono come fattori di resilienza solo quando riescono a fornire un supporto qualificato e continuo alle famiglie affidatarie, ovvero quando dispongono di un'organizzazione efficiente e di risorse umane qualificate che, coniugando professionalità ed empatia, sono in grado di promuovere il benessere e la resilienza del nucleo affidatario e, attraverso questo, del minore affidato. L'obiettivo è, in tal senso, sollecitare i decisori istituzionali affinché i servizi sociali possano adempiere al compito di sostegno ai percorsi di affidamento familiare, ribadendo la necessità di un rafforzamento dell'azione pubblica, esigenza già emersa nell'ambito del Tavolo Nazionale Affido (2019). Questa necessità è dettata dalla diffusa e crescente debolezza e precarietà dei servizi attivi nel settore (Giordano, 2019) e, di conseguenza, dall'inefficacia o dall'assenza di percorsi di supporto alla resilienza dei minori e degli affidatari. È particolarmente importante attivare servizi resilienti (Ungar, 2018) e preparare affidatari resilienti, affinché gli affidamenti familiari siano effettivamente orientati a stimolare la resilienza dei minori. L'esito positivo di un percorso di affido, infatti, dipende non solo dalle caratteristiche del minore e dalla sua vulnerabilità specifica, ma anche dalla capacità degli affidatari di costruire relazioni generative e dalla capacità dei servizi di fungere da guida per tali relazioni (Folgheraiter, 2006).

Rispetto alla rete costruita intorno al caso, la ricerca ha evidenziato che in molti casi si osserva una frammentazione e uno scarso coordinamento tra gli operatori, nonché un'eccessiva delega al Terzo Settore. Tuttavia, quan-

do la rete funziona in modo efficace grazie alla professionalità degli operatori dei servizi pubblici, le famiglie si sentono accompagnate e riescono a gestire con maggiore serenità le difficoltà intrinseche al percorso di affidamento. In termini prospettici, il presente contributo propone interventi su due livelli: da un lato, è necessario rafforzare le competenze degli affidatari e supportare la loro capacità di resilienza tramite tecniche di *training* specifico (Morgan et al., 2019); dall'altro, è fondamentale garantire la presenza di un *case manager* qualificato, che guidi la famiglia nel complesso sistema di welfare territoriale (Cooley & Petren, 2011). Gli operatori sociali responsabili del caso dovrebbero infatti saper costruire intorno alla famiglia una rete di attori istituzionali e informali in grado di fornire supporto strumentale ed emotivo, senza però permettere che gli enti del Terzo Settore si sostituiscano alla competenza istituzionale dei servizi. In definitiva, è cruciale attivare équipe dedicate, stabili e competenti, rendendo così "affidabile" il percorso di affidamento e incentivandone la realizzazione da parte di famiglie che, pur necessariamente adeguate, non debbano essere chiamate a compiti estremamente onerosi né a possedere risorse personali straordinarie.

Bibliografia

- Alvord, M. K., & Grados, J. J. (2005). Enhancing resilience in children: A proactive approach. *Professional Psychology: Research and Practice*, 36(3), 238–245.
- American Sociological Association. (2018). *Code of ethics*. https://www.asanet.org/wp-content/uploads/asa_code_of_ethics-june2018a.pdf (accesso 14 luglio 2023).
- Anthony, E. K., Alter, C. F., & Denson, J. M. (2009). Development of a risk and resilience based out-of-school time program for children and youths. *Social Work*, 54(1), 45–55.
- Baer, L., & Diehl, D. K. (2019). Foster care for teenagers: Motivators, barriers, and strategies to overcome barriers. *Children and Youth Services Review*, 103, 264–277.
- Benard, B. (2004). *Resiliency: What we have learned*. WestEd.
- Black, K., & Lobo, M. (2008). A conceptual review of family resilience factors. *Journal of Family Nursing*, 14(1), 33–55.
- Buehler, C., Rhodes, K. W., Orme, J. G., & Cuddeback, G. (2006). The potential for successful family foster care: Conceptualizing competency domains for foster parents. *Child Welfare*, 523–558.

- Cooley, M. E., & Petren, R. E. (2011). Foster parent perceptions of competency: Implications for foster parent training. *Children and Youth Services Review*, 33(10), 1968–1974.
- DeFrain, J., & Asay, S. M. (2007). Strong families around the world: An introduction to the family strengths perspective. *Marriage & Family Review*, 41(1–2), 1–10.
- Diogo, E., & Branco, F. (2017). Being a foster family in Portugal-Motivations and experiences. *Societies*, 7(4), 37.
- Dipartimento per le politiche della famiglia (2022, 18 settembre). *Verso la Giornata Nazionale dell'affidamento familiare*. <https://www.minori.gov.it/it/notizia/verso-la-giornata-nazionale-dellaffidamento-familiare>
- Fergus, S., & Zimmerman, M. A. (2005). Adolescent resilience: A framework for understanding healthy development in the face of risk. *Annual Review of Public Health*, 26, 399–419.
- Fletcher, D., & Sarkar, M. (2013). Psychological resilience. *European Psychologist*.
- Folgheraiter, F. (2006). *La cura delle reti nel welfare delle relazioni (oltre i Piani di zona)*. Erickson.
- Giordano, M. (2019). *Gli assistenti sociali non rubano più i bambini? Deontologia del servizio sociale e tutela dei minorenni con gravi difficoltà familiari nell'epoca della crisi del welfare*. Punto Famiglia Editrice.
- Glaser, B., & Strauss, A. (1967). *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*. Aldine.
- Gouveia, L., Magalhães, E., & Pinto, V. S. (2021). Foster families: A systematic review of intention and retention factors. *Journal of Child and Family Studies*, 30(11), 2766–2781.
- Grych, J., Hamby, S., & Banyard, V. (2015). The resilience portfolio model: Understanding healthy adaptation in victims of violence. *Psychology of Violence*, 5(4), 343.
- Kozlova, T. I. Z. (2013). Motives for taking orphan children into a foster (guardian) family. *Russian Education & Society*, 55(9), 68–83.
- Licursi, S., Marcello, G., & Pascuzzi, E. (2013). Children in need in the south of Italy: Features and Distortions in the Deinstitutionalisation of care. *Children & Society*, 27(5), 337–349. <https://doi.org/10.1111/j.1099-0860.2011.00416.x>
- López López, M., & Fernández del Valle, J. C. (2016). Foster carer experience in Spain: Analysis of the vulnerabilities of a permanent model. *Psicothema*, 28(2).

- Luthar, S. S., Cicchetti, D., & Becker, B. (2000). Research on resilience: Response to commentaries. *Child Development*, 71(3), 573–575.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2012). *Linee di indirizzo sull'affidamento familiare*. https://www.minori.gov.it/sites/default/files/linee_guida_affidamento_familiare_2013.pdf (accesso 9 luglio 2023).
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2014). *Parole nuove per l'affidamento familiare. Sussidiario per operatori e famiglie*. <https://www.minori.gov.it/sites/default/files/sussidiario-affido-familiare.pdf> (accesso 9 luglio 2023).
- Morgan, H. C., Nolte, L., Rishworth, B., & Stevens, C. (2019). 'My children are my world': Raising the voices of birth mothers with substantial experience of counselling following the loss of their children to adoption or foster care. *Adoption & Fostering*, 43(2), 137–154.
- Mullins, J., Hayes, M., & Lietz, C. (2013). Should I stay or should I go? A mixed methods study examining the factors influencing foster parents' decisions to continue or discontinue providing foster care. *Children and Youth Services Review*, 35, 1356–1365.
- Norris, F. H., Stevens, S. P., Pfefferbaum, B., Wyche, K. F., & Pfefferbaum, R. L. (2008). Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness. *American Journal of Community Psychology*, 41, 127–150.
- Rhodes, K. W., Orme, J. G., & Buehler, C. (2001). A comparison of family foster parents who quit, consider quitting, and plan to continue fostering. *Social Service Review*, 75(1), 84–114.
- Ricchiardi, P. (2022). Statistiche. Abbandono Zero. *Quaderni dell'Affido*, 1(1), 17–21. <https://www.progettofamigliaformazione.it/libri/dare-certezza-al-crescere-in-famiglia> (accesso 9 luglio 2023).
- Tavolo Nazionale Affido. (2019). *Cinque principi per rimettere al centro il diritto dei bambini a crescere in famiglia*. <https://www.tavolonazionaleaffido.it/documenti/cinque-principi.pdf> (accesso 9 luglio 2023).
- Ungar, M. (2013). Resilience, trauma, context, and culture. *Trauma, Violence, & Abuse*, 14(3), 255–266.
- Ungar, M. (2018). Systemic resilience. *Ecology and Society*, 23(4).
- Van Breda, A. D. (2018). A critical review of resilience theory and its relevance for social work. *Social Work*, 54(1), 1–18.

Sezione V

Contesti di crisi e sistemi economici

“Mi piego ma non mi spezzo”: strumenti per la resilienza dell’impresa nel nuovo Codice della crisi*

Eustachio Cardinale*, Daniela Caterino**

Abstract: IT. Due sono gli aspetti indagati nel saggio: il primo, approfondito da Daniela Caterino, è quello relativo alla prescrizione di adeguati assetti organizzativi, amministrativi e contabili, introdotta nella specifica prospettiva della predisposizione di strumenti in grado di favorire la prevenzione e l’early advice della crisi d’impresa. Il secondo, sviluppato da Eustachio Cardinale, riguarda lo strumento della composizione negoziata, principale meccanismo di accompagnamento dell’imprenditore nella ricerca di soluzioni tempestive e non traumatiche alla crisi. Da entrambe le prospettive emerge come per la prevenzione e il superamento del dissesto sia indispensabile alimentare la capacità di autocoscienza dell’impresa. EN. Two aspects are investigated in the essay: the first, which is examined in depth by Daniela Caterino, is that concerning the prescription of adequate organizational, administrative and accounting arrangements, to provide tools that can promote prevention and early advice of the crisis. The second, developed by Eustachio Cardinale, concerns the instrument of negotiated settlement, the main mechanism for accompanying entrepreneurs towards timely and non-traumatic solutions to the crisis. From both perspectives we understand that for the prevention and overcoming of the failure is essential to increase the self-consciousness of the company.

Keywords: IT. Crisi, resilienza, assetti adeguati, negoziazione assistita. EN. Crisis, resilience, adequate arrangements, negotiated settlement.

1. Dalla *zombie company* all’impresa resiliente, una lunga marcia attraverso la pandemia

Nelle teorie aziendalistiche l’impresa è stata spesso, in passato, paragonata ad un sistema cibernetico (Beer, 1973; Bertini, 1975) ovvero a un or-

* Il lavoro è frutto di riflessione condivisa; tuttavia, ai fini di legge si dichiara che i paragrafi 1-3 sono da attribuire a Daniela Caterino, mentre i paragrafi 4-6 a Eustachio Cardinale.

** Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-9509-5916.

*** Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0001-5141-7971.

ganismo vivente (Zappa, 1954; Golinelli & Gatti, 2001), con un approccio olistico in cui l'organizzazione viene configurata come entità complessa in continua evoluzione, dotata di meccanismi di autocontrollo e omeostasi che le consentono di sopravvivere, superando crisi ed eventi interni che ne minano la produttività e la redditività (Catturi & Ricci Paulesu, 2020). Più recentemente, anche la scienza aziendalistica è stata “attratta” nella prospettiva – prima peculiare ad altri ambiti di indagine, come le scienze della metallurgia, psicologia ed ecologia – degli studi sulla “resilienza sociale”; sicché oggi si moltiplicano le riflessioni in tema di resilienza aziendale, intesa come capacità delle aziende “di rispondere, con efficacia e responsabilità, ai rapidi cambiamenti di scenario prodotti da shock improvvisi, in modo da assicurarne la sopravvivenza e lo sviluppo” (Catturi, 2022, p. 179). Inoltre, emerge con crescente evidenza anche in chi opera nelle realtà imprenditoriali il ruolo dell'impresa come “comunità fra le comunità”, di pari passo con la presa di coscienza della debolezza delle “imprese segnate da visioni che non tengono conto del contesto e non si connettono con le reti sociali” (Mercati, AD di Aboca società *benefit*, in Dotti, 2020).

A fronte di questo accresciuto interesse degli studiosi di ambito aziendalistico, l'attenzione del legislatore al tema dell'impresa “resiliente”, nel diritto interno come nelle fonti internazionali, è stata per lungo tempo pressoché nulla, venendo solo recentissimamente sollecitata dal sopravvenuto contesto di crisi globale, prima finanziaria e poi pandemica. Peraltro, anche in tali frangenti l'azione normativa si è per lo più indirizzata a garantire sopravvivenza attraverso sussidi e misure straordinarie, quali la sospensione nella rilevazione delle perdite e il rinvio del conseguente obbligo di riduzione del capitale (v. un panorama in Masturzi, 2020 e in Caterino, 2020; proposte in Enriques, 2020, che non a caso evoca in proposito la categoria della “resistenza”, e non quella della resilienza). L'esito di tali scelte, però, non può dirsi ottimale; pur nella necessità di garantire un quadro normativo meno rigido rispetto all'alternativa “ricapitalizza o liquida”, propria del nostro diritto delle società di capitali (v. artt. 2446 ss. c.c.), è emerso spesso che le misure anzidette, anziché sollecitare le capacità di reazione e di ripresa delle imprese, hanno piuttosto indotto uno stato di “animazione sospesa”, tanto da far parlare di *zombie companies*, rimaste in vita più per evitare il sovraccarico dei tribunali fallimentari (argomento sollevato da Strampelli, 2020 e Irrera & Fregonara, 2020), che non per effettive speranze di risanamento.

La cultura d'impresa si nutre – certo – degli *animal spirits* (Keynes, 1936), ma si fonda sempre di più, in un mondo governato dalla complessità e da interconnessioni massive, sulla capacità di raccogliere e interpretare informazioni, generando processi di *early advice* che possano mettere in guardia l'imprenditore rispetto ai rischi, nella dimensione non solo micro-

economica della sua iniziativa, ma anche macroeconomica, geopolitica, ambientale; e tuttavia coltivare l’illusione del controllo generalizzato dei rischi appare sempre più irrealistico, nella nuova modernità connotata da crescenti fattori sistemici non governabili (Beck, 2013). Ciò che appare credibile e conveniente, allora, per l’impresa è organizzarsi *ab initio* ed essere sempre pronta a riorganizzarsi *in itinere*, di fronte a sfide che la investono individualmente (si pensi al delicatissimo tema del passaggio generazionale, e in generale del *turnaround*) o impattano sul sistema di cui fa parte (la crisi finanziaria mondiale innescata negli Stati Uniti dalla bolla dei mutui *subprime*, la pandemia da Covid-19, solo per fornire due esempi eclatanti).

La chiave di tutto, dunque, è nella resilienza dell’organizzazione imprenditoriale, intesa come capacità autopoietica che nasce dalla consapevolezza dei fattori di successo e delle criticità, e si fonda su flussi informativi robusti e attendibili e su una struttura aziendale che li sappia interpretare e utilizzare in un’ottica di continua anticipazione o, quanto meno, di fronteggiamento efficiente degli eventi. Passata la tempesta pandemica, che ha (almeno) contribuito a rendere familiare e trasversale l’approccio “resiliente” nei confronti degli eventi straordinari che incidono sulle attività umane, anche il diritto commerciale italiano ha cominciato ad ammettere la necessità di valorizzare e incentivare le capacità di reazione adattiva delle organizzazioni imprenditoriali, sulla scorta del resto di un’impostazione già da tempo maturata in seno alle fonti europee, in particolare per ciò che riguarda la materia delle crisi.

2. La riforma della disciplina delle crisi d’impresa sulla scia del legislatore europeo: un cambio di approccio

Un passaggio rilevante in questo processo di “consacrazione normativa” è rappresentato dalla recente riforma del diritto delle procedure concorsuali per mano del d. lgs. 14/2019 e successive modificazioni (cosiddetto Codice della Crisi d’Impresa e dell’Insolvenza, anche CCII) avvenuta nel solco della c.d. Direttiva *Insolvency* (Direttiva UE 2019/1023, riguardante i quadri di ristrutturazione preventiva, l’esdebitazione e le interdizioni, le misure volte ad aumentare l’efficacia delle procedure di ristrutturazione, insolvenza ed esdebitazione, che modifica la Direttiva UE 2017/1132 sulla ristrutturazione e sull’insolvenza, in *G.U.U.E.* L 172 del 26 giugno 2019). Nel prospettare una cornice comune per le crisi d’impresa nello spazio europeo, la Direttiva *Insolvency* introduceva con forza il tema dell’*early warning*, dell’allerta precoce e della ristrutturazione preventiva, così da *permettere ai debitori di ristrutturarsi efficacemente in una fase precoce e prevenire l’insolvenza e quindi evitare la liquidazione di imprese sane*, in

modo da *impedire la perdita di posti di lavoro nonché la perdita di conoscenze e competenze e massimizzare il valore totale per i creditori, rispetto a quanto avrebbero ricevuto in caso di liquidazione degli attivi (Considerando n.2 della Direttiva Insolvency).*

L'idea di fondo è che *quanto prima un debitore è in grado di individuare le proprie difficoltà finanziarie e prendere le misure opportune, tanto maggiore è la probabilità che eviti un'insolvenza imminente o, nel caso di un'impresa la cui sostenibilità economica è definitivamente compromessa, tanto più ordinato ed efficace sarà il processo di liquidazione. È opportuno pertanto dare informazioni chiare, aggiornate, concise e di facile consultazione sulle procedure di ristrutturazione preventiva disponibili e predisporre uno o più strumenti di allerta precoce per incoraggiare i debitori che cominciano ad avere difficoltà finanziarie ad agire in una fase precoce (Considerando n. 22 della medesima Direttiva).*

Muovendo dalle premesse chiaramente scolpite dalla fonte europea, la disciplina del CCII esalta le capacità di “autocoscienza” dell'organizzazione imprenditoriale, quali presupposti di un processo di prevenzione, sana gestione e risoluzione della crisi, considerata non più evento che richiama una colpa, una negligenza, una inadeguatezza dell'imprenditore, ma condizione parafisiologica, che può intervenire anche quando l'impresa è stata correttamente organizzata e gestita. Di conseguenza, la crisi non va affrontata colpevolizzando l'imprenditore e paralizzandone le potenzialità, ma al contrario mobilitando e rinforzando attraverso opportuni ausili la sua capacità programmatrice, le sue risorse endogene, il suo patrimonio umano e materiale. Nel sistema normativo, per certi versi, si legge (finalmente!) il riflesso di un'evoluzione di pensiero che corre parallela nelle scienze psicologiche e umane in generale, laddove l'approccio deterministico proprio del modello patocentrico dominante, che pone alla sua base l'equazione rischio-disadattamento, viene ribaltato per lasciare il posto agli studi che analizzano i processi psicologici che conducono alla risoluzione positiva di fronte all'evento critico (Bonanno, 2004; Tugade & Fredrikson, 2004).

Due sono gli aspetti della suddetta riforma che vengono indagati nel saggio: il primo è quello relativo alla prescrizione di adeguati assetti organizzativi, amministrativi e contabili, introdotta dapprima in termini generali nell'art. 2086 c.c. e poi ripresa nell'art. 3 CCII, nella specifica prospettiva della predisposizione di strumenti in grado di favorire la prevenzione e l'*early advice* della crisi d'impresa. Accanto agli aspetti generali dell'obbligo, quale risulta dalle fonti normative e ai profili di *corporate governance* attinenti all'obbligo e alla correlativa responsabilità di istituzione, cura e monitoraggio degli assetti da parte degli organi societari, lo studio si focalizza sui riflessi dell'adeguatezza degli assetti in termini di capacità di adattamento alla crisi sistemica, di mercato, della specifica impresa.

Il secondo profilo di indagine riguarda lo strumento della composizione negoziata, che fa il suo debutto nel CCII (artt. 12 e ss.) come principale meccanismo di accompagnamento dell'imprenditore nella ricerca di soluzioni tempestive e non traumatiche alla crisi. Nato nel contesto della pandemia da Covid-19, l'istituto è stato oggetto di numerosi rimaneggiamenti finalizzati anche al recepimento dei contenuti della citata Direttiva *Insolvency*. La resilienza, intesa come capacità di riconoscere il cambiamento e adattarsi ad esso, costituisce elemento imprescindibile del dialogo costruttivo tra l'imprenditore in stato di pre-crisi, quindi consapevole dello squilibrio e desideroso di evitarne la degenerazione, e i suoi creditori; dialogo favorito e sostenuto da un esperto indipendente, che supporta l'imprenditore nelle scelte e facilita le trattative funzionali alla stipulazione di accordi.

3. Tracce di resilienza nella disciplina italiana degli assetti organizzativi d'impresa

Secondo uno dei massimi giuscommercialisti italiani (Fortunato, 2022, p. 1) le “categorie concettuali fondanti il mutamento di paradigma che – pur fra alterne vicende – ha accompagnato il processo riformatore della disciplina concorsuale in quest'ultimo ventennio” sono tre: la nozione di crisi d'impresa, la “rilevazione anticipata della medesima attraverso i meccanismi di allerta” e la “formalizzazione degli adeguati assetti organizzativi imprenditoriali”. È da questi concetti nuovi che nasce la possibilità di abbandonare la centralità del fallimento, procedura finalizzata a liquidare tutto l'attivo patrimoniale dell'impresa a favore dei suoi creditori, stigma che colpisce l'imprenditore in dissesto come evento che genera vergogna e disdoro e getta luce di sospetto sui suoi comportamenti (*decoctor ergo fraudator*, recita l'antico brocardo), per abbracciare una prospettiva nuova in cui diviene “concettualmente residuale, come ultima spiaggia, la liquidazione fallimentare”, e il centro della scena viene conquistato dalle procedure miranti al risanamento e alla soluzione concordata della crisi.

La crisi, concetto ampio e magmatico, diviene la condizione su cui focalizzare l'attenzione, connotata da margini di recupero e di collaborazione tra debitore e creditori, in contrapposizione alla prospettiva insita nella originaria nozione di insolvenza, tomba di ogni tentativo di ripresa, in quanto stato irreversibile del patrimonio ormai in dissesto. L'imprenditore insolvente e fallito (oggi, sottoposto a liquidazione giudiziale) viene spossessato dei suoi beni, privato della possibilità di amministrare il suo patrimonio e di assumere qualsiasi decisione gestoria, nell'attesa che tutto venga venduto per soddisfare i creditori; al contrario, l'imprenditore in crisi resta nella disponibilità del suo patrimonio, pur in uno stato di più o meno stringente limitazione operativa e sorveglianza, nell'attesa di una risoluzione della

sua condizione in senso “vitalistico” (ripristino o consolidamento della continuità aziendale, attraverso nuova finanza e processi di ristrutturazione più o meno radicali) o dissolutorio (liquidazione controllata del patrimonio, ma sempre salvaguardando - ove possibile - prospettive di continuità oggettiva, affidando la prosecuzione dell’attività con l’intera azienda o con rami di essa ad un nuovo soggetto imprenditoriale).

Se la crisi porta insito in sé lo spazio per un recupero, giacché consente “di ampliare lo spazio temporale delle decisioni alternative al fallimento, inglobando la c.d. *twilight zone*”, e il baricentro di tutto il sistema concorsuale si sposta sul “dialogo negoziale fra debitore in difficoltà e creditori”, a monte di tutto ciò si pone l’importanza di intercettare il prima possibile i segnali di crisi, ovverossia di “disfunzione dell’attività economica programmata” (tutti i virgolettati della frase sono di Fortunato, 2022, pp. 3-4), e di comprendere le cause dello squilibrio, per mettere in campo le soluzioni più adatte.

Emerge, dunque, la centralità della prospettiva relazionale: se in generale può dirsi, con papa Bergoglio, che “nessuno si salva da solo” (Franciscus Pontifex, 2020), ciò è ancor più vero nel contesto della crisi, dal momento che il risanamento si fonda non solo sulla (tradizionale) cooperazione debitore-creditore, ma sulla creazione di una rete allargata di rapporti e di supporti intersoggettivi che mira, al di là della miglior soddisfazione del creditore, a salvaguardare valori collettivi e condivisi, e *in primis* a evitare la dissipazione di valore economico, di posti di lavoro, di *know how* accumulato nel tempo.

Tutto ciò ha, però, alla base, un ulteriore, primigenio presupposto: quello che l’imprenditore si attivi affinché la crisi emerga il prima possibile, anzi addirittura che riesca a cogliere segnali anticipatori della vera e propria crisi; il che però difficilmente avviene, dal momento che per ammettere di dare evidenza esterna a tali segnali occorre sposare una cultura d’impresa ancora troppo poco diffusa nel nostro Paese. Si innesca frequentemente un *loop* tra il timore dello stigma sociale, del “cordone sanitario” che avvolge e stritola l’impresa in odore di difficoltà anche solo temporanea, e la manomissione e l’occultamento delle informazioni sfavorevoli sullo stato di salute dei conti aziendali. A monte di tutto, quindi, è la scelta di creare presidi solidi di sana e prudente gestione dell’impresa, ossia assetti organizzativi, amministrativi e contabili in grado di garantire prima di tutto l’autocoscienza dell’impresa in ordine ai segnali di crisi, e poi anche la corretta diffusione all’esterno dell’informazione al riguardo.

Non che prima del Codice della Crisi l’esigenza di organizzazione adeguata fosse irrilevante; anzi, come giustamente sottolineato in dottrina (Meruzzi, 2016, p. 2), nel diritto delle società di capitali già dalla riforma del 2003 emergeva “la scelta di qualificare l’adozione e il concreto fun-

zionamento degli assetti come un risvolto dei principi di corretta amministrazione societaria e soprattutto di indicare nell’adeguatezza degli assetti il generale criterio di condotta cui gli organi societari si devono attenere nell’attività di loro configurazione, attuazione, verifica e vigilanza (cfr. art. 2403, c. 1, c.c. in collegamento coi cc. 3 e 5 dell’art. 2381 c.c.)”; e si veda già sul punto la visione, ampia e premonitrice, di Buonocore (2006). Con la riforma della disciplina concorsuale, però, l’esigenza viene ancor più esplicitata e soprattutto, finalmente, rappresentata come un dovere che non discende dalla particolare complessa configurazione di *corporate governance* propria delle società azionarie, ma come un *proprium* di qualsiasi organizzazione imprenditoriale.

Prima di tutto il d. lgs. 14/2019 ha modificato l’art. 2086 c.c., disposizione collocata tra le norme generali in tema di impresa, aggiungendo (dopo il primo comma, che enuncia il potere gerarchico dell’imprenditore) un secondo comma che così recita:

L'imprenditore, che operi in forma societaria o collettiva, ha il dovere di istituire un assetto organizzativo, amministrativo e contabile adeguato alla natura e alle dimensioni dell'impresa, anche in funzione della rilevazione tempestiva della crisi dell'impresa e della perdita della continuità aziendale, nonché di attivarsi senza indugio per l'adozione e l'attuazione di uno degli strumenti previsti dall'ordinamento per il superamento della crisi e il recupero della continuità aziendale.

Il tenore testuale della norma indica chiaramente la portata trasversale e transtipica del precetto, che riguarda ogni imprenditore, sebbene vada concretamente commisurato alla natura e dimensione dell’impresa, in ossequio al principio di proporzionalità che sempre va tenuto in considerazione quando si impongono limitazioni a diritti di libertà (e tale è senza dubbio quello dell’imprenditore di conformare la sua organizzazione produttiva, sotto l’egida dell’art. 41 Cost.).

Non solo. Disposizioni che predicano l’istituzione di tali assetti sono state ulteriormente inserite anche all’interno del nuovo Codice della crisi e dell’insolvenza, in posizione di assoluta preminenza, subito dopo le definizioni, all’art. 3:

1. *L'imprenditore individuale deve adottare misure idonee a rilevare tempestivamente lo stato di crisi e assumere senza indugio le iniziative necessarie a farvi fronte.*
2. *L'imprenditore collettivo deve adottare un assetto organizzativo adeguato ai sensi dell'articolo 2086 del codice civile, ai fini della tempestiva rilevazione dello stato di crisi e dell'assunzione di idonee iniziative.*

Qui la gradualità dell’obbligo appare più scandita, con la distinzione tra “misure” organizzative imposte all’impresa individuale e “assetti” richie-

sti all'impresa collettiva, ma l'idea dominante in dottrina è nel senso di una sostanziale unitarietà e omogeneità degli obblighi. Certo, nell'impresa collettiva, e particolarmente nelle società di capitali, si chiede uno sforzo di collaborazione a vari livelli dell'organizzazione che discende dall'articolata struttura di *corporate governance* che le caratterizza; e dunque si configura, per certi versi, uno scenario di "resilienza di comunità", ossia "un processo che mette in relazione una rete di capacità adattive (risorse con attributi dinamici quali robustezza, ridondanza e rapidità) con l'adattamento in seguito ad un evento collettivo perturbante" (definizione di Norris & al., 2008, p. 127, traduzione dell'A.).

Ogni componente della società deve attivarsi secondo i propri compiti e funzioni per contribuire all'efficiente reazione alla crisi o, più in generale, al fronteggiamento degli eventi quotidiani che riguardano l'impresa. E così, come prevedono gli artt. 2381 e 2403 c.c., gli organi delegati (amministratore delegato e comitato esecutivo) "*curano* che l'assetto organizzativo, amministrativo e contabile sia adeguato alla natura e alle dimensioni dell'impresa"; il *plenum* del consiglio di amministrazione "sulla base delle informazioni ricevute *valuta* l'adeguatezza dell'assetto organizzativo, amministrativo e contabile della società", potendo richiedere ulteriori informazioni agli organi delegati ove lo ritenga necessario; e infine il collegio sindacale, organo di vigilanza interna delle società azionarie, *vigila* "sull'adeguatezza dell'assetto organizzativo, amministrativo e contabile adottato dalla società e sul suo concreto funzionamento", e, dunque, svolge un controllo non solo iniziale, ma soprattutto concomitante in modo da assicurare che, in caso di malfunzionamento, si attivino quei meccanismi di omeostasi che ne determinano la correzione in itinere di fronte al mutato scenario. Insomma, interviene a monte di ogni decisione imprenditoriale la definizione di un modello che, secondo lo schema caro a Tobin (1999), consente non solo di ridurre il rischio e di recuperare l'impatto, ma altresì e primariamente di modificare i fattori strutturali e cognitivi con l'obiettivo di agevolare la prevenzione dei rischi.

Ma la strada verso la resilienza di comunità delle organizzazioni imprenditoriali è lunga e tortuosa, soprattutto perché l'impresa collettiva non si identifica soltanto con gli organi della società; nella visione del legislatore della crisi manca, ad esempio, la considerazione del ruolo proattivo che potrebbe essere svolto dai lavoratori, come motore della ripresa e della continuità aziendale. Se è vero che la disciplina degli assetti adeguati dedica loro attenzione, lo fa però nella prospettiva (alquanto statica) della corretta definizione di organigramma e funzionigramma aziendale; non ci sono, al contrario, nel Codice della crisi spazi per una valorizzazione della partecipazione dei lavoratori al risanamento dell'impresa, ad esempio attraverso l'istituto del *workersbuy out* (su cui v. Caterino & Pinto, 2022;

Pagani, 2020). Inoltre, come meglio si chiarirà nel prosieguo, la gestione della crisi non è attività lasciata all’iniziativa e alla discrezionalità dell’imprenditore, ma si connota per una serie di vincoli esterni; vincoli che, pur essendo giustificati dalla necessità di prevenire abusi e di garantire la tutela dei creditori, in alcuni casi condizionano e “ingessano” irrimediabilmente ogni tentativo di ripresa.

4. La rimozione degli ostacoli alla ristrutturazione preventiva dei debiti: lo spazio giuridico dell’iniziativa dell’imprenditore in crisi tra il R.D. n. 267/1942 e il d.lgs. n. 14/2019

La disciplina concorsuale si fonda sull’assunto che gli squilibri patrimoniali che annunciano l’*incapacità di adempiere regolarmente alle obbligazioni* - sia essa reversibile o irreversibile (cfr. artt. 5 e 160 R.D. n. 267/1942) - impongono di modificare l’intero assetto dell’attività finanziaria dell’imprenditore, poiché i pagamenti devono seguire uno specifico ordine di priorità stabilita dalla legge. Se, in via di principio, le obbligazioni pecuniarie devono seguire l’ordine delle scadenze dei termini stabiliti in contratto (quindi dai pagamenti *a vista* a quelli da effettuare secondo determinati termini cronologici, come disciplinato dagli artt. 1183 e ss. c.c.), nel caso di *crisi* tale modalità di pagamento deve seguire anche altre priorità; per vero, e specie nel caso di potenziale incapienza del suo patrimonio, il debitore deve eseguire i pagamenti seguendo l’ordine di interessi di soggetti che la legge considera prioritari (cc.dd. privilegi), identificando una specifica gradazione di tali priorità (v. artt. 2741, 2748 e ss.). Per di più, è possibile che durante l’attività l’imprenditore abbia costituito diritti reali di garanzia su beni mobili (pegno *ex* artt. 2784 e ss. c.c.) o su beni immobili (ipoteca *ex* artt. 2808 e ss. c.c.) in favore di specifici creditori, i quali dovranno essere soddisfatti per primi dal ricavato dell’eventuale vendita di tali beni. In ogni caso, in mancanza di cause di prelazione, tutti i creditori hanno diritto di soddisfarsi sui beni del debitore in proporzione del loro credito e, in via di principio, senza che un creditore sia preferito all’altro (c.d. *par condicio creditorum*), sebbene possa essere essenziale distinguere un creditore strategico per la continuazione dell’attività d’impresa rispetto a quello che ha fornito beni e/o servizi non altrettanto essenziali.

Pertanto, la condizione di *crisi* dell’imprenditore modifica l’assetto dell’azione imprenditoriale, tanto che eventuali pagamenti effettuati in violazione di tali criteri saranno resi inefficaci, compromettendo i rapporti con i creditori pagati. Il rispetto di tali principi è presidiato dalla disciplina delle azioni revocatorie (*actio pauliana*), rinforzate nella liquidazione giudiziale

(il vecchio fallimento), che possono essere evocate dai creditori o dal curatore della liquidazione giudiziale (cfr. art. 67 l. f. e il vigente art. 166 CCII).

Ne consegue che la crisi dell'imprenditore genera, *secundum legem*, una restrizione degli spazi di elasticità della gestione, in ragione di interessi che si ritengano in via di principio non sacrificabili. È pur vero che non tutte le crisi debbono produrre tali conseguenze, poiché, se il credito (la prestazione di danaro attesa dal fornitore quale esso sia) è la testimonianza di un rapporto giuridico (contratto), è altresì segnale di una relazione che si fonda su vari livelli di fiducia (*fides*). Pertanto, è possibile che in ragione di tale relazione i creditori possano concedere tempo e modalità più agili per l'adempimento dell'obbligazione. Tale comportamento sarà tanto più probabile se il creditore ritenga che, a fronte di tale concessione, il debitore possa effettivamente rimodulare la propria attività d'impresa alle mutate condizioni economico-finanziarie, per preservare la capacità di adempimento delle obbligazioni. Ciò gioverebbe allo stesso creditore, posto di fronte all'alternativa di una liquidazione del patrimonio che, se per un verso impedisce il risanamento del debitore, per altro verso può concretamente ridurre le probabilità di una congrua soddisfazione del credito, anche se forte dei rimedi che valorizzano la causa di prelazione (privilegio, ipoteca o pegno).

Per tale via, lo stesso legislatore già nella prima corposa riforma della Legge Fallimentare del 2005/2006 aveva individuato circostanze nelle quali i pagamenti, se effettuati nei sei mesi o nell'anno antecedente la dichiarazione di fallimento ai fornitori secondo i termini d'uso nel mercato di riferimento, non sono considerati violazione delle regole che presidiano la c.d. *par condicio creditorum*. Questo consente all'imprenditore in crisi, in presenza di condizioni di risanabilità dell'impresa, di continuare ad avere rapporti con fornitori essenziali, dimostrando al mercato la sua capacità di risanamento e alimentando il suo grado di affidamento.

Più in generale, la novella normativa del 2005/2006 introduceva una nuova concezione del diritto concorsuale che, pur non abbandonando l'obiettivo del pagamento dei debiti, ha aperto maggiori opportunità per le soluzioni della crisi negoziate con i creditori, pur sempre sotto l'egida dell'autorità giudiziaria. La precoce emersione della crisi – premiata con debite misure di protezione dalle azioni esecutive che ostacolerebbero le trattative con i creditori – unita all'incremento degli spazi di discussione con i creditori, coinvolgendo gli interessi più complessi di cui sono portatori, può rappresentare, in chiave sistematica, un'alternativa più conveniente per gli stessi creditori. Nel contempo, si affacciavano timidamente anche interessi socialmente rilevanti, quali quello alla conservazione dei posti di lavoro (tradizionalmente considerati solo nelle discipline dedicate alla crisi della grande impresa, come la Legge Prodi e la Legge Marzano).

La necessità di consentire all'imprenditore di affrontare precocemente la crisi riverbera effetti anche sul piano della tutela ambientale, che sarebbe problematicamente sacrificata sull'altare della liquidazione giudiziale del patrimonio dell'imprenditore decotto, stando alla circostanza della nota incapienza patrimoniale rispetto al mantenimento degli obblighi di tutela ambientale. Ne consegue che la crisi dell'impresa può generare *esternalità negative*, poste a carico integralmente dell'intera collettività nazionale, poiché gli interventi di bonifica necessari, a seguito della mancata ottemperanza dell'imprenditore in crisi degli oneri per la tutela ambientale, saranno posti a carico dell'ente locale prossimo alla sede dell'impresa come disciplinato dal Codice dell'Ambiente (Cardinale, 2023). Di qui, finalmente, un'attenzione a tale riguardo posta dal Codice della Crisi e dell'insolvenza all'esplicita previsione, nei piani di risanamento, degli oneri da destinare non solo alla sicurezza dei luoghi di lavoro, ma altresì degli oneri imposti dagli obblighi ambientali (cfr. art. 87 CCII).

Il Legislatore sin dalla riforma del 2005 sperimenta una prima forma di vera e propria autodisciplina della soluzione della crisi, riconoscendo all'imprenditore il diritto di autodeterminare un percorso di ripresa che, tuttavia, deve ricevere un'asseverazione in ordine alla fattibilità economica e giuridica del piano di risanamento. L'attestazione di asseverazione dovrà essere rilasciata da un professionista indipendente iscritto all'albo dei revisori contabili. Questa soluzione, se per un verso consente all'imprenditore di conservare il diritto di gestire in piena libertà le modalità di superamento della crisi, per altro verso esonera dalla revocatoria (*id est* sanzione dell'inefficacia) ogni pagamento effettuato in esecuzione del piano *attestato*, e non esclude che tale percorso sia condiviso con alcuni creditori o contraenti attraverso accordi stragiudiziali con contenuti tra i più vari (dilazione di pagamenti, remissione parziale o totale del debito, modifiche all'esecuzione di prestazioni di fare derivanti da contratti di fornitura o di appalto etc.). Tale formula, già recata dall'art. 67 della Legge Fallimentare riformata nel 2005/2006, oggi è ribadita dall'art. 56 CCII. È evidente come questa modalità consenta all'imprenditore che precocemente affronta la crisi di dimostrare al meglio e senza *interferenze giudiziarie* le proprie capacità, specie nella misura in cui i legami stretti con i creditori sono innanzitutto di tipo industriale (fornitori di beni e servizi) e producono interessi interconnessi.

5. La rimozione degli ostacoli alla ristrutturazione preventiva dei debiti: la composizione negoziata della crisi

L'emersione precoce della crisi, al fine di una ristrutturazione preventiva efficace dei debitori sani in difficoltà finanziarie, contribuisce a ridurre al minimo le perdite di posti di lavoro e il pregiudizio per i creditori nella

catena di approvvigionamento, e inoltre preserva il *know-how* e le competenze; di conseguenza giova all'economia in generale. La possibilità per gli imprenditori di ottenere più facilmente l'esdebitazione consentirebbe di evitare la loro esclusione dal mercato del lavoro e ricominciare l'attività imprenditoriale traendo insegnamenti dall'esperienza vissuta. Inoltre, la riduzione della durata delle procedure di ristrutturazione determinerebbe un aumento dei tassi di recupero per i creditori, in quanto generalmente il passare del tempo porta solo a un'ulteriore perdita di valore del debitore o dell'impresa del debitore (Cfr. 16° *Considerando* della Direttiva *Insolvency*).

Nella prima versione del CCII tale indirizzo era stato recepito attraverso l'individuazione di formule matematico/economiche che avrebbero dovuto produrre indici atti a segnalare all'imprenditore la sua condizione di crisi e la necessità di provvedervi adeguatamente; ciò sulla base del presupposto che l'imprenditore sia per lo più ignaro del proprio stato. La crisi pandemica, a cui è seguita la crisi Russo/Ucraina, con immediate conseguenze sugli equilibri economici e finanziari delle imprese, hanno reso immediatamente tali indicatori un vero e proprio generatore di paradossi, poiché erano stati costruiti ipotizzando condizioni di mercato *normale*; pertanto, la loro applicazione alle imprese nella fase pandemica e, immediatamente dopo, bellica rischiava di restituire veri e propri *falsi positivi*, finendo per omologare l'imprenditore decotto per cause indipendenti dall'evento eccezionale a quello che invece poteva conservare il proprio affidamento sul mercato grazie a una evidente capacità di tenuta. Pertanto, la scelta operata con la disciplina recata dal d.l.118/2021, poi inserita all'interno del CCII, è stata quella di sostituire il c.d. sistema degli indici di allerta con l'istituto della Composizione negoziata della Crisi (Bonfatti, 2022; Pagni & Fabiani, 2021).

In altri termini, il legislatore cambia il piano dell'intervento, focalizzando l'attenzione sulla capacità dell'imprenditore di poter rimediare alla propria crisi attraverso un vero e proprio percorso dialogico con i creditori. Si tratta di uno strumento che fa della volontarietà una caratteristica fondante, insieme alla presenza di un terzo soggetto indipendente – l'*esperto* – che è nominato da una commissione istituita presso le Camere di Commercio tra coloro che sono iscritti in apposito albo, per l'accesso al quale occorre avere specifiche competenze in materia giuridico-economica ed esperienza in tema di crisi e risanamento delle imprese. L'istituto fa leva sull'autoconsapevolezza e sulla capacità di autodeterminazione dell'imprenditore, il quale viene riconosciuto come soggetto pienamente responsabile della propria gestione. L'esperto funge da tramite nell'interlocazione tra il debitore/imprenditore e i creditori, i quali possono aderire alle proposte di adempimento dei propri debiti sulla base di piani di risanamento predisposti dal

debitore e, perché no, condivisi e adattati alle volontà dei creditori aderenti. L'esito auspicato di tale percorso è il raggiungimento di un accordo stragiudiziale, che impegna i creditori aderenti e che, attraverso il suo adempimento, conduce il debitore a raggiungere equilibri economico-finanziari tali da ripristinare la capacità dell'adempimento *regolare delle obbligazioni*. I pagamenti che sono eseguiti per effetto dell'accordo raggiunto sono sempre efficaci, anche se dovesse sopraggiungere l'apertura della liquidazione giudiziaria a causa dell'aggravamento irrimediabile della crisi. Tale percorso dialogico è altresì protetto da eventuali azioni esecutive intraprese o da intraprendere da parte dei creditori, poiché unitamente all'istanza di nomina dell'esperto (su piattaforma telematica di Unioncamere) può essere selezionata la richiesta di misure protettive che il Tribunale competente dovrà confermare.

L'esigenza di supporto alla ricerca di soluzioni più adeguate alla crisi del debitore è già ampiamente nota in altri ordinamenti: nel contesto USA tale consapevolezza risale alla seconda metà degli anni Ottanta, attraverso specifici *mediation program* realizzati direttamente da alcuni tribunali fallimentari statali in attesa di specifiche indicazioni normative in materia. Nel 1998 il legislatore federale introduceva il § 651 nell'*ADR Act* e la sezione 9019 nel *Bankruptcy Code*, istituzionalizzando la possibilità del ricorso alla mediazione anche per la soluzione delle crisi del debitore civile e dell'impresa. Nelle procedure concordatarie (*Chapter 11*) il ruolo del *mediator* oltre a quello, eventuale, di liquidatore degli asset del debitore (*Trust*) è principalmente quello di supportare il debitore ed i creditori nel raggiungimento e quindi nella realizzazione e approvazione di un accordo basato su un piano che sia realizzabile/fattibile (*feasible*). Nel così detto *Mortgage Modification Mediation Program* (MMM) – previsto da tutte le corti federali statunitensi – il debitore (persona fisica) che abbia usufruito del piano di rateizzazione del debito secondo il *Chapter 13* – può ricorrere all'intervento del *mediator* per rinegoziare con i creditori il piano dei pagamenti.

Il *Code de Commerce* francese disciplina diverse procedure che prevedono l'intervento di esperti nominati dalle Corti competenti, per fornire un supporto per la ricerca di soluzioni adeguate alla situazione di crisi dell'imprenditore (e del professionista intellettuale); invero, a partire dalla disciplina degli istituti di prevenzione della crisi, è prevista la possibilità di rivolgersi ai *Groupements de prévention agréés* (art. L611-1) per sottoporre la propria impresa ad un'analisi economico/finanziaria, al fine di far emergere eventuali indici di difficoltà ed ottenere indicazioni per la nomina di esperti che possano intervenire a coadiuvare il management. Altro soggetto a cui può ricorrere l'imprenditore per la ricerca di una soluzione della sua crisi è il *mandataire ad hoc* (art. L611-3), nominato dal Presidente

del Tribunale (di Commercio o *de grande instance*) su istanza del debitore, che, in via di principio, avrà il compito di cercare un accordo con i creditori che non necessita dell'intervento omologatorio del Tribunale competente ed ha effetto esclusivamente tra le parti dell'accordo stesso. Laddove sia necessario che l'accordo raggiunto per il tramite dell'intervento di un terzo esperto ed indipendente riceva l'omologazione del Tribunale, con l'effetto di interrompere od impedire procedure esecutive nei confronti del debitore nelle more della sua esecuzione, occorre adire il procedimento di *conciliation* (artt. L611-4, L611-16). Tale procedimento può essere adottato dall'imprenditore che non versi in uno stato *de cessation des paiements* da oltre quarantacinque giorni e prevede che la richiesta sia inoltrata al Tribunale di Commercio competente, che nominerà un *conciliateur*, il cui compito è favorire la conclusione di un accordo tra il debitore ed i suoi creditori per porre fine alle difficoltà dell'impresa. In ogni caso il *conciliateur* potrà proporre tutte le altre soluzioni che comportino la conservazione dell'impresa *aumaintien de l'emploi*.

6. Alcune ultime conclusioni

Lo sforzo del Legislatore italiano eurounitario di fornire strumenti per alimentare la resilienza dell'imprenditore e delle organizzazioni d'impresa, quale soluzione più efficiente per la salvaguardia della complessità degli interessi coinvolti, trova un limite oggettivo di non poco conto: *le imprese, e in particolare le PMI, che rappresentano il 99 % di tutte le imprese nell'Unione, dovrebbero trarre vantaggio da un approccio più coerente a livello dell'Unione* (Considerando n. 17 della Direttiva *Insolvency*). Tuttavia *Le PMI hanno maggiore probabilità di essere liquidate invece di essere ristrutturate poiché devono sostenere costi proporzionalmente di gran lunga più elevati rispetto a quelli sostenuti dalle società di maggiori dimensioni. Le PMI, specialmente quando versano in difficoltà finanziarie, spesso non dispongono delle risorse necessarie per sostenere gli alti costi di ristrutturazione e beneficiare delle procedure di ristrutturazione più efficienti disponibili solo in alcuni Stati membri* (*Ibidem*).

La presenza sulle piattaforme telematiche di strumenti gratuiti di autoanalisi e di simulazione dei piani di risanamento elaborati non appare sufficiente al fine di un concreto accesso a tali soluzioni, nella misura in cui l'alto tasso di complessità della materia impone il ricorso, da parte sia del debitore sia dei creditori, all'ausilio di professionisti che li coadiuvino; ciò accresce i costi per l'effettivo accesso a tali soluzioni, considerato anche il compenso dell'*esperto*.

Ne consegue che tale strumento rischia di essere accessibile ad un numero ristretto di imprenditori con dimensioni tali da consentire loro di di-

sporre risorse adeguate per l’accesso alla necessaria assistenza professionale. La resilienza, dunque, ha spesso un costo insostenibile, soprattutto per le piccole e medie imprese.

Va, in ultimo, considerato il tema reputazionale. La dimensione ed il modello societario assunto per l’esercizio dell’impresa, soprattutto quando contribuiscono a realizzare una vera e propria personalizzazione dell’impresa, da un lato consentono il superamento della tradizionale ritrosia a manifestare al mercato *debolezze imprenditoriali*, ma nel contempo e paradossalmente possono condurre al disinteresse alla soluzione della crisi, con l’abbandono del patrimonio residuo ai creditori.

Bibliografia

- Beer, S. (1973). *L’azienda come sistema cibernetico*. ISEDI.
- Bertini, U. (1975). L’azienda come sistema cibernetico. In *Studi di ragioneria, organizzazione e tecnica economica. Scritti in memoria di A. Riparbelli* (Vol. I). Corsi Editore.
- Bonanno, G. A. (2004). Loss, trauma, and human resilience: Have we underestimated the human capacity to thrive after extremely aversive events? *American Psychologist*, 59(1), 20–28.
- Bonfatti, S. (2022). Profili della composizione negoziata della crisi – Natura giuridica, presupposti e valutazioni comparative. *Dirittodellacrisi.it*, 3 febbraio 2022.
- Buonocore, V. (2006). Adeguatezza, precauzione, gestione, responsabilità: chiose sull’art. 2381, commi terzo e quinto, del codice civile. *Giurisprudenza commerciale*, I, 5–41.
- Cardinale, E. (2023). Le bonifiche e il danno ambientale nella crisi d’impresa alla luce del nuovo codice della crisi dell’impresa e dell’insolvenza. In A. Uricchio & A. Buonfrate (a cura di), *Trattato breve dello sviluppo sostenibile* (pp. 623–657). Wolters Kluwer Italia.
- Caterino, D. (2020). Covid-19 e diritto commerciale: misure emergenziali, provvedimenti strutturali e ricostruzione della visione dell’impresa in tempo di pandemia. In D. Garofalo, M. Tiraboschi, V. Fili, & F. Seghezzi (a cura di), *Welfare e lavoro nella emergenza epidemiologica. Contributo sulla nuova questione sociale* (Vol. II, pp. 243–294). ADAPT.
- Caterino, D., & Pinto, L. (2022). Il workers’ buy out tra principi costituzionali e vecchi e nuovi strumenti di partecipazione alla gestione dell’impresa. In *La sostenibile leggerezza dell’umano. Scritti in onore di Domenico Garofalo* (pp. 111–122). Cacucci.

- Catturi, G. (2022). L'azienda è organismo resiliente. Le possibili reazioni alle crisi economiche. *Management Control*, 3, 177–263. <https://doi.org/10.3280/MACO2022-003009>
- Catturi, G., & Ricci Paulesu, L. (2020). L'azienda “organismo intelligente”: il fenomeno dell'omeostasi ed i sistemi di controllo. *Management Control*, 2, 11–36. <https://doi.org/10.3280/MACO2020-002002>
- Dotti, M. (2020). L'impresa come sistema vivente: sussidiarietà circolare, creazione di valore, responsabilità integrale (intervista a M. Mercati, AD di Aboca). *vita.it*, 31 marzo 2020.
- Enriques, L. (2020). Pandemic-Resistant Corporate Law: How to Help Companies Cope with Existential Threats and Extreme Uncertainty During the Covid-19. *ECGI Law Working Paper*, No. 530/2020. https://ssrn.com/abstract_id=3641505
- Fortunato, S. (2022). Crisi d'impresa e assetti adeguati nella riforma Cartabia (partendo dal percorso culturale di Alberto Jorio). *Ristrutturazionaziendali.it*, 23 maggio 2022.
- Franciscus Pontifex. (2020). *Lettera enciclica Fratelli tutti sulla fraternità e l'amicizia sociale*, 4 ottobre 2020. https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html
- Golinelli, G. M., & Gatti, M. (2001). *L'impresa sistema vitale. Il governo dei rapporti intersistemici* (Paper ISTEI 2001). www.unimib/upload/golinelliegatti-rimpag206.pdf
- Irrera, M., & Fregonara, E. (2020). La crisi d'impresa e la continuità aziendale ai tempi del Coronavirus. In M. Irrera (a cura di), *Il diritto dell'emergenza: profili societari, concorsuali, bancari e contrattuali* (pp. 18–36). Regolazione, etica e società – Centro studi d'impresa.
- Masturzi, S. (2020). Appunti sull'impatto dell'emergenza pandemica nel diritto delle società di capitali. *Diritti fondamentali*, 2, 1231–1258. <https://dirittifondamentali.it/2020/07/04/appunti-sullimpatto-dellemergenza-pandemica-nel-diritto-delle-societa-di-capitali/>
- Meruzzi, G. (2016). L'adeguatezza degli assetti. In M. Irrera (a cura di), *Gli assetti e i modelli organizzativi delle società di capitali* (pp. 41–80). Zanichelli.
- Norris, F. H., Stevens, S. P., Pfefferbaum, B., Wyche, K. F., & Pfefferbaum, R. L. (2008). Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness. *American Journal of Community Psychology*, 41, 127–150.

- Pagani, E. (2020). Il workers' buyout quale possibile strumento di risoluzione della crisi della piccola e media impresa italiana. *Crisi d'Impresa e Insolvenza*, 1 ottobre 2020. <https://blog.ilcaso.it/libreriaFile/1281.pdf>
- Pagni, I., & Fabiani, M. (2021). La transizione dal Codice della Crisi alla composizione negoziata (e viceversa). *Dirittodellacrisi.it*, 2 novembre 2021.
- Strampelli, G. (2020). La preservazione (?) della continuità aziendale nella crisi da Covid-19: Capitale sociale e bilanci nei decreti “Liquidità” e “Rilancio.” *Rivista delle Società*, 2, 366–405.
- Tugade, M. M., & Fredrickson, B. L. (2004). Resilient individuals use positive emotions to bounce back from negative emotional experiences. *Journal of Personality and Social Psychology*, 86(2), 320.
- Zappa, G. (1954). *La nozione di azienda nell'economia moderna*. Il Risparmio.

Pandemia da COVID-19 e mercato del lavoro: dalla crisi alla resilienza nel caso della città di Bari

Michele Capriati*, Valeria Cirillo**, Eustachio Ferrulli***

Abstract: IT. La pandemia di COVID-19 ha avuto un impatto economico drammatico, accentuando le disuguaglianze preesistenti nel mercato del lavoro, a svantaggio di donne, giovani e minoranze etniche. Questo capitolo analizza come la crisi abbia colpito i redditi e le opportunità lavorative in Italia, con particolare attenzione alla Puglia e alla città di Bari. Viene esplorato il ruolo delle misure di sostegno governative nel mitigare tali impatti e si esaminano le disuguaglianze di reddito a livello comunale e sub-comunale, focalizzandosi sulle diverse reazioni dei redditi a seconda delle loro fonti durante e dopo la pandemia.

EN. The COVID-19 pandemic had a severe economic impact, exacerbating pre-existing labor market inequalities that disadvantaged women, youth, and ethnic minorities. This chapter examines how the crisis affected incomes and employment opportunities in Italy, with a specific focus on the Apulia region and the city of Bari. It explores the role of government policies in mitigating these impacts and analyzes income inequalities at both the municipal and sub-municipal levels, focusing on variations in income responses based on different income sources during and after the pandemic.

Keywords: IT. COVID-19; disuguaglianze; reddito; occupazione; resilienza. EN. COVID-19; inequality; income; employment; resilience.¹

1. Introduzione

La pandemia di COVID-19 è stata una delle più grandi crisi sanitarie che il mondo abbia mai conosciuto. Le sue conseguenze vanno ricercate non solo nell'elevato costo umano e nelle ripercussioni sul modo di vivere delle società odierne, ma anche nelle drammatiche implicazioni economi-

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0001-7161-0525.

** Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0003-4562-2359.

*** Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0009-0000-3027-4684.

che ha comportato. Come sottolineato dalla Banca Mondiale, l'epidemia ha portato l'economia globale a vivere la più grave crisi economica dalla Seconda guerra mondiale (World Bank, 2020). L'impatto economico è stato determinato sia dal costo umano legato alla diffusione del virus, sia dalle significative ricadute sulla produzione e sul mercato del lavoro, in termini di riduzione dei redditi, delle ore lavorate e di perdita di posti di lavoro. In particolare, donne, giovani e minoranze etniche, già vulnerabili prima della pandemia, hanno subito le conseguenze più gravi a causa della loro esclusione dalle reti di protezione sociale pre-crisi e delle loro condizioni lavorative precarie.

Questo capitolo analizza l'impatto della pandemia sul mercato del lavoro e sui redditi in Italia, con un focus sulla regione Puglia e sulla città di Bari. L'analisi esplora le disuguaglianze di reddito e le dinamiche occupazionali durante la crisi, evidenziando come la pandemia abbia acuito le fragilità preesistenti del mercato del lavoro italiano. In risposta a queste sfide, emergono elementi di resilienza legati alle misure di sostegno adottate dal governo italiano, che hanno parzialmente mitigato gli effetti negativi della crisi. In quest'ottica, il capitolo offre un'analisi dettagliata delle disuguaglianze di reddito a livello comunale e sub-comunale, con particolare attenzione alla città di Bari, per comprendere meglio le fonti di reddito e la reazione dei diversi gruppi di percettori durante e dopo la pandemia.

Nel paragrafo seguente sono stati raccolti alcuni dei principali studi sull'impatto asimmetrico della pandemia da COVID-19 sui redditi. I tre paragrafi successivi propongono un'analisi dettagliata degli effetti concreti della pandemia sui redditi e sul mercato del lavoro pugliese (paragrafo 3), barese (paragrafo 4) e sub-comunale (paragrafo 5). Il paragrafo 6 riprende quanto trattato nei paragrafi precedenti, evidenziando i fattori che hanno promosso la resilienza nel contesto regionale e comunale.

2. Dalla fragilità alla resilienza: l'impatto asimmetrico della pandemia da COVID-19 su mercato del lavoro e redditi

In tutte le nazioni, la pandemia e le conseguenti, seppur essenziali, politiche di lockdown implementate dai governi hanno gravemente compromesso il funzionamento del mercato del lavoro. Tuttavia, gli economisti concordano sul fatto che questi shock abbiano colpito asimmetricamente diverse tipologie di lavoratori, alimentando il rischio di un'ampia crescita delle disuguaglianze all'interno dei sistemi economici. Già prima della pandemia, donne, giovani (15-34 anni) e minoranze etniche erano i gruppi più esposti agli effetti negativi delle fasi avverse del ciclo economico, soprattutto a causa dell'esclusione dalla rete di protezione sociale pre-crisi. Caratterizzati da carriere intermittenenti, bassi salari e contratti di lavoro

precari e a termine, questi lavoratori hanno subito in maniera più drastica l'impatto della crisi economica sotto forma di perdita del lavoro, mancato rinnovo dei contratti temporanei e riduzione delle ore lavorate e dei redditi (Blundell et al., 2020; Cánto Sánchez et al., 2021; Oxfam, 2022).

Una delle principali discriminanti è stata il genere. Le politiche di isolamento sociale hanno avuto effetti collaterali più severi per le condizioni lavorative delle donne rispetto a quelle degli uomini. Secondo Clark et al. (2021), due principali dinamiche sociali possono spiegare questa discriminazione. In primo luogo, a seguito della chiusura di scuole, asili nido e delle difficoltà delle strutture sanitarie assistenziali, i lavoratori hanno dovuto dedicare più tempo ai servizi di cura per figli e familiari non autosufficienti. I dati indicano che le donne si sono assunte maggiormente la responsabilità familiare nel lavoro di cura e domestico. Ad esempio, Del Boca et al. (2020) mostrano che in Italia, durante il lockdown, il 68% delle lavoratrici ha dedicato più tempo al lavoro domestico e il 61% alla cura dei figli. In secondo luogo, contrariamente alle precedenti crisi, la perdita di posti di lavoro causata dalle misure di distanziamento sociale ha colpito più duramente i settori caratterizzati da una forte presenza femminile. Nello specifico, Cetrulo et al. (2020) mostrano che in Italia le donne sono principalmente impiegate nei settori essenziali e a bassa qualificazione, come i servizi e il commercio al dettaglio, occupazioni per lo più caratterizzate da mansioni non erogabili in telelavoro, con contratti temporanei o come lavoratrici autonome. Se la crisi del 2008 aveva avuto effetti più gravi sui settori a maggior presenza maschile, come la manifattura e le costruzioni, la crisi da COVID-19 ha colpito maggiormente il settore dei servizi, dove le donne sono numerose, da cui il termine "*She-recession*" (Nelli e Virgillito, 2023). Studi sugli Stati Uniti di Alon et al. (2020) hanno concluso che parte dell'aumento delle disuguaglianze interpersonali è spiegato dal peggioramento dei divari di genere già esistenti. Ricerche simili condotte da Farré et al. (2020) in Spagna e da Nelli e Virgillito (2023) in Italia arrivano a conclusioni analoghe.

Un'altra categoria di lavoratori che, a causa di rapporti di lavoro precari e minore potere contrattuale, ha subito le conseguenze della crisi in modo più grave è quella dei giovani. Brunori et al. (2020) sottolineano come, già prima della crisi, la capacità delle famiglie italiane di affrontare uno shock negativo fosse correlata all'età dei lavoratori. Secondo gli autori, senza considerare gli effetti delle misure governative (ossia estensione della Cassa Integrazione in deroga, indennità per i lavoratori autonomi ed estensione del Reddito di Cittadinanza, contenute nei decreti c.d. "Cura Italia" e "Rilancio"), l'impatto dei lockdown sul reddito disponibile della coorte dei lavoratori di età 18-37 è stato doppio rispetto ai lavoratori prossimi alla pensione (60-64). Queste differenze si attenuano leggermente includendo

l'effetto positivo delle politiche governative sui redditi, con una variazione percentuale che passa dal -4,5% al -1,6% per la coorte più giovane.

Un'altra differenza rilevante nell'impatto della pandemia sui lavoratori italiani emerge quando si confrontano famiglie con redditi diversi. La penalizzazione dei lavoratori provenienti da famiglie a basso reddito è stata relativamente più marcata. In primo luogo, perché questi lavoratori avevano una maggiore probabilità di essere impiegati nei settori più colpiti dalle misure di contenimento. Inoltre, i lavoratori a basso reddito generalmente svolgono mansioni con minori possibilità di lavoro da remoto. Di conseguenza, questi lavoratori sono stati maggiormente esposti al calo delle ore lavorate e alla conseguente riduzione del reddito di mercato (Brunori et al., 2020; Carta & Philippis, 2021).

La maggiore esposizione delle famiglie italiane a basso reddito è evidenziata anche dall'andamento della quota di individui a rischio di povertà. Secondo l'indagine ISTAT sulle condizioni di vita e reddito, senza l'intervento governativo, la percentuale di individui in povertà tra il 2019 e il 2020 sarebbe aumentata di oltre il 3%, colpendo principalmente disoccupati, inattivi e lavoratori autonomi. Invece, includendo i trasferimenti monetari introdotti dal governo, la percentuale di individui a rischio di povertà rimane stabile. All'interno della forza lavoro, l'aumento più consistente del rischio di povertà ha riguardato i cittadini stranieri, solo parzialmente coperti dalle misure di sostegno al reddito.

Nonostante queste criticità, che riflettono fragilità strutturali del mercato del lavoro italiano, quest'ultimo ha dimostrato tratti di 'resilienza' (ILO, 2024). L'Organizzazione Internazionale del Lavoro, a livello internazionale, ha parlato di "resilienza del lavoro in un contesto di crescente fragilità". Nonostante il rallentamento economico, il Rapporto dell'ILO evidenzia che la crescita globale del 2023 è stata leggermente superiore alle previsioni, con il tasso di disoccupazione e il divario occupazionale scesi al di sotto dei livelli pre-pandemia. I tassi di partecipazione al mercato del lavoro hanno mostrato segni di recupero, seppur in modo non uniforme tra i paesi e con benefici diversi per i vari gruppi sociali.

In particolare, la disoccupazione giovanile resta una sfida significativa, con un tasso elevato di Neet (giovani che non studiano, non lavorano e non seguono corsi di formazione), particolarmente alto tra le giovani donne. In Italia, tra i fattori che hanno favorito una maggiore resilienza dei redditi va considerata l'attuazione tempestiva di misure di sostegno al lavoro e al reddito (Carta & Philippis, 2021). La ripresa dell'attività economica nel 2021 ha portato ad un aumento relativamente limitato del numero di persone occupate e ad un incremento più marcato del numero di ore lavorate, che nel 2020 aveva assorbito gran parte del calo della domanda di lavoro. La ripresa dell'occupazione è stata trainata dalla crescita dei posti di lavoro a

tempo determinato, mentre è stata significativa la dinamica dei nuovi posti di lavoro a tempo indeterminato più debole. La probabilità di assumere lavoratori con contratti a tempo determinato piuttosto che a tempo indeterminato è stata anche la conseguenza dall'elevato livello di incertezza sull'evoluzione della pandemia e della ripresa che ha comunque caratterizzato il 2021. Dall'altra parte, l'estensione fino a metà 2021 del blocco dei licenziamenti per ragioni economiche ha sostenuto l'occupazione a tempo determinato (Banca d'Italia, 2022).

Le conseguenze della pandemia sul mercato del lavoro, come visto, sono state significative, con una riduzione delle opportunità di lavoro particolarmente grave per i giovani lavoratori, spesso a tempo determinato, e per le donne, maggiormente impiegate nei settori più colpiti, in particolare nei servizi legati al turismo. Tuttavia, le misure introdotte dal Governo hanno contribuito a contenere la perdita di posti di lavoro. Da marzo 2020, il Governo ha implementato varie politiche di sostegno ai lavoratori, che hanno favorito soprattutto i dipendenti a tempo indeterminato, tramite: (i) l'estensione delle prestazioni di previdenza sociale; (ii) il divieto di licenziamento per tutti i dipendenti; e (iii) l'introduzione di misure di sostegno alle imprese.

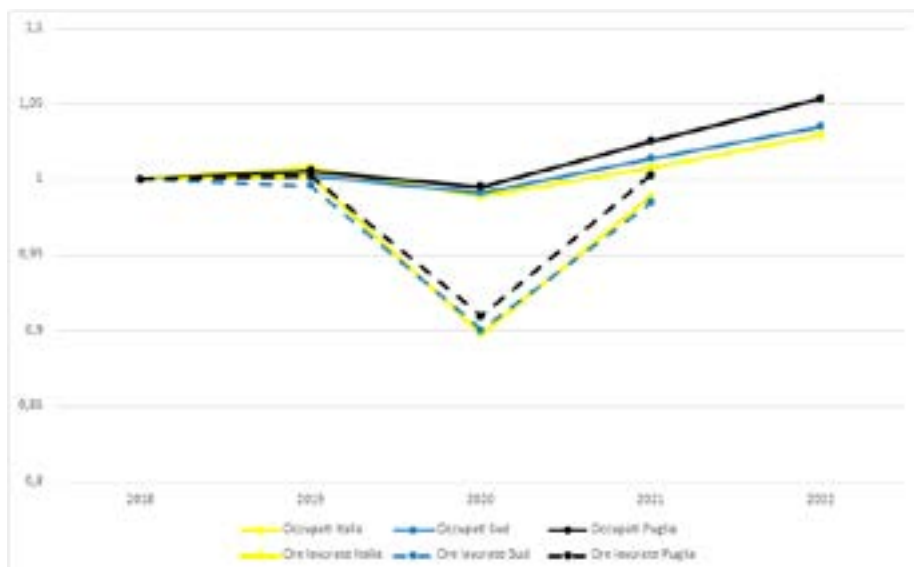
Diversi studi hanno provato a stimare quale sarebbe stato lo scenario italiano senza le politiche assistenziali straordinarie introdotte dal governo. I risultati di Carta & Philippis (2021) mostrano che, in assenza di tali politiche, l'indice di Gini – indicatore statistico per misurare la disuguaglianza dei redditi – calcolato sul reddito familiare equivalente sarebbe aumentato di 4 punti percentuali nel primo semestre del 2020, rispetto al 34,8% del 2019. Questo incremento della disuguaglianza avrebbe superato quello osservato durante la doppia crisi dei mutui sub-prime e del debito sovrano. Passando dalla misurazione della disuguaglianza nei redditi di mercato a quella nei redditi disponibili, le variazioni risultano molto più contenute. Cánto Sánchez et al. (2021) hanno confrontato le variazioni dell'indice di Gini nei redditi disponibili pre- e post-COVID-19 in Belgio, Italia, Spagna e Regno Unito. Gli autori concludono che la distribuzione del reddito ha subito importanti variazioni in tutti i paesi considerati, soprattutto nella fascia alta. Tuttavia, l'aumento dell'indice di Gini calcolato sul reddito disponibile risulta significativo (seppur contenuto) solo in Italia. Altri studi simili evidenziano una sostanziale stabilità nelle disuguaglianze del reddito disponibile familiare, sottolineando l'efficacia delle politiche governative nell'evitare l'aumento delle disuguaglianze, soprattutto attraverso il sostegno ai redditi delle classi meno abbienti (Belot et al., 2021; Clark et al., 2021).

3. L'impatto asimmetrico del COVID-19 su settori e occupati in Puglia

Come evidenziato nel paragrafo precedente, l'impatto della crisi da COVID-19 è stato eterogeneo tra i vari Stati analizzati. Differenze negli effetti della pandemia su livello e distribuzione del reddito si sono manifestate anche a livello sub-nazionale. La resilienza economica delle regioni e delle grandi città italiane è stata messa a dura prova e, a posteriori, è possibile delineare e analizzare queste diversità.

Diversi studi, tra cui quelli della Banca d'Italia (2020) e di ISTAT (2022), hanno stimato il livello di esposizione agli effetti economici avversi della pandemia delle diverse aree a livello sub-nazionale. Un risultato comune emerso da questi studi riguarda il maggiore rischio delle regioni del Mezzogiorno, caratterizzate dalla prevalenza di settori maggiormente esposti alla pandemia. Ad oggi, tuttavia, risulta che, in un contesto territoriale relativamente più fragile, le economie del Mezzogiorno non solo siano riuscite a ridimensionare gli effetti negativi della pandemia, ma abbiano anche risposto efficacemente alla sfida della ripresa post-COVID, dimostrando alti livelli di resilienza economica e territoriale. Tra queste regioni, una delle più resilienti e dinamiche è stata la Puglia (CDP, 2021; Svimez, 2023). Nello specifico, nel periodo 2020-2022, la Puglia ha registrato una contrazione del PIL dell'1,7%, la più contenuta tra le regioni meridionali (Svimez, 2023). Secondo i dati Eurostat (2024), nel 2022 la Puglia ha registrato il tasso di crescita del PIL più alto del Mezzogiorno, il quarto più alto a livello nazionale.

L'impatto del COVID-19 sul mercato del lavoro pugliese è stato in linea con quello nazionale e meridionale. Tra le regioni del Sud Italia, la Puglia sembra aver resistito meglio in termini di ore lavorate e numero di occupati. Tuttavia, vi è stato un calo di circa il 10% delle ore lavorate, con una sostanziale tenuta del numero di occupati; la ripresa delle ore lavorate è stata significativamente più lenta rispetto alla dinamica occupazionale (Fig. 1). La maggiore contrazione delle ore lavorate rispetto al numero di occupati è stata dovuta, in primo luogo, all'accesso a regimi di sostegno al reddito e, in secondo luogo, a strategie di assunzione delle imprese orientate verso contratti a tempo determinato o di breve durata nelle prime fasi della ripresa.

Figura 1. Numero di occupati e ore lavorate per macroarea (numeri indici, anno base 2018)

Fonte. Elaborazione propria su dati Conti economici territoriali, ISTAT (edizione dicembre 2022).

La crisi pandemica e i provvedimenti di lockdown hanno avuto impatti asimmetrici sui diversi settori economici. In particolare, le costruzioni e le attività finanziarie hanno registrato la minore contrazione in termini di ore lavorate e la più rapida ripresa in quanto a numero di occupati. In particolare, il settore delle costruzioni ha beneficiato dei vari provvedimenti di bonus e agevolazioni edilizie che hanno trainato il settore durante la fase di ripresa. Il settore finanziario, invece, ha registrato una minore contrazione delle ore lavorate rispetto agli altri settori, grazie alla diffusione del lavoro da remoto, che ha permesso di proseguire l'attività durante il lockdown.

Come sottolinea la Banca d'Italia (2023), con la ripresa del 2021-2022, l'occupazione totale è tornata sui livelli del trend pre-pandemia, con alcune differenze settoriali. Nei settori della Tecnologia dell'Informazione e della Comunicazione (ICT), in Puglia sono state attivate quasi 30.000 nuove posizioni nel 2023; tuttavia, il comparto rimane ancora di dimensioni modeste, contribuendo per meno di un decimo alla crescita complessiva della domanda di lavoro nel 2022, evidenziando ancora la debolezza dei settori tecnologicamente avanzati nella regione.

Utilizzando i dati delle Forze di lavoro dell'ISTAT, emerge a livello nazionale un calo dell'occupazione femminile più marcato rispetto a quella maschile, in linea con quanto evidenziato nell'introduzione. Tuttavia, è interessante notare che in Puglia la situazione è opposta, con un calo dell'oc-

cupazione più pronunciato per gli uomini rispetto alle donne. Ciononostante, il recupero dell'occupazione femminile risulta notevolmente più modesto rispetto a quello maschile. Le ragioni di questo fenomeno sono legate a fattori di inattività e sottoccupazione delle donne pugliesi (Ascoli & Ciccia, 2021).

Ulteriori dati interessanti provengono dall'analisi delle comunicazioni obbligatorie del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. La dinamica delle assunzioni al netto delle cessazioni appare più lenta in Puglia rispetto alla tendenza nazionale, probabilmente a causa sia di un numero più basso di attivazioni di nuovi contratti di lavoro rispetto alla media nazionale, sia di un elevato numero di cessazioni, probabilmente legato alla scadenza di contratti a termine non rinnovati. L'elevato ricorso a forme di lavoro non-standard, in un contesto di domanda debole, è una caratteristica del mercato del lavoro pugliese che lo rende più vulnerabile nei periodi di crisi economica. La maggiore presenza di contratti precari rende, infatti, il mercato del lavoro meno resiliente rispetto a shock esterni.

Analizzando la creazione di occupazione negli anni 2021 e 2022, emerge chiaramente una maggiore creazione di posti di lavoro tramite contratti a termine (Fig. 2).

Figura 2. Attivazioni e cessazioni per tipologia contrattuale in Puglia (valori assoluti)



Fonte. Elaborazione propria su dati INPS-Osservatorio sul precariato.

4. Disuguaglianze di reddito nel periodo COVID-19: le grandi città

Se, da un punto di vista occupazionale, il mercato del lavoro pugliese è risultato abbastanza resiliente grazie ai provvedimenti varati dal Governo,

un quadro più complesso emerge dal confronto tra le grandi città italiane. La pubblicazione delle dichiarazioni IRPEF dei redditi a un livello di dettaglio territoriale molto elevato, come quello comunale, può aiutarci a comprendere meglio gli effetti territorialmente asimmetrici della pandemia. Questo paragrafo si propone di analizzare le differenze nelle dinamiche reddituali delle principali città italiane. Il valore aggiunto che lo studio dei dati comunali può fornire alla discussione risiede in due aspetti fondamentali. In primo luogo, l'analisi delle dinamiche dei redditi per comuni consente di rendere l'analisi più granulare, dettagliata e vicina a quelli che possono essere i redditi individuali, rispetto al livello regionale. In secondo luogo, lo studio dei dati a livello municipale può far emergere importanti fattori legati a un tema molto enfatizzato in economia regionale: il paradigma centro-periferia.

Ovviamente, i dati derivanti dalle dichiarazioni IRPEF dei redditi poco ci dicono sull'economia "non osservata", ma mantengono la loro utilità per i confronti temporali e territoriali che ci interessano. Le analisi si riferiranno a quanto è avvenuto nell'economia osservabile. Un supplemento di indagine sarebbe, invece, necessario per l'economia sommersa, dove è certamente presente una quota rilevante del disagio sociale cittadino.

Lo studio che segue mira ad analizzare le dinamiche dei redditi delle persone fisiche nel triennio 2019-2021 a livello comunale e sub-comunale. L'intento principale è quello di verificare la risposta dei gruppi di percettori di reddito di fronte alla chiusura o alla forte riduzione delle attività economiche, la loro reazione nella fase di parziale ripresa e il relativo impatto sui territori comunali.

Secondo le dichiarazioni dei redditi relative al 2021 (Tab. 1), in Italia il comune con il reddito medio più elevato è nettamente Milano, con quasi 36 mila euro, seguita da Bologna e Roma, con un reddito medio di quasi 29 mila euro, e poi, di poco distaccate, Firenze e Torino, con un reddito intorno ai 26 mila euro. Seguono Genova (24 mila), Venezia (23,1 mila) e le tre città meridionali: Bari (22,8 mila), Napoli (21,7 mila) e Palermo (21,2 mila). L'impatto della pandemia sui redditi nelle grandi città è stato, in media, fortemente negativo, con l'unica eccezione di Bari, dove si è registrata una crescita dell'1,2% nel 2020 rispetto al 2019. Tuttavia, i centri urbani più popolosi hanno registrato una contrazione del reddito medio molto inferiore rispetto al dato nazionale (-8,9%), indicando una maggiore resilienza rispetto agli altri territori a livello comunale. La riduzione è stata più pesante nelle due città turistiche, Venezia (-4,4%) e Firenze (-2%), che evidentemente hanno subito in maniera consistente il blocco degli spostamenti dall'estero e la forte contrazione di quelli nazionali. Segue Torino (-1,5%). Gli altri comuni hanno subito riduzioni inferiori al punto percentuale. La ripresa ha interessato in modo più intenso le tre grandi città del Nord-Ovest: Milano (+5,8%), Genova (+5,2%) e Torino (+4,7%), tra il 3% e il 4,5% gli altri comuni e, infine, Bari (2,7%).

Tabella 1. Caratteristiche della distribuzione del reddito nelle grandi città italiane, 2021

	Reddito medio	Aliquota fiscale media	Fabbricati	Lavoro dipendente	Pensioni	Redditi d'impresa	Indice di concentrazione
MILANO	35892	27,1	2272	34981	25435	59776	25,9
BOLOGNA	27853	22,6	2126	25696	24219	41653	19,2
ROMA	27640	23,9	2255	26441	24788	40607	21,2
FIRENZE	26288	22,4	2453	23871	23486	34485	19,5
TORINO	25760	22,1	1608	24770	22443	34900	21,0
GENOVA	24047	21,1	1569	22470	22305	34647	18,7
VENEZIA	23170	20,3	1904	21164	21746	27466	18,3
BARI	22822	20,7	1887	20986	21733	34538	18,2
NAPOLI	21749	21,2	2650	20110	21044	30110	20,3
PALERMO	21215	20,1	1571	19331	21935	32884	17,3

Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

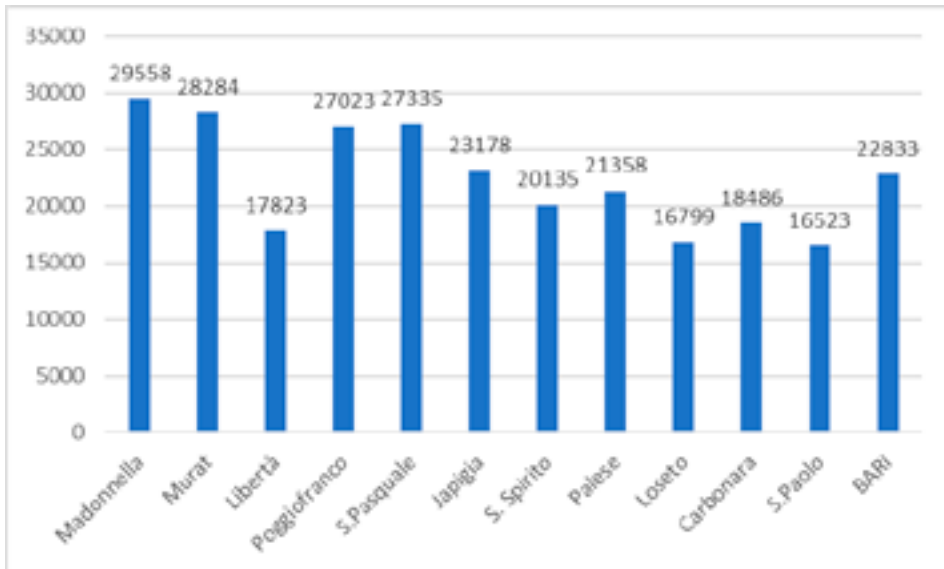
Nella Tab. 1, i grandi comuni sono ordinati per reddito medio nel 2021 e sono evidenziate alcune caratteristiche della sua distribuzione. L'aliquota fiscale media segue grosso modo il livello del reddito medio, ma con una varianza minore. I redditi da fabbricati, invece, hanno un andamento anomalo rispetto al livello di reddito complessivo: infatti, il comune dove i redditi da fabbricati sono più elevati è Napoli, seguita da Firenze. Il reddito medio da lavoro dipendente segue quasi omogeneamente l'ordine basato sul reddito medio, con Milano al vertice con 35 mila euro e Palermo in fondo con 19,3 mila. Anche le pensioni seguono all'incirca la classifica del reddito medio, ma la varianza è molto più contenuta, passando dai 25,4 mila euro di Milano ai 20,1 mila di Napoli. I redditi d'impresa (lavoro autonomo, spettanze dell'imprenditore e partecipazioni) mostrano le differenze più elevate, passando dai quasi 60 mila euro di Milano ai 27,4 mila di Venezia. Abbiamo, infine, calcolato un semplice indice di disuguaglianza, rapportando il reddito medio delle due classi di reddito più elevate (75-120 mila e oltre 120 mila) al reddito medio delle due classi più basse (0-10 mila e 10-15 mila). Anche in questo caso, l'indice segue la classifica del reddito medio, passando da un massimo di 25,9 a Milano (dove il reddito medio delle classi più elevate è quasi 26 volte quello delle più basse) a un minimo di 17,2 a Palermo. Bari si colloca poco sopra, con 18,2.

5. Disuguaglianze di reddito nel periodo COVID-19: Bari un'analisi a livello sub-comunale

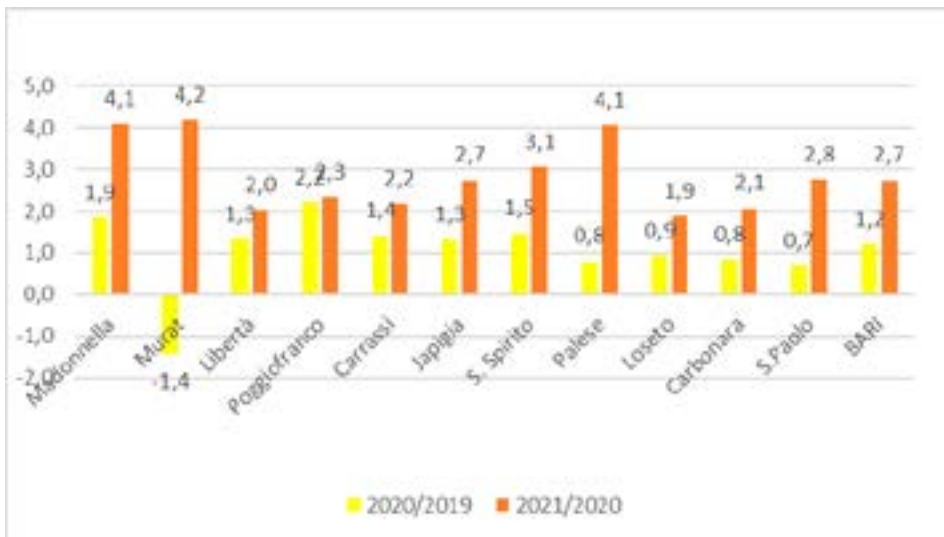
Come anticipato in precedenza, la pubblicazione delle statistiche sulle dichiarazioni dei redditi a livello comunale e, per i principali comuni,

anche a livello sub-comunale permette di effettuare un'analisi territoriale molto dettagliata ed esplorare differenze di struttura e dinamica economica in ambito intra-comunale. In questo paragrafo abbiamo scelto di concentrarci su una delle grandi città analizzate nel paragrafo precedente per due motivi principali. In primo luogo, la scelta della città da analizzare è ricaduta sul comune di Bari, in ragione della peculiare risposta alla pandemia di COVID-19 enfatizzata nel paragrafo precedente. La crescita del PIL pro-capite tra il 2019 e il 2020 non solo è un dato peculiare e in controtendenza rispetto a tutte le altre grandi città italiane, ma suggerisce anche una risposta della comunità barese alla pandemia che andrebbe analizzata in maniera rigorosa e più approfondita, secondo gli autori, al fine di individuare i motori della resilienza del capoluogo pugliese. In aggiunta, coerentemente con l'analisi svolta precedentemente sull'impatto del COVID-19 sui settori e sugli occupati in Puglia, riteniamo sia utile indagare la resilienza della regione Puglia, approfondendo il livello e la distribuzione dei redditi all'interno della città più dinamica e importante del territorio pugliese, andando anche a far emergere le complessità e le differenze tra gli aggregati sub-comunali.

Cominciamo con un dato sintetico sul reddito dei quartieri che compongono il comune di Bari (Fig. 3). I dati del Ministro dell'Economia sulle dichiarazioni dei redditi prendono come riferimento a livello sub comunale le aree dei codici di avviamento postale. Le parti di territorio comunale dei CAP non corrispondono esattamente alle ripartizioni amministrative applicate dal Comune. Abbiamo comunque indicato le aree cercando di essere il più fedeli possibile alle ripartizioni tradizionali. Per motivi di sintesi nel testo utilizzeremo le seguenti denominazioni sintetiche: Poggiofranco (per Picone-Poggiofranco); Carrassi (Carrassi-S. Pasquale); Japigia (Japigia-Torrea Mare); Palese (Palese-S. Pio); Carbonara (Ceglie-Carbonara); S. Paolo (S. Paolo-Stanic-Marconi-S. Girolamo-Fesca). Quattro quartieri superano nettamente la media comunale (22,8 mila euro nel 2021): Madonnella, Murat, Picone e Carrassi. Japigia è poco sopra la media, mentre tutti gli altri sono sotto, con Loseto e S. Paolo nei gradini più bassi, con redditi intorno ai 16 mila euro. La reazione immediata alla pandemia è stata positiva in quasi tutti i quartieri, con l'eccezione del quartiere Murat, che ha visto ridursi il reddito dell'1,4% (Fig. 4). I quartieri che hanno contribuito maggiormente alla buona performance della città sono Madonnella e Poggiofranco. L'anno successivo, 2021, anche grazie all'andamento dei redditi nel periodo di pandemia, ha registrato un incremento positivo ma contenuto, come abbiamo visto, se confrontato con quello delle altre grandi città del paese.

Figura 3. Reddito medio per contribuente. Quartieri del comune di Bari. Euro 2021

Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

Figura 4. Reddito medio per contribuente. Quartieri del Comune di Bari. Variazioni percentuali

Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

Analizziamo ora le categorie di reddito per quartiere nell'anno prima della pandemia (2019), in quello della pandemia (2020) e in quello di parziale ripresa (2021) per capire quale di queste fonti ha contribuito maggior-

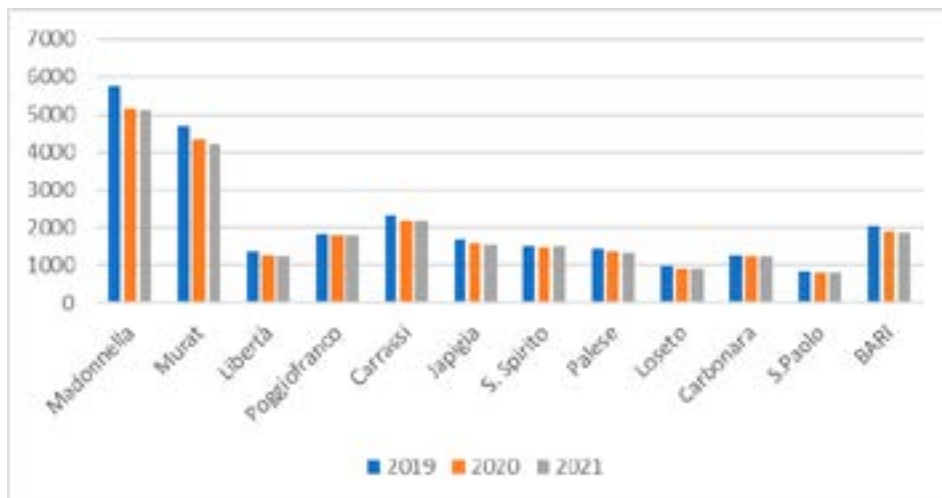
mente alle performance dei singoli quartieri. Iniziamo con il peso di ogni fonte nel singolo quartiere (vedi Tab. 2). Con riferimento al 2021, due quartieri si differenziano da tutti gli altri per la struttura delle fonti di reddito: Murat e Madonnella. In questi due quartieri hanno un peso rilevante i redditi da fabbricati e quelli d'impresa, che insieme sommano rispettivamente il 24,8% e il 27,4%. Negli altri quartieri la somma di questi due redditi non supera il 15%, con l'eccezione di Carrassi. Le due fonti di reddito largamente prevalenti sono il lavoro dipendente e le pensioni, la cui somma per il comune di Bari raggiunge l'85%.

Tabella 2. Fonti di reddito per quartiere del comune di Bari. Distribuzione percentuale, 2021

	Fabbricati	Lavoro dipendente	Pensione	Impresa
Madonnella	8,1	42,4	30,3	19,3
Murat	7,0	45,3	29,8	17,8
Libertà	3,2	52,7	36,5	7,6
Poggiofranco	3,8	47,5	37,6	11,1
Carrassi	4,5	46,9	36,7	12,0
Japigia	3,4	50,2	36,6	9,8
S. Spirito	3,3	56,2	33,2	7,3
Palese	3,3	58,9	27,9	9,9
Loseto	2,1	56,9	34,8	6,3
Carbonara	3,1	59,1	30,7	7,1
S. Paolo	2,2	61,5	31,1	5,3
BARI	4,1	50,7	34,4	10,8

Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

Passiamo ora ai redditi da fabbricati. Nella Fig. 5 è indicato il livello di reddito medio da fabbricati nei tre anni analizzati. I quartieri in cui si concentra maggiormente la rendita immobiliare sono Madonnella e Murat; nel primo caso essa si aggirava, nel 2021, intorno ai 5000 euro medi, nel secondo è poco sopra i 4000 euro. Segue Carrassi con una rendita di poco superiore ai 2000 euro. Gli altri quartieri sono abbondantemente al di sotto di questi livelli. Le variazioni (Fig. 6) indicano una tendenza generalizzata alla contrazione nel periodo considerato, particolarmente elevata nel 2020 per i quartieri Madonnella e Murat. Nell'anno successivo la ripresa è stata circoscritta a tre soli quartieri: Poggiofranco, S. Spirito e S. Paolo.

Figura 5. Reddito medio da fabbricati per quartieri del Comune di Bari. Euro 2019, 2020, 2021

Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

Figura 6. Reddito medio da fabbricati per quartieri del Comune di Bari. Variazioni percentuali

Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

I redditi da lavoro dipendente, come abbiamo visto, rappresentano la principale componente dell'imponibile complessivo. Nella fase acuta della pandemia (2020) si sono contratti, seppur in modo modesto, in quasi tutti i quartieri (unica eccezione: Madonnella), con una media comunale dello

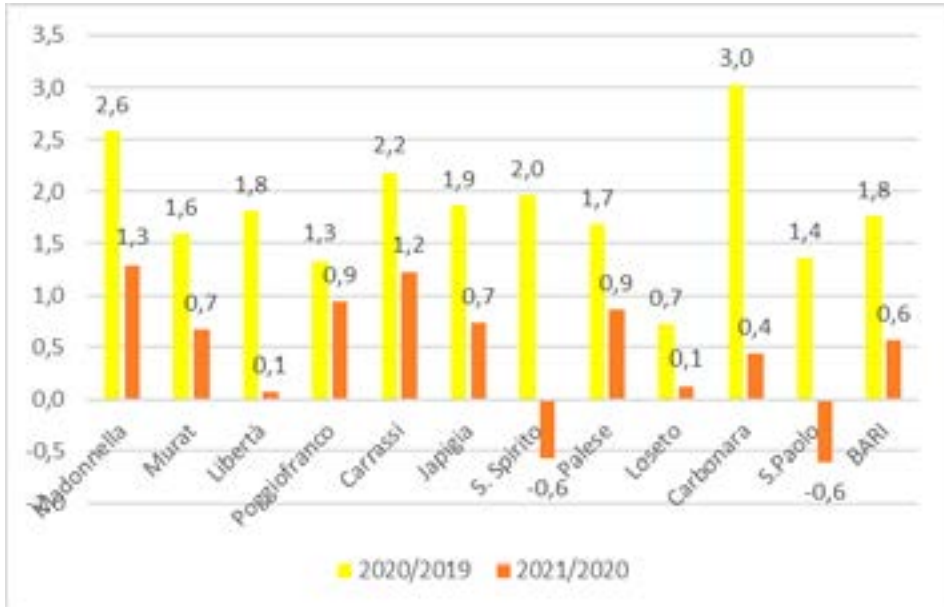
0,8%. Nella fase della ripresa, invece, abbiamo assistito a una crescita elevata dei redditi da lavoro dipendente di quasi il 4% a livello cittadino, con variazioni superiori a S. Paolo, Palese, S. Spirito e Japigia (Fig. 7).

Figura 7. Reddito medio da lavoro dipendente, quartieri del Comune di Bari. Variazioni percentuali.



Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

La seconda componente per rilevanza è quella dei redditi da pensione (Fig. 8). Questi hanno avuto un ruolo centrale nella tenuta complessiva dei redditi a livello comunale nel periodo più acuto della pandemia, registrando una variazione positiva in tutti i quartieri, con una variazione media comunale dell'1,8% e un picco massimo a Carbonara, con il 3%. Nell'anno successivo si conferma un ulteriore incremento, ma molto più contenuto, dello 0,5% a livello comunale.

Figura 8. Reddito medio da pensione, quartieri del Comune di Bari. Variazioni percentuali

Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

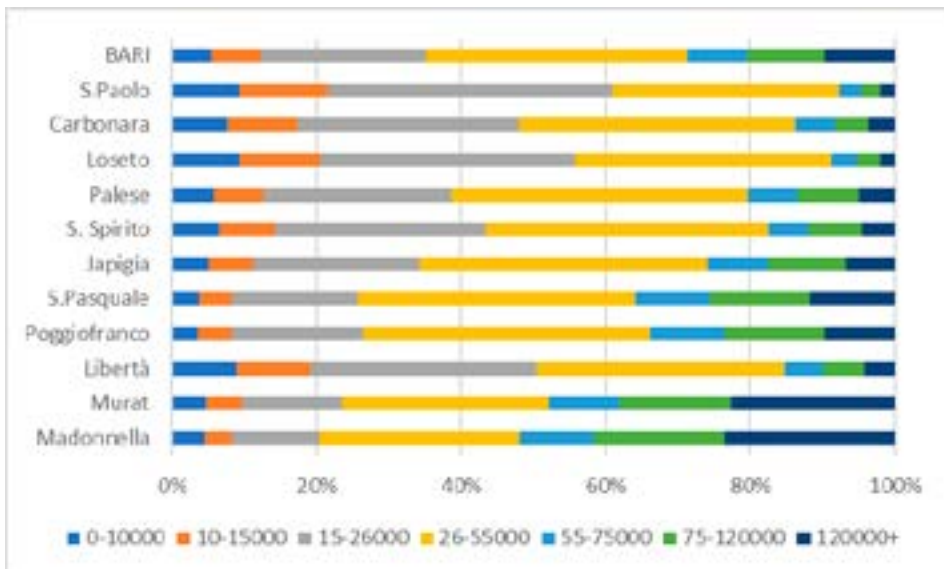
I redditi d'impresa (la somma di redditi da lavoro autonomo, attività imprenditoriale e partecipazione) sono stati quelli più penalizzati dalla pandemia perché variabili per definizione (Fig. 9). La loro riduzione a livello comunale durante la pandemia è stata del 6,7%, con picchi superiori al 10% a Madonnella (-12%), S. Paolo (-12,5%) e Murat (-16,8%). Il rimbalzo nell'anno successivo, ben superiore rispetto alla contrazione dell'anno precedente, è indice della loro elevata resilienza rispetto ai redditi di altra fonte: a livello comunale è stato pari al 16,7%, con picchi superiori al 20% a Loseto (26,4%), S. Spirito (22,8%) e Murat (21%).

Figura 9. Reddito medio da impresa, quartieri del Comune di Bari. Variazioni percentuali.



Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

Figura 10. Redditi per contribuente per classe di reddito e quartiere del comune di Bari. Distribuzione percentuale



Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

La distribuzione del reddito e l'evoluzione delle disuguaglianze economiche nei quartieri della città durante la crisi fanno emergere importanti in-

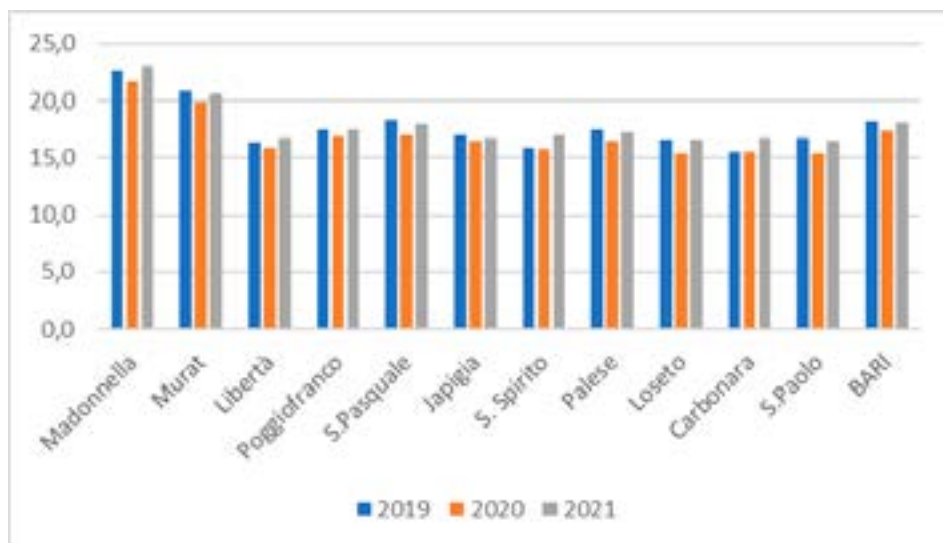
dicazioni sulla reazione delle comunità al COVID-19. La distribuzione percentuale dei redditi ricalca le caratteristiche delle principali fonti di reddito (Fig. 10 e Tab. 3): nei quartieri in cui prevalgono i redditi da fabbricati e da impresa, è maggiore la concentrazione dei redditi alti, superiori a 55 mila euro medi. I quattro quartieri con le quote di reddito da fabbricati e d'impresa più elevate sono anche quelli che presentano un'elevata concentrazione di redditi alti: Madonnella (52%) e Murat (48%), seguiti a una certa distanza da Carrassi (36%) e Poggiofranco (34%). In tutti gli altri quartieri, dove la quota dei redditi derivante da lavoro dipendente o pensione supera la media comunale (85%), si riscontra una bassa concentrazione di redditi di fascia alta (oltre 55 mila euro). Particolarmente distanti dalle percentuali medie sono S. Paolo (dove solo il 7,7% dei redditi appartiene a individui che percepiscono più di 55 mila euro), Loseto (8,8%) e Carbonara (13,7%).

Tabella 3. Redditi per classe di reddito e quartiere del comune di Bari. Distribuzione percentuale

	CLASSI DI REDDITO						
	0-10000	10000-15000	15000-26000	26000-55000	55000-75000	75000-120000	120000+
Madonnella	4,4	3,8	12,0	27,7	10,5	17,9	23,7
Murat	4,7	5,0	13,9	28,6	9,8	15,5	22,7
Libertà	8,9	10,2	31,3	34,2	5,4	5,7	4,2
Poggiofranco	3,6	4,7	18,1	39,6	10,3	13,9	9,8
S.Pasquale	3,8	4,5	17,3	38,3	10,6	13,7	11,8
Japigia	5,2	6,1	22,9	39,9	8,4	10,7	6,8
S. Spirito	6,6	7,7	29,1	38,9	5,7	7,3	4,6
Palese	5,9	6,7	26,0	40,9	7,0	8,4	5,0
Loseto	9,4	11,2	35,3	35,3	3,4	3,4	2,1
Carbonara	7,6	9,7	30,7	38,2	5,3	4,8	3,7
S. Paolo	9,3	12,3	39,2	31,5	2,9	2,7	2,1
BARI	5,6	6,6	22,8	36,2	8,2	10,9	9,8

Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

Come risultato di questa distribuzione dei redditi, l'indice di concentrazione (riportato nella figura 11 e nella tabella 4 e calcolato come il rapporto tra il reddito medio delle due classi di reddito più elevate e le due classi di reddito più basse) risulta più elevato nei quartieri di Madonnella (23, nel 2021) e Murat (20,7), seguiti da Poggiofranco (17,5) e Carrassi (18). Per avere un'idea della forte disuguaglianza esistente nel primo quartiere, se confrontiamo l'indice di concentrazione del reddito del quartiere Madonnella con quello delle dieci città italiane più grandi, questo con i suoi 23 punti sarebbe secondo solo a Milano (25,9).

Figura 11. Indice di concentrazione. Quartieri di Bari, 2019, 2020, 2021

Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

È interessante osservare l'andamento nel triennio dell'indice di concentrazione del reddito (Fig. 11). In tutti i quartieri, esso si riduce durante l'anno di pieno lockdown per poi risalire in quello successivo. Questo andamento è sicuramente influenzato dall'oscillazione particolarmente intensa dei redditi d'impresa, che hanno penalizzato in particolar modo Murat e Madonnella e, anche se in misura più contenuta, Carrassi e Poggiofranco. Proprio in questi quartieri, nel 2021, è stata però più elevata la ripresa dei redditi variabili, in particolare quelli d'impresa.

Tabella 4. Indice di Concentrazione. Quartieri di Bari, 2019, 2020, 2021

	ANNI		
	2019	2020	2021
Madonnella	22,7	21,7	23,0
Murat	20,8	19,8	20,7
Libertà	16,4	15,9	16,8
Poggiofranco	17,5	16,9	17,5
S. Pasquale	18,3	17,0	18,0
Japigia	17,0	16,5	16,8
S. Spirito	15,9	15,7	17,0
Palese	17,5	16,4	17,2
Loseto	16,7	15,4	16,7
Carbonara	15,5	15,5	16,7
S. Paolo	16,8	15,4	16,5
BARI	18,2	17,4	18,1

Fonte. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'economia e delle finanze

6. Conclusioni

L'impatto della pandemia sui redditi ha mostrato importanti elementi di peculiarità che vanno sottolineati. In primo luogo, l'effetto "grande città". Come abbiamo visto, i dieci grandi comuni italiani hanno registrato durante la pandemia una contrazione del reddito medio molto più contenuta rispetto a quella complessiva. Questo fenomeno è certamente da associare alle economie di agglomerazione che una grande città rende disponibili, ma anche al ruolo delle istituzioni. In queste città, tutte capoluogo di regione, sono presenti in misura maggiore, rispetto agli altri centri urbani, uffici pubblici, emanazioni delle amministrazioni sia centrali che territoriali. Durante la pandemia, la maggiore presenza di uffici pubblici ha presumibilmente favorito l'accesso alle misure di sostegno al reddito che, come abbiamo visto, hanno avuto un ruolo importante nella resilienza economica dei territori. Più Pubblica Amministrazione (PA), più resilienza.

Bari è stato l'unico tra i grandi comuni italiani a far registrare un aumento del reddito medio "ufficiale" nella fase più critica del lockdown. A fronte di una riduzione del reddito nazionale dell'8,9% e di quello meridionale dell'8,2%, la città di Bari ha marcato un incremento del reddito medio da dichiarazione fiscale dell'1,2%. Questo incremento è stato l'effetto di una sostanziale tenuta dei redditi da lavoro dipendente e di un incremento significativo dei redditi da pensione, che ha inglobato l'effetto compensativo degli interventi di sostegno al reddito. Sia i redditi da lavoro dipendente che le pensioni hanno beneficiato di interventi di sostegno statali (vedi sopra).

La prima fonte è stata favorita dal divieto di licenziamento per i lavoratori dipendenti e l'altra dall'introduzione di una vasta gamma di sussidi per il sostegno al reddito. Tutto ciò sembra suggerire che un mercato locale con una più alta concentrazione di lavoratori con contratti a tempo indeterminato rappresenta un importante fattore di resilienza sia per l'occupazione sia per i redditi.

La più contenuta ripresa dei redditi nel 2021, nonostante una forte crescita dei redditi da impresa, conferma una bassa variabilità complessiva della struttura reddituale della città. Questo aspetto viene confermato anche dal basso livello di concentrazione dei redditi, se confrontato a quello delle altre grandi città. Come abbiamo visto, nella città di Bari le disuguaglianze sono presenti, ma nel complesso sembra emergere la presenza di un segmento reddituale (dipendenti-pensionati) che rappresenta l'85% del reddito cittadino, garantendo una maggiore "sicurezza e stabilità" dei redditi complessivi in caso di shock esterni.

Il versante territoriale di questi fenomeni ha messo in luce un andamento difforme tra i quartieri in cui risiede una quota più elevata di cittadini benestanti (vedi Capriati & Divella, 2021) come Murat e Madonnella e, in misura più contenuta, Poggiofranco e Carrassi, rispetto agli altri quartieri e, in particolare, quelli della periferia più estrema come S. Paolo, Loseto, Carbonara e Libertà. Quest'ultimo è l'unico quartiere "periferico del centro" (un vero e proprio ossimoro territoriale). Nel 2020, gli effetti della chiusura di molte attività hanno pesato particolarmente sui redditi di impresa e da fabbricati, tipicamente variabili, portando a una contrazione temporanea dei redditi più elevati. Dal punto di vista territoriale, questo ha inciso maggiormente su un solo quartiere in cui tali redditi sono concentrati: Murat. In tutti gli altri quartieri si è registrato un incremento dei redditi complessivi, seppur molto contenuto. Nell'anno successivo, i redditi da fabbricati e da impresa, e i quartieri dove questi sono maggiormente concentrati, hanno registrato una crescita più intensa, un effetto di rimbalzo notevole, di gran lunga superiore alla contrazione dell'anno del lockdown.

Possiamo concludere che la risposta ai drammatici cambiamenti del biennio 2020-2021 ha evidenziato una elevata reattività del comune di Bari, come abbiamo visto, molto articolata per fonte di reddito, livello di concentrazione e quartiere. Un ruolo decisivo hanno giocato le politiche pubbliche, ma anche la capacità dei cittadini e delle istituzioni di trarre il massimo beneficio dal loro utilizzo. L'effetto "grande città", la maggiore presenza della PA, il conseguente più elevato accesso agli ammortizzatori sociali, la compattezza della struttura dei redditi, pur in presenza di disuguaglianze nella distribuzione per fonte e territorio, hanno assicurato alla città una maggiore capacità di resilienza a uno degli shock sanitari più gravi che il mondo abbia mai conosciuto.

Bibliografia

- Alon, T., Doepke, M., Olmstead-Rumsey, J., & Tertilt, M. (2020). *The impact of COVID-19 on gender equality*. National Bureau of Economic Research. <https://doi.org/10.3386/w26947>.
- Ascoli, U., & Ciccia, R. (2021). *Le donne in Italia durante la pandemia: politiche sociali e prospettive future*. Welforum. https://welforum.it/wp-content/uploads/2021/11/OTT2_DONNE.pdf.
- Banca d'Italia. (2020). *Economie regionali. L'economia delle regioni italiane* (n. 22). <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2020/2020-0022/20-22-eco-regioni.pdf>.
- Banca d'Italia. (2022). *Annual Report for 2021*. <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relazione-annuale/2021/index.html>.
- Banca d'Italia. (2023). *Economie regionali. L'economia delle regioni italiane* (n. 22). <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2023/2023-0022/2322-eco-regioni.pdf>.
- Belot, M., Choi, S., Tripodi, E., Broek-Altenburg, E. V. D., Jamison, J. C., & Papageorge, N. W. (2021). Unequal consequences of Covid 19: representative evidence from six countries. *Review of Economics of the Household*, 19, 769-783. <https://doi.org/10.1007/s11150-021-09560-z>.
- Blundell, R., Costa Dias, M., Joyce, R., & Xu, X. (2020). COVID-19 and inequalities. *Fiscal Studies*, 41(2), 291-319. <https://doi.org/10.1111/1475-5890.12232>.
- Brunori, P., Maitino, M. L., Ravagli, L., Sciclone, N., et al. (2020). *Distant and unequal: Lockdown and inequalities in Italy*. DISEI, Università degli Studi di Firenze.
- Capriati, M., & Divella, M. (2021). Bari disuguale. In L. Carrera (Ed.), *Bari città al plurale. Tra storia e progetti*. Bari: Progedit.
- Carta, F., & De Philippis, M. (2021). The impact of the COVID-19 shock on labour income inequality: Evidence from Italy. *Bank of Italy Occasional Paper* (606).
- CDP. (2021). *L'economia pugliese: Le 5 eccellenze da cui ripartire*. https://www.cdp.it/resources/cms/documents/L'economia_pugliese%20-%20le_5_eccellenze_da_cui_ripartire.pdf.
- Clark, A. E., d'Ambrosio, C., & Lepinteur, A. (2021). The fall in income inequality during COVID-19 in four European countries. *The Journal of Economic Inequality*, 19, 489-507. <https://doi.org/10.1007/s10888-021-09499-2>.

- Del Boca, D., Oggero, N., Profeta, P., Rossi, M. C., & Villosio, P. (2020). Prima, durante e dopo COVID-19: Disuguaglianza in famiglia. *Lavorce.info*, 12.
- Eurostat. (2024). Most EU regions record an increase in real GDP in 2022. *Eurostat*. <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20240220-2>.
- Farré, L., Fawaz, Y., González, L., & Graves, J. (2020). *How the COVID-19 lockdown affected gender inequality in paid and unpaid work in Spain* (No. 13434). IZA Discussion Papers.
- International Labour Office. (2024). *World Employment and Social Outlook: Trends 2024*. Geneva: International Labour Office.
- ISTAT. (2022). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2021*. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-sulla-competitivita-dei-settori-produttivi-edizione-2021-2/>.
- Nelli, L., & Virgillito, M. E. (2023). *More than a She-recession: Long-term feminization and short-term pandemic effects* (No. 1291). GLO Discussion Paper.
- Oxfam Italia. (2022). *La pandemia della disuguaglianza*. https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2022/01/Report_LA-PANDEMIA-DELLA-DISUGUAGLIANZA_digital2022_definitivo.pdf.
- Sánchez, O. C., Figari, F., Fiorio, C., Kuypers, S., Marchal, S., Romaguera de la Cruz, M., Tasseva, I. V., & Verbist, G. (2021). Welfare resilience at the onset of the COVID-19 pandemic in a selection of European countries: Impact on public finance and household incomes. *Euromod Working Paper Series*, em 4/21.
- Svimez. (2023). *Previsioni regionali 2023-2025*. <https://www.regione.puglia.it/it/web/ufficio-statistico/-/svimez.-previsioni-regionali-2023-2025>.
- World Bank. (2020, June 8). *COVID-19 to plunge global economy into worst recession since World War II* [Comunicato stampa]. <https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2020/06/08/covid-19-to-plunge-global-economy-into-worst-recession-since-world-war-ii>.



Conclusioni

Sfide e prospettive transdisciplinari sulla resilienza multisistemica*

Caterina Balenzano**, Pasquale Musso***

Abstract: IT. Questo contributo conclusivo ricostruisce il percorso compiuto nel volume per delineare una visione della resilienza come processo multisistemico, che richiede un approccio transdisciplinare per una sua piena comprensione. Superando la prospettiva individualistica, la resilienza è interpretata come l'esito di interazioni tra individui, famiglie, comunità e istituzioni, inserite in ecosistemi culturali, relazionali-comunitari, giuridico-istituzionali ed economico-sociali. Le diverse angolature disciplinari evidenziano come la resilienza sia una qualità non statica, ma in continua trasformazione, situata e sensibile ai contesti. Tale modello suggerisce la necessità di strategie integrate e consapevoli, capaci di indirizzare politiche e interventi inclusivi e sostenibili, al fine di creare ambienti favorevoli ad adattamenti più positivi.

En. This final contribution reworks the path presented in this book to outline a view of resilience as a multisystem process, which requires a transdisciplinary approach for a full understanding of the construct. Moving beyond the individualistic perspective, resilience is interpreted as the effect of interactions among individuals, families, communities and institutions, embedded in cultural, relational-community, legal-institutional and economic-social ecosystems. The different disciplinary perspectives highlight how resilience is not a static, but an ever-changing, situated and context-sensitive quality. This model suggests the need for integrated and informed strategies able to direct inclusive and sustainable policies and interventions, in order to make environments promoting more positive adaptations.

Keywords: IT. resilienza multisistemica, transdisciplinarietà, interazioni sistemiche, strategie integrate, politiche inclusive. EN. Multisystemic resilience, transdisciplinarity, systemic interactions, integrated strategies, inclusive policies

* Il capitolo è frutto della piena collaborazione tra gli autori ed ogni contenuto è condiviso nel merito. Nella stesura, il paragrafo 1 è da attribuire a Pasquale Musso, i paragrafi 2 e 3 a Caterina Balenzano.

** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-4725-6551.

*** Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0002-4174-0203.

1. Traiettorie di resilienza tra contesti e discipline

Alla fine di questo volume, è utile tracciare un panorama del percorso intrapreso e delle implicazioni che ne derivano. Come si è ampiamente sottolineato nell'introduzione, la visione contemporanea della resilienza non è più ancorata alla capacità individuale di fronteggiare le avversità, piuttosto si configura come un "processo" multisistemico (Theron et al., 2022; Ungar, 2015), cioè dinamico e stratificato, per cui individui, famiglie, comunità e istituzioni (a vario titolo) hanno necessità di interagire in modo sinergico per contribuire ciascuno al rafforzamento degli altri, soprattutto in situazioni definibili come critiche (Liu et al., 2017; Shevell & Denov, 2021). Fin dall'inizio, il proposito dei curatori è stato quello di analizzare la resilienza secondo questa lente prospettica, ma con un afflato transdisciplinare, ovvero indagando come gli aspetti personali, sociali e comunitari interagiscono fra di loro negli ambiti di discipline diverse, rendendo "manifestabile" i concetti stessi di resilienza e di multisistemicità. A partire da una introduzione storico-teorica del concetto di resilienza, il volume si è poi dispiegato in una lettura specifica, ma articolata, delle dinamiche che possono alimentare la resilienza multisistemica, suggerendo l'idea, alla fine, che tutti i diversi livelli indagati, dal più individuale-personale al più comunitario-istituzionale, sopravvivono insieme in una rete complessa che rappresenta il "tessuto connettivo" entro il quale gli individui e le comunità possono attingere alle risorse per divenire "attori di resilienza".

In quest'ottica, quindi, la resilienza multisistemica sembra emergere come un'avventura collettiva, che si sviluppa, fluidamente, all'interno e tra "ecosistemi" culturali, relazionali-comunitari, giuridico-istituzionali ed economico-sociali (Brown, 2021; Ungar & Jefferies, 2021; Ungar et al. 2021). Ciò rompe, appunto, la primigenia e riduttiva visione della resilienza come una qualità o un tratto individuale e sottolinea come siano le connessioni e le interazioni tra i vari sistemi di cui si compone la società – dalla famiglia alle istituzioni, dall'educazione all'economia – a rafforzare le capacità di affrontare le sfide, dalle più semplici o specifiche, che possono riguardare le individualità o i piccoli gruppi, a quelle più complesse e globali, proprie della nostra contemporaneità. Ciò implica il superamento della tradizionale dicotomia individuo/contesto e invita a ripensare le "pratiche" educative, giuridiche, sociali ed economiche come strumenti per costruire ambienti/sistemi capaci di promuovere processi di resilienza individuale e collettiva.

Sia pur da cornici intellettuali differenti, ciascun contributo presentato nel volume sembra concorrere ad alimentare una simile visione, offrendo angolature uniche, ma complementari, al tema della resilienza multisistemica. Gli autori esplorano le manifestazioni della resilienza in contesti disciplinari specifici, suggerendo, nel complesso, come essa non possa che

essere promossa e sostenuta se non attraverso riflessioni sistemiche, che dovranno poi orientare la programmazione di interventi mirati e di politiche inclusive. L'insieme di ciascuna analisi prodotta dai vari contributi offre, quindi, al lettore un viaggio "visibile" e "concreto" della complessità della resilienza multisistemica, ma allo stesso tempo mette in luce come ogni livello disciplinare può contribuire a costruire un sistema interconnesso di risposte, flessibili e adattabili, alle sfide quotidiane della vita.

Nella logica di questo cambiamento paradigmatico nel modo di affrontare le crisi, Patrizia Calefato e Sabino Di Chio esplorano le implicazioni culturali del concetto di resilienza, arricchendolo di una dimensione fondamentale. Il loro contributo suggerisce come la resilienza sia profondamente influenzata dai contesti storico-culturali in cui si sviluppa, sottolineando il ruolo del tempo, dello spazio e del corpo come condizioni che "incarnano" e modellano le possibili risposte collettive alle crisi. La loro analisi della pandemia da COVID-19, ad esempio, mostra come le comunità abbiano rinegoziato significati e pratiche sociali, che è possibile intendere come un processo di resilienza, su base socioculturale, capace di sostenere le persone di fronte a traumi globali.

Antonia Rubini e Valeria Rossini percorrono, invece, una attenta riflessione sulle dinamiche educative associate alla resilienza. In particolare, Rubini presenta la resilienza in una innovativa accezione di virtù democratica, cruciale per la formazione di cittadini consapevoli e partecipi della vita collettiva, mentre Rossini analizza come educare alla resilienza in campo scolastico possa diventare uno strumento cruciale per combattere le povertà educative e promuovere l'equità sociale. Entrambi i contributi evidenziano come il contesto educativo non sia solo un luogo di apprendimento, ma un ambiente di "costruzione" e/o "facilitazione" della resilienza, un "ecosistema di supporto", in cui i giovani possono acquisire le competenze emotive, cognitive e relazionali necessarie a navigare tra le difficoltà della vita contemporanea.

I contributi di Fabiola Silletti, Gabrielle Coppola, Maria Elisabetta Baldassarre, Alessandro Costantini, Rosalinda Cassibba e Pasquale Musso, come pure quello di Valeria Corriero allargano la discussione in un ambito maggiormente familiare. Silletti e colleghi analizzano le sfide e le risorse legate alla transizione alla genitorialità, sottolineando come la resilienza, in questo caso, debba essere intesa come un processo che integra risorse individuali, come l'autoefficacia materna, con il sostegno sociale e il ruolo delle politiche pubbliche. A questo si aggiunge la necessità di norme e sensibilità culturali più favorevoli all'adattamento delle madri durante il *peripartum*. V. Corriero esamina la resilienza dei modelli familiari alla luce delle recenti evoluzioni legislative e giurisprudenziali, con particolare attenzione al diritto alla bigenitorialità e alla tutela del superiore interesse del minore. In questo senso, la famiglia sembra venir rappresentata come

un sistema dinamico, chiamata ad adattarsi a continue sfide, come quella della pandemia da COVID-19, in cui, tra l'altro, il dibattito giuridico tra il diritto del minore alla continuità affettiva e la tutela della salute pubblica è emerso con forza. La riflessione che se ne ricava è che un approccio giuridico flessibile e multisistemico, atto a proteggere i diritti e il benessere dei minori in un contesto familiare in continua trasformazione sembra più che mai auspicabile. Questi due contributi sembrano attestare l'idea che la resilienza familiare non è, e non può essere, un dato acquisito, ma un "processo" che richiede supporto sociale, culturale ed istituzionale per essere sostenuto e rafforzato.

L'importanza del contesto giuridico nei processi di resilienza emerge come un tema rilevante anche nel contributo di Angela Maria Romito, riguardante la protezione dei minori stranieri non accompagnati. In questo caso, l'autrice mostra come la resilienza si manifesti attraverso il supporto istituzionale, che favorisce il ricongiungimento familiare e l'integrazione sociale, garantendo a tali minori vulnerabili un ambiente di accoglienza e protezione in un contesto europeo frammentato. Qui, la resilienza emerge chiaramente come un processo sostenuto da reti istituzionali e normative, come la giurisprudenza della Corte di giustizia, e in uno stretto intreccio con i diritti umani e la giustizia sociale. Ne deriva il convincimento che le politiche e le pratiche giuridiche, ispirate a un approccio multisistemico, possano giocare un ruolo decisivo nel rafforzare la resilienza di questi minori, trasformando le sfide della migrazione in opportunità di crescita e integrazione sociale.

Alle evidenze sulla rilevanza della dimensione giuridica nei processi di resilienza, si aggiunge, in un'ottica di ampliamento riflessivo, il contributo di Armando Saponaro, che esplora il concetto di resilienza nell'ambito della devianza. L'autore discute i limiti teorici e pratici della resilienza nelle scienze sociali, mostrando come il concetto si integri meglio con le teorie struttural-funzionaliste della devianza rispetto a quelle critiche. Accogliendo questa prospettiva, la devianza va intesa come una risposta alle pressioni strutturali e sociali, mentre la resilienza si configura come una capacità individuale o comunitaria di superare le tensioni senza ricorrere a forme devianti di adattamento. Questa visione suggerisce una riflessione sui rischi di una idea eccessivamente individualistica della resilienza, che potrebbe deresponsabilizzare le istituzioni e mascherare le dinamiche di esclusione sociale. Al contrario, la resilienza come processo sociale richiede interventi strutturali e politiche inclusive per affrontare le cause profonde della devianza e promuovere una società più equa e coesa.

Un'analisi complementare a questo punto di vista viene offerta da Porzia Teresa Persio e Ignazio Grattagliano, Maria Grazia Violante e Roberta Risola, che suggeriscono come, nei contesti penitenziari e rieducativi, il concetto di resilienza evochi un'accezione "multidimensionale" di trasfor-

mazione. In tal senso, Persio analizza i percorsi di giustizia penale minorile, declinando la resilienza sia a livello individuale sia, e soprattutto, come qualità del sistema penitenziario, che dovrebbe mirare a creare percorsi di giustizia “riparativa” e non meramente punitiva. Ciò mette a fuoco l’esigenza di misure rieducative personalizzate, dirette a ridurre la recidiva e a promuovere percorsi efficaci di recupero e di reinserimento sociale per i minori coinvolti in attività devianti. Nell’ambito della giustizia penale minorile è, dunque, possibile immaginare percorsi di resilienza “trasformativa” che, oltre a costituire un argine alle carriere devianti e criminali di certi minori, esprimono anche il potenziale per costruire un sistema più inclusivo e umanizzante. Grattagliano e colleghe estendono questa analisi ai detenuti adulti, proponendo una visione umanistica e multidisciplinare dei trattamenti rieducativi del sistema penitenziario. In quest’ottica, il carcere è considerato non solo come luogo di pena, ma come spazio di potenziale cambiamento e reintegrazione sociale, fondamentale per promuovere i processi di resilienza e di prevenzione della recidiva. La giustizia penitenziaria, inoltre, è presentata come capace di valorizzare la dignità, l’umanità e l’autodeterminazione dei detenuti, in un contesto che favorisce una responsabilizzazione significativa. In entrambi i contributi, quindi, la resilienza non si riduce a una capacità di adattamento alle difficoltà della vita carceraria, ma si configura come un vero e proprio processo di reinserimento nella comunità, che richiede il supporto e la collaborazione di vari sistemi.

Sulla scia di ulteriori approfondimenti tematici, Loretta Moramarco esamina la resilienza nel contesto della tutela dei minori vittime di violenza di genere assistita. L’autrice analizza come il sistema giuridico italiano, grazie anche a riforme recenti come la Riforma Cartabia, abbia cercato di rispondere alle esigenze di protezione e supporto di questi minori, mirando a delineare un sistema normativo “resiliente”, cioè capace di ridurre il rischio di vittimizzazione secondaria. Continua ad emergere, tuttavia, la necessità di ulteriori e concreti investimenti in risorse giuridico-istituzionali e professionali, tali da valorizzare quell’approccio multisistemico che, più di altri, può garantire ambienti sicuri e protezione efficace ai minori. Anche il contributo di Michele Corriero si colloca nell’ambito della tutela e protezione di bambini e adolescenti vittime di violenza e maltrattamento familiare, adottando però un’ottica socio-pedagogica. L’autore evidenzia l’importanza di un sistema di welfare che operi non solo in maniera reattiva, ma anche preventiva, attraverso un approccio ecologico e multidisciplinare. Tale approccio richiede la costruzione di solide reti di collaborazione – comprendenti servizi sociali, scuole e comunità – capaci di favorire processi di resilienza e, al contempo, interrompere il ciclo intergenerazionale della violenza. Ne emerge l’idea che la resilienza non sia unicamente una risposta individuale alla violenza, ma una risorsa che si sviluppa attraverso

il coinvolgimento di molteplici attori e l'implementazione di politiche e pratiche sociali condivise.

Perseguendo una simile direzione, Caterina Balenzano, Marco Giordano e Giuseppe Moro esplorano il ruolo dei servizi sociali nei percorsi di affidamento familiare. Attraverso l'uso di interviste qualitative, gli autori rilevano come un sistema di servizi sociali efficace sia essenziale per aiutare le famiglie affidatarie ad affrontare le complessità dell'affido e garantire, così, un ambiente stabile e protetto ai minori in affidamento. La presenza di professionisti adeguatamente formati e capaci di assicurare un supporto continuativo ed empatico e, più in generale, l'adozione di un approccio collaborativo con le famiglie affidatarie rappresentano fattori cruciali di "resilienza" per l'intero sistema. In sostanza, la resilienza individuale dei minori coinvolti in percorsi di accoglienza risulta profondamente connessa non solo alla resilienza del sistema familiare affidatario, ma anche a quella del sistema locale del welfare, che sostiene e potenzia le capacità dei medesimi genitori affidatari. Ancora una volta, la resilienza emerge dalla capacità di un sistema di attivare risorse comunitarie e reti sociali solide, all'interno di un quadro di collaborazione multisistemica tra servizi pubblici, famiglie e individui; collaborazione che spesso coinvolge anche il privato sociale e il Terzo settore.

Su questa linea d'onda, ma sul versante economico, si sviluppano i contributi di Eustachio Cardinale e Daniela Caterino, insieme a quello di Michele Capriati, Valeria Cirillo ed Eustachio Ferrulli. Cardinale e Caterino si soffermano, in particolare, sul tema della resilienza aziendale in contesti di crisi economica. Analizzando il nuovo Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza, approfondiscono il ruolo degli strumenti dell'allerta precoce e della composizione negoziata, che offrono alle organizzazioni economiche opportunità concrete di superamento delle difficoltà, evitando la liquidazione immediata. In una prospettiva originale, la resilienza aziendale si può configurare come un elemento chiave della resilienza multisistemica, in quanto la capacità di una impresa di mantenere la propria stabilità si intreccia con le risorse di resilienza del tessuto sociale nel suo complesso. Ciò implica e suggerisce la creazione di reti di collaborazione tra imprese, istituzioni giuridiche e altre realtà sociali e territoriali, con l'obiettivo di rafforzare sia il sistema economico sia il benessere collettivo. In un'epoca caratterizzata da instabilità e incertezza globale, l'interconnessione tra economia e società appare, quindi, un fattore critico di resilienza. Capriati, Cirillo e Ferrulli esaminano, invece, l'impatto della pandemia da COVID-19 sul mercato del lavoro e sui livelli di reddito, focalizzandosi sulle dinamiche di fragilità e resilienza in diversi contesti territoriali al fine di analizzare in che modo le fonti di reddito abbiano influenzato la reazione dei diversi gruppi di percettori durante e dopo la pandemia. Partendo da un'analisi aggregata delle dinamiche occupazionali e contrattuali relative

agli anni della crisi pandemica, gli autori mettono in luce come l'emergenza sanitaria abbia esacerbato alcune debolezze strutturali, ma anche rivelato segnali di resilienza, soprattutto legati agli interventi di sostegno governativo. In questo scenario, la città di Bari è emersa come un esempio di resilienza urbana, in cui la tenuta dei redditi e l'efficacia delle misure di supporto adottate hanno contribuito ad attenuare gli effetti economici negativi della crisi. Questo caso, oltre a mettere in rilievo l'importanza di un approccio territoriale nello studio delle conseguenze e delle risposte economico-sociali a una crisi globale come quella da COVID-19, suggerisce che i processi di resilienza e mitigazione degli shock spesso si dipanano nell'intersezione fra politiche pubbliche, caratteristiche proprie dei contesti urbani - a partire dalla qualità del lavoro occupato - ed effetti specifici delle economie di agglomerazione. In definitiva, solo attraverso un approccio multisistemico si può sostenere la capacità di una collettività di affrontare e superare adeguatamente le sfide comuni.

Tirando le somme, il disegno che emerge dall'insieme dei contributi raccolti in questo volume è quello di un sentiero affascinante e complesso di molteplici declinazioni della resilienza multisistemica. Una declinazione che non è solo di una diversità di livelli interconnessi fra loro, dall'individuale all'istituzionale, ma anche di natura, "dinamica", e di forma, in costante "trasformazione". In questo senso, è difficile pensare ad una resilienza multisistemica che si dispiega coinvolgendo sempre le stesse risorse, gli stessi processi o le stesse configurazioni. Piuttosto, essa assume le caratteristiche peculiari di situazioni specifiche, vale a dire la resilienza multisistemica va "situata" (Jefferies et al., 2023; Ungar et al., 2023).

Con queste basi, si apre ora una fase di approfondimento, dove verranno esplorate questioni ancora aperte, interrogativi teorici e metodologici e applicazioni pratiche. Questo passaggio permette di ampliare lo sguardo, connettendo le intuizioni offerte dai diversi contributi per delineare nuove prospettive su come costruire società più coese, inclusive e pronte ad affrontare le sfide del futuro.

2. Interrogativi e prospettive: aspetti teorici, di ricerca e applicativi

L'analisi approfondita dei contributi raccolti in questo volume apre uno spazio di riflessione e confronto su interrogativi fondamentali, che si intrecciano con lo sviluppo del concetto di resilienza multisistemica. Tale costrutto, che abbiamo visto intrinsecamente complesso e poliedrico, si presta a molteplici letture e interpretazioni che spaziano dall'ambito teorico a quello metodologico, fino a toccare le applicazioni pratiche nelle politiche e negli interventi sociali. Inoltre, come discusso nel precedente paragrafo,

si tratta di un concetto situato, che richiede valutazioni e approcci altrettanto specifici e integrati. Quanto segue mira a delineare alcune risposte proprio in questi ambiti, cercando di suggerire quali modelli e metodi siano in grado di meglio cogliere la complessità del concetto di resilienza multisistemica, come pure di fornire esempi di “traslazione” della resilienza multisistemica in pratiche ed attività concrete.

Quali modelli e metodi sono adatti a cogliere la complessità della resilienza multisistemica?

Le riflessioni elaborate nelle diverse sezioni presenti nel volume invitano i lettori a concettualizzare la resilienza come una qualità dinamica che emerge nelle interazioni tra sistemi e contesti, che si rafforza mediante scambi e relazioni reciproche, formando un complesso ecosistema di sostegno. Come suggerito da Ungar (2021), la resilienza è socialmente costruita; quindi, le risorse disponibili e attivabili all’interno di ciascun sistema si influenzano reciprocamente, modellando il potenziale resiliente degli individui e delle collettività. In tal senso, per interpretare la resilienza adottando la prospettiva multisistemica è essenziale approfondire la comprensione teorica dell’interazione tra i diversi sistemi che a vari livelli – individuale, familiare, comunitario, istituzionale – contribuiscono a un complessivo adattamento positivo. Mentre molte indagini sulla resilienza si concentrano sugli effetti indipendenti di un singolo fattore, o esplorano le dinamiche interne ad ogni singolo sistema, adottando un modello di resilienza multisistemica si dovrebbero mettere in luce le interdipendenze tra i fattori di resilienza presenti a diversi livelli, esaminando il modo in cui i sistemi, interagendo, riescono a plasmare le realtà contestuali, impattando sulla resilienza dei gruppi sociali (Theron et al., 2022).

Per catturare questo processo interattivo, dinamico e contestualizzato, appare proficuo non limitarsi ad accostare letture interpretative attinenti a diversi campi del sapere per un fine comune e condiviso. La strada da percorrere, di cui si riconosce la complessità, è quella di superare approcci interdisciplinari che tendono a valorizzare le specificità epistemologiche delle diverse discipline secondo una logica cumulativa, per adottare modelli transdisciplinari in cui i confini dei diversi ambiti di studio e ricerca vengono sfumati in nuovi orizzonti conoscitivi. L’utilizzo di un paradigma transdisciplinare, in questo campo, consente di aprire uno spazio di “contaminazione” fecondo da cui possono svilupparsi nuovi interrogativi, visioni e metodi di indagine che, travalicando i limiti e le frontiere disciplinari, superano la parcellizzazione e la frammentazione delle conoscenze, aiutando a cogliere la complessità della resilienza multisistemica. Un approccio di questo tipo implica, tuttavia, la capacità di combinare diversi registri cognitivi e la disponibilità a mettere in campo pratiche collaborative gra-

zie alle quali, valorizzando ogni sapere, si riesca ad arricchire il dibattito scientifico e culturale.

In questa direzione, alla necessaria riflessione sui modelli teorico-concettuali si aggiunge il bisogno di costruire impianti metodologici complessi, che siano in grado di cogliere la resilienza multisistemica nella sua natura collettiva e stratificata, ma anche di osservare, con strumenti flessibili e complementari, come essa si evolve nel tempo, in risposta a eventi significativi o a trasformazioni sistemiche (Ungar et al., 2021). Va precisato, al riguardo, che la complessità della misurazione della resilienza in una prospettiva multisistemica è legata sia alla necessità di catturare simultaneamente fattori e processi di resilienza (intrecciando lo studio delle risorse e l'analisi delle dinamiche), sia al bisogno di coniugare le misure rilevate sui diversi piani o livelli di analisi (individuale, familiare, comunitario e istituzionale). Difatti, molti studi si concentrano sulla misurazione della resilienza individuale anche per la difficoltà di individuare metodologie adatte a misurare la resilienza a livello familiare, comunitario e istituzionale. Questo processo di misurazione rappresenta, invero, una vera e propria sfida metodologica: ogni livello di analisi implica variabili e dinamiche specifiche, che devono essere esaminate e poi integrate per ottenere una misura della resilienza multisistemica. Mentre le tecniche di ricerca quantitativa possono essere utili prevalentemente per l'analisi delle risorse e dei singoli fattori di resilienza potenzialmente attivabili, analisi di tipo qualitativo risultano più funzionali a leggere e interpretare i processi multilivello e le dinamiche interattive che caratterizzano la resilienza multisistemica nei singoli casi esplorabili. La triangolazione metodologica diventa, pertanto, una condizione quasi imprescindibile per esaminare le interazioni e le interdipendenze tra i sistemi, così come i loro effetti sull'adattamento complessivo di fronte a crisi, cambiamenti e avversità.

Alla luce di tale complessità, concettuale e metodologica, si raccomanda la creazione di gruppi di esperti motivati ad integrare, e a volte meglio a superare, le specifiche prospettive analitiche e a costruire disegni di ricerca che riescano a mettere in luce le multiple sfaccettature del fenomeno, grazie alla combinazione di metodi e strumenti diversi. Ad esempio, la ricerca basata sugli studi di caso, se si adotta un approccio longitudinale, può rivelarsi molto utile per esaminare la resilienza in specifici contesti di rischio e a più livelli, favorendo lo sviluppo di una teoria transdisciplinare che spieghi le interazioni tra i sistemi in relazione ai contesti e stimoli iniziative politiche, pratiche e servizi orientati da una visione multisistemica.

Appare, inoltre, auspicabile, per migliorare il funzionamento delle società, che gli obiettivi di studio e ricerca su questo tema possano dialogare con le esperienze sul campo e con le pratiche delle comunità. La collaborazione tra ricercatori e professionisti, in questo senso, rappresenta una

condizione necessaria per costruire modelli concettuali e di misurazione della resilienza che rispondano alle esigenze concrete dei diversi contesti. Testando programmi pilota ed implementando studi longitudinali sugli effetti delle esperienze maturate, grazie a collaborazioni con attori locali, per esempio, si possono fornire dati preziosi per migliorare le politiche e adattare le strategie d'intervento ai bisogni specifici di ogni comunità. In questa logica, le nuove prospettive di analisi basate sul paradigma della resilienza multisistemica dovrebbero incrementare anche le occasioni di scambio e cooperazione tra ricerca scientifica di base e ricerca valutativa, sia per testare l'efficacia dei modelli teorici proposti su programmi realmente implementati, sia per utilizzare le evidenze valutative al fine di sviluppare nuove visioni e concettualizzazioni sulla resilienza.

Come utilizzare la prospettiva della resilienza multisistemica per ispirare politiche inclusive e promuovere equità sociale?

Dato il focus centrale sui fattori che modificano gli effetti delle condizioni di rischio, gli studi sulla resilienza possiedono un evidente potenziale per orientare interventi e politiche sociali. In particolare, la ricerca sulla resilienza multisistemica rappresenta un'opportunità rilevante per promuovere equità e giustizia sociale, orientando le politiche pubbliche verso la creazione di condizioni strutturali capaci di ridurre le disuguaglianze e l'esclusione sociale.

Al riguardo, è fondamentale ribadire che un'interpretazione della resilienza intesa esclusivamente come capacità individuale rischia di deresponsabilizzare le istituzioni, scaricando l'onere dell'adattamento sui singoli. Al contrario, l'adozione di una prospettiva multisistemica rimarca la necessità di implementare politiche che valorizzano le risorse comunitarie e investono nella creazione di contesti favorevoli al benessere collettivo. Come sostengono Masten e Cicchetti (2016), infatti, politiche che favoriscano ambienti sicuri e inclusivi sono essenziali per stimolare un adattamento resiliente alle sfide globali. Guidati da questa consapevolezza, possiamo affermare che misure orientate a contrastare la povertà, assicurare protezione ai gruppi più vulnerabili, e a garantire l'accesso universale all'assistenza sanitaria non vanno interpretare soltanto come strumenti di giustizia sociale, ma come veri e propri fattori di resilienza collettiva (Theron & Liebenberg, 2015).

L'adozione del framework della resilienza multisistemica permette, così, di spostare l'attenzione dai fattori di rischio individuali all'analisi delle barriere e delle opportunità presenti nei diversi contesti, con particolare riferimento ai sistemi di sostegno sociale e ai servizi accessibili nelle diverse località (Theron et al., 2022). È facile comprendere, ad esempio, come in una società multiculturale la resilienza delle persone con background migratorio dipenda non solo dalle criticità affrontate nel paese di origine o dalle loro risorse individuali, ma anche dalle caratteristiche economiche e socioculturali

del paese ospitante (Wu & Ou, 2021). Il capitale sociale diffuso nella comunità, la capacità delle istituzioni politiche di promuovere strumenti di integrazione interetnica, l'accessibilità dei servizi sociali e l'abilità delle agenzie educative e dei media di contrastare stereotipi e pregiudizi legati all'etnia, creando un clima sociale libero da discriminazioni, sono tutti fattori cruciali. Inoltre, richiamando il concetto di intersezionalità, emerge come le disuguaglianze siano spesso amplificate dall'intersezione di più dimensioni identitarie, come l'età, il genere, la classe sociale e, appunto, l'appartenenza etnica (Cho et al., 2013; Collins & Bilge, 2016). In questo contesto, il concetto di resilienza multisistemica diventa una guida per ridurre l'esclusione sociale di gruppi vulnerabili intervenendo simultaneamente su più livelli, cioè, agendo sull'intersezione tra fattori personali, relazionali, strutturali e culturali che possono favorire la resilienza di alcuni target (van Breda e Theron, 2018). Se, per esempio, ci si pone l'obiettivo di promuovere il benessere di un minore con background migratorio appartenente ad una famiglia svantaggiata che vive in un'area periferica, un intervento multisistemico non dovrebbe limitarsi a favorire il superamento delle difficoltà individuali, ma sviluppare le potenzialità dei contesti familiari e sociali in cui vive. Misure tese alla riduzione delle discriminazioni etniche nel contesto territoriale ed educativo o strumenti per contrastare la povertà culturale e relazionale del nucleo familiare rappresentano, in questo scenario, fattori di giustizia sociale e resilienza (Hart et al., 2016), poiché possono mitigare gli effetti negativi del razzismo e interrompere la trasmissione intergenerazionale dello svantaggio educativo e sociale.

Analogamente, se si intende promuovere l'inclusione sociale di gruppi con gravi disturbi psichiatrici, è necessario superare la dimensione puramente clinica degli interventi individuali. In questi casi, azioni mirate su tutto il contesto – incluse misure a supporto delle famiglie e cambiamenti nella rappresentazione sociale del disagio mentale – risultano essenziali per ridurre lo stigma e favorire l'adattamento dei soggetti (Balenzano, Moro, 2021). Questo approccio, orientato alla resilienza collettiva, pone le basi per una società più inclusiva e capace di sostenere percorsi di recovery (Vita & Barlati, 2019). Un altro esempio significativo è rappresentato dai programmi educativi implementati in campo scolastico che, oltre a fornire conoscenze e competenze, favoriscono l'inclusione sociale e la cittadinanza attiva degli studenti, rivelando il potere dell'educazione come strumento per promuovere equità e rafforzare la resilienza collettiva. Come evidenziato nei contributi di Rubini e Rossini, infatti, le scuole possono diventare ecosistemi di supporto, capaci di formare cittadini consapevoli e di contribuire alla coesione sociale.

Nel complesso, una delle principali lezioni emerse in questo volume è che la resilienza multisistemica non può essere costruita senza politiche

pubbliche che favoriscano l'interconnessione tra istituzioni, famiglie e comunità, rafforzando i legami sociali e il tessuto collettivo. Politiche di questo tipo permettono agli individui di affrontare le difficoltà senza sentirsi isolati, facilitando la costruzione di soluzioni condivise per rispondere alle crisi. L'approccio multisistemico alla resilienza offre, dunque, una visione strategica per affrontare sfide globali complesse, individuando strategie che, oltre a gestire le emergenze, valorizzano l'interdipendenza tra individui, sistemi sociali e contesti culturali.

Un altro elemento di riflessione riguarda i livelli e i target a cui si rivolgono gli interventi. Le politiche pubbliche basate sulla prospettiva della resilienza multisistemica non si limitano a intervenire in modo riparativo su situazioni consolidate di rischio, ma investono nella prevenzione primaria. In questa direzione, è cruciale che le istituzioni riconoscano il loro ruolo nel garantire equità e sicurezza per tutti, promuovendo azioni che vadano oltre il sostegno ai gruppi più vulnerabili per stimolare la partecipazione attiva di tutta la cittadinanza e favorire la coesione sociale, attraverso l'attivazione di interconnessioni tra sistemi educativi, giuridici, sanitari, sociali ed economici.

Il riferimento a tali interconnessioni richiama la necessità di integrare le politiche e garantire flessibilità e continuità negli interventi. In linea con una prospettiva socio-ecologica, la promozione del benessere e dell'adattamento di individui, gruppi e comunità dipende dalla capacità di intervenire in modo coordinato sui molteplici sistemi che interagiscono attorno al cittadino. In tal senso, è necessario svincolarsi dall'idea che soluzioni standardizzate possano funzionare in modo analogo in contesti diversi. Politiche orientate alla resilienza multisistemica dovrebbero, piuttosto, essere flessibili e sensibili alle peculiarità territoriali, adattandosi alle norme, ai valori e alle caratteristiche delle popolazioni target e integrandosi con le risorse e le reti di supporto già esistenti.

In sintesi, adottare un modello di resilienza multisistemica implica:

- affrontare crisi e avversità attraverso un approccio complesso che consideri le interazioni tra microsistemi individuali, mesosistemi relazionali e macrosistemi istituzionali;
- evitare programmazioni esclusivamente *top-down*, favorendo processi decisionali partecipativi che coinvolgano i diversi stakeholder;
- stimolare flessibilità istituzionale per rispondere tempestivamente ai cambiamenti, evitando interventi tardivi e inefficaci;
- valorizzare pratiche progettuali dal basso, basate sull'apprendimento dall'esperienza;
- promuovere processi di innovazione sociale, sperimentando nuovi modelli e strategie per integrare azioni settoriali spesso frammentate (Westley, 2013).

In questa prospettiva, ricercatori e decisori sono sollecitati a guardare oltre le vulnerabilità individuali o le disfunzioni dei singoli sistemi, concentrandosi, invece, sulle risorse e sulle connessioni attivabili per stimolare la resilienza di gruppi e collettività. Spostando l'attenzione dalle carenze alle trasformazioni possibili, non ci si limita a identificare ciò che non funziona, ma si individuano i meccanismi che consentono di innescare processi resilienti. Collaborazioni interistituzionali, politiche integrate e servizi sostenibili possono diventare, quindi, strumenti efficaci per affrontare rischi, conflitti e crisi, senza marginalizzare i gruppi vulnerabili.

In definitiva, la prospettiva della resilienza multisistemica invita le istituzioni e i policy maker a considerare l'interdipendenza tra individuo, comunità e sistemi sociali come un elemento centrale per la costruzione di politiche inclusive. Questo approccio non solo rafforza la capacità di adattamento alle sfide globali, ma promuove una società più equa e coesa, capace di affrontare le crisi con risposte coordinate e contestualizzate.

3. Verso una resilienza collettiva sostenibile: considerazioni finali

Il viaggio attraverso i vari contributi di questo volume ci conduce a una conclusione fondamentale: la resilienza, in una prospettiva multisistemica è un processo vitale frutto di interconnessioni tra sistemi, che si costruisce “creativamente” insieme di volta in volta, attraverso un equilibrio sottile tra risorse personali, familiari, sociali, culturali, economiche, giuridiche ed istituzionali. Pertanto, le dinamiche di resilienza non sono universali, ma risultano intrinsecamente legate a fattori storici, culturali, sociali e ambientali propri di un dato momento e luogo. Questo volume, pertanto, non propone soluzioni preconfezionate o schemi rigidi; piuttosto, offre spunti di riflessione e percorsi di indagine che invitano a considerare la resilienza come una capacità collettiva che si sviluppa e si trasforma nello spazio e nel tempo, rispondendo alle sfide e alle opportunità che individui e comunità incrociano.

In questa prospettiva, una resilienza multisistemica “situata” (vedi paragrafo 1) va intesa come una riorganizzazione sistemica di tipo adattivo, che varia in funzione delle risorse disponibili, delle strutture sociali e istituzionali esistenti, e delle particolari configurazioni culturali e relazionali del contesto in cui si manifesta. La resilienza situata tiene conto, ad esempio, delle differenze tra comunità rurali e urbane, delle peculiarità dei sistemi familiari, o delle modalità con cui le istituzioni affrontano specifiche crisi, come quelle legate al sovraffollamento penitenziario, all'emergenza sanitaria, alla debolezza economica o alla migrazione. Questa specifica lente in-

terpretativa consente di superare visioni standardizzate della resilienza, incoraggiando approcci flessibili nel superamento di condizioni avverse o di problematicità, rispettando la diversità dei contesti e la valorizzazione delle risorse “peculiari” di ogni sistema. Stante ciò, l’utilizzo dello strumento concettuale della resilienza diventa, altresì, un’occasione per anticipare efficacemente le crisi, poiché facilita la costruzione di reti di interdipendenza significative “radicate nei bisogni” e nelle “caratteristiche specifiche” delle comunità e degli individui coinvolti.

In un contesto globale segnato da sfide senza precedenti – cambiamenti climatici, crisi economiche, disuguaglianze sociali e rivoluzioni tecnologiche – la resilienza multisistemica emerge come un modello fondato sulla cooperazione e sulla responsabilità condivisa, promuovendo un approccio collettivo in cui ogni attore, dalle persone alle istituzioni, contribuisca al benessere comune. Nonostante questi sviluppi, persiste il rischio di una visione riduzionistica del concetto, che spostando il peso dell’adattamento sugli individui, occulta le responsabilità collettive nel perpetuarsi di disuguaglianze e ingiustizie sociali (Chandler & Reid, 2016). Per contrastare tali derive, è fondamentale tradurre il concetto di resilienza multisistemica in pratiche concrete attraverso interventi condivisi e integrati, capaci di promuovere equità e giustizia sociale. Solo una collaborazione efficace tra i diversi livelli – individuale, comunitario e istituzionale – può garantire che la resilienza non si limiti a rispondere alle crisi, ma contribuisca a costruire sistemi inclusivi e sostenibili.

In definitiva, rileggendo il tema della resilienza nel dialogo tra le diverse lenti interpretativo-disciplinari e nel confronto tra gli specifici ambiti contestuali, questo volume suggerisce sviluppi in una duplice direzione. Esso rappresenta un passo significativo verso una comprensione della resilienza come fenomeno collettivo e multisistemico ed invita a ripensare il ruolo delle politiche e delle istituzioni nel sostenere processi trasformativi che valorizzino diversità e interdipendenza come valori centrali. Non si tratta solo di rispondere alle emergenze, ma di stimolare il protagonismo delle comunità e promuovere interventi flessibili e contestualizzati, in grado di coniugare inclusione, sostenibilità e giustizia sociale, ponendo le basi per un futuro più stabile e coeso per tutti.

Bibliografia

- Balenzano, C., & Moro, G. (2021). Mental illness and social exclusion: An evaluation of recovery-oriented rehabilitation programme. *Relational Social Work*, 5(1), 11-33.

- Brown, K. (2021). Multisystemic resilience: An emerging perspective from social-ecological systems. In M. Ungar (Ed.), *Multisystemic resilience: Adaptation and transformation in contexts of change* (pp. 771–784). Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780190095888.003.0040>
- Chandler, D., & Reid, J. (2016). *The neoliberal subject: Resilience, adaptation and vulnerability*. Rowman & Littlefield.
- Cho, S., Crenshaw, K. W., & McCall, L. (2013). Toward a field of intersectionality studies: Theory, applications, and praxis. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 38(4), 785–810. <https://doi.org/10.1086/669608>
- Collins, P. H., & Bilge, S. (2016). *Intersectionality*. Polity Press.
- Hart, A., Gagnon, E., Eryigit-Madzwamuse, S., Cameron, J., Aranda, K., Rathbone, A., & Heaver, B. (2016). Uniting resilience research and practice with an inequalities approach. *Sage Open*, 6(4), 1-13. <https://doi.org/10.1177/2158244016682477>
- Jefferies, P., Höltege, J., Fritz, J., & Ungar, M. (2023). A cross-country network analysis of resilience systems in young adults. *Emerging Adulthood*, 11(2), 415-430. <https://doi.org/10.1177/21676968221090039>
- Liu, J. J., Reed, M., & Girard, T. A. (2017). Advancing resilience: An integrative, multi-system model of resilience. *Personality and Individual Differences*, 111, 111-118. <https://doi.org/10.1016/j.paid.2017.02.007>
- Masten, A. S., & Cicchetti, D. (2016). Resilience in development: Progress and transformation. In D. Cicchetti (Ed.), *Developmental psychopathology: Risk, resilience, and intervention* (3rd ed., pp. 271–333). John Wiley & Sons, Inc.. <https://doi.org/10.1002/9781119125556.de-psy406>
- Shevell, M. C., & Denov, M. S. (2021). A multidimensional model of resilience: Family, community, national, global and intergenerational resilience. *Child Abuse & Neglect*, 119, 105035. <https://doi.org/10.1016/j.chiabu.2021.105035>
- Theron, L. C., & Liebenberg, L. (2015). Understanding cultural contexts and their relationship to resilience processes. In L. C. Theron, L. Liebenberg, & M. Ungar (Eds.), *Youth resilience and culture: Commonalities and complexities* (pp. 23–36). Springer. https://doi.org/10.1007/978-94-017-9415-2_2
- Theron, L. C., Ungar, M., and Höltege, J. (2022). Pathways of resilience: predicting school engagement trajectories for south African adolescents living in a stressed environment. *Contemporary Educational Psychology*, 69, 102062. <https://doi.org/10.1016/j.cedpsych.2022.102062>

- Ungar, M. (2015). Social ecological complexity and resilience processes. *Behavioral and Brain Sciences*, 38, e124. <https://doi.org/10.1017/S0140525X14001721>
- Ungar, M. (Ed.). (2021). *Multisystemic resilience: Adaptation and transformation in contexts of change*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780190095888.001.0001>
- Ungar, M., & Jefferies, P. (2021). Becoming more rugged and better resourced: The R2 resilience program's psychosocial approach to thriving. *Frontiers in Psychology*, 12, 745283. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2021.745283>
- Ungar, M., Theron, L., & Høltge, J. (2023). Multisystemic approaches to researching young people's resilience: Discovering culturally and contextually sensitive accounts of thriving under adversity. *Development and Psychopathology*, 35(5), 2199-2213. <https://doi.org/10.1017/S0954579423000469>
- Ungar, M., Theron, L., Murphy, K., & Jefferies, P. (2021). Researching multisystemic resilience: A sample methodology. *Frontiers in Psychology*, 11, 607994. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.607994>
- Van Breda, A. D., & Theron, L. C. (2018). A critical review of South African child and youth resilience studies, 2009–2017. *Children and Youth Services Review*, 91, 237-247. <https://doi.org/10.1016/j.chil-youth.2018.06.022>
- Vita, A., & Barlati, S. (2019). The implementation of evidence-based psychiatric rehabilitation: Challenges and opportunities for mental health services. *Frontiers in Psychiatry*, 10, 147. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2019.00147>
- Westley, F. (2013). Social innovation and resilience: How one enhances the other. *Stanford Social Innovation Review, Summer 2013 Supplement*. Retrieved from https://ssir.org/pdf/Summer_2013_Supplement_Social_Innovation_and_Resilience.pdf
- Wu, Q., & Ou, Y. (2021). Toward a multisystemic resilience framework for migrant youth. In M. Ungar (Ed.), *Multisystemic resilience: Adaptation and transformation in contexts of change* (pp. 375-394). Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780190095888.003.0040>

Curatori

Caterina Balenzano è Professoressa Associata di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, ove coordina il Centro Interdipartimentale di Formazione e Ricerca per Accoglienza e la Tutela di Minori e Famiglie (CI.FOR.MEF). La sua attività scientifica si focalizza sulla valutazione delle politiche sociali, con una particolare attenzione ai programmi rivolti a minori e famiglie. Si è occupata, in particolare, di affido, adozione e interventi innovativi per minori fuori famiglia; povertà educative, diritti dei bambini e inclusione sociale; famiglie vulnerabili e servizi di family support, in una logica di social investment.

Pasquale Musso è Professore Associato di Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. La sua ricerca si concentra sullo sviluppo psicosociale lungo il ciclo di vita, con particolare attenzione ai processi di resilienza e benessere durante l'adolescenza e la giovane età adulta. La genitorialità, l'attaccamento, la regolazione emotiva, la relazione fra pari, il comportamento prosociale e le dinamiche di sviluppo culturali sono temi specifici del suo lavoro, utilizzando in gran parte metodologie quantitative, longitudinali e cross-culturali. La sua attività scientifica mira a contribuire ad una comprensione approfondita di come i processi sociali ed emotivi interagiscono nel modellare gli esiti dello sviluppo.

Autori

Maria Elisabetta Baldassarre è Professore Associato di Pediatria presso il Dipartimento Interdisciplinare di Medicina, sezione di Neonatologia e Tin, Università di Bari Aldo Moro e AOU "Ospedale Policlinico". Alta

specializzazione in gastroenterologia e nutrizione neonatale. I suoi interessi scientifici e di ricerca prevalenti riguardano la nutrizione neonatale e l'allattamento materno, i disturbi funzionali gastrointestinali del neonato e del lattante, le infezioni neonatali ed l'immunoprofilassi.

Patrizia Calefato è Professoressa Ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. I suoi ambiti di ricerca riguardano la comunicazione e i linguaggi della contemporaneità, la teoria di moda, il corpo nella comunicazione, gli studi culturali e postcoloniali, gli studi di genere, il linguaggio come pratica sociale.

Michele Capriati è docente di Politica economica ed Economia dello Sviluppo presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Ha pubblicato numerosi contributi su temi di economia regionale e dell'innovazione. Negli ultimi anni, ha concentrato la sua attenzione sulle relazioni tra innovazione e sviluppo umano e ha pubblicato, oltre ad alcuni articoli sul tema, il volume "Capabilities, Innovation and Economic Growth. Policymaking for Freedom and Efficiency", Routledge, London and New York, 2018.

Eustachio Cardinale è Professore Associato di Diritto Commerciale nell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e afferente al Dipartimento di Giurisprudenza. La sua attività scientifica coinvolge più ambiti del settore scientifico disciplinare, dal diritto concorsuale al diritto societario e al diritto dei contratti commerciali.

Rosalinda Cassibba è Professore Ordinario in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione all'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, ove insegna Psicologia dello Sviluppo e Valutazione e interventi a sostegno della genitorialità. Si occupa da molti anni dello sviluppo affettivo-emotivo dei bambini, dei legami di attaccamento e della genitorialità. È autrice di saggi e di numerosi articoli pubblicati su riviste nazionali e internazionali.

Daniela Caterino è Professore Ordinario di Diritto Commerciale nell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. È stata componente del CdA di Retegas Bari e del Collegio ABF di Bari, è Coordinatore scientifico del MBA Uniba. I suoi attuali interessi scientifici spaziano dalla *corporate governance* al diritto d'autore, con specifico focus sui profili giuridici dell'impiego dell'AI nell'impresa e nella tutela dell'IP.

Valeria Cirillo è docente di Economia Politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, affiliata esterna dell'Istituto di Economia della Scuola Superiore Sant'Anna e membro del MinervaLab – Laboratorio su Diversità e Disuguaglianze di Genere – con sede presso l'Università Sapienza di Roma. È inoltre membro del collegio dei docenti della Scuola di Dottorato in Economia dell'Univer-

sità Sapienza di Roma. Dal 2023 è Associate Editor dell'*Italian Economic Journal*.

Gabrielle Coppola, PhD, è Professore Ordinario in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'attaccamento e la genitorialità in condizioni di normalità e di rischio, lo sviluppo dei processi regolatori nell'infanzia, lo sviluppo socio-emotivo, la qualità dell'adattamento nel contesto scolastico. È primo autore o co-autore di numerose pubblicazioni su riviste nazionali ed internazionali.

Michele Corriero, ricercatore in Pedagogia Generale e Sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Già Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Bari, si occupa da anni di ricerca e formazione sui temi legati all'infanzia, all'adolescenza e alla famiglia, con particolare riferimento ai seguenti campi: maltrattamento, giustizia minorile, contrasto alla violenza, politiche sociali, valutazione e progettazione, affidamento e adozione.

Valeria Corriero è Professoressa Associata di Diritto privato nel Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, ove insegna Diritto privato, Diritto privato dell'ambiente e Diritto di famiglia. I suoi interessi scientifici prevalenti sono: autonomia negoziale, atti di destinazione patrimoniale, diritto delle famiglie, problemi civilistici del diritto dell'ambiente.

Alessandro Costantini, PhD, già Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Bari, è Professore Associato di Psicologia dello sviluppo e dell'Educazione presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. I suoi temi di ricerca comprendono lo studio delle funzioni genitoriali e dell'attaccamento infantile in condizioni di normalità e di rischio.

Sabino Di Chio è Professore Associato di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi nel Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. I suoi interessi di ricerca includono le conseguenze sociali dell'innovazione digitale e la temporalità nelle società tardo moderne. Ha pubblicato le monografie "Tempo irreal" (Liguori, 2015) e "Asimmetria Digitale" (Meltemi, 2022).

Eustachio Ferrulli è assegnista di ricerca in Economia Applicata presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. I suoi interessi di ricerca riguardano le disuguaglianze di opportunità d'istruzione e le implicazioni delle politiche economiche sul mercato del lavoro.

Marco Giordano, Ph.D. in progettazione socio-educativa, è assistente sociale specialista, docente di Servizio sociale all'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e all'Università di Salerno. Direttore scientifico del Centro Studi Affidò, già segretario del Tavolo Nazionale Affidò, è autore di numerose pubblicazioni nel campo della tutela minorile e familiare.

Ignazio Grattagliano è Professore Ordinario di Criminologia clinica e Psicopatologia forense e di Psicodiagnostica forense applicata ai contesti lavorativi presso la Facoltà Scuola di Medicina e Chirurgia e il Dipartimento di Scienze della formazione, psicologia e comunicazione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Ha lavorato in diverse istituzioni penitenziarie in qualità di psicologo, psicoterapeuta e criminologo clinico, ed è autore di circa 500 pubblicazioni scientifiche italiane ed internazionali.

Loretta Moramarco è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze del Suolo, della Pianta e degli Alimenti dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca in «Diritto ed Economia dell'Ambiente», presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari. Le pubblicazioni scientifiche dell'autrice riguardano, in prevalenza, il diritto privato dell'ambiente e il diritto di famiglia.

Giuseppe Moro è Professore Ordinario di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. I suoi campi di ricerca sono la valutazione delle politiche pubbliche e lo studio delle politiche sociali. È primo autore o co-autore di numerose pubblicazioni su riviste nazionali ed internazionali.

Porzia Teresa Persio è ricercatore e docente di Diritto Penale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Ha svolto studi e ricerche sui reati contro la pubblica amministrazione, la criminalità organizzata, e la persona, con particolare attenzione ai fenomeni di devianza minorile e al trattamento del minore autore e vittima di reato.

Roberta Risola è una psicologa, specializzanda in Psicologia del Ciclo di Vita e dottoranda in Scienze delle Relazioni Umane presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Ha pubblicato diversi articoli e capitoli di libri su tematiche legate alla Medicina Legale, Criminologia Clinica e Psicopatologia Forense.

Angela Maria Romito è Professore Associato di Diritto dell'Unione europea presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro; LLM Master Degree presso University of Pittsburgh School of Law (USA); Avvocato civilista del Foro di Bari. I suoi temi di ricerca sono: cittadinanza europea, tutela dei minori migranti, tutela giurisdizionale dell'UE, diritto della concorrenza dell'UE.

Valeria Rossini è Professoressa Associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento Forpsicom dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Si occupa di educazione dell'infanzia, di relazioni familiari e di contesti di marginalità. È membro del Collegio di Dottorato in Scienze delle relazioni umane, del Ci.for.mef., del Direttivo del Gruppo Nazionale Nidi e Infanzia e del Comitato scientifico del Centro Internazionale Studi sulla Famiglia.

Antonia Rubini è Professoressa Associata in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. L'educazione alla politica, la comunicazione educativa e il tema della pedagogia delle famiglie sono i suoi principali ambiti di interesse. Tra le ultime pubblicazioni: *Incontro* (con F. Granato, Scholé, 2023).

Armando Saponaro, PhD, Professore Ordinario presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, ha i suoi principali interessi di ricerca, anche internazionalmente, orientati alla vittimizzazione e alla vittima del crimine, oltreché in rapporto al sistema di giustizia penale, e altresì le trasformazioni sociali afferenti alla devianza.

Fabiola Silletti è dottoranda presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. La sua ricerca si focalizza sui fattori di rischio e resilienza nell'arco di vita. Gli studi, in collaborazione con prestigiose università come Harvard e Cambridge, sono stati pubblicati su riviste di alto impatto, come *Developmental Psychology*, e hanno ricevuto premi da organizzazioni di rilievo, come la Society for Research in Child Development.

Maria Grazia Violante è Psicologa, Specializzanda in Psicologia e Dottoranda presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. È autrice di diversi contributi scientifici su tematiche afferenti alla Medicina Legale, Criminologia Clinica e Psicopatologia Forense.

Il volume è frutto di un percorso di confronto e dialogo tra studiosi di diverse aree disciplinari che collaborano alle attività scientifiche del *Centro Interdipartimentale di ricerca e Formazione per l'accoglienza e la tutela di Minori e Famiglie* dell'Università degli Studi Aldo Moro di Bari e hanno partecipato al progetto *CROSS: Costruire approcci di Resilienza multi-sistemica come nuove Opportunità per fronteggiare le Situazioni di Stress. Un approccio biopsicosociale complesso per governare avversità, crisi e trasformazioni attuali e future*. L'opera si propone di esplorare la resilienza multisistemica attraverso una prospettiva transdisciplinare e declina la riflessione sul tema intrecciando orizzonti osservativi e letture interpretative peculiari, che trovano spazio nei vari contributi ivi raccolti. A partire da una descrizione dei modelli teorico-concettuali e delle implicazioni applicative della resilienza multisistemica, il volume si articola in cinque sezioni. La prima sezione, *"Contesti storico-culturali e sistemi socio-educativi"*, analizza come la resilienza possa svilupparsi all'interno dei sistemi educativi e culturali. La seconda sezione, *"Benessere dei minori, modelli familiari e sistemi di supporto socio-istituzionali"*, si focalizza sull'importanza delle dinamiche familiari e del supporto intergenerazionale e istituzionale nel favorire l'adattamento e la crescita dei minori. La terza sezione, *"Devianza, trattamenti rieducativi e sistemi penitenziari"*, affronta il tema della resilienza in un contesto di reinserimento sociale e recupero. La quarta sezione, *"Diritti dei minori e sistemi di tutela e protezione"*, esplora la resilienza di bambini e adolescenti in situazioni di rischio. La quinta sezione, *"Contesti di crisi e sistemi economici"*, si concentra sulla resilienza economico-sociale. Attraverso l'analisi trasversale dei temi trattati in tutte le sezioni, il contributo finale riflette sulla complessità della resilienza multisistemica in una prospettiva transdisciplinare, delinea sfide e possibili approcci metodologici e suggerisce strategie e strumenti per rendere le società più eque e inclusive.

Caterina Balenzano è Professoressa Associata di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, ove coordina il Centro Interdipartimentale di Formazione e Ricerca per Accoglienza e la Tutela di Minori e Famiglie (CI.FOR.MEF). La sua attività scientifica si focalizza sulla valutazione delle politiche sociali, con una particolare attenzione ai programmi rivolti a minori e famiglie.

Pasquale Musso è Professore Associato di Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. La sua ricerca si concentra sullo sviluppo psicosociale lungo il ciclo di vita, con particolare attenzione ai processi di resilienza e benessere durante l'adolescenza e la giovane età adulta.

ISBN 979-12-5965-392-5



9 791259 653925